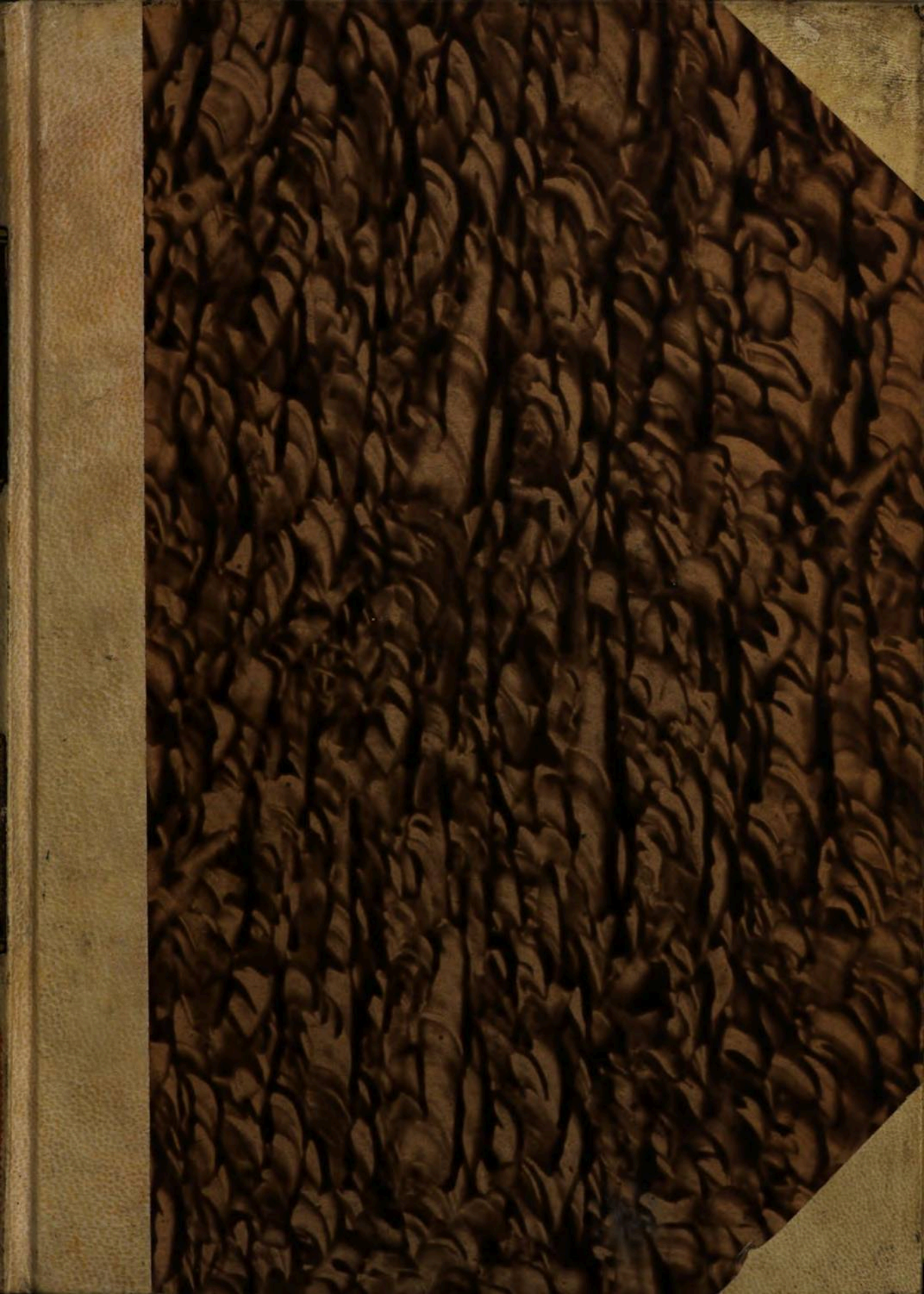


Periodici
Italiani.
329
ROMA
VITT. EMANUELE

Ju. Hist. 329

MEMORIE STORICHE FORO GIVLIESI

BIBLIOTECA NAZIONALE ... ROMA
22 APR 1940

ANNI MCMXXXVII-VIII
XV
XVI

VOLUMI XXXIII
XXXIV

1147/18

R·DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE
SEZIONE
PER IL FRIVLI

16 1947

Spedizione in abbonamento postale

NAZIONALE
Periodici
Italiani.
329
ROMA

SOMMARIO

MEMORIE

S. Leicht – Note sull'economia friulana al principio del secolo XIII . . . . . Pag. 1

Dante Bianchi – Da Paolo Diacono all'Anonimo Salernitano. » 27

Giuseppe Marzemin – Carlo Magno a Venezia e le sue promesse. » 65

Fabio Cusin – Le aspirazioni austriache sulla Contea di Gorizia e una pratica ignota del Consiglio dei X . . . » 81

Pio Paschini – La casa e i libri di un giurisperito udinese del sec. XV. . . . . » 121

Baccio Ziliotto – Frate Lodovico da Cividale e il suo « Dialogus de papali potestate » . . . . . » 151

ANEDDOTI

Pio Paschini – Un'attestazione di italianità in Friuli nel Quattrocento. . . . . » 193

Pio Paschini – Un frate friulano nunzio in Oriente nel sec. XVI. » 199

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Si parla di: G. di Prampero . . . . . » 203

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: Nota Paoliniana (Pio Paschini). — Giovanni di Ravenna maestro di grammatica a Udine (Pio Paschini). — Postilla (P. Paschini). — *Notizie:* La celebrazione ad Aquileia del bimillenario di Augusto. — Tesoro langobardo rinvenuto a Verona. — Annunzi bibliografici. — Spoglio dei periodici . . . . . » 205

INDICE DEI VOLUMI XXXIII-XXXIV . . . » 212

Le *Memorie Storiche Forogiuliesi*, giornale della Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Sezione per il Friuli, si pubblicano in due fascicoli semestrali di circa 100 pagine ciascuno con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l' Italia Lire 25, per l'Estero (Unione Postale) Lire 40. Un fascicolo separato costa Lire 15. Il presente volume doppio si vende a Lire 60.

Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista, alla Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Sezione per il Friuli, in Udine.

R. DEPVTAZIONE DI STORIA
PATRIA PER LE VENEZIE

SEZIONE PER IL FRIVLI

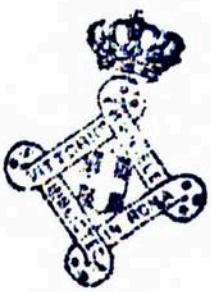
La proprietà letteraria è riservata
agli autori dei singoli scritti

Ist. Ital. 329

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA REGIA
DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE
SEZIONE PER IL FRIVLI

VOLUMI XXXIII-IV-1937-XV-1938-XVI



VDINE
SEDE DELLA SEZIONE MCMXXXVIII
ANNO XVI

NOTE SULL'ECONOMIA FRIULANA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XIII

Il Friuli offre un particolare interesse per gli storici dell'economia perchè costituì per secoli una delle vie di transito fra la Germania e l'Italia. Oltre a ciò esso è uno dei paesi nei quali si mantenne più a lungo una signoria territoriale, quella dei patriarchi d'Aquileia nella maggior parte del paese e dei conti di Gorizia in una parte minore, e, contrariamente a quanto accadde in quasi tutte le regioni dell'Italia settentrionale e centrale, i comuni non riuscirono a rompere il legame provinciale. I feudi rimasero una delle istituzioni più importanti del paese ed anche ciò non potè a meno di esercitare un' influenza notevole sulla sua vita.

La fine del secolo XII ed il principio del secolo XIII costituiscono un periodo d'importanti mutamenti; i commerci divengono più attivi, i mercati cittadini fioriscono, si costituiscono, per concessione del patriarca, le nuove città di Sacile prima e di Udine poi, che dovevano avere, in ispecie quest'ultima, una parte cospicua nelle vicende storiche friulane.

Ho creduto di tracciare qui alcune linee della costituzione economica friulana in questo periodo: ciò ha un particolare interesse anche per il fatto che il Friuli subiva, allora, l' influsso d' istituzioni di varia natura, sia provenienti dall' Italia che dalla Germania, dato che il paese è al confine fra i due grandi territori e, se la popolazione era nella grande maggioranza latina, i principi e una parte della feudalità provenivano d'oltralpe.

Come abbiamo detto, il Friuli era in quel tempo, e rimase anche in seguito, un paese eminentemente feudale. La vecchia nobiltà, della quale una parte risaliva probabilmente ad un tempo anteriore a quello nel quale (1076) il patriarca aquileiese Sigeardo aveva ricevuto in feudo dall' imperatore Enrico IV

123745

il ducato del Friuli, s'era visto crescere accanto una rigogliosa feudalità ministeriale, formata via via dai patriarchi. Altri feudi di diverso carattere, le così dette « abitanze », erano state costituite per formare la difesa di grosse terre incastellate; infine una bassa feudalità era formata nella regione montuosa carnica dai cosidetti « dinismanni » (Dienstmänner) e formava un gradino della feudalità inferiore ai precedenti, come è dimostrato dal fatto che tali « dinismanni » non paion mai ammessi regolarmente al parlamento friulano, quando questo fu costituito nel secolo XIII. Una rete di feudi non nobili serviva poi all'organizzazione dei pubblici servizi e anche alle particolari esigenze della corte [1]. Il *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, che rappresenta un prezioso inventario dei diritti patriarcali nei secoli XIII e XIV, ricorda Giovanni di Gonars che aveva un « feudum ministerii », per il quale era tenuto a « spazare sive scoviare palatium d. Patriarchae in Aquilegia quandocumque idem d. Patriarcha stat in Aquilegia » e mastro Guglielmo di Canipa, col suo collega mastro Antolfo figlio del q. Jacobino medico, i quali: « pro quo feudo tenentur servire in Sacilo cum uno serviente ad coquinam d. Patriarche ».

Le giurisdizioni feudali dei baroni liberi e dei ministeriali ed abitatori aquileiesi non coprivano però tutto il paese; c'erano, all' incontro, molti territori soggetti direttamente al patriarca; erano le gastaldie, alle quali erano preposti i Gastaldi patriarcali. Le stesse piccole città friulane, come Aquileia, Cividale, Udine, Gemona, Sacile, che non furono mai oggetto d' infeudazione, erano presiedute da un Gastaldo, il quale rappresenta il potere del Principe nel comune. Le città erano dunque terreno patriarcale. Nelle città antiche, si nota qualche isola feudale: così a Cividale, abbiamo nell' interno della città la « curtis » di Bernardo di Cerclaria, che egli aveva in feudo oblato dal Capitolo di Cividale [2], ma in quelle di nuova fondazione ciò è escluso, come lo dimostrano i documenti udinesi [3].

[1] P. Paschini, *Usanze feudali alla corte dei patriarchi di Aquileia*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, vol. XVIII, 1922, pp. 272 e 276.

[2] R. Museo di Cividale, Racc. Guerra, XXVII, 571, copia del doc. 9 luglio 1189, nel quale Bernardo di Cerclaria, sua moglie e sua figlia donano alla chiesa di S. Maria « curtem suam Civitatis Austrie cum casis et ortis, ingressu et egressu et quinque masaricias allodii sui... Eodem die... d. Pellegrinus memorate Ecclesie prepositus investivit pretaxatam curtem cum iamdictis massariciis eisdem Bernardo et Adeleyte filie eius ad iustum et rectum feudum nec non et Agneti uxori eius et omnes tres fecerunt omazum prelibato preposito ».

[3] Doc. dell'anno 1293: il Patriarca ordina a Sigardo fabro, che aveva avuto della

In questi grandi territori non concessi a signori feudali ed appartenenti alle gastaldie patriarcali, ci potevano esser però terre date in beneficio dal patriarca per determinati servigi o spettanti ai vari « ministeria », dei quali parleremo in appresso.

Vi erano poi in Friuli numerose terre allodiali. Nei documenti dei secoli XII e XIII c' imbattiamo con grande frequenza in donazioni d'allodii fatte alle chiese od ai monasteri. Questi enti s'erano molto arricchiti così che una parte considerevole del suolo era oggetto della proprietà ecclesiastica. Fra i più ricchi, dobbiamo ricordare le abbazie di Sesto, di Rosazzo e di Moggio, i capitoli d'Aquileia e di Cividale, i monasteri di S. Maria d'Aquileia e di S. Maria in Valle di Cividale. Questi beni non erano però interamente avulsi dal sistema feudale del patriarcato perchè nei beni degli stessi monasteri femminili vi erano terre date in beneficio a « milites »: ciò risulta da documenti del monastero di S. Maria in Valle di Cividale, nei quali si parla di un « manso qui pertinet ad terram militum » e d'altre terre qui « pertinent ad cavallariam »; così nell' inventario contemporaneo dei beni del monastero d'Aquileia, fra i numerosi mansi dati in beneficio, ce n'è uno dato ad un « miles »[1].

Venendo ora ad esaminare come era organizzata l'economia agraria friulana in questo periodo, dobbiamo dire poche parole intorno alla natura della popolazione agricola coltivatrice. Non c'è dubbio che la grandissima maggioranza di essa fosse costituita da latini; v'erano però anche degli slavi, non solo nei margini montuosi della provincia, ma anche nella pianura. L' inventario del monastero di S. Maria d'Aquileia già citato, mostra come in alcuni villaggi i nomi slavi, latini e tedeschi siano mescolati. In taluno che porta anche il nome sloveno come Pantianic, gli slavi sono in prevalenza, ciò che fa ritenere che per opera del monastero siano stati fondati

terra da lui a Udine, di non intromettersi nella detta terra, perchè « homo de masnata » dei signori di Cucagna « et nullus homo alterius terram infra fossata Utini habere potest ».

[1] L'esposto risulta, quanto al monastero di S. Maria in Valle, da una perg. del 1200 circa che si trova nel cartulario del detto monastero esistente nella Biblioteca Civica di Udine, vol. II, p. 13; quanto al monastero d'Aquileia dall'inventario di esso del periodo 1170-1190, pubblicato in (TRINCO e JUSSIG), *Listina*, Udine, 1890. I detti documenti si ripubblicano in appendice. Ringrazio il bibliotecario della Comunale di Udine dott. Corgnali per alcune sue gentili indicazioni. Citerò l'elenco dei beni e coltivatori del Monastero di Aquileia come *Inventario*.

villaggi con abitatori slavi [1]. Ciò è confermato dal diploma di Ottone IV al patriarca Wolfger, nel quale conferma i possessi propri della chiesa aquileiese e fra questi « villam de Melereto cum villa sclaborum quae eodem nomine appellatur » [2]. Questa colonizzazione con contadini slavi si trova, in particolare, lungo l'antica strada percorsa dagli Ungari che nel IX e X secolo distrussero numerosi abitati, massacrandone gli abitanti: abbiamo in quella regione vari villaggi, come Pasian Schiavonesco, Iutizzo, Gorizzo, Glaunicco, Gradiscutta, Goricizza, Revedischia, Santa Marizza, Sclaunicco, che mostrano colle loro stesse denominazioni l'importazione di contadini slavi. Anche più tardi però, nel secolo XIII, altri coltivatori furon fatti venire e si costituirono nuovi abitati in località selvose bonificate. Ne troviamo la prova in una inchiesta condotta nel 1310 [3]: vi si odono testimonianze intorno agli obblighi dei coltivatori dei mansi dei paesi di Coritnich, Fretinich, Gradisca e Loch soggette alla gastaldia patriarcale di Tolmino; uno di essi è « Martinus de Corithnich sclaborum massarius d. patriarche », il quale riferisce: « quod a sexaginta annis et ultra recordatur quod scit quod tempore d. Pertoldi patriarche (1218–1250) dicte ville fuerunt de novo facte et extirpate de valdo ita ut pro quolibet manso debebant homines dictarum villarum solvere annuatim d. patriarche XXXII denarios et nihil aliud et habent suum rictarium qui tenet rationem inter eos ».

Credo pertanto che si possa escludere che questi abitatori slavi si devan considerare come resti d'un collocamento di gente slave, dovuto ad una invasione [4].

Un altro problema è la situazione giuridica di questi col-

[1] *Inventario*: « de Pantianic. Stanizlau habet. l. mansum; Vitigoi l. Furiul l. Gret. l. Mingo. l. Mingo, I. qui est pastor XVI den. et si non erit pastor dabit plenum censum. Stegoy. l. Martinus. l. Dominicus. l. Gezman. l. Sinze. l. Orso. l. Goste. l. Cup. l. Acil habet dimidium mansum qui dat. II. mens. frumenti. II. milii. II annone. Gosta l. Lastigoy. l. Owlalricus. l. Dietmarus. l. Silvester habet. l. mansum qui dat. V. libr. Iwan et Dourugoy dant. VI. libr. Prechsa. IV. Zdestan qui dat. III libr. Paulus. III. libr. Zeno. III libr. Sabbatinus. l. ».

[2] A. di Prampero, *Saggio di un glossario geografico italiano dal VI al XIII secolo*, Venezia, 1882, alla v. « Meleretum ».

[3] V. Joppi, *Documenti Goriziani*, in *Archeografo Triestino*, vol. XII, doc. XXVII, a. 1310.

[4] Dagli inventari non risulta alcuna differenza fra le condizioni di questi coltivatori slavi e quelle degli altri romani o germanici. Vedasi per le questioni relative alla collocazione degli slavi nelle Alpi austriache Dopsch, *Die ältere Wirtschafts-und Socialgeschichte der Bauern in den Alpenländern Oesterreichs*, Oslo, 1930, p. 41.

tivatori: se cioè si tratti di liberi o di servi. Che in Friuli esistessero nella prima metà del duecento dei servi, non si può dubitare dopo quanto ne scrissero il Fontanini, il Liruti, lo Joppi, il de Pellegrini e il Battistella, i quali estendono il perdurare della servitù di masnada fino alla seconda metà del secolo XV, malgrado il disposto delle Costituzioni parlamentari del 1366 « ut omnes esse debeant liberi in Patria Foriiulii in rebus et personis suis »[1].

Di questi servi una gran parte doveva essere adibita ad usi domestici: le consuetudini locali volevano, ad esempio, che una donna di civile condizione portasse in dote, quando andava a marito, una ancella « de masnata » e che un'altra le fosse donata dal marito. Però un'altra parte doveva esser adibita a lavori agricoli, dato che vediamo i servi di masnada appartenenti a famiglie feudali, disseminati nei villaggi pertinenti al feudo[2]. Sono scarsissimi i documenti che attestino che a questi servi di masnada adoperati per lavori agricoli fossero affidati dei mansi[3], sicchè appare più probabile che lavorassero nelle terre dominicali, quando non fossero adibiti, come ve n'ha menzione, a qualche arte: ne troviamo infatti ricordati nei documenti quali fabbri, sarti, barbieri ecc. [4].

Non vi è ragione di confondere con questi servi di masnada la gran massa dei massari o coloni, coltivatori dei mansi o masi, che troviamo ricordata negli inventari dei vari enti ecclesiastici. La condizione d'alcuni fra questi massari pare indicata da una nota inserita posteriormente nell' inventario già

[1] FONTANINI, *Delle masnade e d'altri servi secondo l'uso dei Longobardi*, Roma, 1754; JOPPI, *Dei servi di masnada in Friuli* ecc., Udine, 1898; DE PELLEGRINI, *Documenti di « Ius Servile »*, Pordenone, 1908; A. BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli*, Venezia, 1908 e *Nuovi regesti riguardanti la servitù di masnada in Friuli*, Udine, 1899.

[2] Vedasi ad esempio la divisione degli uomini di masnada dei signori di Porcia nel doc. 1322, 22 febbraio, in DE PELLEGRINI, *Schiavi e manomissioni*, Genova, 1904, p. 14, dove dei sessantun e più servi divisi, moltissimi sono designati come appartenenti a paesi diversi. Così nella permuta fra Ottone di Gemona ed il patriarca Wolfger (9 marzo 1212), fra i beni dati dal primo, si trova: « quidquid habet in castro et in villa de Tiven tam terra quam masnada » (ved. G. DI PRAMPERO, *Vita militare e politica dei signori di Gemona conti di Prampero*, Udine, 1933, p. 23); così vedasi in VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, Wien, 1865, 1248, 7 ottobre: « de villa Fluminis que dicitur villa famulorum ». Naturalmente, molti servi di masnada dovevano avere funzioni non dissimili dai bravi del sec. XVII.

[3] BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli* cit., p. 103, doc. 6 maggio e 7 maggio 1293, dove Galvano di Montereale compra due servi di masnada fratello e sorella e un maso di essi coltivato.

[4] BATTISTELLA, *Nuovi regesti* cit., 1336, 4 dicembre Geltrude figlia di Cavasino sarto di Faedis serva di masnada; 1350, 12 novembre, Nicolò fabbro di Pinzano uomo di masnada ecc.

citato del Monastero di S. Maria in Valle di Cividale, che è così redatta:

Domina Beatrix abbatissa monasterii pro se et conventu monasterii locavit perpetualiter Tonio ed Domenis fratribus de Cormons terram quam habebant a dicto monasterio, pro tribus sextariis frumenti annuatim ita quod non possit sibi auferri solvendo censum, nec augmentare censum meliorando terram. MCCCX die XII decembris.

Naturalmente tali massari erano soggetti alla giurisdizione della badessa e ricordiamo infatti i diritti dell'avvocazia sulle terre del monastero. Vi è anzi, fra i documenti del monastero conservati nella Biblioteca civica di Udine, un lungo processo, dibattutosi dinanzi al gastaldo patriarcale della Carnia, fra il procuratore dell'abbadessa e un nobile del luogo d. Rozo di Socchieve, il quale pretendeva d'avere il diritto d'avvocazia sui « rustici ac massarii » del monastero di S. Maria in Valle situato ad Ampezzo. Senonchè il procuratore e gastaldo dell'abbadessa nega tale diritto e chiede che Rozo provi come ebbe questa « advocatiam quam dicebat d. Rozo habere super mansibus d. Abbatissae de Ampez », sostenendo che se i massari e rustici del detto luogo « servierant ei vel dederant sibi aliquid, illud ipsi fecerant amore servicii et amicitiae, sed de iure non debebant nec tenebantur sibi in aliquo servire, nec super eos aliquam advocatiam habebat »[1]. Tutto il contesto non appare affatto riferirsi ad una condizione servile vera e propria[2]. Del resto, ancora nel secolo XIV, vediamo distinti i diritti che poteva pretendere un proprietario « occasione servitutis seu dominii, colonarie vel arimanie », colla quale ultima parola s'indicano i diritti che spettavano al potere pubblico sugli arimanni, cioè sugli antichi liberi longobardi. Il documento chiarisce come sui servi competa una vera proprietà, che esso esprime col termine romano « dominium », mentre diversa era la condizione dei coloni e, tanto più, degli arimanni.

Una condizione che ha alcune affinità con quella dei massari liberi, ma anche, di certo, delle differenze notevoli è quella dei censuali a censo aquileiese, un contratto anche questo per-

[1] S. Maria in Valle, Pergamene, libro I, ms. n. 1223 nella Biblioteca comunale di Udine, c. 84, 1255, 13 ottobre.

[2] Che nelle terre friulane vi fossero già nell'epoca carolingia alcuni coltivatori liberi, risulta dal diploma di Ludovico II all'abbazia di Sesto, nella quale son ricordati gli « homines ecclesiae tam ingenui quam servi supra terram ipsius commorantes ».

petuo, del quale non si conosce l'origine. Si trova applicato sopratutto nella pianura friulana, ma ve n'ha esempi anche per la zona collinosa [1]; le testimonianze ne risalgono al secolo XIII, benchè non vi sia nessuna ragione per ritenere che esso sia stato formato soltanto in quest'età. Esso fu più volte regolato dai patriarchi e una norma su tale oggetto costituisce una delle prime deliberazioni che si conoscano del parlamento friulano. Nel 1231 il patriarca Bertoldo fece approvare dal parlamento una costituzione, per la quale era concesso ai cittadini aquileiesi, i quali godessero « possessiones » a censo aquileiese, di trasmettere i detti beni, per testamento, alla loro morte, eccettuate le persone, « quas ius et consuetudo aquileiensis census excludebat et salvo iure dominorum possessionum in omnibus que hactenus habuerunt ». Stabilisce, inoltre, che ove morissero intestati, abbiano a succedere i « propinquiores sine augmento dominis dando » [2]. Questa costituzione fu fatta allo scopo, come dice l'esordio, di favorire l'aumento della popolazione nella città di Aquileia, che era semideserta. Essa ci fa conoscere due regole del censo originario: che cioè esso non poteva essere trasmesso per atti d'ultima volontà e probabilmente neppure per atti fra vivi; che gli eredi naturali dovevan pagare al proprietario un « augmentum », cioè una sorta di calciario o laudemio.

Allo stesso censo si riferiscono poi gli ordinamenti emanati dal suddetto patriarca Bertoldo di Andechs, il 30 novembre 1240, nei quali stabilì le regole per l' insolvenza. Dopo il primo anno d'insolvenza, il censuario deve pagare un doppio canone; soltanto alla fine del terzo anno, ove non avesse assolto l'intero debito, il proprietario poteva togliere la « tenuta possessionis » al censuario insolvente [3]. Il censuario aveva dunque dei diritti possessorii, che vengono indicati per l'appunto nelle fonti friulane col termine « tenuta » [4].

Questo censo aquileiese ci si presenta con caratteri non molto disformi dalle locazioni perpetue, che si trovano ricor-

[1] Non ne era ristretto l'uso al solo agro aquileiese; p. e. troviamo nel *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* cit., n. 1064, un manso tenuto « iure census Aquileiensis » nella gastaldia di Udine.

[2] LEICHT, *Parlamento friulano* (Assemblee Costituzionali italiane), I, 1, Bologna, 1917, p. 6.

[3] Biblioteca comunale di Udine, Racc. Bianchi ms.

[4] Vedasi ad es. BATTISTELLA, *La servitù* cit., p. 150, doc. 11 gennaio 1399, nel quale Doimo e Odorico di Tarcento manomettono un loro servo e nominano un nunzio che lo ponga in « tenutam dicte libertatis ».

date in altre parti d'Italia [1]. Si può pensare pertanto o che nell'agro aquileiese si fossero mantenute, anche nel periodo intermedio, tali locazioni derivanti dal mondo romano, oppure che fossero introdotte da taluno dei patriarchi che cercò di risollevare le sorti della vecchia sede del patriarcato e di rianimare la coltivazione dei terreni contermini. A favore della prima ipotesi si può citare il fatto che nel basso Friuli l' indicazione dei terreni alienati, nei documenti, viene fatta colla locuzione romana « in loco et fundo », come nei documenti della Romagna e dell'Istria mentre ciò non avviene nel rimanente [2]. Anche il doppio termine dato per l'insolvenza con diverse conseguenze, ricorda consimili stadi della penalità per l'insolvenza della fiducia romana, quale è ricordata dai documenti dell'età longobarda.

La differenza fra censuali e massari liberi mi par consistere sopratutto in ciò che il censuale non appare legato al complesso patrimoniale del concedente; esso non era certamente soggetto ad alcun vincolo giurisdizionale, godeva il possesso delle cose locategli e, ove fosse in regola col canone, aveva su di esse un intenso diritto reale, che si avvicinava al diritto di proprietà.

Oltre a questo particolare tipo di concessione, abbiamo poi il livello che però non appare molto diffuso in Friuli in quest'epoca. Un caso interessante è quello del livello concesso nel 1062 dalla badessa Friderunda di S. Maria d'Aquileia a 73 abitanti di Cervignano, Muscoli e Terzo, i quali si dichiarano « liberi homines ». La concessione è fatta a 29 anni « ad censum reddendum ». Dal testo risulta che tali livellari erano coltivatori di vigne e che il canone consisteva nella terza parte del vino « usque ad spinam veniente ». Dovevano poi dare alcune prestazioni d'opera e il « vendemiaticum » il quale consisteva in due pani, due denari di vino e due di carne, che probabilmente spettava al messo del monastero che sorvegliava la vendemmia [3].

Vediamo ora quale fosse la natura delle prestazioni che

[1] Bassanelli, *La colonia perpetua*, Roma, 1933, descrive a p. 90 il contratto perpetuo di masseria « ad resedendum », nel quale ci son vari punti di somiglianza col censo aquileiese; tuttavia questo appare meno vincolativo per il censuale, in ispecie dopo le riforme portate dal patriarca Bertoldo, alle quali abbiamo accennato.

[2] Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, I, Padova, 1903, p. 167.

[3] Il documento fu da me pubblicato in fondo al mio libro sopraindicato.

vari tipi di concessioni del suolo importavano, cominciando dai massari.

I canoni dei due inventari dei Monasteri d'Aquileia e di Cividale sono fissi. L' inventario determina il canone per manso in una certa quantità di frumento, di miglio, d'annona, ossia segala, e talvolta anche di denaro. Ogni manso corrisponde qui ad una famiglia: l'uguaglianza frequente del canone dimostra che l'estensione doveva esser press'a poco la stessa. Nel secolo XVI l'estensione del manso fu fissata dalla Repubblica di Venezia in 25 campi friulani ossia circa 7 ettari: nel secolo XIII questa uguaglianza non era ancora raggiunta, perchè negli inventari, accanto ai mansi equiparati, se ne trovano alcuni, però in numero assai minore, che hanno una misura contributiva diversa [1]. Come sia stata ottenuta l'equiparazione della maggior parte dei mansi è un problema aperto: può farsi l'ipotesi però che le amministrazioni dei grandi enti pubblici ed ecclesiastici, che possedevano gran parte del suolo, ritenessero una tale misura utile per la regolarità amministrativa [2].

Le derrate che appaiono nei canoni sono il frumento, il miglio, la segala (annona), il sorgo, oltre al vino. Si parla pure frequentemente del bestiame sia vaccino che ovino e dei maiali. A queste prestazioni s'aggiungono, nell'inventario di S. Maria d'Aquileia già ricordato, poche « operae fenariae et itinera currilia »; lo stesso avviene nell'inventario di S. Maria in Valle, dove troviamo per i massari di qualche paese anche l'obbligo di portare al Monastero carri di legna [3]. Abbastanza frequenti sono censi in denaro.

[1] Così nell'*Inventario* in appendice: « De Bellan. Stane habet unum mansum q. Iuri. l. Stephanus. l. Mingo. l. Zurzo. l. » e così altri otto ed: « Adam. l. qui dat III mensuras frumenti III. milii. III annone. Petrus. l. Cacil. l. Dragozlau l. Benedet. l. Maurus. l. quorum quisque singulis annis dat. IIII mensuras frumenti. IIII milii. IIII annone. II libr. unam in purificatione S. Marie, unam in nativitate S. Marie. III. (pullos) XL ova. Andreas habet l. mansum qui dat. III. libras. Bertaria que dat III lib. Rozzo III lib. Gozpret. III. libras. Pastor XX denarios. Veneria IIII libras. Superest mansus decani et mansus nuntii si vero non erit nuntius dabit plenum censum ».

[2] Questo regolamento e ridistribuzione dei mansi devon essere avvenuti nel corso dei secoli X-XII, giacchè nel IX secolo ancora il manso corrisponde soltanto raramente al podere coltivato da un massario o manente. Ved. per ciò Dopsch, *Die Wirthschafts-entwicklung der Karolingerzeit*, Weimar, 1912, I, p. 329, il quale osserva come il manso appartenente a grandi proprietà sia divisibile, naturalmente con disposizione del proprietario. Ved. anche per il frazionamento dei mansi in Italia, nel secolo IX, fra più famiglie coltivatrici, i miei *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo* cit., I, p. 81. Del frazionamento di un manso, dal quale vien tolto un « agro » che vien diviso, a sua volta, in due mansi ci dà notizia il documento II, che pubblichiamo in appendice. Se ne vede che manso, ancora a questa epoca s'intende un terreno con casa.

[3] I massari di Togliano presso Cividale dànno, per ciascuno, « duas operas ad vineam, arant unum campum vineae et dant omnes tres carrus lignorum ».

Quanto ai censuali a censo aquileiese, essi pure hanno di solito un canone fisso, che talvolta è in denaro [1], più spesso in natura, ma talvolta consiste anche in obblighi singolari come p. e. quella d'un tale Saye di Lumignacco presso Udine, che doveva dare iure « census aquileiensis », ogni anno, al patriarca una libbra di pepe (*Thesaurus*, n. 1084, a. 1300).

Gli obblighi dei livellari non sono molto diversi da quelli dei massari giacchè consistono sia in prestazioni di derrate che in prestazioni d'opere; troviamo per essi ricordate anche prestazioni parziarie come la terzeria del vino, già menzionata, del livello di Cervignano del 1062, ciò che non si trova per i censuari nè per i massari, non essendo evidentemente nelle consuetudini locali.

Le grandi proprietà così coltivate non erano sempre ugualmente organizzate. I documenti ci permettono di cogliere soltanto in parte i lineamenti precisi di questi vari tipi di organizzazioni fondiarie: però esse ci permettono di avvertire come in Friuli esistessero « curtes », benchè il termine non sia frequente. Particolarmente importante, da questo lato, è un documento del 1103 [2] nel quale due fratelli Ubaldo e Giovanni di Castelone (Castions) ricevono da Saxo de Zaupola venti libbre di denaro, come prezzo « pro cunctis casis et omnibus rebus quod est domus cultile nostro vel quidquid habemus... ad nostram proprietatem in loco et fundo Casteloni vel in eius pertinenciis.... casis cum sediminibus seu terris aratoriciis, vigris, vineis, campis, pascuis, silvis.... tam in montibus quam in planiciis ». Qui il « domus cultile », ossia la « curtis » abbraccia non solo molti beni esistenti in una località, ma anche altre terre fuori di essa, che ne costituiscono l'appendice [3]. È un complesso di beni, in parte coltivati, in parte destinati a pascolo: le cosidette « communia », delle quali troviamo una così interessante menzione nel livello della badessa Friderunda d'Aquileia, che abbiamo già ricordato. In esso la badessa, oltre a concedere ai 73 livellari molte terre e case a Cervignano,

[1] Così nel *Thesaurus*, n. 780, a. 1296.

[2] Pubblicai questo doc. in appendice al mio lavoro giovanile *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei secoli XI–XIII*, in *Atti dell'Accademia di Udine*, III s., vol. IV, Udine, 1897, p. 219.

[3] Così pure ved. il *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* cit., 171: investitura di Achillotto di Varmo che insieme ad alcuni suoi nipoti riconosce di avere in feudo dalla Chiesa: « totam curiam in Ariis cum omni iure et actione dicte curie pertinente et cum mansis et famulis infrascriptis ». Segue l'elenco dei mansi e dei famuli.

Terzo e Musculis, stabilisce pure: « communia debent habere de capitulare et de pasculare et de arare de lacu Summa silvam usque in terra de Castellione, a prato frascario usque ad Colvezan ». Abbiamo qui da un lato la costituzione d'una comunione di pascoli per disposizioni del signore a favore dei propri dipendenti, dall'altro la prova del dissodamento d'incolti, fatta nella stessa guisa. Pare probabile che l'incolto dissodato s'incorporasse col manso del suo coltivatore. Mi pare che ciò si possa dedurre dal fatto che, quando i mansi sono di proprietà privata, si ricordano le loro pertinenze. Così nel 1180 una Adelheida dona al Monastero di S. Maria d'Aquileia « massaritiam unam apud S. Vitum sitam cum omnibus ad illam pertinentibus scilicet agris, vineis, pascuis, cultis et incultis ».

I grandi proprietari avevano, per governare i loro domini, gastaldi o villici, ciascuno dei quali sorvegliava i beni situati in un territorio determinato, come il gastaldo che amministrava i beni del monastero di S. Maria in Valle in Carnia, nunzi e decani che presiedevano a ogni singola località. La loro retribuzione consisteva nel godimento di terre [1].

I documenti di S. Maria d' Aquileia e di Cividale, già più volte ricordati, ci dànno poi la prova di un'organizzazione d'artigiani per i bisogni dell'amministrazione. Infatti, accanto ai massari coltivatori che dovevano canoni in natura, opere e anche talvolta denaro, vi sono menzioni di tali artieri che godevano mansi in beneficio: così, nell'inventario aquileiese, vi son due « pellifices » a Perteolis, un « pistor » a Mortisin, un « claviger » et un « cocus » a Terzo, un « calcifex », un « cementarius » ed un « carpentarius » a Cervignano, un altro carpentiere a Musculis. Il rapporto fra il concedente e il concessionario dovette essere, per tali artieri, lo stesso che troviamo per il pastore di Pantianico: « Mingo (habet . I. mansum) qui est pastor (debet) XVI denarios et si non erit pastor dabit plenum censum ». Gli artieri, invece del censo, davano la loro opera. Ugualmente in un documento non datato, ma certamente appartenente all' inizio del secolo XIII [2], si ricorda che un gastaldo del monastero di S. Maria in Valle di Civi-

[1] È il procedimento che si trova già nell'epoca longobardo-franca nella così detta « villicaria »: si tratta d'un vero e proprio beneficio.

[2] Biblioteca comun. di Udine, Pergam. di S. Maria in Valle cit., vol. I, 135 e vol. II, p. 13, pubblicati in appendice.

dale s'era presa, nel villaggio di Prestento, « quedam terra magisterii carpentariorum » ed in un altro contemporaneo, che un sacerdote, d. Conradus, aveva usurpato a Vadum nei pressi di Cividale « unum campum qui pertinet ad ministerium pistandi milleum » e così, a Moimacco, « unum campum qui pertinet ad ministerium fabrice » ed un altro consimile a Prestento. Chiedeva poi che le fosse pure restituita: « terram pertinentem ad fabricam de qua solvebat (d. Conradus) quatuor denarios ». Il « ministerium fabrice » dovette essere, penso, un complesso di terre il cui reddito era destinato a sostenere le spese per la manutenzione delle chiese e fabbricati del monastero; non è improbabile però che gruppi speciali di artieri, destinati a tali lavori, godessero parte di tali beni, come vedemmo avvenire ad Aquileia. Questo riesce facile a pensare vedendo ricordato nell'altro documento dello stesso monastero il « magisterium carpentariorum », che indica, come suona il nome, un'organizzazione di « magistri carpentarii » alle dipendenze del monastero. Essi stavano probabilmente sotto la guida d'un ministeriale che presiedeva al « ministerium fabrice », come vediamo avvenire nelle organizzazioni di carattere pubblico del X–XI secolo [1]. Il fatto che i mansi goduti in beneficio da questi artigiani sono elencati insieme con quelli goduti da « milites » senza distinzione alcuna, fa pensare che non si tratti di servi [2].

Quest'organizzazione di carattere curtense dovette essere in decadenza in quest'epoca nella quale si nota il progressivo affermarsi dell'economia urbana nelle piccole città friulane.

I secoli XII e XIII sono, infatti, per il Friuli il tempo nel quale le autonomie cittadine in certi casi prendono maggiore importanza, in altri si costituiscono addirittura. Aquileia la sede del patriarcato, come ente religioso, e Cividale (Foromiulii), sede del governo civile del patriarca, precedono gli

[1] Non abbiamo alcun inventario dei beni della Chiesa patriarcale aquileiese che potrebbe darci notizie assai più precise e interessanti su questo tipo di organizzazione. Ne troviamo appena qualche vago ricordo nel *Thesaurus Ecclesiae Aquilegensis* già cit. Così per esempio al n. 811 troviamo una « investitio Poppi de S. Vito de uno manso in villa S. Viti iure feudi ministerii de pistrino ».

[2] Naturalmente ci potevano esser anche servi che erano adibiti a lavori per la « curtis » o « curia »; così nel ricordato documento tratto dal *Thesaurus*, n. 171 elencando i mansi e famuli spettanti alla « curtis » o « curia » di Ariis si ricordano alcuni mansi pertinenti alla stessa curia, riconosciuta come avuta in feudo dalla chiesa aquileiese « cum N. N. famulis in curia servientibus »; mentre d'altri si dice: « cum N. N. famulis de super terra ». Il documento è del 1300, ma dipinge una situazione che dovette aver più ampio sviluppo in precedenza.

altri centri nei privilegi. Il patriarca Pellegrino I (1130–1161) elargì a Cividale, come sappiamo da un diploma d'Ulrico II (1161–1181), un « forum publice habendum » cioè un mercato permanente; Ulrico vi stabilì la giurisdizione speciale dell'avvocato e dei giurati che vi dovevano far rispettare gli « iura fori ». Il terreno sul quale il foro s'era costituito, era di pertinenza patriarcale e il fondatore Pellegrino I aveva stabilito che i « negociatores ibi domos habentes », che ne avevano avuta l'investitura, dovessero pagare un « fictum » in relazione alla quantità di terra occupata, pagando il quale essi potevan godere ereditariamente tali case; il patriarca escludeva di concederle ad alcuno in beneficio [1]. Ulrico II aggiunge il privilegio della giurisdizione speciale del foro presieduta da un avvocato [2] e la concessione che la muta, che dovevan pagare coloro che venivano al mercato, fosse la stessa che si pagava nel foro d'Aquileia, costituito già precedentemente [3]. Quest'ultimo doveva avere una costituzione analoga a quella di Cividale.

Nello stesso tempo abbiamo fondazioni di nuove città. Così Sacile, che esisteva già da gran tempo come borgata e castello, venne creata città libera dal patriarca Gotofredo (1182–1194) nel 1190, e più tardi il patriarca Bertoldo (1218–1250), dopo aver concesso il diritto di mercato permanente (« forum ») a Udine, le diede l'11 marzo 1248 [4] il privilegio di costituzione cittadina equiparandone la condizione dal punto di vista del diritto pubblico a quella di Cividale.

La popolazione di queste città appare divisa in due ceti ben distinti: i « milites » ed i « pedites ». Questa divisione, che

[1] Naturalmente questi « negociatores », per quanto le loro case sorgessero su terreno patriarcale, sono liberi e non dipendenti dal Patriarca, come grande proprietario fondiario nel senso di INAMA–STERNEGG, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte des X. bis XII. Jahrhunderts*, Leipzig, 1891, 372 sg.

[2] Qui è evidente l'analogia col « Vogt » dei mercati delle città tedesche. Un « advocatus » con funzioni simili dovette esistere anche in qualche altra città italiana; per esempio a Parma.

[3] Il diploma d'Ulrico II è pubblicato negli *Statuta Civitatis Austriae* (Cividale), ed. Volpe, Udine, 1891. Quando sia stato costituito il « forum » di Aquileia è difficile dirlo. Era, credo, già esistente ai tempi del patriarca Popone (1017-1042), il quale donò al capitolo aquileiese 30 « stationes » nel foro stesso. Sulle consimili « stationes » del monastero di S. Ambrogio nel foro di Milano ved. CARLI, *Il mercato nell'alto medioevo*, Padova, 1934, p. 262. Il PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1934, I, 222, interpreta « forum » come piazza, ma forse va inteso, invece, in senso tecnico cioè come mercato stabile. Aquileia era il porto principale del Friuli, in questo tempo.

[4] Tale privilegio fu pubblicato per la prima volta da V. JOPPI, in *Statuti e Ordinamenti del comune di Udine*, Udine, 1898, p. 140, da una copia, e poi da me sull'originale nel mio studio: *Il privilegio di borghesia di Udine*, nelle *Memorie Storiche Forogiuliesi*, vol. XXX, 1934, p. 60 sg.

deriva probabilmente dall'origine feudale d'una parte delle famiglie dei « milites », antichi « habitatores », portava a conseguenze importanti. Così a Sacile nel 1242 [1] vediamo alcuni abitanti opporre alla richiesta dei procuratori del comune che volevano costringerli a fare i « pioveghi » (ossia prestazioni d'opera) e le « waite » (ossia la guardia delle porte), il fatto d'esser « milites et velle in ordine militum consistere, ideoque ad opus servile non teneri ». Qui naturalmente la parola « opus servile » non può essere intesa in senso stretto, ma soltanto come l'opposto delle occupazioni nobiliari dei « milites ». Che poi la popolazione cittadina consistesse in parte di antichi servi, toltisi dalle terre feudali, ciò può esser avvenuto soltanto in alcuni casi giacchè possediamo deliberazioni di nostri comuni, nelle quali il diritto d'asilo è riconosciuto, ma però s'ammette che per sentenza il servo possa essere restituito al padrone [2].

Il movimento commerciale di queste nostre piccole città dovette essere notevole giacchè la provincia era percorsa da importanti strade che mettevano in comunicazione i paesi transalpini colla pianura. Una di queste, la più frequentata, valicava le Alpi a Bischofslack (Scofia Loca), scendeva a Tolmino e di là risaliva a Caporetto nella valle dell'Isonzo dove s'univa alla via proveniente dal valico del Predil per entrare poi, per il facile valico di Staro Selo, nella valle del Natisone e scendere a Cividale. Di là poi s'avviava verso il mare. Un'altra strada era quella che dal valico di Montecroce Carnico scendeva per la valle del But e per la valle del Tagliamento verso la pianura volgendo, per due rami, verso Gemona e Tricesimo o verso Osoppo e Ragogna. Dalla seconda metà del secolo XII era poi frequentata un'altra strada, che era stata

[1] Racc. Bianchi, n. 135.

[2] Non troviamo, nelle città, atti che promettano senz'altro la liberazione dei servi venuti ad abitare dentro le mura, però il padrone non poteva far valere le sue ragioni se non per sentenza. Così vedasi BATTISTELLA, *La servitù di masnada* cit., doc. dell'8 gennaio 1364, nel quale il consiglio di Udine delibera che, secondo l'antica consuetudine, un servo dei Villalta che s'era rifugiato a Udine per questione coi padroni, dovesse ritenersi sicuro. La lite poteva seguitare, ma la persona del servo si considerava inviolabile finchè stesse nelle mura. Vedasi per confronto in CARRERI, *Alcuni documenti importanti dei signori di Polcenigo*, in *Nuovo Archivio Veneto*, to. VI, par. II, p. 4, il libello d' immunità concesso nel 1200 alla « clausura » del castello « ut quisquis ab istis confinibus introierit, sive venerit vel aufugerit sive miles, sive rusticus vel alia persona etiam qui mansum domini sui relinquit sit sanus et salvus tam ipse quam sue res et si rusticus derelicto manso domini infra predictum libellum steterit per tres dies continue cum tribus noctibus libere et secure, postea vadat quocumque voluerit et hoc salvis racionibus domini sui ».

conosciuta dai romani, ma poi, forse per ostruzioni dipendenti da frane, dovette esser stata abbandonata, cioè quella che da Tarvisio, per Camporosso, Pontebba e la valle della Fella scendeva verso Venzone e Gemona e si dirigeva come la precedente a Tricesimo ed a Udine [1].

Tali strade eran frequentate da mercanti che portavano in Germania merci provenienti dai porti adriatici e dalla Lombardia, mentre altri portavano in Italia merci tedesche. Nelle città friulane, dovette esserci un movimento abbastanza importante di scambi di merci e di denaro, ciò che giustifica la presenza in Friuli di molti lombardi e toscani venuti, evidentemente, per motivo di traffico [2]. I grandi banchieri Piccolomini di Siena avevano due filiali, una a Cividale, l'altra ad Aquileia; altri banchieri stavano a Gemona e a Udine i toscani erano così numerosi che nello statuto trecentesco vi è una rubrica speciale nella quale si parla delle loro frequenti risse.

Il movimento commerciale si dirigeva sopratutto a Venezia, ma sembra che sovente le merci fossero imbarcate ad Aquileia, a Latisana oppure a Bibons, porti fluviali, sul Tagliamento il primo, il secondo non si sa se sul Tagliamento o sulla Livenza. Quanto ad Aquileia, l'antichissima città era stata oggetto di cure particolari da parte del patriarca Popone (1011–1042), il quale cercò di riattivare il mercato, costituendovi trenta « stationes », ossia fondaci, dove i mercanti potevano tenere in deposito le loro merci [3]. Egli certamente avrà riattato il porto, che del resto è ricordato anche in un diploma carolingio del IX secolo. Questo porto interessava molto i Vene-

[1] La strada pontebbana dovette aggiungersi più tardi, dopo l'XI secolo, al quale appartiene il famoso memoratorio intitolato *Honorantiae Civitatis Papiae*; in questo, infatti, troviamo ricordate soltanto tre stazioni doganali del regno d' Italia nel Friuli una a « S. Petrus de Iulio » (cioè Zuglio), una a « Forumiulii » (Cividale) una « prope Aquilegiam » che sarà stata forse alla riva del porto, a meno che si pensi che fosse posta al *pons Sontii*. Vedasi perciò il mio breve scritto *Le stazioni doganali del regno d' Italia*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, XVII, 1921, fasc. 1–2.

[2] Sui Toscani in Friuli sono da vedere i lavori ben noti di A. Battistella, *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli otto santi*, Bologna, 1898 ed *I Toscani in Friuli*, nelle *Pagine Friulane*, a. 1903. Secondo i regesti pubblicati dal Battistella, che si valse anche delle ricchissime note documentarie di V. Joppi, i primi documenti risalgono alla prima metà del secolo XIII. Per i Lombardi, oltre la nota memoria del Battistella, si veda anche il documento del 1183 dal quale risulta che già allora il patriarcato stringeva grossi affari con banchieri di Pavia (P. S. Leicht, *Il patriarca Gotofredo e il Barbarossa in due carte inedite*, Udine, 1910).

[3] Vedasi il mio breve scritto *Il comune d'Aquileia nel medio evo*, nel volume *La basilica d'Aquileia*, Bologna, 1933, p. 37 sg.

ziani e vediamo che nel 1248, appena il patriarca Bertoldo passò al partito guelfo, essi ne approfittarono per ottenere da lui che togliesse la catena che lo chiudeva e vi ponesse di nuovo la dogana che era stata da lui portata a Gemona. I Veneziani tenevano ad Aquileia un loro rappresentante stabile, il vicedomino, e due « stationes », delle quali una sorgeva nella « ruga de draparia ».

Negli ultimi anni del secolo XII abbiamo pure attestazioni d'un'attività di cantieri navali, che sta in relazione coi passaggi di Terrasanta. A questo proposito notiamo che il passaggio di pellegrini diretti colà aveva indotto il feudatario Artuico di Varmo a fondare nel 1199 un ospizio di S. Giovanni di Gerusalemme a S. Tomaso di Susans. Io pubblicai, molti anni or sono, due documenti dai quali risulta che Bernardo de Cerclaria, un nobile cividalese, faceva costruire a Bibons in quello stesso tempo una grossa nave con cinque vele maggiori e minori, diciotto « miliaria de sarcio », 20 ancore e due barche colle sue vele. Alla costruzione, che era divisa in cento quote, era interessato pure il suddito veneziano Sebastiano Ziani di Caorle, che aveva dato al Cerclaria per otto « sortes » delle quali, dette duecento libbre di denari[1]. A questi trasporti in Terrasanta s'era interessato pure negli anni precedenti un altro feudale friulano, Federico di Caporiacco, che troviamo ricordato, come « patronus » d'una nave, in documenti veneziani del 1188 e del 1198[2]. Tutto ciò è interessante perchè dimostra come in questi tempi il Friuli non fosse soltanto un semplice paese di transito, ma prendesse viva parte ai traffici commerciali che si svolgevano per le strade che mettevano in comunicazione, attraverso ai suoi monti, i paesi transalpini coll'Adriatico.

Con questo movimento commerciale sta certamente in stretta relazione anche l'attività monetaria dei patriarchi, che comincia col 1195, giacchè la monetazione del patriarca Poppo (1017–1042) fu del tutto sporadica. Tale monetazione, che si inizia con imitazioni dei tipi della zecca degli arcivescovi di Salisburgo, acquista poi un tipo proprio coll'eminente patriarca Wolfger (1204–1218), ciò che dimostra come essa avesse acquistata una

[1] Vedasi il mio studio *Bernardo di Cerclaria*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, III, 1907, p. 105 sg. e H. Teske, *Thomasin von Zerclaere. Der Mann und sein Werk*, Heidelberg, 1933, p. 42 sgg.

[2] Cipolla, *Riprando vescovo di Verona* etc., Verona, 1892 e Del Torso (documento) per nozze Vucetich–Frangipane, Udine, 1901.

crescente importanza. La zecca patriarcale era costituita ad Aquileia [1].

Un'ultima parola, per finire questa breve esposizione dei principali elementi della vita economica friulana agli inizi del secolo XIII, dobbiamo dire sulla condizione degli artigiani e del piccolo commercio nel dominio dei patriarchi. Quel poco che ne sappiamo per questo periodo risulta dalla convenzione celebrata nel 1202 fra il patriarca Pellegrino II e i conti Mainardo ed Enghelberto di Gorizia. In questo interessante documento vien dato incarico, di comune accordo, al feudatario Federico di Caporiacco, che già ricordammo precedentemente, di scegliere alcune persone che attestassero quali erano i diritti spettanti ai predetti conti, quali avvocati della Chiesa aquileiese. I prescelti Enrico di Gemona (Pramperg) Arnoldo di Brazzacco, Corrado di Floiana ed Eberardo di Sconbenberg (forse Soffumbergo) attestarono fra l'altro che il conte Enghelberto teneva una volta all'anno ad Aquileia il placito dell'avvocazia insieme al nunzio del patriarca; che il conte e il patriarca vi tenevano, ciascuno, un avvocato e che quando costoro tenevano il placito « vadimonia in manu advocati patriarche dabantur et que lucrabantur, dividebantur ». E prosegue: « omnia bona carnificum, sutorum, tabernariorum, pannificum similiter dividebantur ». Il documento continua enumerando i contributi che il conte aveva diritto di riscuotere, quale avvocato, dal ripario (cioè dall'ufficiale patriarcale che presiedeva al porto) di Aquileia, il quale lo doveva ospitare quando veniva in città; séguita poi accennando ai luoghi dove il conte aveva diritto di tenere il placito d'avvocazia, ai diritti che gli spettava di riscuotere, agli onori e all'ospitalità che gli si dovevano quando si recava alla Curia riunita dal patriarca e quando andava a tenere il placito a Cividale [2].

La frase relativa ai macellai, calzolai, osti e fabbricanti di panni d'Aquileia ci mostra come questi artieri e piccoli commercianti fossero sottoposti a prestazioni verso il Principe, alle quali partecipa l'avvocato. Credo che questa sia la più semplice spiegazione della parola « bona » del documento. Que-

[1] PUSCHI, *L'atelier monétaire des patriarches d'Aquilée*, in *Annuaire de la Société française de Numismatique*, Macon, 1887, p. 20 sg.

[2] Il documento fu pubblicato dal DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae, 1740, col. 648 sg. ed è datato del 1202, 13 dicembre.

ste prestazioni potevano consistere, come sappiamo da altri documenti italiani dei tempi precedenti, in manufatti ed in denaro, che la parola « bona » abbraccia in un termine solo. Non sembra che questo portasse ad un assoggettamento personale, come ho cercato di dimostrare in altri miei studi [1]. Il documento non parla di diritti dell'avvocato su artigiani e piccoli commercianti in altri luoghi, all'infuori di Aquileia. È probabile che i privilegi di mercato accordati a Cividale, come vedemmo, dai patriarchi Pellegrino I ed Ulrico II avessero affrancati gli abitanti da tali diritti e che altrettanto sia accaduto a Sacile, a Udine ecc. Tuttavia, come ho notato nelle mie precedenti ricerche, commercianti ed artigiani non riescono a formare nel secolo XII e XIII delle corporazioni, come le vediamo costituirsi nelle città dell'Italia settentrionale e centrale in quest'epoca, sia « ex novo », sia colla trasformazione dei « ministeria » e degli « officia », nei quali erano raggruppati, per effetto d'un ordinamento statale, in arti. Ciò dipende dalla forza del potere patriarcale che riesce a tener soggette le città ed a mantenervi sempre un proprio ufficiale, il gastaldo o il capitano che presiede al comune. I raggruppamenti degli artieri e dei piccoli commercianti prendono pertanto soltanto la forma di confraternite che hanno come funzione dominante quella religiosa, e s'occupano, soltanto per eccezione, degli interessi sindacali dei loro consociati [2].

P. S. Leicht.

[1] Si vedano i miei studi pubblicati in questi ultimi anni nella *Rivista di storia del diritto italiano* e nella *Rivista per le scienze giuridiche* nonchè nei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei (1936) e il breve libro che li riassume col titolo *Corporazioni romane ed arti medievali*, Torino, 1937.

[2] Se e dove nello stato aquileiese esistessero « officia » e « ministeria » del tipo di quelli che sono attestati a Pavia, Milano, Verona, Padova ed in altre città del Regno d'Italia, non si può determinare con certezza perchè i documenti ci mancano. Un « ministerium de pistrino » è ricordato, come si disse, dal *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* cit., n. 811. Come accennammo più addietro, si può far l'ipotesi che il « ministerium fabrice » del Monastero di S. Maria in Valle di Cividale imitasse consimili organizzazioni pubbliche.

DOCUMENTI.

I.

Cividale, 1170 - 1190.

Biblioteca Comunale di Udine, Inventario dei beni immobili del Monastero di S. Maria d'Aquileia fatto dalla Badessa Ermilint.

Ego soror Ermilint dei ordinatione ancillarum sanctę Marię humilis ministra post mortem dilecti fratris nostri Heinrici qui nostra quę.... secus sunt, fideliter et deo digne dispensauerat. timens ne diuersis prepositis inuicem sibi succedentibus quoquo modo eorum quę ex jure.... debentur fraudem aut detrimentum sustinerem. presentem cartulam summam redditus nostri continentem. numerum etiam mansorum tam in beneficia.... rum quam ad nostros usus pertinentium. nomina quoque colonum eosdem mansos possidentium, non minus propriae utilitati. quam posterorum necessitati prospiciens. scribi constitui. Primo itaque in uilla quae dicitur Pertegil habet Pichin. I. mansum Amelricus Dobrozain. I. Dietmarus. I. Petrus. I. .... uuvert. I. Maurus. I. Alpericus. I. Bonaldus. I. Martinus. I. Bertholdus I. Acelinus. I. Rosso. I. Alpertinus. I. Dominicus. I. Salemon. I. Maurus. I. Quorum quilibet singulis annis persolvit. VI. mensuras frumenti. I. fabarum. IIII. milii. IIII. sorcii. XX. denarios. II. urnas uini. tria itinera currilia. I. opus fęnarium. IIII. pullos. xl. oua. III. decimationes lini vel. II. denarios. Summa horum in unum collecta. fiunt. c. et XII. men. frum. X et VII fabar. lx VIII. milii. totidem sorcii. II. marcę et XX, denarii. XXX. IIII. urnae uini. l. itinera currilia. X. et VII opera foenaria. lx. VIII pullos. sexingenta lxxx. oua. l. et I. decimationes lini. Gislmuot habet. X .agros. qui singulis annis exsoluit in media xl. IIII. libras. De beneficio. Petrus habet. I mansum. Wodalricus. Gabriel. Hartwicus pellifices. III. Hermannus miles. I. Dominicus. I. Regenhardus. I.

In uilla quę dicitur Altura. Friuilan[1] habet mansum. I. Werra. I. Ivvan. I. Mistibor. I. Adlpertus. I. unusquisque istorum dat singlis annis. IIII. mensuras frumenti. I. fabe. III. milii. IIII annonę. IIII. pullos. xl. oua. II^{as} libras. II. urnas uini. Soimir habet. I. mansum qui dat. XVI. denarios, quia nuntius est. si vero non fuerit nuntius XX. persolvet. Martinus habet. I. mansum unde dat. XVI. denarios. Tegenc. habet. I. mansum qui dat. III. libre Summa horum inunum collecta fiunt. XX. mensurae frumenti. V. fabarum. XV. milii. XX. annonę. XX. pulli. CC. oua. tres fertones et II. libraе. De beneficio. Marinus habet. I. mansum Bertholdus. I. Pertha uidua Grimoldi. IIII. Michahel. II. Andreas de Zazil. IIII. Mathia. II. Warmvot. I. Adlper. I.

[1] Potrebbe essere anche *Fruulan*.

De mortisin. Radul habet. I. mansum et dat. v. libras in capite ieiunii et. x. de beneficio. Dietricus habet. I. dat. III. libras similiter in capite ieiunii. Diemuot. x. den. Smariada. x. den. Todolf habet I. mansum dat. III. libras Fort[1] hab. I. dat. III. libras Summa horum in unum collecta fit marca una minus. XVIII. denariis. De beneficio Amelricus hab. I. mansum. Alexander. I. Iohannes pistor. I. Richerus. II. Mathias. I.

De uilla terzii Pizul habet. I. mansum Martinus. I. Iuuan. Iuuan. I. Rosso. I. Iacobus. I. Waltherus. I. vnusquisque eorum singlis annis hunc dat reditum. IIII. mensuras frumenti. v. milii. v. sorcii. III. libras II. urnas. III. pullos. XXX. oua. II. opera fenaria vel. II. den. Grimoldus habet I. mansum dat. IIII. libras Leo. I. dat. v. libras Heinricus. I. dat. IIII. libras Wodalricus. I. dat. XX. den. Rantolfus. I. dat. x. den. in cena domini. De beneficio. Andreas habet I. mansum Arnoldus. IIII. Leonardus clauiger. I. Adalpertus cocus. I. Herrat. I. Gebhardus custos saltus. I. Annue I. Iannis. I. Adlper. I.

De Sancto Martino. Orso habet I. mans. Iannis. I. Eufemia. I. Leo. I. Murunt. I. Heimo. I. Quorum quisque singlis annis dat. III mens. frumenti. v. milii. v. sorcii. III. libras II. urnas. III. pullos. XXX. oua. II. opera fęnaria vel. II. den. Lazara habet. I. mansum dat. IIII. libras Orlant. I. dat. VIIII. libras Venerus. I. dat. v. libras et II. urnas. Ruodolfus clericus I. dat. XX. den. Benedicta dat. VIIII. den. De beneficio Arnoldus hab. II. mansos. Regenhardus. I.

De caseles. Martinus hab. I. mansum Cristentius. I. Cristentius. I. Bonin. I. Moras. I. Wilhelmus. I. Simon. I. Iohannes carnel. I. unusquisque istorum singlis annis persoluit. IIII. et dimidiam mensuram frumenti, tantumdem annonae. III. milii. II. libras I. in assumptione sancte Marię. I. in purificatione sancte Mariae. IIII. pullos. XI[a] oua Piligrinus dat. III. mensuras frumenti. III. milii. III. annone. II[as] libr. III. pullos. XI oua. Petrus. III. mensuras frum. III. milii. III. annone. X. denarios. III pullos. XXX. oua. Ingelfredus. III. mensuras frumenti. III. milii. II. annone. VIII. den. III. pullos. XXX. oua Iohannes III. mensuras frumenti. II. milii. III. annone. X. den. III. pullos. XXX. oua. Wodalricus. III. mensuras frumenti. III. milii. III. annonę. X. den. III. pullos. XXX. oua. Bonus nuntius noster est et peccora nobis deducit. De beneficio. Heidnricus habet II. mansos. Richerus II. Andreas. II. Wodalricus de linginan. II. Rodolfus filius Perhtoldi. I.

De Ziruinan. Engelfredus habet. I. mansum. Engelfredus. I. Venerus. I. Petrus. I. Iohannes. I. Grimoldus. I. Martinus sacerdos. I. Stephanus. I. Ionas. I. Bonaldus. I. Pizul. I. Venerus. I. Benedictus. I. Iohannes. I. Albitinus. I. Quorum singli singlis annis dant. III. mensuras frumenti. I. fabarum. v. milii. v. sorcii. II. urnas. III. libras medietatem in assumptione sancte Marie. medietatem in nativitate domini. III. pullos. XXX. oua. II. opera fenaria vel. II. denarios. Bonus. I. mensuram fabarum I. frumenti. v. milii. v. sorcii. XXIIII. denar. II. opera foenaria vel. II. denarios. III. pullos. XXX. ova. Romanus. III. libras Wodalricus. XI. denarios Regenhardus. III. libr. de medio manso. Bonifacius. IIII. libr. Pero. III. libr. Iohannes marchio. III. libr. Germot. IIII. libr. Iohannes figulus. XI. den. Iuuan tornator. III.

[1] Nella perg. *fort* che si potrebbe anche intendere : *fortonum* con riferimento alla moneta.

libr. Ruodpertus. III. libr. et. I. urnam. Petrus. XXVIII. denar. et. I. urnam. Bertholdus. II. libr. Lando. XXIIII. denar. Albuinus tornator. XXIIII. den. Roudolfus XXIIII den. Iohannes tornator VII libr. Molendium praestat ad nativitatem domini mediam marcam. Cirvinan VI. den. Leonardus VI. den. Singurel II. mensuras frumenti. I. fabar. V. milii. V. sorcii. I. urnam. III. libras. III. pullos. XXX. oua. I. opus foenarium vel. I. den. De beneficio. Amicus habet. II. mansos. Regenhardus. I. Regenherus cementarius. II. Andreas. II. Adlper. II. Richer. II. Michahel. I. Arnoldus. I. Arnoldus Sbissa. I. Leo calcifex. I. Herrat. IIII. Iohannes clericus. II. Ingelfredus carpentarius. I. Maria medium mansum de magesterio. Praeterea est altercatio cum mengoto supra manso quodam qui si obtinetur dat fictum priorum.

De muscli. Ivvan habet. I mansum. Zeno. I. Brandil. I. Dominicus. I. Unusquisque eorum dat singulis annis. IIII. mensuras frumenti. I. fabarum. V. milii. V. sorcii. II. urnas. III. libras III. pullos. XXX. ova. II. opera fenaria vel. II. den. Zeno. VI. libr. Murunt de medio manso. III. libras. Albinus. I. mensuram fabar. I. frumenti. I. urnam. XII. denar. V. mensuras de milio et de sorcio. I. opus foenarium vel. I. den. I. pullum. XV. oua. De beneficio Pero carpentarius habet unum mansum. Ecclesia dotata est uno manso [1].

De mala scinpicca. Gerold habet unum mansum. Obram. I. Sabatin. I. Svvan. I. Stephanus. I. Amalricus. I. Arnolt. I. Iohannes. I. Stoian. I. Menes. I. Menia. I. Size [2]. I. Martinus. I. Ivvan. I. Dragouit. I. Silvester. I. I. Belissa. I. Iohanes. I. Mingo. I. Gnanno. I. alius Gnanno. I. Mingo. I. Unusquisque istorum dat singulis annis, quatuor mensuras frumenti. quatuor milii quatuor annone. Et in unum collecta erunt octoginta octo mensuras frumenti. et octoginta octo milii. et octoginta VIII annone. Tres pullos XL. ova. II. libras. unam in purificatione sancte Marie. unam in nativitate sancte Marie. Et in festo s. Georgii.unusquisque ovem. Domian habet unum mansum qui dat. IIII. libras. Mingo. I. qui dat. IIII. libras. Willar qui dat. IIII. libras. Michel qui dat. IIII. libras. Precelau qui dat. II. libras. Vis qui dat. III. libras. Ivvan qui. III. libras. Marin qui dat. IIII. Bertaldus qui dat. III. libras. Stoian. I. libr.... Superest mansus vicedomini. Summa horum in unum collecta erunt marce III. et XVI libr. Sexaginta. V. pullos. Septingenta octoginta. oua. XXII. oves. De beneficio. Stoian habet tres mansos. Gisleher. II. Andreas. I. Rudolfus. I. Werenhar. II. Fridericus. II. Rantolfus. I.

De bellan. Stane habet unum mansum q. Iuri. I. Stephanus. I. Mingo. I. Zurzo. I. Arpo. I. Venherus. I. Sdegoy. I. Mingo. I. Stanizlau. I. Bizlau. I. Dumenes. I. Mingo. I. Adam. I. qui dat. III. mensuras frumenti. IIII. milii. IIII. annone. Petrus. I. Cacil. I. Dragozlau. I. Bedenet. I. Maurus. I. Quorum quisque singulis annis dat. IIII. mensuras frum. IIII. milii. IIII. annone. II. libr. unam in purificatione sancte Marie unam in nativitate sancte Mariae. III. XL. ova. Andreas habet. I. mansum qui dat. IIII. libras Btaria (?) quae dat III lib. Rozzo III lib. Gozpret. III. lib. Pastor XX den. Veneria IIII libr. Superest mansus decani et mansus nuntii si vero non erit nuntius dabit plenum censum. Superest mansus in quo nemo habet. Summa horum in unum collecta octoginta. III. mensuras frum. erit octoginta IIII. milii. et

[1] Di qui in poi v'è altro carattere ed altro inchiostro, ma evidentemente contemporaneo.

[2] Gli editori interpretarono come Size; però sopra la z c'è il segno '.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

annonae similiter. due marce et XVI lib. erunt. et IIII den. quinquaginta. v. pullos, Septingenta xl. ova et VIIII oves. De beneficio. Andreas de Zazil. III. mans. Iohannes de cosa. I. Fridericus. II. Arnolt. I.

De pantianic. Stanizlau. habet. I. mansum. Vitigoy. I. Furiul. I. Gret. I. Mingo. I. Mingo. I. qui est pastor XVI. den. et si non erit pastor dabit plenum censum. Stegoy. I. Martinus. I. Dominicus. I. Gezman. I. Sinze. I. Orso. I. Goste. I. Cup. I. Acil habet dimidium mansum qui dat. II. mens. frumenti. II. milii. II. annone. Gosta. I. Lastigoy. I. Ovvdalricus, I. Dietmarus. I. Siluester habet. I. mansum qui dat. V. libr. Ivvan et Dourogoy dant VI libr. Prechsa. IIII. Zdestan qui dat IIII. libr. Paulus. III. libr. Zeno III. libr. Sabbatinus. I.

Superest mansus decani. In duobus nullus habet.

Quorum quisque singulis annis IIII, mens. frum. IIII. milii. IIII annonae. II. libr. unam in nativitate et aliam in purificatione sancte Mariae. III. pullos xl. ova Summa horum in unum collecta fiunt sexaginta mensuras frumenti, sexaginta milii, tantumdem annone, III. marcae et VI. denar. quinquaginta octo pullos. septingentos et sexaginta oua. X et octo oues. De beneficio. Hadinricus habet. II. mansos. Werenhart. I. Lienart. I. Michel. I. Lambertus. II. Andreas. II. Lienart. I. Siligo. II.

Haec est summa XXII m. et II lib. et III den. Insuper vigintidue masaricie fictate sunt ad nummos et numerus denariorum non invenitur hic [1].

De meleretho [2] Martinus habet unum mansum, Ivvan unum. Paulus. I. Bonifacius. I. Pertholdus. I. Andreas. I. Stoian. I. Dietricus. I. Stanon. I. Unusquisque horum dat singulis annis. quatuor. mensuras frumenti. IIII. milii. IIII. annone, Rudolfus habet medium mansum et dat mensuras frumenti. II. milii. II. annonae. et. IIII. den. Summa horum in unum collecta fiunt XXXVIII mens. frum. totidem milii. et annone. X et VIII libr. IIII. den. XXX pullos. IIII. C. oua. VIIII oues.

Notum sit omnibus christi fidelibus quod mingo de zoden vendidit abbatisse vineam unam et sue domui possessionem per XXXVIII. libras. et IIII. den. Testes sunt in. et fide jussores Rudilip de poume et Piligrinus de sancto Andrea. Ivvan et Marin pro XI lib. et III den. agrum unum et vineam unam vendidit. Testes sunt Iohannes presb. de Celcan. Piligrinus et Budin et Zdebor. Tubruscaz. Cuossa. de sancto Floriano vendiderunt pro duobus marcis et xl. den. totam domui sue possessionem et vineam unam Testes sunt Iohannes presbiter et Piligrinus Meginhardus. Chuno. Budin de sancto Floriano vendidit abbatisse per XXVIII libr. vineam unam. ab arbore que sub eadem vinea stat. per dextrum latus. usque ad terminum fundi. Hujus rei testes sunt fratres ipsius Trubusza et Cuossa. Owdalricus de sancto Floriano. Hugo. Nadal.

Stogian. et filii ejus Bizlau et Mingo vendiderunt abbatisse per XXVIIII libr. totam domui sue possessionem duas vineas et unum agrum. Hujus rei testes sunt Piligrinus. Fridericus. Zdebor. Mingo. Walto frater ipsius.

Gerolt de sancto Floriano vendidit agrum unum per XIIII denarios. Testes sunt in. Piligrinus Fridericus Zdebor.

Stogian. de s. Floriano vendidit abbatisse suae domui possessionem

[1] Di qui innanzi nel verso della pergamena.

[2] Così gli editori; il doc. ha: *Demelrtho.*

et vineam et pratum unum et duos agros p. XXVI libr. Et hi testes sunt Iohannes prbr. de Celcan. Piligrinus de s. Andrea Budin.

Dietricus de s. Floriano vendidit abbae per tres fertones agrum unum et vineam unam. Et testes sunt in. Piligrinus de s. Andrea Rudlip de Poume Budin Cuossa filius fratris sui.

Cuossa de s. Floriano vendidit per novem libras vineam unam testes sunt Rudlip de Pome Piligrinus Budin patruus suus Nadal.

Zdebor de s. Floriano vendidit abbatisse partem vinee suae p. XL. et IIII den. Testes sunt in. Iohannes praesbiter de Celcan Piligrinus de s. Andrea Budin Bizlau.

Stogian et Martinus de s. Floriano vendider. abbatisse p. X libr. vineam unam. Budin vero de ipsa emptione fidei iussor effectus est. ea scilicet ratione ut si quid nocivum inde aliquid evenerit abbatisse de bonis suis tantum intromittere se debet abbtissa Testes Piligrinus de s. Andrea Budin Bizlau Zdebor.

Hugo de s. Floriano abbae vendidit vineam p. XL. den T. Piligrinus Budin Nadal Bizlau.

Nadal de s. Floriano abbatisse vendidit vineam unam cum omni possessione domui suae per XVI lib. Testes sunt Iohannes presbiter de Celcan. Piligrinus. Budin. Zdebor. Bizlau et alii quam plures.

Adalbero de lonsnic per LX den. vineam unam abbatisse vendidit sita scilicet in predictis territoriis sancti Floriani. Testes sunt decanus maioris ecclesiae dominus Luprandus. Iohannes. Stephanus eiusdem ecclesie canonici. Tubrunsa de sancto Floriano et filius eius Mingo. Zaunich. Wulconia. Tichonia. Budina. Costingia. Iohannes de Siruian, Iohannes de Mursan. Roudolfus. et alii plures de ecclesie familia.

Breviter recordatur pro venturis temporibus securitatis et firmitatis ad memoriam retinendam in presentia bonorum hominum quorum nomina hic subtus leguntur quod quidam nobilis vir Perenhard de Mossa tradidit supra altare scilicet de terra juris sui et adjacet ad locum sancti Floriani et sunt due vinee cum suis sediminibus et sunt sentate cum Marino fratre de Rasino [1]. et alia vinea cum faunico. ita ut idem Perenhardus pariter cum filio Petro et eorum haeredibus non habeant contradictum.... super eodem (*sic*) alodium. testes sunt videlicet Iohannes longobardus. Huenricus sacerdos. Gotfridus de Musa. Iohannes. Cunradus. Adelbero. Cret. Sigiehardus. Cuntherus. Herraudus et alii quam plures [2].

[1] Così gli editori; il doc. ha *drasino*.

[2] All'inizio del verso, in caratteri molto svaniti: .... *bonorum* .... *domine Irmilint*....

II.

Cividale, circa 1200.

Biblioteca Comunale di Udine, Pergamene di S. Maria in Valle di Cividale. Querimonia della badessa di S. Maria in Valle.

Iohannes filius Herpon fuit gastaldio huius monasterii et gastaldio existente attraxit sibi tres mansos in Costa Fulçit qui solvebant censum in cellario dicti monasterii. Item dominus Iacobus quondam gastaldio de Orçono attraxit sibi etiam de ipso monasterio II agros in Gallano aratorios et unam vineam in collibus, Item supradictus Iohannes attraxit etiam sibi decimas de duobus mansis in Braçano et de pluribus agris Item idem Iohannes attraxit sibi advocatiam unius mansi in Prapot. Item idem Iohannes attraxit sibi decimas unius mansi in Piçon. Item idem Iohannes stando in Gastaldia ista accepit in villa de Cravar et Mers de quolibet manso l. agrum et fecit sibi duos mansos. Unde rogat domina Abbatissa et eius capitulum si hec potuerunt facere vel non Omnia que hic scripta sunt solvebant censum in cellario dicti monasterii.

Item villa Gallani iacet 1. mansus qui pertinet ad terram militum et qui debet dare equos dicto monasterio sicut alii socii faciunt, quem mansum idem Iohannes traxit de monasterio, Itam in Porta Brosana iacet quedam tenuta que pertinet ad cavaleriam et idem Iohannes traxit eam de monasterio. Item de eadem condicione que jacet in Cortal iuxta sanctum Georgium, Item de eadem condicione est una vinea in Cava. Item 1. vinea in Casal. Item de eadem condicione tria prata que iacent in tavella sub Vernas. Item 1. tenuta que pertinet ad cavaleriam in Braçano.

Item atraxit sibi idem Iohannes de terra pistorum pratum agrum et domum. Item de eadem terra 1. mansum in Gallano et ista terra tenebat Milent et Henricus pistor, Item iacet in Prestento quedam terra magisterii carpentariorum in Laveret quam tenebat Riccus quam item Iohannes etiam atraxit sibi.

Quare nos, patriarce, cum scitis noster pater et dominus specialis rogamus intuitu Dei ut super predictis consideretis et iudicetis si habemus rationem et secundum hoc facere dignemini quod vobis videbitur esse faciendum.

III.

Cividale, circa 1200.

Biblioteca comunale di Udine. Pergamena di S. Maria in Valle di Cividale. Altra querimonia come la precedente.

Petit Abbatissa de dominis Phillis et Conrado unum campum qui jacet apud Vadum qui pertinet ad ministerium pistandi milleum hunc campum habuit dominus Conradus cum suo decimario apud Toianum e de decimario et campo dabat unum certum servicium dominabus annuatim, postea venit dominus Conradus et dixit quod solum de decimario daret illud servicium et rogabat Abbatissam quod reciperet decimarium et dimitteret eum absolutum a servicio quod fecit Abbatissae iam recordatae de campo et postea illum campum tenuit nullum faciendo servicio contra Deum.

Item petit unum campum in Moymaco quod pertinet ad ministerium fabrice.

Item petit alium campum eiusdem ministerii quem dominus Conradus.... primo campo pertinente ad mansum ministerii qui solvit censum.

Item petit quandam terram in Prestento cum domo et baiarcio qui solvebat censum monasterio tres congios vini et quinque denarios: hanc terram habebat dominus Conradus pro prebenda quando era cappellanus postea tenuit eam usque ad mortem suam.

Item petit bayarçia et campos quos emit a Ricossio qui pertinent similiter ad ministerium fabrice.

Has terras petit abbatissa salvo eo si alie terre invenirentur quas tenuit dictus Conradus.

Item petit terram pertinentem ad fabricam de qua solvebat quatuor denarios videlicet mansum de Rubem Omnes istas terras petit dicta Abbatissa et convenit sibi dimitti in pace et in quiete cum dominus Conradus etiam si habisset carta[s] de istis omnibus vel aliquibus, mortuus sit sine herede legitimo et per mortem eius vacaverunt ecclesie.

DA PAOLO DIACONO ALL'ANONIMO SALERNITANO

Le ricerche [1] da me condotte sul patrimonio epico lasciatoci dai Longobardi volgono alla fine. Sono state soprattutto attuate sullo studio interno dei testi, in modo particolare della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, poichè oggi più e meglio che ieri sono convinto che solo dall'analisi interna dei documenti letterari e storici può venire la luce, che con tanta fatica si riesce a sprigionare dal confronto anche dei testi. Penso che la ragione e l'origine di molti racconti favolosi sia più nell'amore di quel particolare tipo di meraviglioso che ciascuno di noi porta in sè, che nella realtà dei fatti; più nella tecnica ingenua o raffinata dell'espressione, che nella tradizione reale o presunta. Molte aggiunte e complicazioni di cui i singoli racconti si vanno intricando sono frutto non della trasmissione orale, ma della affatturazione scritta, sicchè diventi sommamente interessante considerare attraverso le cronache quali siano le preferenze dei compilatori, le quali contengono la spiegazione di molti ingrandimenti e travisamenti. C'è innegabilmente nei cronisti dell'età di mezzo una serie notevole di tendenze comuni, per certi rispetti analoghe a quelle rivelateci dai cronisti quotidiani di oggi, cioè dai giornalisti; ma esse non sopprimono la personalità del compilatore, che, comunque si presenti, rappresenta il problema essenziale da studiare. Lì tutto è implicito, indi tutto può diventare esplicito. A mio modesto ma radicato parere, la formazione, consapevole o inconscia, della leggenda è prima di tutto un fenomeno spirituale, ari-

[1] Sono contenute nei seguenti articoli: *Leggende longobarde*, in *Mem. Stor. Forog.*, XX, 1924, p. 41 sgg.; *Riflessi romani*, in *Mem. Stor. Forog.*, XXV, 1929, p. 23 sgg.; *Senso storico di Paolo Diacono*, in *Mem. Stor. Forog.*, XXVII–XXIX, 1931–1933, p. 207 sgg.; *Storia leggenda e meraviglioso*, in *Mem. Stor. Forog.*, XXX, 1934, p. 1 sgg.; *L'elemento epico nella « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono*, in *Mem. Stor. Forog.*, XXX, 1934, p. 117 sgg.; XXXI, 1935, p. 1 sgg.; XXXII, 1936, p. 1 sgg.

sola più numerosa o numerosa senz'altro; e se si tiene conto che di lui abbiamo alquante poesie, nelle quali sintassi e versificazione devono necessariamente andare d'accordo, e che rivelano uno scrittore consapevole o addirittura padrone dei mezzi linguistici, stilistici, metrici onde dispone; non si riterrà del tutto ingiustificato il mio giudizio che il testo critico deve essere rivisto su altri fondamenti, che non siano quelli forniti dal codice più antico, e che le ingiurie inflitte al dettato di Paolo Diacono da qualche poco dotto amanuense devono essere sanate con criterii più larghi, tenendo conto della sua esperienza di verseggiatore e della attitudine a rivedere e adattare ai propri criteri il dettato delle sue fonti. Tanto più ciò, se si considera che anche l'arte dello scrivere si apprende, e che cotale capacità si affina col tempo, sicchè sembri cosa stranissima che la correttezza e la per quei tempi eleganza dei primi libri degeneri negli ultimi, fino a far dubitare che Paolo Diacono non sapesse più neanche le più elementari norme di concordanza. Si deve quindi procedere a un restauro del testo, cosa più difficile della costruzione « ex novo », perchè i problemi che si presenteranno saranno pressochè infiniti, e la soluzione non potrà ubbidire ad altro criterio sistematico che quello di ripristinare il dettato originario o almeno del manoscritto che più sembri accostarglisi, anche per non sopprimere la personalità di Paolo Diacono scrittore latino. Il criterio, in altre parole, deve essere quello di ridonare allo Storico longobardo omogeneità di stile e di dettato, la quale si manifesta in numerosissimi luoghi attraverso frasi ripetute, costruzioni, osservazioni, disposizioni simmetriche di vocaboli, mezzi acconci alla costruzione del « numerus », e logicamente dovrebbe apparire piuttosto progrediente che in regresso; e di conservare i caratteri affioranti dei testi presi a modello e come informatori, i quali ultimi sono per la massima parte ecclesiastici o cortigiani, forse anche ecclesiastici e cortigiani a un tempo, in quanto è presumibile che molti cronisti poterono essere, se già non furono in effetto, persone della gerarchia cattolica. E dove si deve concludere che la fonte fu con ogni probabilità orale, lì i caratteri dello stile e del lessico paolino dovranno più che mai risaltare, e costituire per così dire la pietra di paragone della restaurazione del testo.

C'è però un punto nella valutazione della favolosità del racconto tramandatoci dai cronisti che merita un breve indugio:

stocratico, assunto il vocabolo nell'accezione etimologica; in cui entra qualche elemento che si potrebbe anche dire estetico, e certo intellettuale, dove di meccanico o casuale non c'è quasi nulla, poichè anche la contaminazione e trascrizione delle fonti è condotta con metodo individuale, aderente al modo di sentire e di pensare di chi la compie. Il processo che si dovrebbe dire dialettico, se l'aggettivo non sonasse sarcasmo inopportuno, entro cui si svolge la cronistoria medievale parte dalla credulità per giungere alla più goffa credulonería, goffa perchè talvolta vuole apparire saccente, chè sapiente non si potrebbe dire davvero. Da tale prostrazione la sollevarono da un lato la poesia, dall'altro la critica.

Ragionando intorno a Paolo Diacono, dopo avere ricostruito, quale mi apparve e m'appare tuttora, il suo profilo di uomo e di scrittore per quei tempi notevole, e dopo essermi proposto il problema, in vero capitale, del suo modo di sentire e di lavorare, il fine precipuo cui mirai fu di sceverare il vero dal sofisticato, ed entro quest'ultimo l'elemento romano dal germanico. Le mie indagini devono essere considerate piuttosto punto di partenza che di arrivo, ricerca anche delle fonti, in modo particolare di quelle che è possibile congetturare siano esistite ma sono da considerare perdute, attraverso il testo e i caratteri che esso denuncia. Quelle opere medievali in cui l'ingenuità è dappertutto palese e prepotente, sono poi, nelle loro derivazioni, assai più complesse di quanto sembrino a primo esame, poichè i più strani racconti e, se volete, le più grosse panzane vi trovano luogo preminente sulla verità che si può ritenere quasi autentica; oltre che la perdita di numerosi scritti secondari ci impedisce di ricostruire in tutto il meccanismo della composizione. Questo per l'appunto, complicatissimo anzi aggrovigliatissimo, costituisce uno dei problemi più difficili da risolvere della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, anche perchè i dubbi, le incertezze, i giudizi contradditori cui ci invita e costringe quel testo, talora corretto a sufficienza e con ricerche stilistiche persino in anticipo sui tempi, tal'altra invece ricco di sconcordanze elementari o di errori grossolani, sembrano insolubili presentando un volto bifronte di persona e dotta e ignorantissima ad un tempo. Se si aggiunge che l'esame comparativo con qualche testo pervenutoci, ci presenta un Paolo Diacono che si arroga il diritto di correggere il latino scorretto della fonte e di dargli un giro di frase o una clau-

quello relativo alla persistenza di certi motivi, oppure alla reviviscenza loro, oppure alla appropriazione ed adattamento di precedenti antichi a casi recenti o contemporanei [1]. Mi spiego con un esempio, tratto proprio dal IV l., cap. 16° della *Historia Langobardorum*. Vi si racconta che Ariulf, duca di Spoleto, durante una battaglia fu protetto da una apparizione miracolosa, che gli si rivelò per S. Savino, quando entrò nel costui tempio e ne vide l'effigie o più probabilmente, per non dire con certezza, il simulacro. Ora accadde, ancora in tempo di gentilità, che a un tal re Catumando, durante l'assedio che stava conducendo di Marsiglia, apparisse in sogno una figura femminile, che gli ingiunse di abbandonare l'assedio. Ciò avviene, si fa la pace, quindi Catumando entra nella città e nel tempio di Minerva, e, adorandone il simulacro, riconosce le fattezze della donna apparsagli in sogno. Dovremo ritenere che il racconto del re antico fornì lo spunto alla fonte di Paolo Diacono, se non a lui proprio? Perchè non è già l'apparizione di un dio o di un santo quello che conta, e che avrebbe precedenti innumerevoli fino dalla più remota antichità, ma è il riconoscimento della dea e del santo, avvenuta davanti all'immagine che li raffigurava. Mi piacerebbe, poichè ho procurato di mettere in luce quanti antichi racconti romani siano stati assorbiti e fatti propri dai Longobardi, di annoverare anche questa apparizione, ma non ci credo. Non già perchè si tratta di una dea del gentilesimo e d'un santo cristiano, perchè ben altre trasposizioni attuò la chiesa cattolica degli antichi riti religiosi, ma per la poca notizia che si ha di quel Catumando, che anche nell'età di mezzo godette senza dubbio di scarsa notorietà. Si potrebbe pensare che, mutata religione, certe forme spirituali e, se si vuole, di allucinazione, dovessero pure mutare, ma questo sarebbe uno sragionare, perchè cambia sì l'oggetto, non però il modo della venerazione, che portiamo nell'animo. Se i riti si modificano in conformità dei dogmi, il senso dell'infinito che è innato in noi, i modi di comunicare singolarmente con esso con l'anima e gli slanci del fervore religioso, non si alterano nella sostanza, poco anche nella forma este-

[1] A proposito di persone che decantano a chi non dovrebbero la bellezza di qualche donna, destinata ad accenderne la concupiscenza, si ricordi ciò che di Ottone, celebratore a Nerone della unica venustà di Poppea, racconta Tacito (*Ann.*, XIII, 66). Gli altri riscontri da me ricordati si riferiscono indifferentemente ad uomini o donne, a proposito della dura sorte di Teodote.

riore. Il caso di Ariulf e di Catumando è per l'appunto di questi: è un motivo spirituale che si perpetua, che, anzi, è perpetuo e antico quanto l'uomo.

Queste brevi osservazioni ci saranno di propedeutica a considerare l'Anonimo salernitano[1], l'ultimo cronista che ci interessi rispetto alle tradizioni o leggende epiche dei Longobardi. Con lui si chiude il ciclo delle nostre indagini, lasciando che altri studi e giudichi la parte che i Longobardi hanno nei poemi: lavoro interessante, ma che mi porterebbe troppo lontano e che in verità non rientra nei miei propositi nè prossimi nè remoti.

Si è anche tentata l'identificazione dell'Anonimo salernitano, ma essa ci interessa mediocremente, poichè fino a quando non sia dimostrata e tale da non consentire seri dubbi, essa è da ritenere possibile, se si vuole essere anche più larghi, magari probabile, ma nessuno ci costruirà sopra alcun ragionamento valido e attendibile. Del resto l'Anonimo si presenta da sè, ed alcuni caratteri della sua compilazione sono tali da consentire conclusioni atte ad incontrare il favore dei lettori. La leggenda che egli ci narra di Paolo Diacono, anzi il romanzetto delle sue ribellioni, ben tre, contro Carlo Magno, del suo confino, della liberazione, della monacazione non so quanto racchiuda di vero, e sono disposto a riconoscervene poco poco, per non dir nulla; a me tuttavia essa basta per farmi conchiudere che lo Storico longobardo fu il modello su cui l'Anonimo stese la sua cronaca, tanto più che sarebbe strano che un personaggio di cui si favoleggia passasse inosservato e senza influsso su chi ne favoleggia e si accinge ad opera simile. L'imitatore resta a una certa distanza dal modello, neanche tanto in grazia o a causa del latino, scorretto anzi che no, quanto perchè la mente dell'uno e dell'altro è diversa, e se Paolo Diacono indulge nell'accettare certi racconti che di storia non hanno nulla, e rientrano invece nei vari tipi di meraviglioso onde si compiace, l'Anonimo è un credulone, in cui formule e situazioni si ripetono fin troppo di frequente. Anche per lui la vittoria è dono di Dio e premio della fede; anche per lui l'esercito vincitore infligge all'avversario perdite sanguinosissime,

[1] Il suo *Chronicon* vedilo in C. PELLEGRINI, *Hist. Principum Langobardorum*, 1750, II, pp. 32 sgg. e frammenti in UGHELLI, *Italia sacra*, 1659, IV, pp. 356-7. Per l'identificazione con Arderico, cfr. MURATORI, *RR. II. SS.*, II, 1 (1ª serie).

cui si sottraggono al massimo cinque soldati, fino ad arrivare alla melensaggine di dire che, salvo errore, di 120 combattenti, detratti i soliti cinque, ne morirono ben 115, laddove chi può celebrare la vittoria non perde neanche un combattente, o al massimo uno, ferito per errore dai suoi compagni; anche lui parla di sè e ricorda il bisnonno; cose che già fece Paolo Diacono. E se questi amò i miracoli, l'Anonimo ne andò addirittura spasimato, e ne infarcì la sua cronaca quanto potè, non omessi naturalmente i prodigi. Anche nella distribuzione della materia, Paolo Diacono gli fornì lo stampo: parla dei suoi duchi e principi, stabilendone e determinandone la cronologia, e riservando alla fine la descrizione fisica, morale, e il giudizio sintetico. Nella sua critica elementare può accadergli di non sapere dipanare una matassa un po' arruffata e di lasciare sospeso il racconto, intorno al quale, per la varietà e la differenza delle tradizioni, non è riuscito ad appurare la verità. Se Paolo Diacono amò Virgilio, l'Anonimo ripetutamente ricorre a Lucano, e se quello — e come non sarebbe stato un monaco ? — fu molto versato nella Bibbia, questi ne fece vero abuso, tanto che ripetutamente si valse di espressioni desunte dalle Sacre Carte per fatti umanissimi e profanissimi. Dirò innanzi che cotesto travasamento di sacro nel profano a lungo stanca, per non dire irrita, poichè in verità non contribuisce a nobilitare le cose, ma solo ad adulterarle. Questo, e qualche altro che verrò esponendo, è uno dei motivi che mi inducono a raffigurare nell'Anonimo un ecclesiastico, forse anche monaco, probabilmente maestro di scuola o grammatico. Poichè fui proprio io ad asserire che Paolo Diacono nello stendere le sue opere, soprattutto quelle storiche, fu mosso da intenti morali, anche quando appaiono di edificazione religiosa, aggiungerò che l'Anonimo in questa tendenza eccede, fino a diventare ridicolo nella sua presunzione. Sentitelo fare una disquisizione sul giuramento e sullo spergiuro e narrare un fatterello, che a sua volta s'era sentito raccontare, ma che non supera la capacità di un alunno di quinta elementare, per concludere saccentemente e goffamente « multum gravius peccatum faciet, « qui post istum sermonem meum et exhortationem tale ali- « quid (spergiuro) fecerit ». La teoria che la storia è maestra della vita non poteva trovare più ridevole dimostrazione.

Non meno interessante, per rivelarci che specie di uomo sia il nostro Anonimo, è il passo dove si abbandona a esporre

con intento morale le ragioni del matrimonio e i fini che con esso si perseguono. C'è in quel luogo qualche cosa di più dell'ambizione di passare per saccente, della quale ci occuperemo fra poco: c'è della dottrina cristiana, che si addice, più che su qualunque altra, sulla bocca di un religioso. E pare desunta dalla pratica quotidiana e dall'esperienza l'osservazione, che Rofrit e Azo « conflictum habebant, et crebrissime inter se « consurgebant, sicuti mos est Praelatis omnibus ». E i sacerdoti doveva conoscerli di molto bene, nelle loro buone e cattive qualità, veramente a preferenza nelle ultime, se in un altro punto ammonisce che si deve ubbidire ai prelati, cui si sia legati dal vincolo della fede. Ammonizione che vuol andare molto più in là di quello che suoni a prima lettura, poichè conchiude un capitolo, dove la Bibbia è addotta a giustificare la legge del taglione.

Cotesti caratteri mi sembrano militare a favore dell'opinione che l'Anonimo fosse un ecclesiastico, ma certi altri, in cui vuol fare il saputello e, appena può, si arroga il diritto di dare lezione di dottrina ai lettori profani, me lo presentano sotto l'aspetto di maestro di scuola e grammatico. Sono rivelatrici a tale riguardo le lodi che, senza ritegno e misura, si tributa per avere rintracciato con ogni cura le origini degli Amalfitani. E si sbraccia e si dà da fare, per dimostrare la sua erudizione poetica, geografica, storica, mitologica, persino glottologica, adducendo etimologie le quali sono sempre qualcosa di meglio dei « joca monachorum » se pure siano spesso spropositate, e persino linguistica, quando discute e delimita il significato proprio dei vocaboli. Queste cose egli le snocciola talora con intenzione polemica contro immaginari altri saputelli che s'arrischiassero a dire diverso da lui, ma non erano aliene neppure dalla *Historia Langobardorum*, che, come si disse, deve essere considerata il modello dell'Anonimo, la quale gioca molto con le etimologie a proposito delle regioni in cui può andare divisa l'Italia.

Sono tra ingenuità e spavalderie di questo Anonimo, tutto gongolante e compiaciuto della sua dottrina, che ha la civetteria di mostrare quali e quante cose egli sappia. Ma poi la sua grossezza si manifesta in più di un luogo, là dove riferisce panzane persino comiche, come quando con ingenuità fanciullesca racconta la « salvatio Romae », la quale trasforma nel modo più meccanico e quasi diabolico i mezzi coi quali si difendeva

quella città, ordigno meno intelligente di un centralino telefonico automatico; o ripete compunto la storia di Carlo che di potentissimo re si trasforma in umilissimo frate fino a tollerare di essere spogliato anche delle mutande, che si dà a ricuperare solo quando si vede nudo; o ci presenta ripetutamente dei capi di spedizioni militari, ignari persino dell'abbicì della loro arte, cosicchè, se vincano, debbano la vittoria al consiglio di qualche loro soldato; o quando, a dimostrare la potenza del duca Arichis, fa che il messaggero inviatogli da Carlo Magno, il quale messaggero da ultimo si suppone che sia lo stesso imperatore travestito, passi di meraviglia in meraviglia e, attraversando le sale della reggia ducale, sempre creda e sempre sia deluso di trovarsi davanti al duca, cui raccatta da ultimo lo scettro, lasciato volontariamente cadere. Per un certo rispetto cotesti raccontini che così bene si adattano alla mentalità dell'Anonimo sono i più cari e gustosi, i più rivelatori, e contribuiscono ad incidere il profilo di quest'uomo, che anela e si compiace di una dottrina, per quei tempi forse difficile, ma ricca di futilità. E non priva di contraddizioni, di cui non si avvede, ma che forse risalgono alle fonti, diverse di tempo e di inclinazione.

Quando dunque Carlo Magno muove contro il duca Arichis e viene dai vescovi del ducato crudelmente beffato, sicchè alla fine sia costretto a battere collo scettro l'immagine di Arichis, non la persona viva, come aveva giurato, l'Anonimo che ha imbandito cotesto raccontino in cui la maestà imperiale fa una magrissima figura, non si pèrita a un certo momento di dichiarare illegittimo il titolo imperiale che quegli ostentava: « Imperator quippe omni modo non dici potest, nisi qui in « Regno Romano praeest: hoc est Constantinopolitano: Reges « Gallorum nunc usurparunt sibi tale nomen, nam antiquitus « omnimodo sic non vocitabantur ». Quel « nunc » che non può certamente riferirsi ai tempi dell'Anonimo, che giunse a narrare gli avvenimenti della fine del sec. X, documenta che il passo deriva da una fonte contemporanea o di poco posteriore agli avvenimenti, e ciò spiega come a proposito dell'imperatore Ludovico, l'Anonimo non solo non dica più usurpato il titolo imperiale, chè anzi riporta la lunga lettera da quello inviata all'imperatore di Costantinopoli, Basilio, per giustificare l'uso e la legittimità del titolo, oramai ereditario.

Porremo fine ai rilievi sulla personalità e dottrina dell'Ano-

nimo, additando la facilità con la quale egli si abbandona a rendere dialogata la sua cronaca, estendendo una forma di narrazione che in più di un punto fu cara anche a Paolo Diacono. Quasi certamente dovette influire il desiderio di rendere mosso il racconto: cioè, in ultima analisi, si tratta di espediente retorico. Tanto retorico anzi che esso si fissa in pochi schemi, tre o quattro al più, entro i quali è versato e foggiato il dialogo o il diverbio.

Insomma l'esame condotto in ogni modo sulla cronaca dell'Anonimo salernitano conferma che il modello fu la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, non a caso dunque celebrato e idoleggiato proprio sul principio della compilazione, come scrittore e dotto di non comune altezza e valore.

***

Ho affermato che la cronaca dell'Anonimo trasuda meraviglioso da tutte le parti; si tratta ora di esaminare cotesto meraviglioso, di che natura esso sia. Divino, umano, eroico, favoloso, irrazionale ? Un po' di tutte le qualità, ma con questa differenza rispetto alla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono: costui ci ha conservato dei racconti con scarse attinenze con la storia, ma di notevole sviluppo: basti citare per tutti Grimuald, attorno alla cui figura si abbarbica il meraviglioso dalla prima infanzia fino alla morte. Sarà lecito valutare in modo diverso il carattere, l'origine, lo sviluppo di quei racconti che ci costrinsero a sì lungo indugio, quando si discorse di quell'opera; mi sembra però innegabile che la figura di Grimuald fu o poco o tanto travisata e deformata, e che essa subì sotto diverse spinte e modificazioni e abbellimenti di non lieve valore. Invece nella cronaca dell'Anonimo si osserva sì qualche abbellimento, ma nel complesso si tratta di particolari aggiunti ad episodi, i quali particolari non si consertano in unità, ma restano staccati e vaganti; nè vi è personaggio la cui vita sia tutta sotto l' influsso della ricerca del meraviglioso, poichè lo stesso Grimuald detto Storesayz, di cui avremo da occuparci, è travisato fino a un certo punto. Davanti all' imponente mole dei racconti pseudostorici di Paolo Diacono ci si può chiedere tutto, ma si deve convenire che essi sono fuori dello Storico, il quale potè solo prestare loro le veneri del suo

stile; l'Anonimo invece consente di nutrire il dubbio che non tutto sia derivato da fonti, destinate magari a rimanerci ignote perchè perdute, e che la sua mente possa avere contribuito ad arricchire il racconto di qualche fronzolo, che gli sembrò conveniente al fine di nobilitare la materia. Gli scrupoli, per i quali pesiamo le parole, che abbiamo noi oggi, allora erano sconosciuti e se una storiella che si sapeva falsa, poteva giovare a fare più bello il racconto, la storiella era la ben venuta, — anzi la ben dettata. Abbiamo visto che l'Anonimo, a fine retorico, procura di illeggiadrire e rendere mosso e interessante il suo dettato; se tal fine lo guidò nello stendere la cronaca — e l'omogeneità dello stile, e le ripetizioni degli atteggiamenti e delle formule dialogiche lo confermano —, non mi sembra di essere audace ammettendo che non tutto quello che egli ci ha conservato nella cronaca fosse davvero nella fonte scritta od orale da lui assunta. Difficile sceverare che cosa sia farina del sacco dell'Anonimo, che cosa dei testi precedenti, anche perchè la ricerca stilistica in scrittori di poco valore può essere causa di alterazioni involontarie; tuttavia appunto per coteste tante difficoltà io mi inibisco di mettere le mani e di tendere a sceverare l'un ingrediente dall'altro. Del resto un criterio di discriminazione si ha già, quando ammetto che quanto si deve imputare allo stile è in prevalenza da attribuire all'Anonimo. Nel complesso la costui cronaca è di lettura assai più agevole della *Historia Langobardorum*; la trasformazione è si e no agli inizi, si tratta se mai di qualche non sostanziale amputazione o scissione di agevole chirurgia, cosicchè essa possa essere assunta come cronaca attendibile più che a primo aspetto non paia. Gli errori, le confusioni, gli abbagli di cui l'Anonimo è vittima possono deporre sfavorevolmente sulla sua oculatezza e abilità nel servirsi delle fonti, del suo scarsissimo potere critico, ma non richiedono quel lavoro di vivisezione cui ci obbligò la *Historia Langobardorum*, per arrivare a isolare il nucleo del racconto. Se uno storico val poco, sarà fonte da trascurare; ma ciò non toglie che a qualcosa può servire, e questo è il caso dell'Anonimo, che non ebbe coscienza dei difetti suoi, ma tutto preso dal desiderio di far bella figura, fece d'ogni erba fascio. Del resto, diciamolo a diminuire la responsabilità dell'Anonimo, raramente chiaro nella sua esposizione: quel succedersi e intrecciarsi di lotte, puntigli, scaramuccie, grovigli di interessi che sembravano allora tanto grandi

ed oggi fanno tanto chiasso quanto un'ape dentro un bugno vuoto, era fatto apposta per mettere a duro cimento la valentia di uno scrittore che volesse riuscire perspicuo, tanto peggio poi quella d'uno scrittore d' infimo grado. Tenere in mano e dominare tanti piccoli avvenimenti, disponendoli in modo da rendere tutto solare, è cosa tra le più difficili, in cui anche oggi molti si perderebbero o farebbero opera di scienza magari tanto uggiosa alla lettura quanto precisa e sicura nei fatti. L'Anonimo per quanto seppe e potè, procurò di non riuscire uggioso.

Miracoli, cioè meraviglioso divino, nella cronaca ce ne sono: nel luogo dove è perpetrato un delitto, per un secolo non cresce più erba; su Castello, durante un assedio di Arabi, appare una colomba e cade una pioggia ristoratrice, di cui neanche una goccia a beneficio degli assedianti; Abdila, re dei Mussulmani, che profanava gli altari stuprandovi le donne, è colpito da un trave che cade dal soffitto e uccide lui, lasciando illesa la fanciulla che si rifiutava alle sue voglie; Arichis durante un mese è lavato da un angelo sceso dal cielo, senza che nessuno dei circostanti se ne accorga; dopo il tradimento teso da Rofrit ad Alfano, a Salerno nevica; prodigi celesti e fenomeni meteorici fanno intendere che ben presto verrà di Francia aiuto contro i Longobardi. Accanto a questi miracoli, altri ve ne hanno anche più portentosi: non starò a enumerare quante e quante volte Dio e la Vergine appariscano ai personaggi meglio dotati e prediletti; ma anche Grimuald Storesayz compare ad Agelmund; ad Arichis appare il diavolo a rivelare la storia della patriarchessa di Costantinopoli, cosa strana per un principe meritevole e colmato di ogni lode, ma non del tutto estranea alla dottrina agostiniana; appare anche Santa Filomena a Pietro, vescovo di Amalfi, e, se non appare, il giudizio di Dio si manifesta nella punizione che il marito innocente, ucciso dalla moglie adultera, infligge, dopo morto, rodendo la bocca e il naso dell'adultero, fattogli legare sopra per costringerlo a confessare il misfatto.

Non ho spigolato tutti i punti — quelli che si riferiscono alle vittorie in guerra, li ho già accennati —, in cui si manifesta il meraviglioso divino, bevuto avidamente da quelle menti e da quei cuori, tanto assetati di Dio, tanto bisognosi di sentirsi l'Onnipotente vicino quasi ad ogni passo e momento della loro invero assai tribolata esistenza. Accanto a questo,

che rientra nel novero del meraviglioso superiore ad ogni controllo umano, c'è un altro meraviglioso: quello fiabesco, in cui confluisce tanto il citato racconto intorno alla « salvatio Romae », quanto il breve raccontino dove è esposta la marcia di avvicinamento dei Beneventani ai Mussulmani, che furono ingannati perchè quelli avevano staccato rami dalle piante e avanzavano, essendone coperti, come più tardi avverrà nel *Macbeth* shakespeariano.

C'è anche il meraviglioso folkloristico, o quando, a proposito di Sicone e Daufer, si parla delle offese recate ai grandi personaggi, insudiciando la groppa del cavallo; o, meglio ancora, quando si narrano i casi luttuosi occorsi a un nobilissimo uomo per aver visto la principessa, moglie di Siconulf, che faceva un pediluvio. Del resto ai piedi coperti ci si doveva tener molto, se si rileva che Radelchis considerava una stranezza che Apollafar fosse trascinato a piedi nudi.

Non manca neanche il meraviglioso umano, come duelli e gesta di valore, naturali in una cronaca tutta rumoreggiante di armi; ma questo interessa l'aneddotista più che lo studioso delle leggende o dei racconti che volgono a leggenda; pertanto li ometto, poichè, interessanti per se stessi, non mi pare che escano per nulla dalle possibilità umane, eguagliate soprattutto a quei tempi. Non escludo neppure il travestimento di Grimuald coi cenci di un suo Sosia, per entrare nel campo di Pipino, esplorarlo e studiare il modo di rompere i nemici, come in effetto riuscì a fare.

Resta che accenniamo di sfuggita al meraviglioso irrazionale, che o poco o tanto abbraccia le due categorie ora esaminate, ma si rivela in modo particolare là dove si è cercato di alterare la verità. Potrebbe rientrare nel novero il modo col quale Siconulf fu tratto dal carcere tarantino, in grazia del sonno provocato nei carcerieri con una potente sbornia: ma la cosa non è poi così eccezionale che non possa essere occorsa. Irrazionale è tutto il racconto relativo a Paolo Diacono; ad Arichis ed alla ambasceria presentatasi a lui da parte di Carlomagno, se non si trattava già dello stesso imperatore; alla patriarchessa di Costantinopoli, anticipazione curiosa della papessa Giovanna.

Non è necessario dilungarsi per dimostrare che anche questa cronaca di ignoto autore è curiosa e degna di indugio per chi voglia rintracciare il patrimonio epico in formazione

lasciatoci dai Longobardi, tanto più se si osserva che i punti più sviluppati o più lontani dalla verità, quale dovette essere, sono i più remoti nel tempo, laddove di mano in mano che si avvicinano all'autore, si trasforma qualche particolare, qualche parte di aneddoto, mai tutto un episodio e tanto meno tutta una esistenza.

***

Della cronaca dell'Anonimo Salernitano ci occuperanno tre soli personaggi: Paolo Diacono e la caduta dei Longobardi; Arichis; Grimuald detto Storesayz.

Il primo occupa i capp. IX, X e il XXXI, in cui se ne espone la morte. Osserviamo sùbito intanto che l'Anonimo si vale di fonti contradditorie, entro le quali introduce qualche errore per abbaglio, data la scarsa conoscenza dei luoghi e l'adesione letterale al significato dei vocaboli. Per esempio, nel cap. V narra la discesa dei Franchi di Pipino contro Aistulf, e fa che costui, udito che i Franchi giunti alle Chiuse per difenderle, erano pochi, « subito aperiens Clusas » si butta con parecchi eserciti ! — avrà voluto intendere squadre — su di loro; senonchè « iustus judex Dominus » diede la vittoria agli invasori. L'Anonimo evidentemente ignorava che cosa fossero le Chiuse: le scambiò con porte o sbarramenti, neanche da rovesciare, ma da aprire. Mentre dunque se ne narrano gli spergiuri, le lotte coi Franchi, che lo costringono alla ragione e all'ossequio verso la Chiesa e per essa verso il Papato, Aistulf ci è descritto in atteggiamenti di ribelle, che attende la condanna, la quale non manca, come si è visto, per il diretto intervento di Dio. Ma quando nel capitolo VII se ne accenna la morte, si classifica con due aggettivi per le sue imprese di guerra « audax, et ferox », mentre si vergano parecchie righe, nelle quali si celebra il cristiano e credente, che arricchisce Pavia di sacre reliquie, di chiese e di monasteri oltre a quelli costruiti nelle altre parti del suo regno. Costruttore e largo donatore di monasteri, amico dei monaci, tanto che « in eorum est mortuus manibus ». Sembra a me che i due racconti non coincidano in tutto; che nel primo si osservi l'antipatia, se non l'odio, contro l'usurpatore, che agiva per ragioni vitali al suo dominio; alla fine invece il longobardo o discendente

dei Longobardi ne considera la pietà e la religione con simpatia condivisa dai monaci, non pochi, che aveva beneficato, ma che pure erano soggetti al pontefice. Almeno io non ci trovo concordia e omogeneità, perchè le due esposizioni non hanno alcun punto di contatto.

Sarebbe troppo semplice distinguere tra sentimento individuale ed esigenze dinastiche o politiche; è meglio vedere invece un duplice giudizio, quindi una duplice fonte, a seconda del punto di vista da cui ci si pone.

Monca è invece la relazione su Desiderio, usurpatore del trono e tradito dai suoi, dopo un abbastanza lungo regno. Altri testi, ma sono dell' Italia settentrionale, ci hanno conservato ben altre tradizioni, che ce lo presentano lupo ed agnello insieme, come abbiamo or ora osservato a proposito di Aistulf. La questione è che a questo punto l'Anonimo è pronto e preoccupato di narrarci di Paolo Diacono, entro la cui storia penetra quella del re longobardo. Quello relativo al cronista friulano è un racconto che si potrebbe definire della fedeltà eroica, al di là della vita e della morte. Se in esso non ci deve essere neppur un'oncia o un briciolo di vero, c'è però la rivalsa di una parte della popolazione longobarda contro i traditori; l'esaltazione della fede imperterrita contro la smania di novità, che tutti travolge nella rovina. Paolo Diacono come ci è presentato dall'Anonimo può in parte rispondere al vero, ma in parte assurge a ben più alto e vasto significato, fino a rappresentare quei numerosissimi Longobardi, che sotto il nuovo dominio non ismisero nè la fede nè l'amore al loro re, connazionale. E forse dietro di lui ci sono i tentativi di ribellione, anonimi ma che attendevano un capo, contro il distruttore della potenza longobarda.

Senza dubbio, la ragione prima della simpatia che l'Anonimo dimostra per Desiderio sta nella presenza a Benevento di Adelperga; e forse Paolo Diacono, che visse in intimità con Rachis e ne seguì la sorte, se non altro in convento, e che ebbe rapporti di dottrina con Adelperga, quando si recò nel mezzogiorno d' Italia potè cercare un luogo dove dominassero ancora i suoi connazionali, fuggendo quelli che invece sottostavano allo straniero. Così potè apparire suddito fedele, e contribuire senza averne alcuna voglia alla formazione della leggenda, che lo riguarda. Pertanto la prima parte del racconto dell'Anonimo, dove si discorre della sua dottrina, del-

l'amore verso lui nutrito dal re e da tutti indistintamente, contiene certamente qualche esagerazione, ma nel fondo può essere considerata veritiera. Il falso viene quando si narra dei due tentativi di assassinio, perpetrati da Paolo Diacono, che ne ottiene il perdono, finchè la terza volta le cose non gli vanno più liscie. Diciamo di sfuggita che poco conta che la tradizione si trovi in Leone Marsicano: il testo posteriore è attendibile solo quando contenga un racconto diverso, che quindi faccia pensare a un'altra fonte, che confermi il fatto, ma ne modifichi i particolari. Ora siffatto racconto è importante, perchè inserito entro l'altro, secondo cui il duca Arichis non riconosce Carlomagno, sicchè costui giuri vendetta. Così Benevento viene ad essere raffigurata come la roccaforte della resistenza longobarda contro il re franco; entro tali limiti si inquadra bene l'azione di Paolo Diacono, rappresentatoci coi colori di un martire della fede. E questi sono tutti del sacco dell'Anonimo, laddove che qualche tentativo di assassinio possa esserci stato non è forse da escludere, nel qual caso il vanto di tanto ardimento sarebbe stato attribuito a un buon uomo, cui forse la fuga non suggerì neanche l' idea di così grande misfatto. Dirò anzi che se il dialogo fra Carlo, i suoi satelliti e Paolo Diacono non fosse farina schietta dell'Anonimo, resa manifesta dal lessico, l'attribuzione a Paolo di sì alto ardimento sembrerebbe meno irrazionale. Osserviamo per di più che Carlomagno non è molto lontano nel suo atteggiamento da Pilato; che la sua perplessità nel condannare, pur dopo aver sanzionato l'amputazione delle mani, potrebbe essere piena di umanità, se tale primitiva condanna non fosse stata pronunciata, in tutto conforme alla legge del taglione. Ancora; i satelliti di Carlo, non sono molto lontani dagli « adolatores » che seminarono zizzania fra Grimuald e Perctarit, sicchè la scena non sembri del tutto estranea all' influsso della *Historia Langobardorum* per l'appunto di Paolo Diacono. Romanzesco l' incontro di costui col duca Arichis e la costui consorte, ma, lo ripeto, se lo Storico longobardo non volle soggiacere a Carlomagno, nessun'altra località doveva attirarlo tanto quanto Benevento, dove dominavano i discendenti di quel Grimuald, d'origine, come lui, friulana. Che nel viaggio dall' Italia superiore alla meridionale qualche peripezia egli possa avere incontrato, non è cosa ostica; il servo che lo trasporta a Benevento è meno romanzesco della dichiarazione che Dio stesso intervenne a

salvare Paolo Diacono dalle afflizioni e dai tormenti, se non torture inflittegli durante l'esilio: in questa aggiunta c'è per l'appunto la denuncia della falsificazione, che premia il martire coraggioso, il quale non rinuncia alla sua fede, non rinnega il suo re e tien testa all'orgoglioso vincitore. C'è un altro punto, d'un certo interesse, nel racconto relativo a Paolo Diacono, al principio del cap. X. Costui dunque è fornito d'ogni ben di Dio da Arichis, che non si stanca di conversare e quindi di apprendere dal dotto longobardo, non ancora frate, ma come perito di arti liberali così già anche « divinis Scripturis ». Durante un colloquio Paolo Diacono preannuncia la guerra di Carlomagno contro Benevento, con le seguenti parole: « Idem de « quo nunc praediximus, Karolus, quantum illic conjicere valui « cum ingenti exercitu est super te venturus ». Quello che conta è quell' « illic ». « Illic » dove? Non credo si possa pensare al viaggio che Paolo Diacono fece in Francia: troppo tardi. Allora quell'avverbio dovrebbe additare l'alta Italia, imprecisamente, dato che l'Anonimo ne era poco informato, come s'è visto a proposito delle Chiuse. Il tempo poi dovrebbe essere quello in cui Paolo attentò le due o le tre volte alla vita dell' imperatore, cioè dopo la caduta dei Longobardi e il suo relegamento. Questo all' ingrosso, chè non è il caso, con i dati cronologici alla mano, di mettersi alla determinazione di un anno, quando il racconto che si esamina è tanto poco preciso. Se mai, giova additare che Paolo Diacono qui non appare profeta, nonostante la predilezione che Dio aveva per lui; ma uomo scaltro, perchè fa delle induzioni, che pone a servigio del suo benefattore. Ma fra i tre tentativi di regicidio, la cattura e la relegazione, la fuga, la conoscenza di Arichis e di Adelperga, l'accaparramento della costoro amicizia, quanto tempo era passato ? In sì lunga serie di avvenimenti che non durano soltanto un giorno, non è questo uno dei motivi per ritenere del tutto apocrifo il racconto ? Non senza una vena di leggenda è anche l'ostinato silenzio, in cui si sprofonda Paolo Diacono, quando, dopo la morte del duca Arichis, entra nel convento di Monte Cassino. La penitenza è nelle tradizioni religiose, e quella impostasi da Paolo rientrava sia nel sistema punitivo di quel tempo, che castigava la parte peccatrice, sia nelle regole monastiche; a noi però non interessa, perchè è fuori dell'ordine di indagine da noi istituito. Paolo Diacono ha finito di occuparci, perchè ora attrae tutta la nostra

attenzione il racconto intorno al duca Arichis. Personaggio senza dubbio alquanto e in vari modi idoleggiato dall'Anonimo.

Il primo punto si riferisce alla difesa del ducato, non fatta a Benevento, ma a Salerno, meglio protetta e accresciuta da Arichis d'ogni specie di munizioni. Il duca tiene un consiglio, che dovrebbe essere di guerra « qualiter e nostris finibus nefan- « dum Karolum evellamus ». Se non che quel consiglio, che mostra il fine nazionale di Arichis, non è fatto con uomini di valore, ma coi vescovi, che innanzi tutto gli impartiscono la chiesta benedizione. Si decide di piegare l' ira « saevissimam » dell' imperatore, e pertanto i vescovi, coperti di cilicio e a cavallo di asini (forse lontano ricordo di Gesù che entra in Gerusalemme), vanno in traccia di Carlomagno, piissimo sovrano. A questo punto l'antipatia contro il re franco è cessata, poichè se ne riconoscono le doti. Il dialogo tra costui e i vescovi non è gran cosa diverso da quello avuto in precedenza con Paolo Diacono: scopo di Carlomagno è più quello di pacificare che di vincere, o di vincere pacificando; pertanto anche i discorsi dei vescovi che a giusta ragione potevano muoverne l' ira, lo inducono a risposte blande. D'altronde i vescovi ripetono qui un gesto che dai tempi di Totila in poi era stato ripetutamente, ma quasi mai inutilmente, attribuito alle più alte gerarchie della Chiesa.

Nel dialogo Carlo Magno sente di essere stato vinto e sarebbe forse disposto a troncare la spedizione, se non gli restasse uno scrupolo: aveva giurato di rinunciare alla vita se col suo scettro non batteva Arichis. Questione, come si vede, assai grave o assai ridevole, chè rientra nella serie dei giuramenti fatti contro i nemici, talora mantenuti, tal'altra invece rimangiati, tal'altra ancora interpretati con discernimento in modo da non recare gravi danni, attenendosi al significato più ristretto e letterale dei vocaboli. La verità è che si vuol far apparire illeso il duca beneventano, non visto neanche da Carlo Magno, il quale troppo fuori di proposito aveva fatto un giuramento, che ora lo renderà zimbello dei vescovi. Aver voluto fargli osservare il giuramento, nel tempo stesso che si è cercato di adulterare la realtà storica, ha portato come conseguenza che egli dovette sostenere una parte di gran lunga inferiore alla sua maestà imperiale. La pazienza e la longanimità stanno bene, purchè non ne scapiti il prestigio e il rispetto

che chiunque, anche umile, deve a se stesso. E poi non è maestoso essere un re travicello. Così, gira e rigira, i vescovi ti portano l' imperatore, che usava di un titolo usurpato anche se portava la corona e se era, si capisce, così chiamato per cattivarselo, in una chiesa dove c'è il ritratto di Arichis, con la corona in capo. Dopo un diverbio in cui i vescovi adducono come sempre a sproposito la Sacra Scrittura e Carlo Magno monta su tutte le furie, alla fine costui percuote con lo scettro il ritratto e ne infrange la corona, minacciando quanti altri osassero farsi riprodurre, portandola in capo.

Tutta cotesta filastrocca denuncia la falsificazione inabile, poichè, una volta che Carlo Magno, non mosso neppure dal terrificante esempio di Erode e di Salomè, rifiuta di rimangiarsi il giuramento, il giochetto di fargli sfogar l' ira su un ritratto è tanto ingenuo, quanto assurdo che l'offesa recata alla propria effigie potesse lasciar indifferente Arichis. La verità è alla fine del cap. XI, dove si narra che, dopo il suo gesto oltraggioso contro il duca di Benevento, Carlo Magno fa la pace con i Longobardi del meridione d' Italia. Arichis deve sottomettersi e consegnare il proprio figlio Grimuald come ostaggio. Così stanno le cose, senonchè Eginardo ci lasciò scritto che Arichis era disposto ad eseguire le ingiunzioni di Carlo Magno, a patto di non essere costretto a comparirgli davanti. È da escludere che su questa pretesa sia stato ingrandito il racconto fino a fare di Arichis il nemico irreconciliabile e non vinto ? Ed è da escludere che, a titolo di beffa o di faida, il trattamento riservato dall' imperatore al duca sia stato fatto al suo ritratto ? Se fossimo di qualche secolo più avanti, lo affermerei senza alcuno scrupolo o dubbio.

Così abbiamo esaminato il secondo punto della pseudogesta, non guerriera, di Arichis: ci attende il terzo, per certi rispetti di gran lunga il più interessante. Il quale è contenuto nei capitoli XII–XIII e svolge il motivo della magnificenza della corte di Arichis, prima duca e poi principe beneventano. Costretto a sottomettersi a Carlo Magno, cosa che, si è visto, neanche la cronaca dell'Anonimo riesce a negare, deve ora firmare i patti di resa e consegnare gli ostaggi richiesti e non potuti negare. A tal fine, Carlo Magno invia un messo, che, secondo alcune supposizioni svelateci dall'Anonimo stesso, non si deve escludere sia stato lo stesso imperatore travestito. La cosa non è impossibile, non dico nella realtà, ma nella adul-

terazione della realtà: basti ricordare che anche Aldelegisso si presenta a corte e partecipa a un banchetto di Carlomagno. Cotesti travestimenti hanno numerosi precedenti e seguenti, pertanto non devono essere sopravvalutati, ma considerati solo come un indizio che si tende a trasformare la verità. Arichis, avvertito del messaggio, vuol fare bella figura, pertanto prende tutte le disposizioni per dare all'ambasciatore la dimostrazione della sua ricchezza. Strano ! Mentre al sopraggiungere di Carlo Magno, egli raduna i vescovi e si salva col loro aiuto, questa volta « exercitus copiam adunari fecit.... et diverso habitu « variisque instructus armis » perchè più ne fosse colpito il legato. Una vera parata militare, che mi sa di falsificazione, poichè non mi consta che a quel tempo i soldati disponessero di tante uniformi e varietà di armamento. Ma la frase deriva dritta dritta da Paolo Diacono, dove (*H. L.*, V, 21) racconta che Grimuald contro gli Avari, per ingannarli, fece passare ripetutamente i suoi poco numerosi soldati « diverso habitu « variisque instructos armis ». I vocaboli hanno persino la medesima collocazione, salvo che, mentre Grimuald si vale d'un poco credibile stratagemma di guerra, Arichis mostra di avere un esercito di sola parata, se in caso di guerra non se ne vale, e lo ostenta nelle grandi occasioni.

Qui fu l'Anonimo ad aggiungere di suo e senza alcun discernimento. Il messo dell' Imperatore è incontrato da alcuni dignitari di Arichis, i quali si presentano con tanto sfarzo, che il messo vi cerca in mezzo lo stesso duca. Ingenuità ! Chi vive a corte sa che il principe non va incontro a un ambasciatore, ma lo riceve assiso in trono. Pervenuto a palazzo, a vedere tanto schieramento di giovani, di soldati, di vecchi, il messo crede sempre di essere giunto alla presenza del duca e sempre si sente ripetere che deve andare ancora avanti, finchè, dopo tre anticamere, gli compare davvero al cospetto. E qui si gioca una gherminella, carina anche, se si vuole, poichè il messo credeva di scambiare contemporaneamente con Arichis il saluto (« ut invicem se adorare adjungerent »), laddove lo scaltro duca lascia cadere volontariamente lo scettro, che il messo raccoglie e gli consegna: così costui si inchina per il primo. La cosa è degna di Bertoldo, ma congiura a far escludere che il messo fosse Carlo Magno in persona: un imperatore non si sarebbe mai abbassato a raccogliere lo scettro di un duca. Il quale provvede il messo di ogni ben di Dio, ospi-

tandolo nella reggia, e recandosi anche una volta a visitarlo, per interrogarlo come fosse ospitato, e sentirgli quindi rispondere che mai era stato così bene, e che le meraviglie udite su di lui non erano neanche la metà di quello che egli, il messo, aveva visto co' suoi occhi.

Anche qui dunque, qualcosa di leggendario c'è. Le meraviglie della corte beneventana sono addotte con fine palese di esaltazione e possono avere una duplice fonte e un duplice carattere. Erano già cominciati i racconti sulla corte di Costantinopoli e sul suo sfarzo, racconti che porteranno al viaggio di Carlo Magno a quella reggia, per rendersi conto quale dei due imperatori fosse più maestoso. L'Anonimo salernitano ha negli occhi, e magari sotto gli occhi, — non per nulla viveva nel meridione, dove i contatti con il governo greco erano pressochè quotidiani —, qualche racconto della magnificenza della corte bizantina, sulla quale esempla la sua esposizione. Se non che anche nell'epica germanica racconti simili entrano come elementi necessari e costitutivi, basti ricordare ciò che il Monaco di S. Gallo racconta intorno agli splendori della reggia di Carlo Magno. A quale dei due testi si sarà presumibilmente riferito l'Anonimo ? Per ragioni geografiche e politiche tenderei piuttosto a dare la palma ai racconti bizantini: se il sacro romano imperatore era circondato dallo sfarzo che descrive il Monaco di S. Gallo, perchè tanta meraviglia da parte del suo ambasciatore ? Abituato a splendore imperiale, costui poteva trovare strano che un principe ostentasse tanta ricchezza e magnificenza; ma la sua doveva essere meraviglia relativa, di confronto, laddove quella descrittaci dall'Anonimo appare meraviglia assoluta, di uno che per la prima volta si trova a contemplare corteggi e splendori regali, onde aveva nell'orecchio la romba, come di cose inaudite e quasi incredibili. Eppure deve confessare che la realtà vince la fama ! Si può anche aggiungere che il racconto dell'Anonimo è più appropriato di quello del Monaco di S. Gallo, anche perchè Arichis è principe che sa amministrare la giustizia con senno e scoprire i delitti; a lui servono e angeli e diavoli (per quei tempi meno curioso miscuglio che oggi non ci appaia e da non assumere come indizio di condanna di chi aveva rapporti con il demonio), ma è favorevole sempre Dio per le sue buone opere ed elemosine e per la sua pietà, al punto da dargli un sicuro presagio della sua futura potenza e fortuna. Con arte diabolica lo aveva avuto Agilulf; ma

qui tutto contribuisce a idoleggiare Arichis acclamato duca alla morte del predecessore, e tanto protetto da Dio che « omnes « sub sua dicione laetabantur et exultabant ». Non sentite che cotesto principe è raffigurato come instauratore di una nuova età d'oro, non priva invero di colpe e di delitti che egli sa colpire e vendicare, ma illuminata dalle virtù mirabili sue, che lo sorreggono così in guerra come in pace ? Vinse anche i Greci (cap. XVIII) e non insuperbì; vinse alla fin fine anche Carlo Magno, a dar retta all'Anonimo, perchè egli pose sempre la sua difesa e la sua causa nelle mani di Dio.

I capitoli che seguono dove si discorre della successione di Grimuald ad Arichis, della monacazione di Carlo, confuso con Carlomanno, della costui umiltà, della monacazione anche di Paolo Diacono sono da attribuire alle tendenze sacre e morali dello Scrittore, che mira ad esaltare ed inculcare l'umiltà. L'unico punto che interessa è al cap. XXVIII, dove cotesta virtù e l'obbedienza non impediscono al monaco Carlo di ricuperare le mutande che il ladrone gli aveva rubato, quando si vede nudo. Racconto curioso per i riscontri che si hanno con l'epica francese, sebbene qui il fraticello non uccida il ladrone, ma salvi soltanto il pudore.

Nuovo interesse presenta la cronaca al cap. XXXIII, dove si inizia a raccontare la gesta di Grimuald Storesayz, epiteto di lingua longobarda. La prima questione è proprio data dal nomignolo, che l'Anonimo afferma di lingua germanica. Importante è che l'Anonimo abbia conservato quel nomignolo che del resto egli poteva derivare dalla fonte, ma la parentesi « lin- « gua Toedisca, qua olim Langobardi utebantur » consente di ritenere che ai suoi tempi quel linguaggio fosse andato in disuso. Che tradizioni e costumi e norme giuridiche ed anche vocaboli siano continuati per secoli e denuncino ancor oggi a un acuto interprete la loro origine barbara è cosa che non offre difficoltà: nella stessa nostra lingua e più nei dialetti italiani l'elemento germanico è penetrato e si è conservato. Ma il perdurare di qualche vocabolo legato alle idee ed agli utensili, è una cosa: il persistere di un linguaggio sulla bocca del popolo, è un'altra cosa. La romanizzazione dei Longobardi avviene rapidamente ed è già documentata dalle pitture della basilica teodolindiana di Monza; i rapporti con i Bizantini e la Chiesa dovettero contribuire a estenderla e affrettarla, se pure si possa congetturare che in certe regioni la lingua longobarda dovesse affondare le

sue radici, e che soprattutto nelle classi signorili il bilinguismo fosse corrente e comune. Però già in Paolo Diacono si trova uno che domina il linguaggio del paese di adozione più di quello suo originario, da lui tuttavia conosciuto, come dimostrano i numerosi vocaboli longobardi da lui tramandatici nell'*Historia Langobardorum*.

Se nell'Italia settentrionale si ha motivo di ritenere che una delle regioni dove la lingua longobarda si radicò di più fu il Friuli; nell'Italia meridionale il ducato di Benevento, anche per ragioni politiche, dovette conservarlo, tuttavia al tempo del nostro Anonimo si deve ritenere che fosse in completo disuso, se pure di qualche vocabolo, come nel caso nostro dell'epiteto di Storesayz, si fosse in condizione di dare o di trovare nelle fonti il significato. La breve nostra disgressione era necessaria, se pure contenuta in limiti ristrettissimi, perchè da essa possono trarre luce e soluzione parecchie questioni: quanto dura la trasmissione delle leggende longobarde ? È legata al linguaggio che per primo le riveste, e con esso scompare o almeno impallidisce ? Oppure si deve credere che cotesti racconti corressero nel linguaggio latino o romanzo in trasformazione o formazione e contemporaneamente in quello longobardo ? È proprio da ritenere che il valore ideale di una leggenda sia mancipio del suo linguaggio d'origine, e che non possa diffondersi in nessun altro ? E questo in un paese dove si parlavano due lingue, che pur confluendo in vario modo e misura, avevano già segnato il loro destino, che era di dare il predominio all'una a danno dell'altra ? E si potrà davvero ammettere che se grandi gesta ci furono, o piccole furono trasformate in grandi da gente interessata, i racconti che ne risultarono piacquero soltanto alla casta dei dominatori, e rimasero estranei a quella dei dominati ? Si può pensare che tutti i romani o discendenti dai romani fossero così sordi alla bellezza dell'eroismo e del grande e del bello, da non apprezzarlo anche se compiuto dall'oppressore ? E si può pensare che tra costoro non ci fosse nessuno che procurasse, a costo della dignità anche, di intendersela col dominatore per trarne quei vantaggi, cui la vita di tutti i giorni ci obbliga, costringendoci a patteggiamenti che può condannare solo chi abbia i mezzi di estraniarsi da tutto ciò che lo circonda, appartarsi dal mondo e vivere chiuso in un suo sogno e in una sua caparbietà sterile ? E sarebbe diverso il discorso se, al posto dei racconti che io preferisco pensare stesi in prosa, dovessi sostituire dei poemi ?

Neanche per idea: poichè se la propagazione delle leggende e dei miti è cosa cara a chi vuole l'epica di origine popolare, è naturale che tale diffusione sia avvenuta col linguaggio di ciascun popolo, che le fa sue, anche se non sia da escludere qualche caso di bilinguismo. Insomma io non credo che quei pochi o tanti, monchi o completi, racconti che arieggiano l'epica, prodotti dai Longobardi, debbano considerarsi legati di necessità alla fortuna del loro linguaggio. Essi rientrano nel campo del meraviglioso, assai più vasto di quello epico, che in quello è contenuto; per tanto, se si consente che rappresentino una creazione ideale che affascina gli spiriti, essi devono vivere e durare nel linguaggio di tutti i popoli che vi prendono interesse, fino a quando perdurino le circostanze e le ragioni di qualunque natura, e siano magari solo ideali e intellettuali, che hanno presieduto alla loro origine. Dal meraviglioso è sollecitato tutto l'individuo in tutte le sue tendenze e capacità, nessuna esclusa; e il meraviglioso e la sete che se ne ha e l'amore che lo rende caro sono forse le uniche ragioni che spiegano quel particolare modo di essere, di sentire e di rappresentare uomini e cose, che dà carattere all'età di mezzo e non ad essa soltanto. Il linguaggio è cosa spirituale, anzi la più individualmente spirituale che possegga l'uomo; ora esso non può fare ostacolo, come in effetto non fa, alla diffusione e alla conservazione dei fatti di qualunque specie che interessano l'uomo di quel dato momento, luogo e popolazione. Escludo qualunque elemento meccanico nella formazione e propagazione delle leggende e riporto tutto agli interessi individuali, suscettibili di trasformarsi in generali od universali, sotto i quali però vedo in modo esclusivo valore intellettuale e spirituale. La teoria romantica intorno alla origine e alla propagazione delle leggende, non mi soddisfa; esse sono fatto spirituale. La poesia spontanea e popolare è un idolo da abbattere per sempre.

Riprendiamo il cammino insieme al nostro Grimuald Storesayz. Ma perchè l'Anonimo si abbandona a suo riguardo ad alquanto estesi racconti, che abbracciano i cap. 33–48, sarà utile ricorrere ai lumi anche di Erchemperto [1], per cominciare a distinguere ciò che può essere stato storia da ciò che appare piuttosto frangia. Non già che Erchemperto sia inutile anche per i precedenti personaggi, che ci hanno tenuto occupati fin

[1] Vedine la cronaca in *MM. G. H. SS., RR. Langobardicarum*, pp. 231 sgg.

qui, ma egli è molto più guardingo nell'accogliere le favole, sicchè, pur cominciando con le lodi di Paolo Diacono, non contiene neppure una parola della leggenda che lo riguarda, raccolta e diffusa dall'Anonimo; e, discorrendo di Arichis, dice chiaro che fu sconfitto e dovette sottomettersi a Carlo Magno, dandogli in ostaggio i figli, fra cui Grimuald torna a Benevento alla morte del padre. Queste cose le avevamo intuite anche noi, attraverso la lettura attenta dell'Anonimo; però il cap. XIV di costui, dove si parla di una cerimonia religiosa in cui a favore di Arichis interviene un Angelo, diventa più chiaro, se si accetta il racconto di Erchemperto che lo fa ungere signore di Benevento dai vescovi e lo presenta con in capo la corona, ciò che vale a spiegare il giuramento di Carlo Magno e la sua ingloriosa impresa contro il ritratto di Arichis. Il cui figlio Grimuald da Erchemperto non è descritto così ossequente alle imposizioni fattegli dall'imperatore Franco, che alla fine non appaia e sia ribelle al modo stesso che Arichis gli si era opposto colle armi, non già con i vescovi. A sua volta intorno a Grimuald II, tesoriere del precedente principe di Salerno, Erchemperto afferma che fu mite e buono, fece pace coi Franchi e coi popoli circonvicini, trovò un nemico in Daufer mossogli contro direttamente dal diavolo; tuttavia non cadde nell'imboscata, chè anzi uscitone salvo, mosse guerra ai Napoletani che avevano accolto Daufer fuggitivo, li prostrò con una battaglia sanguinosissima, ma alquanto esagerata nel racconto; battè minacciosamente con l'asta la porta di Napoli, quindi ammalò, e, imposta la pace al ribelle e accettatolo di nuovo nella sua grazia, trovò la morte per opera di Radelchis e di Sicone, — castaldo di Acerenza, che poco prima aveva accolto benevolmente benchè straniero —, i quali lo trafissero con una spada. A lui Radelchis fece succedere Sicone, di lì a poco fattosi frate di S. Benedetto. Sicone non è descritto così benevolmente come dall'Anonimo, al contrario come uomo « bestiali efferitate », e che alla sua malvagità associa quella del figlio Sicard, che si fa compagno sul trono.

Che cosa racconta invece l'Anonimo? Che Grimuald Storesayz, tale soprannome è ignoto ad Erchemperto, fu un abile seminatore di discordie fra i Longobardi, grazie alle quali seppe tenersi sul trono. C'è una spedizione di Franchi contro Benevento, durante la quale si prepara un agguato contro Grimuald, senza che esso abbia séguito, chè anzi i due colpevoli sono puniti. La tradizione di un attentato rimane, ma il ponte su

cui si sarebbe verificato, qui non trova luogo. Resta nei sudditi la volontà di uccidere tanto tiranno, ma non riescono a mettersi d'accordo; intanto Grimuald Storesayz aduna l'esercito e i suoi capi e indice un consiglio per fare una spedizione contro i Franchi: di essa Erchemperto non discorre. Suppongo che sia stata confusa dall'Anonimo con la guerra combattuta contro i Franchi dal principe salernitano Grimuald di cui Storesayz fu tesoriere. Durante tale guerra avviene un duello, in cui il beneventano Ramfone, dapprima vincitore del nemico, viene ucciso a tradimento, ciò che commuove Storesayz, lo fa piangere e lo induce ad onorare il morto difensore, come si conveniva al suo valore sfortunato. Quindi si narra la punizione di Malone che aveva dato il consiglio avverso alla guerra nell'adunanza dei signori e, durante la battaglia, s'era salvato in un mulino, dove si era nascosto e, per sua disgrazia, viene ritrovato. A questo punto si inserisce la gesta di Sicone, fuggito da Spoleto, accolto da Storesayz presso di sè e fatto signore di Acerenza, contro il parere e con grave malumore dei beneventani, che vedevano un intruso prendere il posto ed ottenere gli onori, cui essi stessi ambivano. Questo Sicone ha due figli: Sicard e Siconulf, che un giorno andando a caccia trovano un grosso cervo, lo inseguono per alquanto tempo, ma poi lasciano che lo raggiungano i servi coi cani. Il cervo si va a rifugiare nei dintorni di Consa, i cui abitanti prendono i cani e legnano di santa ragione i servi di Sicone. Costui chiede invano la restituzione dei cani al signore di quella città, conte Radelchis. Allora Sicone prepara una spedizione contro Radelchis, il quale si rifugia a Benevento, dove accusa Sicone a Storesayz. Costui invita il signore e castaldo di Acerenza a presentarglisi; Sicone invece medita di andarsene a Costantinopoli e soltanto le preghiere dei suoi sudditi lo inducono a rimanere. Intanto, col pretesto della cattiva salute, si scusa di non recarsi a Benevento. Allora Storesayz gli muove contro con un esercito. Acerenza è assediata; i figli di Sicone sono inviati dal padre a fare prodezze in guerra, se vogliono che egli li riconosca per figli suoi. Ma l'assedio non dà nessun risultato, e Storesayz se la prende coi suoi guerrieri, sicchè Radelchis gli offre di condurgli il giorno dopo Sicone in persona. Riesce con due seguaci a farsi ricevere nella città, va con Sicone in una chiesa, ed ivi si mettono d'accordo contro Storesayz, impegnandosi Radelchis di promuovere Sicone alla dignità di principe di Salerno. Ra-

delchis e Sicone si presentano a Storesayz, che perdona al castaldo ribelle e quindi si lamenta con Radelchis che faccia suoi amici coloro che egli caccia da sè ed abbia nemici quelli che egli ama. Il conte se la cava abilmente con un motto, che può sembrare spiritoso. A questo punto alle inimicizie palesi e occulte già viste, si aggiunge quella dei figli di Daufer contro Radelchis, a vantaggio si intende di Sicone. Il quale, sorpreso nel bagno da Rofrit, figlio di Daufer, e impauritosi, ha da costui la promessa della corona di principe, purchè non gli sia nemico. Sicone se la cava abilmente, promettendo di non ingerirsi nelle questioni che interessano Rofrit. Storesayz, che finalmente ricompare, continuando nei suoi sistemi oppressivi, offende Daufer facendo tagliare la coda al costui cavallo. C'è nell'Anonimo la ragione dell'insulto, che è vendetta di un affronto precedentemente subito dai parenti di Storesayz, cui un servo di Daufer aveva bagnato inavvertitamente le groppe dei cavalli, buttando via dell'acqua. L'insulto ricevuto da Daufer è tale che i figli di costui non sanno resistere; narrano al padre come si sono svolte le cose e ne ottengono incitamento alla vendetta. Si associano un tale Agelmund e col consenso di Radelchis assalgono il principe, ucciso con un colpo di spada dal complice trovato all'ultimo momento. Segue, per effetto di anacronismo, il racconto della gesta di Storesayz durante la spedizione di Pipino contro Benevento, della quale parla anche Erchemperto: da quella gesta viene la profezia che Storesayz salirà al trono. Tale profezia è messa sulla bocca proprio di Pipino.

Alla morte di Storesayz si disputa per la nomina del successore, e vi sono tre partiti: di Rofrit, di Radelchis, e di Sicone. Il popolo voleva il secondo; il primo nonostante il giuramento fatto mirava a divenire principe; alla fine per iniziativa di Radelchis viene nominato Sicone. Segue il miracolo della pietra di Daufer, che va pellegrino a Gerusalemme; il diverbio tra Radelchis e sua moglie, dotata di spirito quasi profetico e che è preoccupata della sorte sua e dei figli; l'avverarsi della profezia della donna, che si veste dell'abito religioso come il marito di quello monastico, e costui per un caso di telepatia ha la visione della morte della moglie, proprio nel momento che essa spirava. Da ultimo Agelmund, mentre passeggiava lungo il fiume Sele attendendo alla caccia con lo sparviero, in un momento che era appartato dai compagni, si vede venire addosso Grimuald Storesayz sul suo solito cavallo bianco e con la spada sguainata.

Agelmund si dà alla fuga, ma il cavaliere lo insegue e lo colpisce con una sciabolata violentissima fra le scapole. Cade ferito, si volta a guardare ma non vede più il cavaliere; getta un grido e ai compagni accorsi racconta come si erano svolte le cose. Però Agelmund non muore delle ferite, ma di lì a poco « exitiali morbo », noi diremmo di infezione. L'Anonimo conclude che la morte di questo facinoroso avvenne per volere di Dio, affinchè nessuno osi alzare la mano contro il proprio signore. Poteva scegliere anche un mezzo diverso, Dio, ma nulla come la morte vale ad atterrire e correggere chi non si lascia smuovere da nessun altro fatto. La leggenda qui assume esclusivo valore e significazione morale.

Veniamo a un succinto esame comparativo del racconto dei due cronisti. I personaggi che ci presenta Erchemperto sono: Grimuald Storesayz, Daufer, Radelchis, Sicone. — Il principe è giudicato in modo del tutto opposto: ogni bene ne dice Erchemperto, laddove l'Anonimo e nell'inizio del racconto e in principio del cap. XLIII non si stanca di accusarlo di ogni nequizia. Vuol dire che le fonti cui attinsero i due cronisti assegnavano un giudizio opposto, perchè partivano da premesse e interessi opposti: nulla è tanto mutevole e tanto soggetto alla riconoscenza del momento quanto il giudizio che si dà delle persone: non si commisura la lode o il biasimo all'effettivo valore, ma solo al bene che se ne è avuto o che se ne spera, al male che se ne teme; ed è più facile udire le lodi di chi è paventato che non quelle di chi ha beneficato. Anche nel giudizio dei sovrani, specialmente se assoluti, gli interessi entrano in non piccola parte: l'aver trovato che Grimuald Storesayz per uno è buono per l'altro è malvagio, significa semplicemente questo: che egli non fu nè buono tutto nè tutto malvagio; ebbe qualità lodevoli e biasimevoli, sulle quali insistettero a detrimento delle altre gli amici e i nemici. — Daufer, istigato direttamente da Belial, ha scarsa ma ripugnante parte in Erchemperto, presso il quale prepara l'attentato del ponte; è inseguito, sconfitto, ridotto a chiedere pietà, che ottiene dal mite principe. Nell'Anonimo invece egli ha scarsa parte, poichè operano molto di più i suoi due figli, avversi al principe. Il quale però gli fa lo sfregio del cavallo, che provoca la reazione dell'offeso, e il suo consenso ai figli per la vendetta. Da ultimo Daufer se ne va a Gerusalemme, per quel certo miracolo della pietra in bocca, che in Erchemperto non trova luogo. Costui ci discorre anche di avversari di Gri-

muald Storesayz, complici di Daufer, che vengono catturati e imprigionati dal principe. Anche di questo l'Anonimo non discorre. Da ultimo Erchemperto ci dà una fuggevole notizia su Radelchis e Sicone, che si legano in complotto e a tradimento uccidono Grimuald Storesayz. L'Anonimo racconta diversamente il fatto, perchè la morte del principe è opera di Agelmund, complice dei figli di Daufer. Radelchis, informato, non si oppone.

Con questo siamo giunti a discorrere dei fatti: cominciamo, poichè l'ordine dei confronti vi ci ha portato, dagli attentati e dalla morte. Nell'uno e nell'altro cronista si hanno due attentati: uno al principio del racconto; uno alla fine, il quale porta alla soppressione violenta del principe beneventano. Il primo non ha punti di contatto di nessuna specie: per Erchemperto va a vuoto, per l'Anonimo resta nel campo delle intenzioni, confessate e punite. Ma il modo con cui doveva avvenire l'attentato non è detto. Nel secondo complotto, si deve riconoscere che l'Anonimo, è più conseguente e completo di Erchemperto, il quale non dice per quali motivi Radelchis e Sicone si siano mossi; laddove l'Anonimo ha tutto il racconto dei cavalli e il retroscena della scontentezza dei sudditi e dei magnati in modo particolare contro il governo oppressivo di Grimuald Storesayz, destinato a cadere presto o tardi sotto i colpi dei nemici. È avvenuta qualche confusione nella tradizione relativa ai fatti; i personaggi si sono scambiati o accavallati: resta però che i fatti dovettero esistere, che gli attentati contro il principe dovettero essere preparati, e l'uno condotto a termine secondo il desiderio dei congiurati. Si può anche congetturare con ogni probabilità che ci erano molte persone che aspiravano a sostituirsi nel principato a Grimuald Storesayz: Radelchis e Sicone secondo Erchemperto, i medesimi più Rofrit secondo l'Anonimo. Con ciò si può dire che i motivi della opposizione sono chiariti, e vengono quindi anche spiegati gli stati d'animo contrari dei due cronisti: uno raccoglie i giudizi che si diffondevano dalla corte o da gente ligia al principe regnante; l'altro invece si affida alle tradizioni che movevano dagli avversari del principe, cui miravano a sostituirsi. Non credo che il ragionamento faccia una grinza e che ci sia bisogno di chiarire come e perchè tanti diversi giudizi si siano dati di una medesima persona. Se mai c'è da osservare che neanche l'Anonimo è del tutto favorevole a Radelchis, a Daufer e ai suoi figli, e tanto meno ad Agelmund:

le sue simpatie sono piuttosto per Sicone che, senza agire, o solo per sua difesa, riesce a diventare principe, giovandosi della scontentezza altrui. L'Anonimo procura con ogni mezzo di scagionarlo, facendo in modo che da lui non venga mai un incitamento all'uccisione del principe, seppure sia costretto ad ammettere il patto stretto con Radelchis, che gli promette il principato. Erchemperto lo lega anche a Radelchis con l'aggravante della ingratitudine. Ed anche questo, con quello che noi abbiamo congetturato, è comprensibile, per non dire evidente.

Questi sono i fatti comuni: ci sono poi quelli diversi. La spedizione contro Daufer e Napoli non trova luogo nell'Anonimo; costui invece ci racconta quella contro Sicone, da cui verrà l'accordo con Radelchis. Erchemperto non ci dice nulla di Sicone, la cui gesta è invece molto estesa nell'Anonimo, sicchè mi convinca sempre meglio che intorno a questo esule, divenuto principe, dovettero correre dei racconti interessati e quindi addomesticati. In Erchemperto mancano poi tanti e tanti minuti particolari, alcuni anche di indubbio interesse, poichè, e qui la dimostrazione non la posso dare, l'uno e l'altro cronista dovettero partire da una tradizione originaria, cioè dai fatti, che conserva alcuni particolari di poco conto comuni e quasi immutati — per esempio la fuga di cinque superstiti dell'esercito vinto —, la quale tradizione originaria però si era venuta alterando a seconda della parte che aveva interesse a raccontarla e modificarla.

Esaminiamo ora brevemente il carattere dei singoli racconti. Quello iniziale si riferisce al primo attentato contro Grimuald Storesayz. Volendo dunque costui aver notizia dell'accampamento dei Franchi, un personaggio audace e nobilissimo si offre di fornire le indicazioni richieste, perciò è inviato dal re alla sua stalla a prendere il cavallo che preferisce. Batte alla porta della scuderia e sceglie il palafreno che primo rialza la testa, poichè tutti al colpo alla porta l'avevano abbassata per la paura. Va e viene; riferisce ogni cosa vista; è richiesto del suo giudizio sul cavallo ed egli mostra come aveva ridotte le mani per la fatica di frenarlo; ha in dono il cavallo; senonchè un altro che assiste alla scena si lascia sfuggire un grido; è costretto da Grimuald a confessare; dichiara che col premiato, aveva complottato contro la sua vita; è ucciso, e l'altro, mandato a chiamare, deve scegliere tra l'amputazione delle mani e l'estirpazione degli occhi. Domanda di poter prima provare e decide per la cecità.

La contraddizione sta qui: che l'offerta del cavaliere di andare a spiare il campo franco pare che si debba risolvere con una spedizione individuale, come è naturale in simili circostanze; invece poche righe sotto si dice che il complotto avviene proprio durante l'impresa, alla quale partecipano parecchie persone. Il contegno di Grimuald contro i due complottatori è proprio l'antitesi di quello tenuto da Liutprand nella *Historia Langobardorum*. Però, come di altri principi l'Anonimo ci diede qualche saggio di giustizia, così qui avviene di Grimuald, se non che la facoltà chiesta e concessa di provare prima quale dei due supplizi fosse meno grave, per farselo applicare, sembra anticipi Bertoldo alla ricerca della pianta adatta per farvisi impiccare. Quest'ultimo sa di storiella quasi spiritosa in un avvenimento tragico e un bell'umore potrebbe trarne profitto ancor oggi; più schiettamente guerresca e quasi epica è invece la narrazione della scelta del cavallo, così focoso da far venire il callo alle mani del cavaliere, che pure non era alle prime armi. È un frammento o rottame senza séguito e svolgimento, eppure interessante. Con tutto ciò non consente di costruirci sopra nessun solido edifizio. Una volta impostato il racconto, certi particolari si rendono indispensabili; però un guerriero nobilissimo non doveva essere privo di cavalli suoi; però il dono di un cavallo, per un guerriero, è sempre gradito e sollecitato.

C'è poi il consiglio privato in cui Grimuald chiede parere sul da fare contro i Galli. Il vile Maione pensa che con poco sacrificio di denaro si possono evitare i danni che reca con sè la guerra; Ramfone invece sostiene che si deve combattere e che è meglio morire con le armi in pugno che vivere con ignominia. Osserviamo súbito che questa ultima frase ha un certo valore, e doveva per lo meno rispondere a un diffuso modo di sentire di quei guerrieri. Erchemperto mette in bocca un pensiero analogo a Grimuald, principe beneventano prima dell'omonimo Storesayz; l'Anonimo alla fine del cap. 37 fa ripetere da Storesayz i medesimi pensieri quasi con i medesini vocaboli. Si decide la guerra, si combatte, il principe longobardo è vittorioso, ma a battaglia ultimata un Franco più audace degli altri invita a duello Ramfone, il quale lo uccide, ma è poi a sua volta ucciso a tradimento da un tale « Sclabus ». La morte del guerriero commuove il principe, che lo piange e lo onora di un sepolcro degno. Maione che s'era salvato in un mulino è caricato su un asino e mandato in giro alla berlina, bastonato per vie

e piazze dai servi del principe. Il racconto si conchiude con una frase di alto valore: i Beneventani tripudiano per la vittoria « et non erant, qui exterrerent eos ». Vediamo: un consiglio simile c'è nel VII l. di Erodoto, dove Serse e Mardonio sostengono di far guerra contro i Greci, Artabano la sconsiglia ed è ripreso, minacciato e beffeggiato dal re (cap. XI). Ma poi le cose vanno a finire come tutti sanno, sicchè il riscontro non ha seguito. Dobbiamo aggiungere che, al solito, Grimuald Storesayz non sa con le sue imprese di guerra sostenere e confermare l'audacia delle sue parole, perchè vince « Deo praevio », pur essendo quel cattivo soggetto che è stato detto. Azioni audaci le ha compiute prima di diventare principe, e le vedremo. Tuttavia questi tre capitoli, 33–35, sono interessanti e ricchi di spunti drammatici e comici, come avviene per la punizione di Maione e il suo rifugio, durante la battaglia, nel mulino: mistione di elementi epici ed eroicomici che già abbiamo additato in Paolo Diacono e che, appunto per questo precedente, diventa sempre più degna di osservazione. E non si può negare che sia materia epica il duello di Ramfone, la sua morte a tradimento e anche il pianto di Grimuald Storesayz, anche se i precedenti di Achille, forse sconosciuto, e di Enea, certamente noto, possono avere indotto l'Anonimo a una aggiunta, che possiede tutti i requisiti della vera poesia epica, anche grande. Il che non vuol dire che i tre capitoli, che stiamo esaminando, derivino necessariamente da un poema o da un canto epico–lirico: si deve riconoscere che lo spunto era adatto e suscettibile di svolgimento. Se mai i versi che Erchemperto mette in bocca a Grimuald alla fine del cap. VI, potrebbero far pensare che su di lui, ed è il predecessore del soprannominato Storesayz, ci fosse un carme epico–lirico, ma perchè esso è un distico elegiaco, penso che sia tratto da qualche iscrizione funebre, per le quali tal metro era abituale, ancorchè tal distico non figuri nell'epitafio riportato dall'Anonimo al cap. XXVI e a me ora manchi il tempo di fare più ampie indagini e confronti. Tuttavia teniamo presente questo tenue rivolo, che ricorda o un episodio degno di celebrazione poetica, o un'alterazione poetica di un aneddoto di guerra. Viltà e coraggio, e pianto sul cadavere d'un eroe sono elementi da tenere in considerazione, ed anche la punizione di Maione deve essere tenuta presente, pure con la cavalcata sull'asino per disonore. Poichè quella punizione, dopo l'« ordalie » di origine germanica, si può mettere in relazione con il processo di Gano nella *Chanson*

de Roland. Ridotto dunque anche nei suoi elementi, si deve riconoscere l'esistenza in questo episodio di numerosi materiali epici, che allo stato dei fatti, pur essendo legati a qualche costumanza germanica e a qualche spunto che può essere così germanico come romano (il pianto sulla morte del cavaliere estinto), non possiamo concludere derivino da un poema. O piuttosto non potevano essi fornire materia ad un poema, se ci fosse stato chi l'avesse saputo scrivere ? L'Anonimo che riporta volentieri anche iscrizioni funebri avrebbe omesso un poemetto ? È quanto non mi induco a credere e mi fa propendere per la negazione che sia esistito un poemetto su Ramfone e la sua morte e, per l'opposto, su Maione. Non escludo invece, tutt'altro, che la memoria gloriosa dell'uno e infame dell'altro, e il ricordo delle esequie avute dal principe, siano stati conservati e propagati dai parenti proprio di Ramfone.

Sicone, di cui ho già esposto le avventure, che dai due cronisti ci è dato come fuggitivo, — ma l'Anonimo lo fa trattenere da Grimuald Storesayz, perchè longobardo di Spoleto: « Caro nostra es » gli dice; a dispetto del parere contrario di Radelchis che da principio gli è avverso, — dovette in realtà essere più un ipocrita accaparratore che un ingenuo, come l'Anonimo si compiace di presentarcelo. Radelchis dovette averne il presentimento e quando, ucciso Grimuald, egli si lascia sfuggire l'esclamazione (cap. XLVII) « ego jam nuper superavi falconem: re« stat mihi vulpem », l'Anonimo dà del personaggio più schietto ritratto, che non in tutto il resto del passo, dove si osserva stento e fatica per dissimulare una verità lampante. Con Radelchis c'è un primo urto al momento dell'incontro e della sistemazione nel beneventano; c'è il secondo a cagione del cervo inseguito dai servi di Sicard e Siconulf, figli di Sicone, della bastonatura dei servi, della restituzione invano chiesta da Sicone dei cani, e della vendetta che alcuni individui mandati dai profughi prendono su Radelchis, portando via da Consa della non specificata preda. Tali botte e risposte, tali puntigli, che starebbero bene col punto di onore del seicento, sono da mettere in relazione con lo spirito bellicoso, intollerante e beffardo del medioevo, che li giustifica e chiarisce. L'anima di predone resta anche nei signori, sempre, e parecchi di costoro, anche in secoli posteriori e più civili, vissero di ladroneccio, in modo da rendere accettabile anche il racconto dell'Anonimo. Il quale, dopo la vendetta di Sicone, fa che Radelchis su tutte le furie si presenti

a Grimuald, a fargli un'intemerata a proposito di quel bel mobile di profugo, che egli gli aveva messo accanto e che di giorno in giorno montava in superbia. Se veramente l'azione di governo di Grimuald Storesayz fu quella di imperare dividendo, diventa ovvio che a un prepotente come Radelchis contrapponesse un suo beneficato, forse fidando sulla gratitudine che i beneficati dovrebbero avere, ma in realtà non nutrono quasi mai, per i benefattori. E si intende anche il risentimento contro il principe di Radelchis, che si vede minacciato e frenato da un estraneo, cui la sorte era arrisa. Il diverbio tra Radelchis e il principe finisce con una spedizione militare contro l'arrogante signore di Acerenza, il quale pensa a fuggire, ma è trattenuto dal suo popolo, che gli era devoto per i benefici che su di lui egli sapeva riversare. Anche questa è politica di volpe fine. Così avviene l'assedio, in cui non si combina niente, con gioia interiore ma non manifestata di Grimuald, il quale a un certo momento si lamenta della sterilità dell'impresa, che non vale a mettere nelle sue mani un forestiero. Non per niente si è a corte, quindi si trova subito chi si prende la briga di riferire tutto a Radelchis, che si presenta lì per lì al principe e gli promette che il giorno dopo avrebbe portato alla sua presenza Sicone. Così il conte di Consa se ne va alle porte di Acerenza, scortato da due persone; è fatto entrare, e nella chiesa stringe con Sicone il patto, che assegna a costui il principato appena il principe sia stato soppresso. La proposta inaspettata fa uscire di sè Sicone, che, quando si riprende, giura a Radelchis di assecondarlo. In Erchemperto la spedizione è contro Napoli e Daufer, il quale da ultimo è riammesso nella grazia del principe: c'è da pensare che in realtà uno dei signori sudditi di Grimuald gli si sia ribellato, e che sia avvenuta una spedizione punitiva, che riduce il fellone alla ragione; ma l'Anonimo che attribuisce il fatto a un ripicco tra potenti, fuori della persona del principe, non riesce poi a spiegare perchè Radelchis abbia fatto le suddette proposte a Sicone.

Il patto tra costoro, di cui è posta il principato, non ha sufficiente motivazione, e il gioco alle spalle del principe, ignaro di tutto e che non si avvede come si sia stretta un'alleanza i cui danni cadranno tutti su di lui, fa di Grimuald Storesayz un buon uomo, che in questo caso si acquieta facilmente alle apparenze, e non procura, mentre gli gioverebbe tanto, neanche lontanamente di conoscere come e perchè il nemico assediato

si presti con tanta docilità a presentarsi al suo principe, che doveva ritenere sdegnato e pronto a vendicarsi delle offese patite. Quante altre volte abbiamo dovuto constatare che i prìncipi ora, i re della *Historia* di Paolo Diacono sono come rinsecchiti dal potere conquistato, che li priva di ogni energia e furberia ? Tanto meno si intende la remissività di Grimuald Storesayz rispetto a Radelchis, che deve rimproverare perchè diventa sempre amico dei nemici del principe, nemico degli amici. La risposta del conte che fa ciò per conservarglieli tutti fedeli è una trappola, in cui cade chi vuol cadere. Cotesto racconto non mi pare che abbia in verità alcunchè di leggendario, fuorchè ciò che l'Anonimo vi viene intessendo, denotando sempre il suo modo di concepire la storia, e la facoltà di chi la scrive di alterarla e drammatizzarla; ma intanto pone alla bell'e meglio in evidenza la situazione: un principe malvisto riesce a tenersi sul trono con i suoi raggiri; ha contro soprattutto Radelchis, che procura di tenere a freno mettendogli vicino e contro un suo beneficato. Naturalmente tra costui e Radelchis scoppiano inimicizie, su cui il principe fa assegnamento; quando però alla prova dei fatti, Radelchis si accorge che Sicone tiene in iscacco la forza di tutto il ducato, per disfarsi di un nemico si appoggia sull'altro e stringe il patto col signore di Acerenza, cui sacrifica il principato, per vendicarsi di Grimuald Storesayz. Così interpreto e ricostruisco gli avvenimenti, nei quali, mi pare che ci sia una forte simpatia per Sicone, sicchè mi induco a confermare quanto ho già scritto, che il racconto deve provenire da una fonte che parteggiava per il fuoruscito, destinato a diventare principe di Benevento.

Attorno a Sicone si viene costituendo un forte partito di favoreggiatori, che lo vogliono elevare al principato, come ci dimostra il cap. XLII, dove Sicone non fa in verità una gran bella figura, quando si spaventa tanto perchè Rofrit gli lava la schiena col sapone mentre prende un bagno, laddove Rofrit che potrebbe agevolmente sbarazzarsene, trova invece conveniente di seguire Sicone al bagno, per poter discorrere con lui di cose che altrimenti non può dirgli. C'è un secondo giuramento di Sicone, che non si opporrà alle mire di Rofrit, il quale a sua volta gli promette entro breve tempo il principato. La congiura si va stringendo attorno a Grimuald Storesayz, che ora offende Daufer col taglio della coda del cavallo, e tutti sanno che cosa sia in ogni tempo il destriero per un uomo

d'armi. La conclusione è la morte del principe, in cui entra Agelmund, sicario accaparrato all'ultimo momento. Ma che Radelchis dovesse essere un conte di molta potenza nel principato è dichiarato dal fatto che i congiurati non si sentono di operare senza il suo consenso.

Abbiamo visto in che senso ed entro quali limiti si possa discorrere della leggenda di Sicone, che non ha nessun appiglio poetico, neanche al cap. XLIX, dove si dice che Grimuald mosse contro Acerenza con i suoi Pari, il qual termine si trova anche al cap. XXXVII. È in verità un vocabolo tentatore, e che, ad abbandonarsi alla fantasia, chissà che bei castelli consentirebbe di costruire, se però noi ci inducessimo a ragionare con i sistemi del mago Atlante, anzichè con quelli del metodo storico.

Che Grimuald abbia goduto di una certa fortuna presso i contemporanei e i posteri che ne ricordarono l'opera con non eccessivo calore e simpatia, è dimostrato anche dai capitoli XLIV e XLV, e dal XLVIII, il quale ultimo narra la fine di Agelmund, già da me riepilogata nelle pagine precedenti. Con questa e con il miracolo già visto relativo a Daufer, punito della partecipazione all'attentato, il che dimostra che per questa parte l'Anonimo o per amore di moralità o a cagione della fonte torna a schierarsi dalla parte del principe trucidato, entriamo nel campo del prodigioso, quanto mai confacente e adatto allo sviluppo poetico dell'elemento irreale e irrazionale della poesia epica. Con la morte di Agelmund, ferito di colpo mortale da Grimuald Storesayz, si ha un esempio dei cacciatori infernali e demoniaci, che hanno notevole parte nella novellistica di edificazione e di divertimento. La prima origine è nel campo della edificazione, e noi abbiamo avuto occasione di additare un non piccolo nè sempre trascurabile numero di racconti formatisi in ambiente clericale e religioso; ma perchè esso non esclude il meraviglioso, il fantastico e alla fine anche un giudizio morale sui personaggi che sono protagonisti o parte del racconto stesso, con somma agevolezza passa nel novero delle narrazioni a fine dilettevole, di cui il meraviglioso di qualunque specie è sempre un ingrediente gradito e direi quasi necessario. Certo, con la morte di Agelmund, si deve riconoscere che il racconto sulla uccisione di Grimuald Storesayz acquista compiutezza tale, da consentire di affermare che in esso non dovette operare il caso e che, dopo morto almeno, molte ire e risentimenti contro il

principe dovettero smorzarsi e tacere, se il sicario non fu considerato ed esaltato come liberatore, ma ucciso in modo soprannaturale, per mano stessa della vittima. Queste sono forme di giudizio che piacciono in modo particolare al popolo e al suo istintivo bisogno di veder resa giustizia; e che appunto per questo hanno valore, in quanto denunciano l'intervento della fantasia e della coscienza comune, offesa, nell'interpretazione degli avvenimenti, soprattutto a carico di chi si è macchiato di un delitto rimasto impunito, se non addirittura premiato. È nella coscienza istintiva del popolo che Dio lascia fare, ma non strafare: certe morti subitanee ai suoi occhi acquistano rilievo e carattere di giudizio di Dio che ristabilisce il diritto della legge spezzata dalla ferocia umana. Pertanto nella scomparsa di Agelmund io non vedo un racconto a sè, un canto dell'uccisore, ma invece il complemento del racconto sulla morte, non impunita, della vittima. La fine tragica del principe fece colpo, ma quella improvvisa a breve distanza di tempo di colui che era conosciuto come l'esecutore materiale del piano criminoso, fece colpo ancora maggiore fino non a consentire, ma provocare l'idea che essa non fosse senza l'intervento diretto di Dio. Ancor oggi, quando un atto di delinquenza straordinaria si compie a questo mondo, la gente semplice attende la fine del violento e, sopra la condanna degli uomini, prova quasi un senso di sollievo se viene a conoscere la fine violenta e magari tragica, ma sempre spettacolosa del colpevole. Appunto perchè vi trova il segno inconfondibile della Provvidenza e una conferma della sua fede che si può fare e fare, ma viene alla fine il giorno della resa dei conti, tanto più rapida e spaventosa quanto più è parso che Dio abbia consentito al malvagio di estendere le sue azioni e di ritenersi superiore ad ogni legge, che non fosse quella del suo capriccio.

E discorriamo dei capitoli XLIV e XLV, che l'Anonimo con scarso discernimento ha posto alla fine, anzichè al principio, come sarebbe stato opportuno, della sua narrazione intorno a Grimuald Storesayz. Il quale, in grazia di un'ardita gesta giovanile, ottenne il principato alla morte del principe Grimuald, essendone mallevadore e profeta lo stesso Pipino di Francia, che dal valore del giovane beneventano era stato non poco danneggiato, fino ad essere indotto a rinunciare all'assedio di Benevento. Dal modo con cui l'Anonimo racconta le cose, pare che il peso principale della guerra da parte longobarda, gra-

vasse sulle spalle di Storesayz, che con giovani valenti assaliva i nemici e guerreggiava con loro. Durante una di queste spedizioni, incontrano quel mendico, che, somigliantissimo a Storesayz, porta l'erba fresca per il cavallo di Pipino, dal quale ottiene quotidiana ricompensa di vivande. Storesayz ne veste i panni, s'informa del modo che quello tiene entro l'accampamento, vi si reca, lo esplora e la notte coi suoi pochi audaci compagni entra nel campo franco, uccide moltissimi nemici, giunge fin quasi alla tenda del re, e torna illeso per la via che di giorno aveva attentamente studiato. La fine della guerra è merito esclusivo del sangue freddo di Storesayz. Il conflitto mondiale ha rivelato tali sovrumani ardimenti di spionaggio, che l'impresa di Storesayz impallidisce al confronto. Non è cosa tuttavia da fanciulli, ma tale da far pensare che il racconto costituisca come una specie di « enfances » di Storesayz. Cosicchè costui avrebbe goduto di due momenti di favore, prima dell'avvento al principato e dopo la morte; sarebbe stato malvisto durante tutto il suo dominio, se le sue opere sono mal giudicate e i sudditi non anelano ad altro che a disfarsene. Anche per lui il trono non è causa di grandi imprese, che se mai impone e richiede agli altri, come avviene nella guerra con Sicone. Poetico è sempre il coraggio e l'ardimento che porta allo sbaraglio, pertanto non negheremo che carattere poetico, anche se rispondesse a verità, riveste l'impresa giovanile di Storesayz. Il male è che è isolata e troppo breve per avere sviluppo in un canto, e nel complesso più avvedimento da scaltro Ulisse che da animoso Achille. C'è alla fine un po' il carattere di Storesayz che, divenuto principe, si vale della sua astuzia per avere ragione dei Longobardi suoi sudditi, in ispecie dei ricchi e potenti. Ma l'impresa guerresca che in una canzone epica deve avere svolgimento massimo, è breve e anonima, insisto su quest'ultimo carattere, e compiuta contro gente che dorme. C'era il precedente di Eurialo e Niso, ma anche Virgilio non riesce a dare grande ampiezza alla gesta notturna e in fondo vile dei due guerrieri; e l'Ariosto che di poesia s'intendeva stenderà un leggerissimo velo di comico su l'impresa analoga di Cloridano e Medoro. Questo era il necessario svolgimento d'un fatto che in guerra può essere utilissimo e far giudicare anche bene chi lo compie e molto male chi si lascia sorprendere addormentato, ma che in complesso manca dell'avversario, che a colpo restituisce colpo, ad ardire contrappone ardire. Con

tutto ciò il fatto doveva essere rivelato, anche perchè favorevole a Storesayz. Aggiungo che è da escludere l'influsso della lotta sotto Benevento tra Grimuald e Pipino su quella tra Pipino e Storesayz. Le minuzie storiche conservateci dell'Anonimo possono giovare in questo caso a completare l'esposizione di Erchemperto.

Anche questa fatica è compiuta. Da essa ci è venuto qualche altro spiraglio atto a testimoniare che attorno a Storesayz, a Ramfone, a Sicone si vengono rintracciando sensibili alterazioni nella esposizione dei fatti. Il racconto di più poetica sostanza è quello relativo a Ramfone, che potè trovare nei discendenti dei conservatori affettuosi e interessati, anche per ragione di boria nobiliare. Qualche spunto poetico c'è anche in quello di Storesayz, ma sono barlumi; soprattutto, riguardo a lui, deve essere osservato con quale animo ostile siano giudicate le sue azioni di principe. Anche nell'Anonimo abbiamo dovuto riconoscere le medesime forze, i medesimi caratteri, le medesime ragioni alla base dei racconti meno veritieri. Segno evidente che le cause che dànno origine alle leggende, — e leggende sono sempre sia che le troviamo in versi sia che corrano in prosa; ma cosa diversa è che siano poesia, — sono varie, tante quanti sono gli interessi umani. Neanche qui ritengo di avere individuato alcuna traccia sicura di canti originari, o che fossero conservati nella lingua longobarda, o che corressero tradotti o fossero composti in lingua latina: perchè, riportando tanti epitafi, l'Anonimo avrebbe escluso un canto, magari anche in distici ? Penso sempre a tradizioni familiari, che si dilatano dai clienti agli estranei, e che tanto più ci interessano, in quanto, se non entrano nel territorio della poesia, ci rendono chiaro di quante specie esse siano state e come, pure nella loro semplicità e ingenuità, risultino composite per le forze che hanno contribuito a crearle.

DANTE BIANCHI.

CARLO MAGNO A VENEZIA E LE SUE PROMESSE

L'ARGOMENTO non consta sia stato mai affrontato da storici o da scrittori di cose veneziane, pur non essendo privo di testimonianze locali. Finora queste furono trascurate di fronte a difficoltà nella interpretazione dei testi veneziani e perchè a svalutarle si ritenne decisivo il silenzio delle note fonti caroline.

Va subito avvertito che, quando Carlo re dei Franchi si affacciò al mare Adriatico, era divenuto da poco re anche dei Langobardi, era il patrizio dei Romani creato dal papa, ma non ancora conclamato il sacro imperatore romano, nè Magno.

Un attento esame della sua breve e vittoriosa campagna in Italia nell'anno 776 contro Langobardi ribelli nella Venezia consente di lumeggiare in quel particolare periodo storico anche i rapporti tra i Venetici e i Franchi ed un incontro tra il re franco e il duca imperiale veneziano.

LA RIBELLIONE DI UN DUCA LANGOBARDO.

Alla caduta di Pavia nel 774 non era seguito l'annientamento dei Langobardi perchè non si era verificato che un mutamento dinastico. A re Desiderio si era sostituito Carlo, che ne aveva preso in moglie la figlia, lasciando immutato l'ordinamento ducale. Egli era rimasto pago di un atto di sottomissione dei duchi langobardi convenuti a Pavia ed anzi aveva perdonato e lasciato nel grado Rodgaudo nel ducato del Friuli, sebbene dopo quella sottomissione si fosse opposto al ponte sul Livenza all'avanzata dei Franchi menandone strage [1].

Anche questo episodio che confermava il mantenimento

[1] ANDREAE BERGOMATIS CHR., in *M. G. H., SS.*, V, p. 234 e *Script. Rer. Lang.*, p. 224.

del langobardismo nello « statu quo antea » aveva amareggiato e deluso i Venetici del ducato marittimo. Non erano essi i patrizi e i proprietari terrieri profughi dalla Venezia e da altre città della Langobardia ligure spossessati e perseguitati dai Langobardi da oltre due secoli ? Non si erano essi ridotti nei litorali per conservarsi liberi in purezza di stirpe e in romana fedeltà sempre in attesa della cacciata degli invasori ? Non avevano essi sempre alimentata la fiamma della fede romana nei Veneti e negli Italiani rimasti sotto il giogo di quei barbari ? Non erano i Venetici, iconoclastia a parte, sudditi fedeli degli imperatori costantinopolitani in attesa della riscossa ? Non era questa non poche volte apparsa e poi fallita in nuove sventure ? Padova e Oderzo rase al suolo, infranti gli originari loro municipi romani di Padova, Altino, Oderzo, Concordia e Aquileia e con quelli le diocesi ecclesiastiche, scisso il patriarcato aquileiese, costituito il ducato marittimo a scopo di difesa militare e di saldezza politica, essi avevano saputo attendere in sacrificio l'ora della giustizia vivendo tra infide acque e tra le spade nemiche. Nei Franchi essi avevano potuto vedere, questa seconda volta (dopo il 590), la liberazione, la possibilità della ricostituzione dei loro municipi e delle loro diocesi, la restituzione dei loro aviti beni, la reintegrazione dei loro diritti civili e politici nel continente, insomma la possibilità di ritornare padroni nelle loro città. Pipino a Pavia si era fatto giurare da Astolfo che avrebbe restituito ai Romani le loro città e castelli e del pari Carlo avrebbe detto che si sarebbe restituito tutto ai Romani [1]. Invece nella Venezia come altrove i vinti di Pavia continuavano a spadroneggiare e a farsi anzi più protervi nelle loro forze militari ancora intatte.

Le speranze e le delusioni dei Venetici condivise per gli stessi motivi da moltissimi altri Romani d'Italia e, per altri fini di predominio politico, dal papato contribuirono ad allarmare taluni dei più potenti duchi langobardi i quali riavutisi dei colpi patiti a Pavia e a Verona decisero o finsero di sopire le loro insanabili gelosie nel comune proposito di mantenere la monarchia ticinese nelle mani di uno di loro, di sba-

[1] EINHARDI *Vita Karoli Magni*, in *M. G. H., Script.*, t. II, pp. 443-463 e EGINHARD, *Vie de Charlemagne*, éd. Louis Halphen, Paris, 1923, p. 20: « erepta Romanis oppida atque castella restituere atque ut reddita non repeterentur sacramentum fidem facere.... omnia Romanis erepta restitueret ». È notevole che sia detto « ai Romani » e non al papa. Tali restituzioni non potevano però avere l'estensione che si ripromettevano i Venetici.

razzarsi dei Franchi per ritornare sotto una formale soggezione costantinopolitana.

Si pose a capo del movimento lo stesso Rodgaudo duca del Friuli, il quale stava prendendo intese coi potenti colleghi di Benevento, di Spoleto, di Chiusi e con Adelchi figlio di Desiderio fuggito a Costantinopoli dove era entrato nell'ordine dei patrizi e non era perciò improbabile anche un intervento di forze armate imperiali per combattere l'invadenza dei Franchi e rimettere in Italia il troppo scosso prestigio politico degli imperatori.

Vigilantissimi stavano però i Venetici, guidati allora da uno dei migliori loro duchi, Maurizio (764-787), console o ipato imperiale e generale *magister militum*, i quali venuti per primi a conoscenza delle mene e dei preparativi del Rodgaudo ne fecero avvertire papa Adriano a mezzo del loro patriarca di Grado, Giovanni. E questi in data 27 ottobre 775 svelò il complotto al papa il quale ne fu assai costernato anche perchè la lettera era stata intercettata e letta dall'arcivescovo di Ravenna, Leone, che era una creatura di re Desiderio e il papa aveva perciò ragione di temere che della scoperta trama avesse informato gli altri duchi ribelli [1]. Il papa era adiratissimo contro questo arcivescovo langobardo perchè si rifiutava di consegnargli l'Esarcato, la Pentapoli e altre città dell'Emilia tra cui il *ducatum Ferrariae*, asserendo che erano state concesse a lui da re Carlo [2].

Papa Adriano venuto con altri mezzi nella certezza della macchinazione dei duchi langobardi, con messi e con lettere ne informava re Carlo, che si trovava a guerreggiare in Sassonia, denunciando anche la condotta del ribelle arcivescovo come alleato di quelli ai danni della Chiesa e scongiurando il

[1] MIGNE, *P. L.*, to. XCVIII, Ep. LIV a re Carlo, c. 288. Il papa lo chiama « nephandissimus » al paro dei Langobardi. Desiderio l'aveva imposto con la violenza alla sede di Ravenna. MAFFEI, *Verona ill.*, II, p. 502.

[2] MIGNE, *P. L.*, to. XCVIII, Ep. LII del papa Adriano a Carlo del 774, c. 283, dove si legge: « .... protervus et arrogans Leo.... post regis discessum Ticino invaserat Faventiam, Forumpopuli, Forum Livii, Caesinas, Bobbium, Comiaclum, ducatum Ferrariae, Imolas et Bononias sibi aiens donatas a Carolo cum Pentapoli », mentre il papa asseriva che questi luoghi gli spettavano fino dal convegno di papa Stefano a Carisiaco. Con altra epistola (l. c., LV del 775) il papa denunciava a Carlo l'arcivescovo che aveva mandato un esercito in « quandam civitatem Gabellensem » (Gavello oggi nel Polesine) e vi aveva fatto prigioniero il conte. Il « ducatum Ferrariae » con Faenza era stato preso da Astolfo e reso da re Desiderio all'arcivescovo Leone che non intendeva consegnarlo al papa. Cfr. anche *M. G. H., Script. Rer. Lang.*, PAULI *cont.*, pp. 201 e 211; e il *Lib. Pont. Rom., Vita Adriani.*

re a scendere subito in Italia a salvare il suo potere e la Chiesa perchè nel marzo susseguente (776) sarebbe scoppiata la guerra [1].

La campagna di re Carlo nella Venezia e i Venetici.

Ed ecco come gli *Annales regni Francorum* raccontano la campagna di Carlo all'a. 776: « Al re appena ritornato in Francia si annunzia che Rodgaudo langobardo, quello stesso che era stato dato ai Foroiuliani per duca, stava macchinando delle novità in Italia e che già parecchie città si erano unite a lui nella ribellione. Ritenendo urgente reprimere questi moti, radunati alcuni dei suoi più valorosi, immediatamente parte per l'Italia ed ucciso Rodgaudo, che aspirava al regno, riacquistate senza indugio quelle città che avevano defezionato e preposti in esse conti franchi, ritornò in Francia con la stessa celerità con la quale era venuto » [2].

Un'altra redazione abbreviata degli stessi Annali reca: « Allora re Carlo scese in Italia indirizzandosi verso il Friuli. Rodgaudo fu ucciso e re Carlo celebrò la Pasqua [del 14 aprile] presso la città di Treviso e prese le città di Cividale del Friuli e di Treviso e quelle altre che si erano ribellate le diede tutte ai Franchi, indi felice e di nuovo vittorioso ritornò in Francia » [3].

Gli *Annales Petaviani* aggiungono soltanto che fu Stabilino suocero di Rodgaudo a sostenere l'assedio di Treviso [4], che l'*Hugonis Chronicon* dice consegnata (*tradita*) ai Franchi da Pietro *vir italicus* [cioè veneto] il quale ne ebbe in ricompensa da Carlo il vescovado di Verdun [5]. L'*Annalista Saxo* aggiunge che « Rodgaudo catturato, fu decapitato per ordine del re » e che il re, « sistemate le cose e lasciati presidi franchi nelle città ribelli, ritornò felicemente in Francia » [6].

[1] Migne, *P. L.*, to. XCVIII, Epp. LII del 774; LIV del 775, c. 288; LV del 775, c. 291; LVIII del 775, c. 299 con l'accenno al pericolo dell'intervento di una « caterva Graecorum », cioè di forze mandate da Costantinopoli, e di una guerra per terra e per mare.

[2] *M. G. H.*, *SS.*, I, p. 155. La critica moderna giustamente esclude che degli *Annali* sia stato autore Eginardo il quale invece se ne avvalse nella sua *Vita Karoli*. Di questa campagna scrive solo: « Hruodgausum Foroiuliani ducatus praefectum res novas molientem obprimeret ».

[3] *M. G. H.*, *SS.*, *Annales Laurissenses*, to. I, p. 154.

[4] *M. G. H.*, *SS.*, t. I, p. 16.

[5] *M. G. H.*, *SS.*, t., VIII, p. 351.

[6] *M. G. H.*, *SS.*, t. VI, p. 559: « Rodgaudum rebellem captum decollari iussit ». Il *Poeta Saxo*, *M. G. H.*, *SS.*, I, p. 232, accenna ai « comites Francorum » posti nella città da Carlo il quale: « ut venit velox sic inde recessit ».

Da queste scheletriche notizie non è dato di ricostruire tutto il corso degli avvenimenti. Parrebbe soltanto che dalla defezione di Treviso, la quale forse precedette l'avanzata nel Friuli, dalla cattura del Rodgaudo e dalla mancanza di un cenno ad una battaglia campale, la campagna fosse riuscita estremamente facile al re Carlo il quale dovette avere nei Veneti di terraferma e nei Marittimi i suoi migliori alleati contro i Langobardi [1].

Carlo non ignorava i Veneziani. Il Monaco di San Gallo scrisse che, trovandosi il re a Cividale del Friuli (nel 776) in una avventura di caccia, ricordò gli acquisti di vesti seriche che i suoi cavalieri avevano fatti a Pavia dai Venetici [2]. Questi fino dal tempo di Liutprando risalivano il Po e fornivano la capitale langobarda di sale e di merci orientali. Nicolò Zeno [3] assevera che « re Carlo cercò aiuto dai Veneti di navigli », ma Bernardo Giustiniani [4] aggiunge che la questione fu discussa dal doge Maurizio coi Tribuni nel dubbio che la cosa non potesse essere gradita al loro imperatore costantinopolitano, il quale non doveva vedere volentieri che si aumentasse in Italia la potenza dei Franchi. Se ciò può giustificare che il concorso dei Veneziani a Pavia non fu militare [5], ma soltanto limitato a quelle merci e a vettovaglie [6], palesa anche le prime diffidenze del ducato verso l'impresa franca.

Ma quando re Carlo annientò la ribellione del duca Rodgaudo, integrò il predominio politico con quello militare, spiegò la più grande severità contro tutti i Langobardi, tolse ai duchi ribelli il governo delle città e del territorio assegnandolo ai conti di nazione franca, confiscò beni di personaggi langobardi, imprigionò Arichis fratello di Paolo Diacono e oltre questi ridusse molti altri alla miseria [7], premiò Pietro per la resa di

[1] Senza alcun accenno a Veneti e a Venetici si occuparono di questa campagna F. STEFANI, in *Arch. Ven.*, to. VI, 1873, par. I, p. 204 e P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, Cividale, 1912, p. 147–151.

[2] « Cum autem in eadem regione [Forum Iuliensem] aliquantisper demoratus fuisset.... caeteri vero, utpote feriatis diebus, et qui modo de Papia venissent, ad quam nuper Venetici de trasmarinis partibus omnes orientalium divitias advectassent.... » MONACHI SANGAL. *Gesta Karoli*, in *M. G. H.*, *SS.*, II, p. 759 e MURATORI, *Annali*, ad a. 776.

[3] *Dell'origine dei Barbari*, p. 205.

[4] *Historia dell'origine di Vinegia*, p. 405.

[5] Tutte le fonti caroline e papali ne tacciono e così il Dandolo e il Sigonio.

[6] Questo solo è ammesso dal ROMANIN, I, p. 127, su fonti pavesi.

[7] P. PASCHINI, op. cit.

Treviso, allora finalmente i Venetici videro compiuta la liberazione della Venezia dai loro secolari nemici. Gratitudine immensa dei Venetici a Carlo e gratitudine di re Carlo ai Venetici per avergli svelato il complotto, per aver fatto buona guardia nei luoghi marittimi e per averlo aiutato nella campagna contro i comuni nemici. I Venetici costituiti in ducato imperiale costantinopolitano, erano padroni del mare e della navigazione veneta e padana fino a Pavia, inevitabile quindi un accordo col re franco dal quale essi si ripromettevano la fine della loro magra esistenza lagunare, la reintegrazione nei loro diritti civili e politici nelle città venete, la resa dei loro beni da parte dei Langobardi: *omnia Romanis erepta restitueret*, aveva ordinato Carlo. Nè a tutto questo faceva ostacolo il riconoscimento della sovranità imperiale d'Oriente, perchè allora era comune, per quanto inteso in modo diverso, ai Venetici, al papa ed ai Langobardi e re Carlo si presentava in veste di difensore della Chiesa contro le eresie iconoclaste e contro le aggressioni di questi. Inoltre re Carlo aveva bisogno allora dei Venetici dovendosi recare nei luoghi padani per mettere a posto l'arcivescovo di Ravenna che il papa Adriano gli aveva denunciato usurpatore e alleato dei duchi ribelli. Incontro, accordi, impegni e un concreto servizio marittimo avvennero.

Le fonti veneziane.

All'inizio del Mille lo storico ufficiale del ducato il Diacono Giovanni [1] ignorava tutti gli avvenimenti politici del duca Maurizio (764-787) e quindi anche la notizia della venuta di Carlo a Venezia, trascurata del pari dai maggiori cronisti posteriori, Dandolo compreso. L'avvenimento però non era stato taciuto da tre cronisti veneziani dal più antico dei quali, vissuto nel secolo undecimo, era stato descritto e commentato, ma avvolto in tali oscurità e contraddizioni da giustificarne il ripudio come fonte storica. Vuolsi alludere a quel racconto su la venuta di Carlomagno a Venezia che riveste il carattere di una indipendente cronachetta che fa parte di quello zibaldone che passa col nome di *Chronicon Altinate* [2]. Il Simonsfeld

[1] *Chron.*, in *Cronache veneziane antichissime*, ed. G. Monticolo, Roma, 1890 (*Fonti della Storia d'Italia*), vol. I, p. 98.

[2] *Archivio Stor. Ital.*, vol. VIII, 1845, ed. Rossi, lib. octavus, p. 220 e Commentario a p. 215; *M. G. H., SS.*, to. XIV, p. 52 a 57 a cura del Simonsfeld; *Origo Civi-*

la intitola *Historiola fabulosa de Karoli Magni contra Venetos expeditione*, la ritiene composta da un anonimo cronista non prima della metà del secolo undecimo e il Monticolo anzi ne determinò il periodo dal 1056 al 1065 [1]. Ne furono fonti: una genealogia dei regnanti ascendenti (nella premessa dell'*Historiola*) e discendenti (nella fine) di Carlomagno; i patti relativi ai Veneziani stipulati tra gli imperatori costantinopolitani e Carlomagno ad Aquisgrana nell'812-814; descrizioni di episodi, si direbbe quasi state scritte da testimoni oculari [2] sia di una venuta dell'imperatore Carlo a Venezia, sia della invasione dei Franco-langobardi di Pipino; notizie di altri avvenimenti, in parte controllabili su altre fonti, che si svolsero nel ducato tra il 776 e il 810. Il tutto però in un raffazzonamento di confusionismi e di grossolani anacronismi da giustificarne a prima vista il carattere di un romanzo storico. Un esame critico di questa *Historiola* fu tentato dal Simonsfeld, ma arrivato a questa parte della campagna di Carlomagno contro i Veneziani, dichiara che il racconto diviene un romanzo, trova frasi incomprensibili e conclude col dire che sarebbe inutile pena separare il vero dal falso [3]. Anche a questo acutissimo critico era sfuggita la chiave del mistero che bisognava ricercare nei fatti storici del 776. Infatti nel dispregio assoluto della cronologia e di una logica successione degli avvenimenti il cronista inserì, di proposito, quello per lui incomprensibile della venuta di re Carlo a Venezia nel 776, nei fatti a lui noti del 810, rappresentando così Carlomagno, in una sforzatissima unità di tempo, come l'unico protagonista e facendolo venire a Rivoalto a pregare sulla tomba di San Marco, quasi a titolo di una pronta

tatum Italie seu Venetiarum Chronicon Altinate et Gradense, Roma, 1933, pp. 91-101, a cura di Roberto Cessi il quale ne condusse questa terza edizione senza alcun commento storico, ritentando una ricostruzione del testo che fosse la meno inintelligibile, desumendolo dai tre più antichi codici del sec. XIII, D. cod. di Dresda F. 168; V cod. Vaticano, lat. 5293; S cod. del Seminario patriarcale di Venezia H, V, 44. Nella prefazione egli osserva che tra l'ottimismo degli uni e il pessimismo degli altri esiste un termine medio al quale crede sia necessario far ritorno per discernere il buono dal cattivo, il vero dal fantastico.

[1] *I manoscritti e le fonti della Cronaca del Diacono Giovanni*, in *Bullettino dell' Ist. Stor. It.*, n. 9, p. 244.

[2] È ammesso dai critici citati sopra e da altri come il Cipolla, che i compilatori, intorno al Mille, delle varie parti di questo *Chronicon* si siano avvalsi, per i fatti più antichi di fonti contemporanee o di poco posteriori a tali fatti, ma l'interpretazione ha sempre costituito la pietra di paragone del valore degli storici di Venezia antica.

[3] *Venetianische Studien*, I. *Das « Chronicon Altinate »*, München, 1878, trad. G. S. Rosada, in *Archivio Veneto*, to. XVIII, XIX, XXI e XXIV e particolarmente il to. XXI, par. II, 1881, pp. 169-171.

riconciliazione coi Veneziani, la quale egli trovava già consacrata nei da lui premessi e noti patti del 812, conclusivi di oltre un quarto di secolo di lotte. Si dimostra ciò dando qui per la prima volta una versione italiana, letterale in quanto possibile, dal barbaro e spropositato latino, di quella parte dell'*Historiola* nella quale è lecito ravvisare il racconto della effettiva venuta di re Carlo a Venezia, che non potè avvenire se non una sol volta e nell'anno 776.

La cerimonia sul mare e le accoglienze a Venezia.

Il Cronista, dopo accennato ai patti dell'812, introduce Carlomagno (in luogo di Pipino il cui nome è sempre taciuto) a guerreggiare contro i Veneziani senza addurne motivo di sorta; dice della presa di Malamocco, dell'investimento del litorale di Murano (della Mercede) e, descritta la disastrosa rotta subita dalla cavalleria franca assalita da navi veneziane mentre tentava di passare un ponte di botti e di barche per prendere Rivoalto, accenna al dolore dell'imperatore il quale chiese di trovarsi col duca Beato fratello di Obelerio, indi prosegue:

L'imperatore poi cavalcava un grande e focoso cavallo[1] di color grigio peperino ed ugualmente alcuni che erano rimasti con lui: nel litorale[2] attendeva un gran numero di cavalieri armati. L'imperatore poi interrogò il duca Beato con grande umiltà[3] ed a lui e a tutto il popolo di Venezia devotamente chiese: « di venire a pregare presso la tomba del corpo del beato evangelista Marco che da poco è stato trasportato presso di voi[4]. Ma qui voglio confessare che come promisi a tutti voi di esservi l'aiuto e il protettore così prometto di essere sempre il sostenitore e il difensore dei vostri possessi in Italia[5]. Perchè invero io conosco, disse l'imperatore il quale

[1] .... *magnum equum sturnicum et piperinum.* Il Du Cange, *Gloss.*, reca: « sturnus pro sturmus = seditio, leve proelium, impetus ». L'aggettivo starebbe quindi per impetuoso o focoso. Il Simonsfeld, in *M. G. H.* cit., interpreta « staar grau », dal colore degli storni. *Piperinum*, si intende dal color pepe. Il Monaco di S. Gallo cit., p. 759, descrivendo l'armatura di Carlomagno, dice: « Caballus quoque illius animo et colore ferrum retinebat ».

[2] *In litus*, si vedrà poi quale era questo litorale.

[3] *Cum magna humilitate.* È assurdo che subito dopo la rotta patita Carlomagno (o Pipino) si fosse rivolto al doge così. Simile incontro era bensì avvenuto ma in altre circostanze di tempo e di luogo. L'accennata struttura dell'*Historiola* esigeva che il nome del doge fosse Beato. Quello storico era Maurizio.

[4] Negli anni nei quali il Cronista scriveva, il corpo dell'Evangelista si trovava forse ancora occultato nella chiesa di S. Marco in corso di rifacimento dopo l'incendio e riconsacrata nel 1071. È evidente nel Cronista il proposito di valorizzare la *translatio* (828) e l'esistenza del prezioso deposito, da lui detto *tumulum*, con la venerazione di Carlomagno, anche se sapeva di incorrere in un grossolano anacronismo.

[5] .... *et defensor vestre Italiis prediis semper me esse promitto.* Non era nel 810

vide la città[1], che la regione [veneta] è stata salvata per merito di quella[2] e del pari per merito del corpo del beato Marco evangelista che avete presso di voi, perchè veramente mi è stato rivelato, anche da una donna, che lo stesso evangelista continuerà sempre ad essere l'intercessore presso il Signore Iddio della regione veneta, onde voi, o genti, sarete salve in grazia della fama del suo corpo». Avendo ciò udito il duca Beato e tutti i popolani Venetici[3] che erano sbarcati dalle loro navi, tutti si fecero a osannare[4]. Il duca con tutti gli altri, si prosternò davanti a Carlomagno supplicandolo di venire [a Venezia][5].

L'imperatore teneva in mano un grande spiedo[6] e, dopo avere stretta la mano destra a tutti, dette il bacio della pace[7]. Strinse la mano per rendere manifesta la sincerità della promessa fatta con le dichiarazioni verbali[8]. Quando egli disse che sarebbe andato in Francia, promise che avrebbe mandato subito in Italia suo figlio Lodovico[9], lo avrebbe fatto re affinchè egli stesso fosse il difensore di tutta la gente e della regione veneta[10].

dopo la cacciata dei Veneziani da tutti i loro possessi del continente che Carlomagno (o Pipino) divenuto filolangobardo poteva fare simili promesse.

[1] Si adotta la lezione del cod. S: *qui vidit civitatem.*

[2] Allusione ai meriti dei Venetici nello svelare il complotto dei duchi al re.

[3] *Dux et mediocres Venetici.* La tripartizione romana della decadenza era: *maiores* appartenenti all'ordine senatoriale, *mincres*, dell'ordine curiale, dei municipi e i *mediocres* o i piccoli proprietari caduti in miseria («paupertate mediocres ipsa tantum praedia habere monstrantur» (Cod. Teod. *De censitoribus*, l. 14, a. 417). La tripartizione persistette a Venezia e si ritrova p. e. nel placito del 971 (ROMANIN, I, 373) e nel doc. del 1049 in BELLEMO, *Terr. di Chioggia*, p. 293. Successivamente i *maiores et minores* scomparvero fusisi nei *nobiles*, (cfr. doc. del 1094 in ROMANIN, I, 394) mentre i *mediocres* con l'aggiunta «a maximo usque ad minimum» finirono col designare tutto il popolo nuovo in contrapposto ai *nobiles*. Ved. doc. del 997 in ROMANIN, I, p. 385. Si ritiene che il Cronista abbia menzionato i *mediocres* in quest'ultimo significato, omettendo i nobili. Certo è che questi erano stati e si conservavano in maggioranza avversi ai Franchi.

[4] .... *omnibus psallentem* (var. *psallentibus*) *erant.* I Venetici nell'810 col ducato in sfacelo e col pericolo di essere annientati per opera di Carlomagno e di Pipino non potevano cantare lodi divine ad uno o all'altro di essi.

[5] Lo sbarco dei Venetici dal loro *navigium* e l'invito di venire a Venezia presuppongono che Carlo non si trovasse a Malamocco.

[6] *Imperator in manu spleutrum* (var. *speultrum*) *magnum tenebat.* Il DU CANGE, *Gloss.*, reca: «spetum e speutum = pilum, spiculum, venabulum». MARTINO DA CANAL nella sua *Cronique des Veniciens* aveva tradotto: «tenoit un spleut en sa main mult grant» e il GALVANI: «spiedo»; il cronista MARCO: «iaculum». Anche il SIMONSFELD accetta «spiedo», dal tedesco ant. «speut» e moderno «spiess». Trattasi dell'arma medievale.

[7] Effusioni inammissibili a Venezia nell'810.

[8] *Quod verbis dixit, ita dextera manu per promissionem veritatis esset ostendendum.* Poichè, nel 776, le promesse non furono consacrate per iscritto, il Cronista si diffonde a riferire, si ritiene dalla sua fonte, tutte le forme proprie del tempo, con le quali furono fatte, affinchè non si dubitasse della realtà di esse.

[9] Il nome di Pipino fatto re d'Italia cinque anni dopo il 776 in cui nacque e morto nel 810, fu volutamente taciuto dal Cronista il quale qui lo sostituì con Ludovico divenuto imperatore dopo la morte del padre. Pipino era troppo noto e odiato dai Veneziani per averlo Carlo posto a capo dei Langobardi allo scopo di annientare il ducato nell'810. La menzione di lui, nella architettura della *Historiola*, sarebbe stata incompatibile con la presenza di Carlo.

[10] *Defensor omnis gentis et regionis Venecie.* È la terza volta che si nomina la *regione*, cioè la Venezia terrestre, la quale, come è noto, fu sottratta dal ducato col trattato

L'imperatore scese da cavallo. Il duca invitò l'imperatore a imbarcarsi con lui e così i cavalieri che erano a terra tutti si imbarcarono e furono ricevuti dal duca gratuitamente [1]. L'imperatore, imbarcatosi, pregò il duca che fosse presente al suo lancio e l'imperatore non si imbarcò invero con pochi [2], tutti, nessuno eccettuato, erano commossi di quanto egli stava per fare [3]. Avvicinandosi l'alto mare, con la grande forza che era nelle braccia e nell'animo dell'imperatore, egli, tratto il suo trofeo [4], lo gettò con grande impeto nella profondità del mare [5] e così disse in presenza di tutti: « Come il trofeo di rossa lancia [6] che io ho gettato in questo profondo mare non apparirà mai più a me a voi nè ad alcuno degli uomini di questo mondo, così non sia nel mondo uomo che ardisca nuocere allo Stato [7] di Venezia, che se avrà la temerità di venire, anche in dispregio dello stesso Iddio, la folgore lo colpisca e si abbatta pure su quelli, come colpisca me e tutti i miei, perchè Iddio mi mostrò per rivelazione il corpo del beatissimo evangelista Marco [8], affinchè per intercessione sua Iddio difenda voi e Venezia da ogni offesa [9].

Ritornarono ed arrivarono [10] con tutta la flottiglia presso il palazzo del duca [11].

La vecchia dama poi alla quale tutti fino allora ricorsero per avere consiglio su queste cose, la stessa su questo fatto dette il consiglio [12].

dell'812 appunto in conseguenza della invasione di Pipino. Anche ciò conferma che le promesse di Carlo furono ben precedenti.

[1] *Ab eo pro dono recepti sunt.* Si allude all'imbarco e al trasporto per mare di Carlo e del suo esercito, gratuitamente, con la flottiglia veneziana *totum navigium*, che si era recata, si vedrà poi dove, per questo scopo.

[2] *Quod in parvis minimo ascendit.* Si adotta la lezione *parvis* del cod. S. Se l'esercito di Carlo, nel 776, non era molto numeroso, anche per effetto dei presidii lasciati nelle città venete, qui il Cronista volle invece segnalare che furono molti i testimoni di quello che stava per compiere l'imperatore.

[3] *Commoti ad unum erant egendi*, var. *agendi*.

[4] *Extenso tropheo eius.* Un trofeo di guerra, forse del vinto Rodgaudo, e che era lo spiedo.

[5] Le precedenti parole: *cum propinquasset mare pelaginosum* e il lancio *in pelagi mare* escludono che il fatto sia avvenuto in Laguna.

[6] *Cum proiectus sum tropheum tyri lancee in isto pelagi mare*, cioè lo spiedo fatto di un ferro accuminato infisso in cima di asta. *Tyri* per *Tyrii da Tyrium* purpureo per traslato dalla omonima città della Fenicia celebre per le conchiglie da cui si estraeva la porpora. Non colse nel segno il Simonsfeld che attribuì a *tirus* il valore di « grande » argomentando da altri significati di: « grande belva o serpente ».

[7] *Regnum*, nel senso medievale di Stato o Comune, frequente nei documenti del X sec.

[8] Per quanto Carlomagno non ignorava che il culto di S. Marco era diffuso tra i Veneti sia per la tradizione della evangelizzazione in Aquileia e sia anche per la dedicazione della chiesa di Aquileia (cfr. il diploma « Caroli Magni Paolino patriar. » del 792 in MIGNE, *P. L.*, to. XCVIII, c. 1447), pure la rivelazione del corpo è un'aggiunta arbitraria del Cronista nel suo proposito di esaltare il possesso veneziano, non di una reliquia, come ebbe Aquileia, ma di tutto il corpo del Santo.

[9] Questo gesto simbolico di così grande suggestione che aveva commosso tutti i presenti sulla nave, diede alle promesse di Carlo il suggello del sacramento.

[10] *Reversi sunt et venerunt.* Il Cronista non disse fino a questo punto del suo racconto il luogo donde erano partiti, ma se il duca e il naviglio erano di ritorno, l'imperatore vi arrivava per la prima volta.

[11] *Ad palatium ducis.* Si dovrebbe ritenere che fosse stato il palazzo del duca a Matamauco capitale del ducato nel 776 e sino all'810.

[12] *Vetusta autem mulier.* Allusione alla *matrona illustris* di Matamauco, alla quale in precedenza il Cronista aveva attribuito l'iniziativa di un tranello nel quale sarebbe

Fece venire tutto il naviglio alla volta di Venezia [1] e il popolo con ogni vettovaglia. Si riempì tutto il canale, tutta la curia e l' atrio del palazzo [2] in modo che fu uno spettacolo meraviglioso per lo stesso imperatore. Perchè egli ebbe accoglienze dal clero e dal popolo ancora più grandiose di quelle fatte a Longino [3] messo dell'imperatore di Grecia [4]. Devotamente pregò e versò lagrime sul santo corpo [5]. Fu ospitato nel Cenobio [6] e tutto ciò che aveva lo lasciò qui a Venezia [7]. Non volle accettare banchetti [8], ma subito pregò il duca e tutto il popolo perchè fosse provveduto per il suo ritorno [9]. Con grande dolore [10] egli fu trasportato con la flottiglia e con tutti gli armamenti fino al comitato di Ferrara [11].

caduta la cavalleria franca (di Pipino). Elaborazione di una leggenda relativa forse ad un episodio del lungo assedio dell' 810 durante il quale le infide acque lagunari in tempo di marea bassa poterono costituire il tranello stesso. Questo richiamo alla *vetusta mulier*, come antecedentemente alla *foemina* consigliera, ha il carattere di un punto di sutura col quale il compositore dell' *Historiola* volle legare l'avvenimento più antico e ignoto (del 776) con quello più recente e noto dell' 810.

[1] *Per pars Venecie.* Si interpreta il tragitto della flottiglia da Matamauco a Rivoalto (Venecia) luogo di antiche e gloriose tradizioni, già onorato da imperatori e dalla presenza dei loro generali e messi e nel 776 sede di tribuni e dotato di edifizi illustri.

[2] *Totum canalem et totam curiam aule palatii.* Curia e palazzo tribunizio costruiti dopo la metà del sec. sesto coi sussidi di Narsete e di Longino, con la vicina chiesa di S. Teodoro e che non potevano non essere sussistenti due secoli dopo. (Ved. l'esame storico-critico dei resti tuttora esistenti di questi edifizii in *Origini romane di Venezia*, Venezia, 1937, p. 237 sgg.), per l'A. stesso.

[3] La descrizione delle spettacolose accoglienze, con musiche suoni e canti che andavano al cielo, fatte dai Venetici a Longino si legge nello stesso *Chronicon Altinate* (in *Origo* cit., p. 78) di fattura di altro cronista di poco precedente a questo dell' *Historiola*.

[4] In questa espressione comune allo stile ecclesiastico e papale di quei tempi è palese il dispregio verso gli imperatori di Costantinopoli. È con questa ultima qualifica, invece, che sono sempre nominati dal Diacono Giovanni e dal Dandolo perchè erano i legittimi sovrani dei Venetici.

[5] È notevole il silenzio sul luogo o sulla chiesa dove si trovava e su S. Teodoro stesso dove presumibilmente fu accolto l' imperatore. Ciò fa ritenere che il Cronista non dipese dal racconto di Longino.

[6] *Per cenobii adeptus.* Nel senso di *qui gratis accipit.* Da questo laconico inciso sorge il sospetto che il Cronista, indubbiamente un ecclesiastico dimorante a Venezia, sia stato un monaco del cenobio stesso nel quale si potevano conservare delle memorie scritte sul tanto famoso ospite, e state così manipolate dal Cronista.

[7] *Omnia quod habuit, hic in Venecia relinquit.* Questo cenno a elargizioni, di certo anche al cenobio, di tutto quanto l' imperatore aveva di disponibile, confermerebbe quanto sopra. Si adotta l' interpretazione dell'ed. Rossi, ma si può accettare anche quella dell'ed. Cessi, con la virgola dopo *omnia*.

[8] *Comestia facere noluit.* Questo era conforme alle abitudini di Carlomagno il quale, scrive Eginardo, l. c., « convivabatur rarissime, et hoc praecipuis tantum festivitatibus ».

[9] *Ad revertendum.* Sottinteso verso la Francia.

[10] *Cum grave autem doloris.* Si comprende che i Venetici furono amareggiati dalla improvvisa partenza di Carlo senza che le di lui verbali promesse fossero state concretate e per iscritto. Del resto, oltre quello che lo poteva attendere nel ritorno, il re aveva grande fretta di trovarsi in Francia per riprendere l' interrotta guerra coi Sassoni. E gli *Annales* cit. lo dicono: *eadem qua venerat velocitate reversus est.*

[11] *Transpositum est cum grave autem doloris usque Ferrarie comitatum cum omnibus ornamentis navigiorum.* Nessuna delle citate fonti caroline tocca di un'andata di re Carlo a Ferrara. Ragioni anzi necessità di un suo intervento armato si trovano nelle citate violentissime epistole di papa Adriano a Carlo contro l'arcivescovo di Ravenna. Anche questo, come Radgaudo, era per il papa un ribelle da punire, onde il re Franco a lui devotissimo, nella sua tanto invocata spedizione in Italia, non poteva trascurare una sistemazione secondo la volontà della Santa Sede, della questione relativa alle città del-

Omissis

Tutti i Venetici col numerosissimo loro naviglio andarono a Grado da Carlo Magno imperatore dei Franchi [1].

Omissis

Non desta tanto meraviglia quello che Carlo Magno fece tra i Venetici, quanto la narrazione di quello che egli promise ai Venetici ed è palese la fama della sua giustizia perchè per tutto il mondo è diffusa [2]. Tanta fu in lui la giustizia, la santità e il timor di Dio che la paura faceva inchinare davanti a lui le vette degli alberi [3] e nel cielo di Dio finì la vita.

ALTRE TESTIMONIANZE VENEZIANE.

Gli altri due antichi autori veneziani che ricordarono l'avvenimento della venuta di Carlomagno a Venezia furono Martino da Canale che scrisse la sua *Chronique des Veniciens* tra il 1267 e il 1280 e il cronista Marco vivente prima del 1292. Anche il racconto di quest'ultimo, inserito dal Simonsfeld nella

l' Emilia. Ferrara fino al 776 era ducato, da questa data divenne comitato franco con Comacchio e Gavello. Non si può negare a questa notizia dell' *Historiola*, che rientra negli eventi di quell'anno, una conferma storica della visita di re Carlo a Venezia nel 776 e del servizio resogli dai Venetici, i soli che avevano la possibilità di trasportarlo a Ferrara per vie d'acqua e con tutto l'esercito.

[1] *Ad Karolum Magnum, Francorum imperator, Venetici omnes cum multitudine navigium ad Gradum venerunt.* Questa notizia che avrebbe dovuto essere premessa al racconto e che avrebbe subito chiarito il luogo del litorale, *litus*, in cui avvenne l' incontro e l' imbarco per il tragitto sul mare, è stata dal Cronista inserita tra notizie di altri storici avvenimenti veneziani antifranchi degli anni 802 e 803. Il DI MANZANO, *Annali del Friuli*, I, ad a. 776, attingendo dal ms. del NICOLETTI, *Vita di S. Paolino*, registra la notizia che Carlo Magno, subito dopo punito il ribelle Rodgaudo, si sarebbe recato in Aquileia dove avrebbe avuto luogo una riunione di rappresentanti della provincia Ma in Aquileia si trovavano anche i grandi possessi di famiglia del duca Rodgaudo che re Carlo si appropriò e che poi descrisse nel suo diploma del 802 col quale li donò al patriarca Massenzio. Cfr. MIGNE, *P. L.*, to. XCVIII, c. 1447. La storica presenza del re vittorioso a Cividale del Friuli nell' a. 776 si integra quindi con la visita in Aquileia, che era stata anche il centro delle discordie dei due patriarchi, l'uno langobardo l'altro veneziano di Grado, e l' *Historiola* finisce col completare il viaggio di ritorno in Francia di Carlo, da Aquileia a Grado e di là attraverso il golfo Adriatico a Matamauco e a Rivoalto, indi a Ferrara.

[2] *Karolus Magnus in tantum apud Veneticos non mirum est quod fecit; sed in aliud, quod in tantum est enarrare apud Veneticis quod promisit....* Questo stupore del Cronista dà la chiave dell' *Historiola*. L'ignoranza comune al suo tempo, condivisa persino dal Diacono Giovanni, degli storici avvenimenti svoltisi nel ducato dal 776 all'809, non gli consentiva di rendersi conto delle precise notizie offertegli dalla sua fonte relative alla venuta di Carlo a Venezia e alle promesse tanto solenni fatte da lui ai Veneziani e che erano in così stridente contrasto con l' invasione di Pipino e con le tragiche conseguenze per il ducato. Nel suo sforzo di conciliare l' inconciliabile, il monaco, da buon ecclesiastico, coprì il mistero col manto della giustizia e della santità di Carlo Magno. E appare chiaro altresì che furono proprio quelle stupefacenti promesse e notizie, non da lui inventate, che lo indussero ad architettare in tal modo la struttura del racconto.

[3] Infatti papi, regnanti e imperatori d'Oriente finirono con l' inchinarsi alla potenza di Carlo Magno.

sua edizione del *Chronicon Altinate*[1], merita di essere conosciuto. Eccone la versione italiana.

Allora il duca e quelli che si trovavano con lui rivolsero preghiera all' imperatore perchè si degnasse di andare a Rivoalto col suo esercito[2]. Egli, accolte le preghiere di quelli e dato il bacio della pace e del patto di alleanza al duca e ai Veneti del suo seguito, salì nella nave del duca. Mentre le navi si dirigevano verso la città dei Veneti, l' imperatore gettò nella maggior profondità del mare il dardo che teneva nelle mani[3] e vibrandolo così disse: « Nel modo stesso che questo dardo per la sua propria natura d'ora innanzi non apparirà più ad alcun mortale così alcun principe di questo secolo non valga ad occupare con la forza il dominio dello Stato dei Veneziani. E quegli che tenterà di occupare il dominio con la forza, sia raggiunto dall' ira di Dio, come raggiunga me e la mia gente ». Procedendo dunque le navi dei Veneti verso la città capitale dei Veneti con l' imperatore e il suo esercito[4], tutto il clero e popolo, maschi e femmine giovani e vecchi con le barche andarono ad incontrare l'imperatore; al primo giungere di lui nella città visitarono subito la chiesa indi salirono nel palazzo dove il duca e i Veneti convitarono così splendidamente l' imperatore con la sua milizia come si addiceva a tanto principe[5]. Celebrato il convito, il duca e il popolo dei Veneti fecero scorta all' imperatore fino a Ferrara.

Talune particolarità, come la menzione della *milicia* ricordata tre volte, lo splendido convito offerto, il nome di *iaculum* allo spiedo, la mancanza di qualsiasi accenno a S. Marco, lasciano intravedere che il cronista Marco non si sia servito dell'*Historiola*, ma bensì di altra fonte nella quale sarebbe palese anche una organicità nella struttura del racconto, abbenchè esso si trovi sempre interpolato tra gli avvenimenti dei dogi Beato, Obelerio e di re Pipino.

Martino da Canale[6] riproduce le stesse notizie di Marco ma in forma ancor più sommaria, omettendo la menzione della *militia*. Notevole che l'uno designa Venezia la *maistre citè*, l'altro *magistra* ed entrambi si astengono da qualsiasi commento.

[1] *M. G. H.* cit., p. 54.

[2] *Ut ire Rivoaltum cum sua milicia.* È evidente che il primo incontro tra i Veneti e re Carlo avvenne fuori del ducato.

[3] *Iaculum quem in manibus gestiebat.*

[4] *Cum igitur versus magistram civitatem cum imperatore et sua milicia Venetorum vassella portenderent.* È qui evidente il trasporto anche di tutto l'esercito di re Carlo.

[5] *Dux et Veneti convitaverunt imperatorem suamque miliciam tam egregie quam tanto principi decens erat.* Tutto ciò è contrario al racconto dell'*Historiola*.

[6] In *Arch. St. It.*, l. cit., p. 285, testo francese con a fronte la traduzione del Galvani.

Le promesse di re Carlo e la tragedia del Ducato.

Re Carlo aveva conosciuto i Venetici, ne aveva apprezzato la forza marinara, le virtù politiche, il cattolicismo e la pietà religiosa, la lotta secolare contro la malafede langobarda, da lui stesso sperimentata, poteva essere sicuro di essi e ne era grato per gli aiuti ricevuti e per il servizio del trasporto marittimo. In queste condizioni egli promise loro protezione, aiuto e libertà in perpetuo in tutta la loro regione e invocò sulle sue promesse le sanzioni divine. I Venetici giubilanti lo accolsero come un liberatore, potendo credere che si sarebbero rinnovati gli effetti della liberazione di Giustiniano dalla oppressione gotica. I Venetici ritornati nelle loro città venete di provenienza ne avrebbero ricostituiti autonomi governi locali, avrebbero potuto riavere il mal tolto dai vinti, ripristinare le istituzioni civili romane rimanendo sotto la sovranità costantinopolitana che Carlo re poteva rappresentare [1]. Illusioni. Volle il destino che l'angolo veneziano fosse invece il luogo dove, nella suprema difesa di quel lembo superstite dell' Impero romano in Italia, si facesse più manifesto il naufragio, nella nuova anarchia politica, dell'*imperium* di importazione gallica sorretto da spada e da croce.

Affinità di stirpe, comune barbarica incomprensione del romanesimo, uguali cupidigie, uguale sprezzo dei diritti degli Italiani-romani, strinsero i Franchi ai Langobardi da prima in antagonismo indi in aperta ostilità contro i Venetici. E questi si divisero in due partiti: l'uno, forte di tutto il mondo ecclesiastico, credente nelle promesse di Carlo e anelante al totalitario e profittevole ritorno in terraferma (i municipalisti francofili), l'altro, dei più veggenti, fedele alla tradizione laica imperiale, ne aveva subito compreso la inconciliabilità col neofeudalismo carolino e papale [2].

[1] Rotruda figlia di Carlo era stata fidanzata nel 781 all' imperatore Costantino VI (*M. G. H., SS.*, to. I, p. 32 e t. XVI, p. 497) quello stesso che i Veneziani nell'a. 804 avevano nominato loro «dux». Ved. *Origini romane di Venezia* cit., p. 359.

[2] A questa corrente, forte anche a Roma ed ostile (cfr. il *Lib. Pont. Rom.*, ed. Duchesne, *Vita Leonis*, III) all' incipiente potere temporale dei papi, appartenne lo stesso duca Maurizio il quale salvò il ducato dalle prime minacce di sfacelo politico. In questo senso vanno intesi gli elogi del Diacono Giovanni, l. c., p. 98, che lo dice « di somma sapienza ed esperienza politica » e del Dandolo, *Chron.*, XIII, 12, « che compose le discordie dei cittadini e mantenne salva la Patria dei Veneti dai turbamenti italici che incombevano al suo tempo ».

E furono proprio le promesse di Carlo che tanto contribuirono a far scatenare nel ducato per il periodo di circa tre decenni lotte fratricide nell' avversione o nel favore della legge del pugno (*faustrecht*) che autorizzava vescovi e patriarchi ad armare navi e eserciti per farsi capi politici indipendenti, i conti ad esercitare rapine e angherie [1], a tutti i potenti lo svincolo da ogni autorità centrale e statale. E furono nel ducato eccidi, stragi, rivoluzioni, distruzioni di luoghi e di città illustri come Eraclea, e attacchi di forze militari franco–langobarde al servizio del partito francofilo [2].

E quando nell'804 prevalse nelle Lagune il partito dei francofili si videro i dogi Beato e Obelerio insieme al duca Paolo di Zara, memori delle regie promesse, recarsi in Francia e consegnare i rispettivi ducati all'imperatore fondatore del « sacro romano impero » e « patrizio dei Romani ». La conversione avvenuta mediante l' *ordinatio* dei duchi veneti in duchi franchi durò quanto fu sufficiente perchè tutti i Venetici si rendessero conto della inconciliabilità della libertà e della civiltà romana con l'egoismo straniero gallico–barbarico. Il conflitto armato divenne inevitabile quando nel suo nuovo realismo antiromano e antiitaliano il franco imperatore si fece fedifrago verso i Veneziani. Egli mantenne infatti le sue promesse con l'ordinare al figlio Pipino di devastare e di annientare con le forze dei Langobardi [3] quel ducato che egli aveva promesso, pena la folgore sul capo [4], di difendere.

La disperata difesa fatta dai soli Venetici del centro rivoaltino, rimasto immune da piede barbarico, la resa dei duci, l'imminente arrivo dell'armata costantinopolitana, l'accettazione immediata del patto-capestro di Ravenna (dell'810) salvarono dalla distruzione il ducato ridotto ai soli acquosi litorali come nei peggiori tempi langobardi.

[1] Sulla misera sorte degli Istriani passati dalla libertà romana alla servitù franca vedi il Placito al Risano dell' 804 « il documento più prezioso della storia costituzionale italiana fino al sec. IX » Vedine le edizioni del Kandler e dell'Udina.

[2] Ne parlano tutti i più antichi cronisti: l'*Altinate* e l' *Historiola* stessa, il D. Giovanni e il Dandolo, ma spesso in modo incomprensibile. Il patriarca di Grado fu gettato da una torre dal figlio del doge Maurizio, perchè stava per consegnare la città ai Franchi. Dell'arcivescovo di Ravenna e del patriarca Fortunato dicono i documenti.

[3] « .... ingentem exercitum Longobardorum ad Veneticorum provinciam capiendam promovit ». *Chr.* del Diacono Giovanni, l. c., p. 104.

[4] Pipino, del quale ogni atto politico in Italia era ordinato e controllato dal padre, morì improvvisamente l' 8 luglio 810 subito dopo la sua impresa veneziana. Era nato nell'anno stesso in cui re Carlo aveva invocata la folgore sul capo di chiunque avesse nociuto ai Veneziani.

Il sogno dei Venetici di far ritornare « romana » l'Italia era fallito, ma gli imperatori di Costantinopoli avevano lasciato ai Marittimi piena libertà di compiere tutte le loro esperienze politiche perchè erano ben sicuri della loro fedeltà all'alta idea romana–imperiale.

Fu ben naturale che i redattori di Corte degli *Annales* e il panegirista Eginardo abbiano potuto anche tacere della visita di re Carlo a Venezia. Il silenzio non era controllabile con alcun documento scritto. Non erano state che verbali promesse e a nulla importava ai Franchi che fossero state fatte ad un popolo nobilissimo e già alleato e avessero impegnato l'onore del re. Anzi convenne ad essi invertire le parti e tacciare di perfidia [1] i duchi veneziani che avevano avuto il torto di credere a quelle promesse.

Alla potenza militare di Carlomagno i Veneziani possono contrapporre la propria grandezza creatrice di un millenario imperio marittimo e vittoriosa un millennio prima dei francesi del nefasto feudalismo franco.

Lo spiedo del barbarico trofeo lanciato dal re Carlo nel mare Adriatico non ritornerà più a galla.

Ma vi ritorna il vero per merito di oscuri cronisti veneziani raccoglitori di preziose testimonianze.

A quel gesto simbolico i dogi veneziani tre secoli più tardi rispondevano col rito dello Sposalizio del loro mare, gettandovi dal Bucintoro nella festa dell'Ascensione l'anello d'oro benedetto e proclamando alto: « Desponsamus te mare in signum veri perpetuique dominii ».

GIUSEPPE MARZEMIN.

[1] *Annales*, ad a. 810: « Pipinus rex perfidia ducum Veneticorum incitatus, Venetiam bello terraque marique iussit appetere ».

LE ASPIRAZIONI AUSTRIACHE SULLA CONTEA DI GORIZIA E UNA PRATICA IGNOTA DEL CONSIGLIO DEI X.

Il passaggio di Gorizia, delle terre goriziane del Friuli e delle valli del Vipacco e dell' Isonzo sotto il dominio austriaco, avvenuto nel 1500 e riconfermato nel 1509 dopo un breve periodo di occupazione veneziana, è stato considerato dalla storiografia aulica austriaca quale logica e legittima conclusione di una serie di patti di successione stabiliti fra le due famiglie degli Absburgo e dei conti di Gorizia [1]. Malgrado che la storiografia nazionale friulana abbia contestato, specialmente per merito dell'Antonini [2], tale legittimità e malgrado che più recentemente il Leicht sia riescito a definire con maggior precisione i rapporti originari dei conti di Gorizia con l' Impero [3], vennero per lo più lasciati nell'ombra gli atteggiamenti politici degli ultimi conti di fronte alle potenze vicine e specialmente agli Absburgo, che la storiografia austriaca ha voluto considerare loro costanti amici. Risulta, invece, che dal tempo dei primi accertati patti di successione (1361) alla estinzione della famiglia (1500), da Mainardo VII a Leonardo ultimo conte, si è svolta una lunga serie di maneggi politici nei quali i conti goriziani compaiono spesso quali nemici degli Absburgo. Infatti lo stesso patto del 1361 era stato il frutto d'una coazione.

In un libro da poco pubblicato, abbiamo cercato di esporre tali vicende nei loro legami con tutte le altre forze regionali e

[1] Cfr. per tutti C. Czörnig, *Das Land Görz und Gradisca*, Wien, 1873 e, quale esempio di più spiccata parzialità, M. Wutte, *Die Erwerbung der Görzer Besitzungen durch das Haus Habsburg*, in *Mitt. f. Oest. Geschichtsquellen*, 1918.

[2] P. Antonini, *Il Friuli orientale*, Milano, 1865; Idem, *Del Friuli ed in particolar modo dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica di questa regione*, Venezia, 1873.

[3] P. S. Leicht, *La costituzione provinciale goriziana al tempo dei conti*, in *Mem. St. Forogiuliesi*, XVIII, 1922, p. 137 sgg.

con le varie pressioni internazionali[1]. Qui, dato uno sguardo alle vicende della contea nell'ultimo secolo, intendiamo chiarire alcuni particolari non privi di interesse sugli avvenimenti che alla fine del secolo XV condussero gran parte delle terre dei conti di Gorizia nelle mani degli Absburgo.

***

La crisi che aveva colpito la dinastia goriziana già dopo il terzo decennio del secolo XIV, crisi dovuta a diversi fattori che minacciarono contemporaneamente di travolgere le sorti di altre dinastie più fortunate, condusse dapprima alla divisione dei beni e poi all'asservimento che sembrava dover essere definitivo alla Casa d'Austria (1363). In quel momento gli Absburgo, rappresentati dalla forte personalità di Rodolfo IV, miravano alla conquista del Tirolo e avevano perciò bisogno, dopo aver ottenuto la Carinzia (1336), di assicurarsi anche dell'alta Pusteria. Questa valle, che con le sue adiacenze era in gran parte dominio goriziano, rappresentava l'unica via di naturale comunicazione fra i vecchi possessi austriaci ed il Tirolo, dato che il parallelo solco longitudinale posto più a nord (valli dell'Inn e della Salzach) era interrotto dai possessi dei Wittelsbach di Baviera, nemici dei duchi austriaci e loro rivali nelle aspirazioni sul Tirolo. Per poter controllare questa regione conveniva agli Austriaci aver nelle mani la Chiusa di Lienz ed i rimanenti territori goriziani della Pusteria. D'altra parte lo stesso Rodolfo IV meditava di far leva sulle terre goriziane del Carso e della valle del Vipacco per puntare su quella Trieste dove teneva oscure relazioni, intorno alle quali abbiamo solo imprecise notizie, sufficienti però a documentarci le aspirazioni austriache da questa parte.

L'imposizione di Rodolfo IV, fatta in occasione della spedizione militare in Friuli del 1362 che aveva avuto per fine la mediatizzazione del patriarcato d'Aquileia, ebbe pieno successo. Il conte Mainardo VII, che sembra preoccupato unicamente di assicurare una congrua dote a ciascuna delle figlie,

[1] F. Cusin, *Il confine orientale d' Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Milano, 1937, 2 vol. e la raccolta di documenti; Idem, *Documenti per la storia del Confine orientale d' Italia*, in *Archeografo Triestino*, ser. III, vol. XIX.

fu indotto ad accettare, oltre che una promessa di matrimonio tra una sua figlia e l'austriaco Leopoldo (III) fratello di Rodolfo, un patto di reciproca successione con la Casa d'Austria. Dato che in quel momento era privo di figli maschi, si poteva ritenere che tale patto corrispondesse ad una totale cessione di beni[1].

Le varie interferenze manifestatesi negli anni seguenti modificarono questa situazione; vi furono certamente delle influenze da parte di Giovanni, duca di Baviera, un genero di Mainardo VII; si manifestarono ancora una volta le antiche aspirazioni dei Lussemburgo sul Tirolo e l' imperatore Carlo IV, suocero di Rodolfo IV, fu indotto in questi anni a portargli guerra; infine vi fu altresì l' azione del signore di Padova, Francesco il Vecchio da Carrara, intervenuto a difesa del Friuli contro l'Austriaco da quando questi, dall'acquistato Tirolo, aveva mostrato il suo intendimento di impadronirsi della Val Sugana e delle città di Feltre e Belluno, terre carraresi.

La riscossa antiaustriaca che scacciò per sempre gli Absburgo dal Friuli (1365) impose al conte di Gorizia un atteggiamento di reazioni alla sua politica precedente; sposatosi una seconda volta ebbe due figli maschi: Enrico e Giovanni Mainardo. Ma già prima di questo fatto si era dichiarato libero dal patto con i duchi d'Austria.

Contemporaneamente, morto Rodolfo IV (1365) e succeduti i fratelli Leopoldo III ed Alberto III, costoro si esaurirono in una serie di iniziative discordanti tanto in Italia, quanto nella Svevia, in Ungheria e in Polonia. La politica di intromissione nelle cose italiane, che Leopoldo III aveva ereditato dal fratello e che condusse a più riprese tra il 1369 e il 1384, doveva fondarsi su nuovi accordi col conte di Gorizia. Infatti, malgrado gli speciali legami che sin dal 1365 costui teneva con i duchi di Baviera, egli, nelle guerre che Leopoldo III conduce contro Venezia tra il 1369 e il 1376, compare come suo necessario alleato. Ma l'alleanza, che consisteva soprattutto nell'obbligo di tener aperte le strade agli austriaci e chiuse ai veneziani, era assai malfida. Il duca di Baviera interferiva imponendo a Mainardo VII di non lasciar libero il passo che sotto certe condizioni[2]. Costui era finanziariamente rovinato

[1] R. Coronini, *Tentamen Genalogico-Chronologicum* ecc., Vienna, 1759, p. 316, 25 sett. 1361.

[2] Passavia, 27. agosto 1376. Lichnowski-Birk, *Regeste*, vol. IV, doc. IV.

ed obbligato per somme notevolissime coi bavaresi i quali avrebbero potuto rivalersi sui beni della Pusteria. Perciò gli Absburgo alla morte di Mainardo VII (1385) per impedire che un Wittelsbach riacquistasse il controllo di una delle strade del Tirolo ed in genere delle vie delle Alpi, si facevano cedere da costoro (anch'essi non certo in floride condizioni finanziarie e con altri progetti politici) i crediti goriziani (1394) [1], dopo esser riusciti a porre sotto la tutela di una persona di loro fiducia i figli minorenni di Mainardo VII (1385-1394) [2].

Ma la crisi di indebolimento dei duchi austriaci era appena incominciata. Nelle terre di recente acquisto, come la Carinzia, la nobiltà locale ha accettato per forza il dominio austriaco, pronta a sfuggirvi facendo valere i diritti di immediatezza dall' Impero (Ortemburg), ovvero si ribella (Auffenstein). Nella Carniola, dove il principe austriaco era comparso appena nel 1364 col titolo ducale [3], il territorio è ancora eccessivamente frazionato da possessi diversi. Nelle terre di ancor più recente acquisto: contea d'Istria, Marca Vendica (1374) e Trieste (1382), spadroneggiano grandi feudatari talvolta in contrasto e in lotta con le forze locali. Ma oltre a queste crisi locali, forze generali e lotte sociali creavano un perenne stato di malessere in tutte le terre soggette e venivano alla lor volta favorite dalle lotte fra i vari membri della dinastia, che dal 1376 si era divisa in due rami: leopoldino ed albertino, ciascuno dei quali costituiva un ente politico a sè stante.

Tutti questi fatti favorirono un definitivo distacco tra austriaci e goriziani, non perchè questi ultimi fossero in grado di svolgere una politica indipendente, ma perchè approfittavano della debolezza di quegli Absburgo dai quali avevano subito la minaccia e la coazione. Un documento del 1445 ci avverte che il conte Enrico considerò sempre di esser stato, bambino, tradito da essi [4]. Infatti forze più efficienti avevano

[1] Doc. 1392 e 24 giugno 1394. CORONINI, *Tentamen* cit., p. 342; HERMANN, *Handbuch der Geschichte des Herzogthums Kärntens* ecc., Klagenfurt, 1860, I, p. 93. Già nel 1382 si era venuti ad un accordo tra Austriaci e Bavaresi di non lottare tra loro per i beni dei conti di Gorizia. LINDNER, *Geschichte des deutschen Reiches unter Kaiser Wenzel*, Braunschweig, 1875, I, 131.

[2] Giovanni Mayrhofer vescovo di Gurck.

[3] Rodolfo IV compare per la prima volta con questo titolo il 23 maggio 1364. KÜRSCHNER, *Die Urkunden Herzogs Rudolf IV. von Oesterreich (1358-1365)*, in *Archiv f. Kunde Oest. Geschichte*, 49, p. 16.

[4] Cfr. doc. del 1445 in E. KLEBEL, *Zur Geschichte der Pfarrer u. Kirchen* ecc. menzionato in *Memorie Storiche Forogiul.*, XXII, 1926, p. 98, recens. di P. Paschini.

imposto nel 1394 la liberazione dei conti minorenni dall' incomoda tutela [1]. Tali forze riescono di difficile precisazione, ma un oscuro lavorio degli ultimi anni del secolo XIV e dei primi del secolo XV ci avverte che le regioni contermini alle terre dei conti di Gorizia tendono a sfuggire all' influenza austriaca. Si tratta del periodo che vede l' incremento di potenza dei conti di Cilli e della ingerenza nelle cose friulane dei conti di Ortemburg. Costoro, che a suo tempo avevano più volte partecipato alle vicende friulane e sono ora collegati ai Cilli, intendono porre sulla cattedra di Aquileia Ludovico duca di Teck, cognato del conte Federico che sarà l'ultimo della sua stirpe. Le forze della regione, per un momento assai legate ai Carrara, i signori di Padova, si polarizzano dopo la fine di costoro (1405) intorno al re d'Ungheria, Sigismondo di Lussemburgo, il quale, mentre per varie ragioni sta per condurre sotto l'egida del gruppo Ortemburg–Cilli, la guerra sulla terraferma contro Venezia (1411), è contemporaneamente assai ostile al ramo leopoldino degli Absburgo rappresentato dai figli superstiti di Leopoldo III: Ernesto il Ferreo e Federico più tardi (1417) chiamato dalle Tasche Vuote.

Perciò anche i due conti di Gorizia sono allora sotto l' influenza ungherese ed ottengono nel 1413 da Sigismondo re d'Ungheria e imperatore di Germania il controllo di Feltre e Belluno [2], provvisoriamente riconquistate a Venezia, riprendendo così la tradizione politica che aveva spinto un secolo prima la dinastia verso la Marca Trevigiana. Ma ben lungi dal potersi mantenere nel nuovo possesso, la loro estrema debolezza fa sì che essi non riescano neppure ad ottenere il riconoscimento da parte dell'imperatore del loro avito diritto di avvocazia sulla Chiesa di Aquileia, che sembra infirmato dalla nomina di un vicario imperiale del Friuli nella persona di Federico d'Ortemburg.

La guerra del Friuli porta sino a contatto dei confini goriziani l'espansione veneziana di terraferma. Un secolo e mezzo prima Venezia aveva combattuto contro i conti di Gorizia per le città dell' Istria marittima. Più tardi fra i due avevano

[1] P. P. Vergerio attribuisce a Giovanni Rabatta (di famiglia fedele protetta dai Carrara), capitano di Gorizia, il merito di aver liberato i conti minorenni dalla tutela. P. P. Vergerio a Michele Rabatta, Padova, 1394 (inverno?); SMITH, *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, Roma, 1934, Epist. XXXXIIII.

[2] ALTMANN, *Die Urkunden Kaiser Siegmunds* (*Regesta Imperii*), XI, n. 515 (5 giugno 1413), n. 537 (23 giugno 1413).

avuto luogo nuovi scontri, però di minore importanza, per i confini della contea d' Istria. Ora invece Venezia compare quale potenza di terraferma sul continente ed è in grado di imporre ai conti un vassallaggio per le terre che essi tenevano in feudo dal patriarcato (1 novembre 1424) [1].

Di quali terre si trattava? I termini del documento sono ambigui. Possiamo sospettare, sulla base di alcuni dati di cui diremo più oltre, che le originarie condizioni di diritto delle terre goriziane fossero state dimenticate e che Venezia avesse usato di questa formula, quale conveniente criterio politico per tener legati a sè questi signorotti i cui possessi erano situati a cavaliere delle Alpi e per controllare indirettamente alcune posizioni militari. Infatti fra il 1424 e il 1431, continuando lo stato di guerra tra la Repubblica e Sigismondo, si profilano più volte tentativi ungheresi per la restaurazione dell'ex patriarca Lodovico di Teck che esule soggiornava alla corte dei Cilli. In queste circostanze si potè subito notare la scarsa fedeltà dei nuovi feudatari e «raccomandati» di Venezia. Ma non per questo essa agì contro di loro; non soltanto perchè la situazione militare le era sfavorevole in quanto le terre del Carso e delle valli alpine rappresentavano un forte ostacolo alla penetrazione di eserciti, mentre i nemici potevano dai vari fortilizi effettuare con relativo successo delle sorprese nel territorio friulano [2], ma anche perchè la Repubblica, che desiderava ottener pace dall' imperatore Sigismondo, ben sapeva che i conti di Gorizia entravano nella cerchia degli interessi di costui, da quando il conte Enrico, sposando una figlia del conte Ermanno di Cilli, era entrato in strette relazioni coi potenti baroni stiriani che erano affini dello stesso imperatore.

[1] PREDELLI, *Commemoriali della Repubblica di Venezia*, XI, 170; R. CORONINI, *Operum Miscellaneorum*, Venetiis, 1769, Appendix, doc. XXIV; *Cod. Dipl. Istriano*. Cfr. la precisa definizione del contemporaneo MOROSINI, *Cronaca inedita* (ms. della Biblioteca Marciana), II, 513: « zurando sovra livro de Miser San Marcho vanzelista plu de non esser may contra e per suo eredy contra la predita dogal Signoria ».

[2] Caratteristica è quella del 18-21 agosto 1426, che portò alla caduta nelle mani di forze cilliane della Chiusa del Canale di Ferro e dell'Abbazia di Moggio, tosto riprese. Il fatto ignoto alla storiografia tradizionale friulana ci è ricordato dai documenti del Senato (*Secreta*, IX, f. 57 retro) e da una narrazione abbastanza particolareggiata del Morosini (ms. cit., II, 683 e 691), che però non conosce tutti gli aspetti della questione. Sulla situazione militare di grande interesse è la lettera del Senato al luogotenente della Patria del Friuli (del 22 sett. 1426. *Secreta*, IX, f. 169, ed. CUSIN, *Documenti* ecc. cit., doc. XX). Sulla scarsa fedeltà del conte di Gorizia verso Venezia specialmente durante l'impresa ungherese del settembre 1431 cfr. Deliberazione del Senato, *Misti*, LVIII, f. 90, 9 dicembre 1431; ed. CUSIN cit., doc. XXI.

Ora, dopo il 1424, non si poteva più parlare di mire austriache, bensì di un intervento cilliano nelle terre goriziane. Mentre son completamente dimenticati, anche dagli stessi interessati, i vecchi patti con gli Absburgo, sono ora i conti di Cilli ad aspirare alla successione nella contea di Gorizia. Ma vi è di più: nelle trattative di pace tra Venezia e il re d'Ungheria, possiamo vedere come quest'ultimo non voglia assolutamente consentire che la Repubblica nomini tra i propri raccomandati i principi dipendenti dall' Impero e sopratutto il conte di Gorizia [1]. Venezia, che aveva già dovuto sopportare nel 1431 l'aperto tradimento del superstite conte Enrico, accedette implicitamente alla tesi imperiale; i conti di Gorizia, che nei trattati conclusi dalla Repubblica tra il 1424 e il 1431 comparivano al suo fianco quali raccomandati e come tali confermavano la loro nominazione, scompaiono dai trattati, tregue e paci stabiliti dalla Repubblica con l' imperatore e contemporaneamente negli accordi internazionali stabiliti con terzi. Il nome del conte di Gorizia quale « raccomandato » della Repubblica riapparirà appena nel 1440, dopo la morte di Sigismondo [2] in un periodo in cui Venezia non sarà molto amica del nuovo imperatore, l'austriaco (leopoldino) Federico III.

Non dunque la pressione austriaca, ma la politica ungherese dell' imperatore romano aveva costretto Venezia a cedere su questo punto. Mentre i conti di Cilli fanno sempre maggiori progressi in questi anni in Carinzia e in Carniola (nel 1421 ottenevano i beni degli estinti Ortemburg), si parla apertamente di una successione di costoro nella contea di Gorizia.

Venezia non poteva intervenire nè di fatto nè di diritto, tanto più che proprio ora tra il 1435 e il 1437 l'imperatore Sigismondo, modificando il suo atteggiamento politico precedente, favorisce la Repubblica nelle sue contese col concilio di Basilea che voleva costringerla a rinunciare all'usurpazione dei beni della Chiesa di Aquileia.

In questo momento si verifica un fatto nuovo che doveva sconvolgere le condizioni di diritto delle terre circostanti: l'11 novembre 1436 l' imperatore Sigismondo elevava Federico di Cilli e suo figlio Ulrico a principi dell' Impero per le contee

[1] Cfr. Deliberazioni del Senato, *Secreta*, XI, 8 ottobre 1429 e specialmente quella del 1 marzo 1430, *Ibid.*, f. 82, che tratta la questione dei « raccomandati » in genere e che ci riserviamo di pubblicare in altro luogo.

[2] Cfr. i vari patti in PREDELLI, *Commemoriali*.

di Cilli, Ortemburg e Sternberg con tutti i diritti propri al grado di principe sovrano di immediata dipendenza dell' Impero [1]. Ne conseguì una estrema tensione fra Cilli e Absburgo Leopoldini. Questi ultimi, ora rappresentati dal figlio di Ernesto il Ferreo, Federico iuniore (il futuro imperatore Federico III), devono difendere la vecchia presunzione di superiorità nelle provincie di loro spettanza e contestano la legittimità di tale concessione. Dalle armi diplomatiche si passa alla guerra aperta e gli Absburgo cercano per ogni dove un soccorso chiedendolo non solo a Venezia ma anche, e non meno invano, ad Enrico di Gorizia. Costui dimostra proprio ora quanto sia agli antipodi degli interessi absburghesi; il 14 marzo 1437 egli stabiliva una serie di patti con Federico ed Ulrico di Cilli, patti i quali stabilivano: 1° una lega contro qualsiasi nemico fatta eccezione dell' imperatore ; 2° il conte di Gorizia nominava, per il caso che egli morisse senza figli, i conti di Cilli suoi eredi e costoro patteggiavano reciprocità per le contee di Ortemburg, Cilli e Zagorje; 3° Enrico di Gorizia nominava Ulrico di Cilli tutore dei suoi figli [2].

Ma pochi mesi dopo vediamo prospettato da parte dell' imperatore Sigismondo un progetto del tutto diverso per la sistemazione della contea, progetto che sembra del tutto in contrasto coi patti suesposti. Brunoro della Scala, l'esule pretendente alla signoria di Verona che più volte aveva tentato in quegli anni di riacquistare la sua città, sposava Anna, figlia di Enrico di Gorizia, e l' imperatore, nel mentre gli concedeva l'usufrutto di alcuni feudi in Ungheria, gli lasciava la possibilità di succedere nella contea di Gorizia [3]. Possiamo ritenere che tale sistemazione fosse meno ingrata per Venezia se non del tutto simpatica. Sappiamo che Brunoro della Scala era stato riammesso negli ultimi anni in grazia dalla Repubblica [4] forse

[1] Cfr. *Chronica der Edlen Grafen von Cilli*, in HAHN, *Collectio monumentorum veterum et recentium*, Brunswigae, 1796, II, 687, che la retrodata al 1434; MUCHAR, *Geschichte des Herzogthums Steiermark*, Graz, 1867, VII, 260; PIRCHEGGER, *Geschichte der Steiermark (1282-1740)*, Leipzig, 1931, p. 50; CHMEL, *Geschichte Kaiser Friedrichs III. und seines Sohnes Maximilian I.*, Hamburg, 1840, I, 259; FICKER, *Vom Reichsfürstenstande*, Innsbruck, 1861, I, 119.

[2] Trauburg, 14 marzo 1437, Vienna, Haus-Hof-u. Staats Archiv., 3 documenti. In un quarto documento (17 marzo) Enrico ordinava ai suoi funzionari di riconoscere in caso di sua morte, quali loro signori i conti di Cilli.

[3] CORONINI, *Op. Miscell.*, doc. XXVII, luglio 1437.

[4] PIVA, *Venezia, Scaligeri e Carraresi (Storia di una persecuzione politica nel XV secolo)*, Rovigo, 1899, p. 84.

perchè quando questa si era rappacificata con Sigismondo aveva dovuto concedere questo favore anche al suo protetto[1]. Tuttavia Brunoro non decamperà dalle sue pretese su Verona e Vicenza, tant'è vero che l'imperatore, nell'investitura concessa nel 1437 a Venezia dei vicariati di terraferma, aveva escluso queste due città.

Ma il progetto di successione scaligera nella contea di Gorizia, preparato pochi mesi prima della morte di Sigismondo, può essere sintomo della decadenza della posizione dei Cilli alla corte ungherese. Pochi mesi prima della morte dell'ultimo Lussemburgo, riardeva la lotta fra i grandi del regno e si combatteva anche nella di lui cerchia familiare. Federico di Cilli era sostenuto dalla sorella Barbara moglie dell'imperatore e contro di essi si ergeva il partito che faceva capo al marito della figlia Elisabetta: Alberto, duca d'Austria (del ramo albertino e perciò tiepido difensore dei diritti leopoldini) figlio adottivo e considerato da Sigismondo quale suo erede in Ungheria e Boemia. In questi ultimi giorni dell'imperatore Sigismondo, il partito cilliano era vinto alla corte ungherese e Barbara di Cilli imprigionata. Da ciò il progetto anticilliano di successione nella contea di Gorizia, atto però privo di conseguenze pratiche.

Contemporaneamente aveva inizio, e durerà quasi ininterrottamente sino al 1443, una feroce guerriglia in Carinzia e Carniola fra Absburgo e Cilli, nella quale, mentre i primi difendono i loro diritti di superiorità sovrana, questi ultimi muovono arditamente alla conquista dei castelli e dei borghi austriaci. Enrico di Gorizia è, come abbiamo veduto, alleato in parte passivo dei Cilli. Ma quando la lotta, dimostratasi priva di risultati, tende ad esser risolta da una serie di accordi fra i due contendenti (1443), troviamo le condizioni interne della contea di Gorizia nuovamente turbate. Enrico di Gorizia aveva sposato in seconde nozze pochi anni prima (non sappiamo quando) Caterina di Gara di una famiglia ungherese anch'essa poten-

[1] Sembra poi che, da quando era avvenuto il riavvicinamento tra Venezia e Ungheria, il duca d'Austria, Federico seniore (dalle Tasche Vuote), antico nemico dell'imperatore e sino allora protetto dalla Repubblica, fosse passato invece dalla parte del duca di Milano, F. Maria Visconti. Ciò spiegherebbe anche perchè Marsilio da Carrara, amico dei castellani del Trentino, condusse nel 1435 da questa parte un infelice tentativo per entrare in Padova, mentre Brunoro protetto da Sigismondo rimase assente da imprese che un tempo avrebbe condotto d'accordo col pretendente alla Signoria padovana.

tissima alla corte di Sigismondo. Dal matrimonio nacquero tre figli maschi, ma sembra siano successe delle gravi discordie fra i coniugi. La vicenda è molto oscura perchè possediamo in proposito soltanto le osservazioni di Enea Silvio Piccolomini la cui versione è troppo asservita agli interessi austriaci per poter esser considerata veridica; inoltre egli si compiace eccessivamente di rilevare il lato piccante della cosa [1]. La discordia coniugale nasconde forse una lotta di influenze fra le varie potenze. Ora gli Absburgo del ramo leopoldino hanno migliorato la loro posizione tanto depressa negli ultimi anni con l'elevazione del giovane Federico al trono imperiale e se ne valgono sia per infrenare i Cilli quanto per costringere il conte goriziano a venire dalla loro parte. Le schermaglie diplomatiche si svolsero specialmente in un convegno tenuto a S. Vito di Carinzia tra il dicembre 1443 e il gennaio 1444. In tale momento l'opposizione degli Stati provinciali tirolesi alla tutela dell' imperatore sul duca Sigismondo minorenne, erede dei beni di Federico dalle Tasche Vuote, tendeva a staccare praticamente il Tirolo dalle terre austriache e rendeva di attualità la questione delle comunicazioni oltre la Pusteria, mentre d'altro canto urgeva all'Absburgo controllare più da presso la via di Trieste dove durante la recente guerra si era fatta sentire la minaccia cilliana.

Da alcune lettere del Piccolomini, che fu presente a S. Vito, si può ricostruire il progetto di Federico III: staccare il conte di Gorizia dai Cilli e obbligarlo a sottomettersi direttamente alla sua sovranità di principe territoriale; per far ciò egli contava di usare l'arma di negargli, quale imperatore, la conferma dei feudi a nome dell' Impero [2]. Ma il debole sovrano ottenne soltanto una recrudescenza dell'odio per la sua Casa da parte del conte Enrico che necessariamente si appoggiò ancor di più al Cilli, col quale aveva già concluso (o riconfermato) pochi giorni prima un patto di matrimonio tra suo figlio Giovanni ed una figlia di Ulrico di Cilli, rinnovando contemporaneamente i precedenti patti di successione [3]. Federico III

[1] AEN. SYLVIUS ecc., *De Europae statu sub Friderico III imp.*, in *Germanic. Rer. scriptores*, II, cap. XIV (107).

[2] WOLKAN, *Das Briefwechsel von E. S. Piccolomini*, in *Fontes Rer. Austriac.*, LXII, III/I, 143, n. 108: E. S. Piccolomini a G. Schlik, S. Vito di Carinzia, 28 dicembre; Id., 11 dic. (n. 103); Id., 1 genn. 1444 (n. 111), 12 genn. (n. 116).

[3] CORONINI, *Tentamen*, p. 365, 1 dic. 1443.

aveva però nelle sue mani un'altra arma di cui ritenne conveniente far uso: qualche anno dopo presentava ad Enrico di Gorizia il conto delle vecchie prestazioni pagate alla fine del secolo precedente per il disimpegno delle terre pignorate dai duchi di Baviera, e poichè il Goriziano non aveva modo di pagare, l' imperatore gli chiedeva, e forse anche otteneva, alcune terre sul Carso e specialmente Castelnuovo nell' Istria, temendo a ragione che quelle terre potessero cadere nelle mani dei Cilli introducendo così costoro alle porte di Trieste [1].

Le iniziative di Federico III per staccare il conte di Gorizia dal Cilli furono coadiuvate con maggiore energia da Venezia, da quando le pervenne la notizia che esisteva un patto concreto di successione e di scambio di beni coi Cilli. Tale notizia venne conosciuta a Venezia assai tardi, appena nel 1451, quando il vecchio conte Enrico, che sempre aveva osteggiato gli Austriaci, si era ritirato dal governo o per coazione altrui (forse con interferenze degli Stati provinciali di cui l'esistenza in questo periodo è ormai accertata) gli era stato imposto il ritiro, sicchè governava la moglie Caterina di Gara, mentre il figlio maggiore Giovanni si trovava quasi in ostaggio alla corte dei Cilli [2]. In quest'anno, sparsasi la falsa notizia della morte del conte Enrico, la Repubblica intervenne per controllare la successione [3].

Tale intervento si ripete negli anni seguenti quando, morto il conte Enrico, si poteva temere la realizzazione del patto coi Cilli. Allora Venezia approfittò delle discordie esistenti tra i due fratelli maggiori, Giovanni e Lodovico da un lato, e la madre Caterina ed il fratello minore Leonardo dall'altro, per imporre la sua volontà [4]. Infatti, poco dopo, il conte Giovanni riconosceva anche a nome dei fratelli la superiorità gerarchica della repubblica aggiungendo, nel giuramento di fedeltà che pronunciava pubblicamente in piazza S. Marco, di revocare ogni trattato od obbligazione che egli o i suoi fratelli avessero eventualmente stabilito ai danni di Venezia (9 maggio 1455) [5].

[1] CHMEL, *Materialien zur Geschichte Oesterreichs*, Wien, 1837, vol. I, doc. CXLIII.

[2] Cfr. documenti di Vienna: H.-H. u. St. Archiv, 15 aprile 1453 ricordati nel registro: *Inner Oesterreich*, ma che non sono rintracciabili.

[3] Deliberazioni del Senato, *Secreta*, XIX, f. 58 v., 22 marzo 1455, ed. CUSIN cit., doc. XLI.

[4] IBID., XX, f. 58 v., 22 marzo 1455, ed. CUSIN cit., doc. XLI.

[5] *Commemoriali*, XIV, 134.

Ma sino a che il Cilli continuava ad agitarsi sulle frontiere orientali, le interferenze extra-veneziane non possono aver fine e la Repubblica, per porre margine a tali conati, si preoccupava di aver sotto occhio e di far educare in un ambiente meno straniero alla sua atmosfera politica il giovane Leonardo, tuttora minorenne [1], che pare soggiornasse infatti per alcuni anni a Venezia stessa [2]. Malgrado tale provvedimento, lo stesso anno i conti di Gorizia stringevano nuovi accordi rivolti contro Federico III sia con Sigismondo del Tirolo, i cui interessi erano dal 1446 completamente staccati da quelli austriaci, sia con Ulrico di Cilli col quale ultimo confermavano ancora una volta i vecchi patti di successione [3].

Soltanto la scomparsa dell'ultimo dei Cilli, il conte Ulrico, ucciso a tradimento nella fortezza di Belgrado dal partito ungherese degli Hunyadi, che da più di un decennio egli combatteva, modifica sostanzialmente le cose (novembre 1456). Federico III si affretta ad occupare i domini dei Cilli e con ciò riesce ad assicurarsi finalmente nella Carniola e nella Venezia Giulia. Ma tosto riarde il conflitto austro-goriziano che ha per pretesto appunto parte dei beni cilliani, dei quali i conti di Gorizia si consideravano successori. Il conflitto armato porta alla perdita per costoro di numerose terre della Carinzia, che non sarebbero certo state restituite senza l' intervento di Venezia, la quale assunse la veste del paciere specialmente dopo che gli stati provinciali della Carinzia l'ebbero accusata di aver provocato il conflitto [4]. Federico III fu costretto a rimangiarsi la concessione in feudo fatta ad un suo fedele delle terre goriziane della Pusteria [5] ed i conti poterono ritornare a Lienz e risiedere nel castello di Bruck posto vicino a questa città. Ma l'antitesi austro-goriziana persisteva, e negli anni seguenti i conti di Gorizia sono con Alberto fratello dell' imperatore nell'azione, svolta a più riprese tra il 1459 e il 1463, mirante, da una parte a farlo decadere dall'Impero, dall'altra a scacciarlo

[1] Deliberazioni del Senato, *Secreta*, XX, f. 22 marzo 1455, ed. Cusin cit., doc. XLI.

[2] Un oratore milanese ricorda nel 1456 la presenza a Venezia di «un conte de Gorizia giovineto todescho». Milano, R. Arch. di Stato, Arch. Visc.-Sforz. (Venezia).

[3] Chmel, *Materialien* ecc., II, LXV, 26 genn. 1455. La conferma ed estensione del patto 23 giugno 1455 e la conferma della successione da parte del Cilli in Coronini, *Tentamen*, p. 369.

[4] Deliberazioni del Senato, *Secreta*, XX, f. 202, 16 dicembre 1459, ed. Cusin cit., doc. XXXXV e 14 genn. 1460, ibid., doc. XXXXVI.

[5] Muchar, *Geschichte* ecc., vol. VIII, p. 18 n. 1.

da gran parte delle terre austriache [1]. Federico III rispondeva con l' inibire tanto al marchese di Mantova, vicario imperiale, quanto a Francesco Sforza, che egli non aveva voluto riconoscere quale duca di Milano, di contrarre per le loro figlie dei matrimoni proposti in quel tempo dai conti Giovanni e Leonardo di Gorizia [2].

Ma ben presto l'Austriaco si dovette accorgere del poco vantaggio che traeva dall'osteggiare costoro, che in questa stessa epoca aprivano i loro fortilizi alla milizia veneziana durante il blocco (1462) e poi la guerra di Trieste (1463) ed in tale occasione avrebbero certo annuito alla richiesta del Senato di cedere alla Repubblica i loro diritti su Castelnuovo del Carso (il cui controllo era stata causa immediata della guerra) se, com'è probabile, non gli avessero precedentemente ceduti a Federico III [3].

Riuscito vincitore nelle vicende interne austriache (1469), costui può intervenire nella regione sfruttando finalmente la situazione di prevalenza creatagli dall' acquisto dell' eredità cilliana. Ora infatti è in grado di imporre ai potenti baroni di Waldsee la cessione dei loro beni (1466) e contemporaneamente affermare di fatto il suo potere a Trieste attraverso una serie di fortunose vicende (1467–1469). A questo punto anche il Goriziano rientra nell'orbita austriaca e troviamo nel 1464 il conte Leonardo combattere per conto dell' imperatore i ribelli di Pordenone e al suo soldo partecipare alla lotta contro la rivolta stiriana di Andrea Baumkirchner (1469–1470). Subito dopo quest'ultimo fatto troviamo il conte Leonardo investito finalmente dei suoi feudi comparire contemporaneamente nel rango dei principi dell' Impero [4].

Ciò doveva garbare poco a Venezia la quale però non fa

[1] KRAUS, *Deutsche Geschichte im Ausgange des Mittelalters (1438-1519)*, I (1438-1486), Stuttgart u. Berlin, 1905; BACHMANN, *Deutsche Reichsgeschichte im Zeitalter Friedrichs III. und Maximilians I.*, Leipzig, 1884-1894, vol. I.

[2] Milano, Arch. Visc.-Sforz. 570 (Alemagna), 7 febbr. 1461 e 2 marzo 1461, ed. CUSIN, cit. doc. XXXXVII e XXXXVIII; cfr. per le relazioni lombarde CUSIN, *Le relazioni tra l' Impero e il ducato di Milano dalla pace di Lodi alla morte di F. Sforza (1454-1466)*, in corso di stampa nell'*Archivio Storico Lombardo*.

[3] La richiesta del Senato: 10 febbr. 1460 in CESCA, *La guerra fra Trieste e Venezia del 1463*. La cessione di Castelnuovo all'Austria, ignota sinora alla tradizione storica triestina, risulta da un documento del Haus-Hof-u. Staats Archiv di Vienna, Cod. B. 528, f. 61, in cui Federico III dichiara che, avendo a suo tempo assegnato il castello di Castelnuovo al Comune e ai cittadini di Trieste, questi sono obbligati a restituirlo ogni qualvolta ne facesse richiesta; 20 giugno 1459, ed. CUSIN, doc. XXXXIV.

[4] CORONINI, *Tentamen*, p. 365; CZÖRNIG, p. 596.

cenno di protesta poichè la sua situazione con le potenze orientali è divenuta assai difficile. Non soltanto sosteneva dal 1464 una rovinosa guerra coi Turchi che le avevano assestato un terribile colpo conquistando Negroponte (1470), non solo le incursioni turche si erano allargate dopo il 1469 entro i confini del Friuli, ma anche il nuovo capo del regno nazionale ungherese, Mattia Corvino, assumeva atteggiamenti assai aggressivi verso la Dalmazia e pare anche nel golfo di Trieste. Di conseguenza la Repubblica cercava di mantenere buone relazioni con Federico III che, anch'egli premuto da ungheresi e da boemi, aveva altrettanta necessità di mantenersi l'amicizia veneziana. In tali condizioni la questione di Gorizia non poteva in alcun modo diventare di attualità. Ma appunto in seguito alle minacce che si profilavano da oriente, Venezia cominciò a sentire il bisogno di sfruttare militarmente quel territorio goriziano posto lungo la riva destra del basso Isonzo sia per difendersi dalle ognor minaccianti incursioni turche, sia per prepararsi a un attacco ungherese che non era da escludersi per il futuro [1].

Le fortificazioni provvisorie preparate in tutta fretta sotto la spinta della necessità tra Fogliano e Gradisca, furono un po' alla volta trasformate in una cittadella stabile il cui capitano si arrogava diritti di giurisdizione sulle terre circostanti. Da ciò proteste del conte di Gorizia che vantava diritti su quel territorio. Le contestazioni, continuate tra il 1470 e il 1479, non andarono più in là di una discussione per confini e diritti giurisdizionali tra feudatari. Le fortificazioni erano erette infine a difesa comune chè i Turchi non distinguevano fra terre goriziane e terre venete. Ma nel 1479 la situazione si modifica: Venezia aveva fatta la pace con Costantinopoli appunto per resistere alle pericolose inframettenze ai suoi danni nella politica italiana del re d'Ungheria che sosteneva il partito aragonese durante la guerra seguita alla congiura dei Pazzi. Ora i Turchi seguitano a saccheggiare i paesi austriaci e goriziani (Carinzia) e tirolesi, ma il difensore non può essere ormai che il re d'Ungheria.

Infatti ora assistiamo ad un nuovo incremento dell' influenza ungherese nelle terre alpine; verso il 1480 il re d'Ungheria Mattia Corvino, che non aveva tralasciato di guerreggiare l' im-

[1] De Renaldis, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d'Aquileia (1411-1751)*, Udine, 1888, p. 144 sgg.; Grion, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, 1899, p. 191 sgg.; Cogo, *La guerra di Venezia contro i turchi (1499-1501)*, in *Nuovo Arch. Veneto*, ser. I, vol. XVIII; Joppi, *Antonio Burlo ed i Turchi in Friuli*, in *Arch. Triestino*, N. S., IX, 1881, p. 300.

peratore, occupava sotto vari pretesti diverse valli alpine e veniva a porre indirettamente il conte di Gorizia sotto la propria influenza militare [1].

Il pericolo che le terre goriziane potessero divenire la base di un'azione contro Venezia si rende ancor più presente durante la guerra di Ferrara, quando Mattia Corvino è invitato più volte ad intervenire a favore della cognata duchessa di Ferrara e del suocero re d'Aragona che sostiene gli Estensi contro la Repubblica [2]. Mentre si combatte intorno a Ferrara e Venezia dopo la defezione di Sisto IV si trova isolata (1483), ecco comparire improvvisamente delle nuove fortificazioni al ponte di Gorizia la cui fabbricazione è certo resa possibile da finanziamenti italiani e, poichè è chiaro che Leonardo di Gorizia, invece di impegnarsi in imprese pericolose [3], mira soltanto a trarre il miglior partito dalla situazione, ecco ricomparire le proteste per l' illecita occupazione dei terreni dove sorge la fortezza di Gradisca. Tali proteste sono appoggiate a nome dei diritti dell' Impero da Federico III il quale è sì capitale nemico dell'ungherese, da cui ha tutto da temere ed ora anche la perdita di tutti i suoi Stati, ma sa che la Repubblica in ogni caso ha bisogno di lui e cercherà di mantenerselo amico.

La guerra per lui rovinosa del 1485 gli impedisce di assumere un atteggiamento più fermo nella questione. Scacciato da Vienna egli deve nell'estate di quell'anno supplicare la Repubblica di intervenire per impedire che le sue terre poste presso il Friuli cadano anch'esse nelle mani ungheresi e specialmente Trieste e Pordenone. Venezia, che teme che queste città possano divenire pericolose basi di azione della conquista

[1] Cfr. MAYER, *Ueber di Correspondenzbücher des Bischofs Sixtus von Freising (1474-1495)*, in *Archiv. f. Oest. Geschichte;* M. MAYER, *Ueber die Abdankung des Erzbischofs von Salzburg und den Ausbruch des dritten Krieges zwischen Kaiser Friedrich und Koenig Matthias von Ungarn (1477-1481)*, in *Archiv. f. Oest. Geschichte*, LV, 1877; cfr. specialmente il doc.: Gmund, 23 agosto 1480 (ed. in CHMEL, *Monumenta Habsburgica*, Wien, 1854-98, I/III, 283), col quale Hansen Haugewitz von Seibensdorf capitano delle genti ungheresi « in diesem lannden » chiede al conte di Gorizia quale atteggiamento intende assumere di fronte al re d'Ungheria, dati i suoi rapporti con l' imperatore.

[2] Beatrice, regina d'Ungheria a Eleonora duchessa di Ferrara: 30 marzo 1482, in BERZEVICZY, *Acta in vitam Beatricis ecc.*, in *M. H. H.*, serie 1, vol. 39 e 9 aprile 1482; *M. H. H.*, re Mattia, *Acta Extera*, III, 8.

[3] Il tentativo di far entrare il conte di Gorizia nella lega antiveneziana del 1484 è documentato da una lettera di Francesco Tranchedino alla corte milanese. Milano, Archivio di Stato, Archiv. Visc. Sforz. 573 (Alemagna), Innsbruck, 2 e 4 marzo 1484 (copia). Per la costruzione della torre durante la guerra di Ferrara cfr. *Secreta*, 31, f. 116, 11 sett. 1483, ed. CUSIN, *Documenti*, XCI; episodio ricordato anche dal SANUDO, *Commentari alla guerra di Ferrara*, Venezia, 1829, p. 100.

ungherese, invia rifornimenti senza economia e manda perfino le sue milizie nella rocca di Pordenone facendole passare per gente di Federico III [1]. Venezia non ha nel luglio 1486 di fronte a sè l'imperatore bensì i nemici italiani e specialmente il gruppo Aragona–Este, affini del re d'Ungheria, il quale ha eccitato il conte di Gorizia a rinnovare in questo momento le sue proteste per l'occupazione illecita delle terre su cui erano state fabbricate le fortificazioni all' Isonzo. Tant'è vero che la Repubblica, sapendo di aver di fronte a sè dei veri e propri nemici, rinforzò le sue milizie del Friuli [2]. L' immediata vicinanza delle forze ungheresi decide perciò in questo tempo la Repubblica ad un'azione decisa su Gorizia che teme possa cadere sotto il controllo del Corvino e pensa di risolvere facilmente la cosa considerando il conte Leonardo come un suo feudatario.

Questo era il fulcro della questione. Nel 1473 quando il conte Leonardo aveva preso in moglie Paola Gonzaga e aveva dichiarato di obbligarsi con tutti i suoi beni per la restituzione della dote, gli oratori veneziani presenti avevano solennemente protestato dichiarando di non aver inteso tale clausola per quanto riguardava i feudi che il conte teneva da Venezia [3]. Ma in realtà non si era stabilito quali fossero questi feudi nè in linea giuridica nè in linea pratica. Ed ora di fronte all'azione veneziana, Federico III, per quanto in così difficile posizione, non venne meno al canone della sua politica che non intendeva mai rinunciare formalmente ai diritti dell' Impero o meglio alle aspirazioni di famiglia sui beni in contestazione. Molte erano le cose in pendenza fra Venezia e l' imperatore, di cui si trattò lungamente nell'estate del 1486 quando si meditò anche un accordo austro–veneziano–polacco contro il re d'Ungheria. In quei giorni venne anche riportata in campo la questione dei fuorusciti pordenonesi [4], ma il problema che sembra insolubile è tuttora la questione dell'eredità goriziana.

[1] *Secreta*, 32, f. 171, Venezia, 20 sett. 1485 (che ricorda l'aiuto chiesto da Federico III in data Costanza, 11 agosto) e Ibid., f. 175, 29 sett., ed. CUSIN, doc. XCII, XCIII; cfr. i ringraziamenti di Federico III con la promessa di eterna riconoscenza per sè ed i suoi successori in *Commemoriali*, XVII, 100, Colonia, 14 dic. 1485.

[2] Milano, Arch. Visc.-Sforz., 370 (Venezia): 4 luglio 1486, ed. CUSIN, *Documenti*, XCIV.

[3] *Commemoriali*, XVI, 99, Mantova, 16 luglio 1473.

[4] VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, in *Fontes Rer. Austriac.*, vol. XIV, doc. CCCVI e *Comm.*, XVII, 110.

Perciò la Repubblica decide di risolvere tale controversia a suo favore, ma nell'ambito delle forme giuridiche e il 3 febbraio 1486 m. v. (1487), veniva ultimata una compendiosa consultazione *in iure* sull'argomento i cui atti sono conservati all'Archivio dei Frari sotto l'indicazione: *Antichi documenti del patriarcato d'Aquileia.* Tali documenti sembra siano stati noti ai vecchi scrittori di cose storiche della regione, ma riteniamo meno noti agli scrittori più recenti [1]. Essi ci rivelano che i consultori *in iure* del sec. XV non conoscevano che scarse fonti sulle originarie condizioni della contea di Gorizia. Lo scopo delle consultazioni era di dimostrare che i conti di Gorizia fossero feudatari della Chiesa di Aquileia per le terre che essi tenevano al di qua delle Alpi. Conveniva escludere che le terre fossero poste in Alemagna il che avrebbe potuto far sorgere una presunzione di diritto di reversabilità all' Impero. Si ricorse agli atti di un processo del 1458, nel quale i testimoni erano stati chiamati a provare se Gorizia fosse posta in « Alemania » ovvero in « Sclavonia » e se il fiume Isonzo fosse il confine del Friuli ovvero « vadit per Patriam » ed infine che cosa fosse il « Carso » e che lingua si parlasse in detti paesi. Allora si era concluso che Gorizia stessa era al di qua dei monti, ma non si sapeva se fosse sul Carso ovvero no; che il fiume Isonzo non può essere il confine del Friuli perchè è noto che attraversa tale territorio; che non si sapeva bene che cosa si intendesse per Carso e che a Gorizia città si parlavano egualmente le tre lingue: italiano « alemanico et sclavonico ».

In conclusione la nostra consultazione si fonda essenzialmente sulla presunzione che i beni del patriarcato spettano alla Repubblica; ricercando il *Thesaurus* dei beni della Chiesa, i consultori avevano potuto trovare i nomi di tutte le terre e castelli che erano stati usurpati dai duchi d'Austria: « in Marcha Char-
« niola, Laybacum idest Lubiana, Castrum foraminis, Castrum
« Duyni et quedam alia que detinentur per Imperatorem con-
« tra antiqua et plura privilegia concessa sancte Ecclesie Aqui-
« legensis ut constat infra et supra aliis privilegijs et de usur-
« patione vi et armata manu facta de predictis per duces
« Austrie » [2].

[1] Venezia, R. Archivio di Stato, Consultori in iure, 366.

[2] *Ibid.*, Cod. 366/5, p. 1: « Privilegia et iura Ill.mi dominii venetorum etc. contra comitem Goritie » presentato per Thomasius Tantao.

Nella consultazione si delinea già il progetto politico che tra pochi anni la Repubblica proporrà agli Absburgo: dato che essi hanno già usurpate le terre aquileiesi al di là dei monti, terre che in realtà spetterebbero alla Repubblica, essa sarà disposta a cederle in cambio del riconoscimento dei suoi diritti su Gorizia. Ma la stessa consultazione doveva anche servire immediatamente per giustificare un atto che la Repubblica meditava di compiere qualora si fosse presentata un'occasione favorevole. Infatti pochi mesi dopo troviamo il primo documento che ci avverte che il Consiglio dei X teneva da qualche tempo una pratica segreta in Gorizia. Il 16 marzo 1487 il massimo organo di controllo politico-sociale della Repubblica, prendendo atto di una lettera scritta a Udine il giorno 14 da Tommaso Lippomano luogotenente della « Patria », in cui si parlava delle voci che circolavano sulla morte del conte di Gorizia, ricordava le trattative condotte dallo stesso luogotenente con certo Virgilio Groben capitano di Gorizia. Radunatosi alla presenza dei sapienti « utriusque manus » senza lasciar affatto trapelare la cosa (la quale per un decennio rimarrà del tutto ignorata dai circoli politici veneziani più vasti) il Consiglio dei X dichiarò « ut quia singulariter et vehementer desideramus habere « locum ipsum Goritiae.... et sic est non faceret pro nobis ut « in casu obitus prefati domini comitis ad alienas manus de- « veneret quod tanto magis accendit animum nostrum ad illum « omnino habendum ». Ordinava perciò al luogotenente di continuare le pratiche e di promettere al capitano di Gorizia che, qualora avesse favorito i piani della Repubblica, gli avrebbe concesso in feudo tutti i castelli, ville e giurisdizioni tenute un tempo dal conte di Gorizia nel Friuli più una somma da stabilirsi entro i limiti di 20 mila ducati. Raccomandava inoltre al luogotenente di agire con la massima diligenza e di promettere denaro od altri premi ad altre persone che potessero favorire la sua iniziativa [1].

Erano trascorsi pochi giorni da queste istruzioni, quando un colpo di scena venne a mutare nuovamente la fisionomia delle forze in gioco sui confini orientali e settentrionali della Repubblica. Verso la metà d'aprile il duca austriaco Sigismondo, signore del Tirolo e del Vorland austriaco, il cui atteggiamento

[1] Misti del Cons. dei X, vol. 23, f. 87, Venezia, 16 marzo 1487, ed. CUSIN, *Documenti*, XCV.

politico era nettamente discosto dagli interessi del cugino imperatore e che aveva sempre mantenuto cordialissimi rapporti con la Repubblica, l'attaccava improvvisamente nella valle dell'Adige riuscendo, data l' intempestività dell'azione, ad ottenere qualche successo militare [1].

Ora il conte Leonardo di Gorizia era da tempo legato da alleanza ed amicizia con il tirolese. Se la manovra di quest'ultimo era sussidiata da forze lontane, queste non avrebbero certo trascurato anche il conte goriziano. Così certo si pensava a Venezia per cui al sentire che colui protestava nuovamente per la lesione dei suoi diritti, ordinava al luogotenente della Patria del Friuli che, « havuto respecto ala importantia « de le occorrentie presente », conviene far buon viso « a quanto « i dimandano per removerli de la executione de qualche mal « pensiero che hora haver i potesseno contra de nui ». Ma raccomandava che si facesse attenzione di non nominar in questi accordi provvisori alcun elemento di diritto « operando per modo « che se possebel e quanto vui farete per questa fiata non habia « preiudecar nel avegnir ad alguna iurisdition nostra in Fara et « ex consequenti Gradischa, i qual luogi, come vui vederete ne « la resposta nostra, nui cerchemo de fuzer in nominarli più che « podemo per non preiudicar ale raxon nostre » [2]. Tali infingimenti ebbero per la Repubblica il vantaggio di trattenere il Goriziano e le eventuali forze che gli stavano alle spalle in un momento per lei, dal punto di vista militare, particolarmente difficile.

La manovra tirolese si dimostrò nel frattempo priva di consistenza. Mancò o fu insufficiente una preparazione diplomatica fondata su accordi con i numerosi nemici di Venezia: Ungheria, Sforza e Aragona. L'inopinato attacco tirolese ebbe invece altre conseguenze indirette. L' imperatore Federico III dopo essersi interposto per la pace riescì qualche anno dopo ad ottenere dal duca Sigismondo, oberato dai debiti, la cessione delle sue terre a favore del figlio Massimiliano re dei Romani. Risorgeva improvvisamente così la situazione del 1365, chè ora gli Stati austriaci riapparivano di inattesa compattezza.

[1] ONESTINGHEL, *La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la Repubblica di Venezia nel 1487*, in *Tridentum*, vol. 8-9, 1905-06.

[2] *Secreta*, 33, f. 81, 7 giugno 1487, ed. CUSIN, XCVI. Si noti che, trattandosi delle contestazioni delle giurisdizioni di Farra e Gradisca, la cosa è di dominio pubblico e viene trattata in Senato il quale ignora invece, e ignorerà sino al 1497, le trattative col Groben.

La morte di Mattia Corvino (1490), il riacquisto delle perdute terre austriache, la rinnovata politica di Massimiliano, che di fatto regge il potere durante gli ultimi anni di Federico III, creava alla dinastia austriaca una forza insospettata.

Mentre Venezia quale Stato territoriale non aveva conosciuto la vicinanza dei duchi austriaci che quali elementi deboli, sente ora la pressione di forze intorno alle sue frontiere settentrionali ed orientali. E la politica austriaca porta con sè una logica conseguenza che ci riporta alla situazione del 1364. Come un tempo Rodolfo IV aveva allacciato relazioni con i signori di Milano contro i Carrara, ora Massimiliano si appoggia sugli Sforza contro Venezia. Non appena morto nel 1493 Federico III, il nemico degli Sforza, il figlio Massimiliano riconosce Lodovico il Moro quale legittimo duca di Milano (1494).

La modificata posizione dei confinanti occidentali di Venezia porta a un riavvicinamento della Repubblica con quel Regno di Francia, da cui ragioni commerciali la tenevano divisa, e un accordo veneto–francese, accennato intorno al 1493 ed interrotto durante la spedizione di Carlo VIII, sarà preludio della lega che si stringerà nel 1499 per la distruzione del ducato di Milano, quando sarà sostanzialmente modificata la situazione dell' Italia meridionale. Ma in tutti questi rapporti la questione della successione nella contea di Gorizia sarà sempre tenuta presente dalla Repubblica. Essa voleva naturalmente risolverla a proprio vantaggio, ma non venir meno ai tradizionali rapporti di buon vicinato e di protezione con gli Absburgo le cui interferenze nella politica italiana riesce per un certo periodo (1495-97) a volgere a proprio favore. Ma il giovane re sembra manifestare velleità assai aggressive in quelle terre meridionali dove la sua dinastia era riescita a prezzo di tanti sforzi ad arrotondare i suoi possessi. Le usurpazioni veneziane, specialmente quelle più recenti di Castelnuovo e Moccò, non erano state dimenticate dal figlio di Federico III, che, come il padre, ne aveva più volte, ma invano, chiesta la restituzione. La fortezza di Gradisca rappresentava una nuova minaccia volta verso i suoi frammentari possessi del Carso e dell'Istria, fra i quali quella Trieste che, data la sua speciale fisionomia politica e sociale, non si poteva ritenere di certa fedeltà (ancora nel 1488 non un fuoruscito, ma uno dei capi del partito rimasto vincitore nella città dopo la tragedia del 1469

aveva fatto capire ad un confidente del capitano di Capodistria che se la Casa d'Absburgo cadesse in totale rovina, — come in quel momento sembrava, — essi avrebbero voluto sentire se Venezia.... sarebbe stata nemica della loro fazione)[1]. Perciò, non appena morto il padre, Massimiliano si preoccupò di assicurarsi il controllo militare di alcuni castelli goriziani posti nel Friuli, che erano troppo facilmente accessibili ad un colpo di mano veneziano.

Fu proprio il capitano di Gorizia, Virgilio Groben, ad avvertire Venezia dei progetti di Massimiliano. Infatti costui continuava a servire gli interessi della Repubblica con la sola riserva morale che egli non veniva meno alla fedeltà verso il suo signore al quale intendeva rimanere fedele sino che era in vita. Dopo...., quando non ci fosse più lui, nè esisterebbero eredi legittimi, avrebbe avuto libertà di agire come voleva e badare ai propri interessi personali. Tali riserve, forse sinceramente intese, non erano troppo apprezzate dal Consiglio dei X che pensava doversi provvedere a rendere il Groben ancor più legato a Venezia. Perciò lo fece avvertire che, qualora riuscisse a convincere il conte Leonardo a non piegarsi ai progetti di Massimiliano, oltre a concedergli le cose già promesse avrebbe aggregato lui e la sua famiglia al patriziato veneziano e fatto « del nostro mazor Conseio »[2]. Era l'offerta tipica di Venezia per attirar a sè il capo influente di una delle fazioni in lotta di una città per porre le basi alla conquista. Ma in questo caso l'arma di disgregazione di eventuali forze locali contrarie all'assoggettamento era destinata a fallire. La Repubblica si trovava di fronte ad una mentalità politica diversa. Lo stesso Groben non era elemento locale, ma un funzionario che proveniva dalla nobiltà provinciale della Carinzia. Se anche la sua fedeltà al suo signore diretto, il conte di Gorizia, fosse venuta meno, lo spirito comune al mondo di cui faceva parte doveva portarlo a subire l' influenza del signore austriaco. Pare tuttavia che la pressione veneziana sia riescita a impedire per il momento che i castelli friulani spettanti al conte di Gorizia passassero in mano di Massimiliano.

[1] Misti del Cons. dei X, vol. 26, f. 170 e 171, 19 aprile 1488, ed. CUSIN, *Documenti*, XCVII.

[2] Misti del Cons. dei X, vol. 23, f. 43, 27 sett. 1493, ed. CUSIN, *Documenti*, XCIX.

Nel frattempo sembrò conveniente ai politici d'ambo le parti che la cosa dovesse esser risolta e s'iniziano da parte di Venezia delle dirette trattative con Massimiliano facendo valere i propri diritti sui feudi aquileiesi d'oltralpe a cui si dichiarava disposta a rinunziare per riportare il confine sulle Alpi Giulie [1]. Ma anche questa proposta è respinta da Massimiliano. Egli vuole Gorizia e le terre dell' Impero anche oltre l' Isonzo, comprese quelle del territorio gradiscano che ragioni militari facevano ritenere fosse però un osso duro da rodere. Le trattative durate dal 1493 al '95 e che si dimostrano prive di possibilità di accordo, hanno una stasi nel biennio seguente quando le vicende internazionali creano una colleganza di interessi tra Venezia e Massimiliano che sarà condotto dalla Repubblica all' impresa di Pisa. Ma nel 1497 le cose del confine orientale ritornano d'attualità e re Massimiliano è nuovamente nemico della Repubblica.

Pare infatti che appena in quest'epoca abbia potuto realizzarsi il piano, meditato sin dal 1493, per il quale il conte di Gorizia cedeva a re Massimiliano Cormons, Belgrado, Castelnuovo e Latisana [2]. Il successo per il re romano era notevole; egli si era assicurato militarmente di alcuni avamposti verso la pianura che lo pone a contatto con l'efficienza militare di Venezia: le conseguenze politiche-militari erano notevoli; non più uno Stato cuscinetto che, per quanto debole, serviva ad attenuare ed eliminare i piccoli contrasti di frontiera, ma anche sul confine orientale le forze militari austriache, ora per varie ragioni in notevole incremento, erano di fronte alle terre venete e già pronte ad entrare in azione. Nella questione della successione nella contea il re romano era in grado di agire a sua volta sul posto.

Nel luglio del 1497 un oratore veneziano era stato mandato a Innsbruck specie per la questione di Gorizia [3]. Ma alla corte di Massimiliano si trattavano contemporaneamente questioni ben più vaste e soprattutto se conveniva o meno

[1] La proposta è implicita nella risposta del Senato (*Secreta*, vol. XXXIV, f. 209, 31 genn. 1493 m. v.) nella quale si diceva che il conte è feudatario della Repubblica, ma per le terre poste oltre i monti non possono esservi contestazioni.

[2] WUTTE, *Die Erwerbung ecc.*, p. 301; il doc. edito in TEUFFENBACH, *Abriss der Geschichte der gefürsteten Grafschaft Görz und Gradisca*, Innsbruck, 1900, p. 47. Tuttavia la data non è precisata.

[3] SANUDO, *Diari*, I, 687, 9 luglio. A causa della ripresa delle trattative v'erano stati nuovi atti di violenza nel territorio di Gradisca. Ibid., I, 685.

appoggiarsi al duca di Milano e sostenerlo contro le pretese francesi. Già in questi ultimi mesi del regno di Carlo VIII, prima che il nuovo re Luigi XII d'Orleans proclamasse apertamente di voler far valere i diritti della sua casa sul ducato di Milano, si stava delineando quell'accordo franco–spagnolo che doveva praticamente dividere il regno di Napoli ed il ducato di Milano fra i due potentati occidentali [1]. Vi erano perciò buone ragioni per mantenere più vivi i rapporti austro–lombardi e Venezia diffidava delle iniziative dell'ambasciatore milanese. In queste condizioni si svolsero per tutta l'estate una serie di trattative per l'affare di Gorizia dal cui territorio partivano contemporaneamente atti di violenza ed incursioni su quello veneziano. A Venezia si sospettava non senza ragione che il duca milanese istigasse l' imperatore nel suo atteggiamento deciso [2], al fine militare di aver un contrappeso da porre alle spalle della Repubblica in caso di una minaccia francese. Le trattative furono condotte in lungo: appena nell'ottobre si parlò di discutere la questione di diritto e Massimiliano chiese di vedere per iscritto le ragioni della Repubblica. Questa rinnovò le consultazioni a mezzo dei lettori di Padova, Giovanni Campazo e Antonio Francesco de Dottori [3]. Nel dicembre se ne parlò anche a Milano dove Lodovico il Moro disse all'oratore veneziano di essere disposto a fungere da arbitro. Al che l'oratore Marco Lipomano rispose: « Questa non è cosa da mettersi in arbitrii perchè è chiaro questo contà è feudo de la Signoria la qual investì il conte » [4].

Ma ormai la minaccia francese verso la Lombardia si faceva sempre più acuta e il duca di Milano avrebbe in ogni caso difeso i diritti dell' imperatore tanto per tenerlo amico quanto per garantirsi una cagione di dissidio tra lui e Venezia. E sino a questo punto c'era certo riescito chè il 3 marzo 1498 l'oratore veneziano ad Innsbruck scriveva a Venezia « de le cosse di Gorizia l'orator nostro non poter far nulla » [5]. Mentre nella primavera era salito al trono di Francia Luigi XII (8 aprile 1498), che subito proclamò ufficialmente le pretese degli Orleans sulla

[1] E. FUETER, *Storia del sistema degli Stati Europei dal 1492 al 1559*, Firenze, 1932, p. 390.
[2] SANUDO, *Diari*, I, 699.
[3] SANUDO, *Diari*, I, 804.
[4] SANUDO, *Diari*, I, 844.
[5] SANUDO, *Diari*, I, 895.

Lombardia, la diplomazia francese preparava il terreno per isolare Lodovico il Moro e, disgraziatamente per costui, vi stava riuscendo col disgregare la grande alleanza stipulata a Venezia nel 1495 e stringendo accordi separati coi singoli elementi di quella lega. Il 24 giugno (proprio nello stesso giorno in cui il re di Francia toglieva via un altro se pur meno importante partecipe a quella lega, l' Inghilterra) [1] giunse notizia che Leonardo di Gorizia « stato assai mesy amalato » era morto. In tale momento i X lasciarono forse diffondere la voce, prima tenuta secretissima, dei loro rapporti con il Groben. Così il Sanudo venne a sapere e trascrisse nel suo diario: « Gorizia è feudo di Venezia, tamen non si trova el privilegio » (ai X non erano dunque sembrati sufficienti gli elementi di diritto raccolti dai consultori?) e che il capitano tedesco di Gorizia Virgilio è amico di Venezia. Infatti i X si dànno da fare. Fu eletto luogotenente della Patria Domenico Polani savio del Consiglio: il giorno dopo la notizia della morte del conte venne smentita, ma si aggiunse che « ben era amalato et stava malissimo » [2].

La manovra fortunata che si prepara da parte francese, pegno sicuro di prossima vittoria di armi, rende sempre più importante il significato militare della questione goriziana e sulla fine dell'anno si delinea un certo successo della diplomazia milanese per porre Massimiliano contro il re di Francia e contro i suoi possibili alleati tra i quali ora era la Repubblica. Non solo nel settembre 1498 fu tentata un'azione da parte dell' Impero verso la Lorena, ma, fallita questa, riesciva alla politica sforzesca di porre le basi concrete ad un progetto accarezzato da tanti decenni: attaccare Venezia sul confine orientale. Un elemento milanese, Erasmo Brasca, già oratore presso Massimiliano, viene mandato da questo a governare la città di Trieste col fine pratico di organizzare contro Venezia tutte le forze della regione. E poichè queste non sembravano sufficienti, vi si dovevano collegare le forze ungheresi ed infine scatenare a Costantinopoli una grande irruzione turca. Nei primi mesi del 1499 il Brasca esaminava a Trieste non solo la situazione politica locale ma anche la situazione militare e, fatto sintomatico, comunicava direttamente tali notizie a Lodo-

[1] FUETER, *Storia del sistema* ecc., p. 391.
[2] SANUDO, *Diari*, I, 999.

vico il Moro. Allora egli avrà occasione di dichiarare che la situazione era tale che, qualora Gorizia cadesse nelle mani di Venezia, essa sarebbe in grado di impadronirsi di tutta la regione compresa Trieste [1]. Ma la questione militare venne risolta altrove; con l' insuccesso della guerra portata da Massimiliano a nome dell' Impero contro gli Svizzeri (febbr.–luglio 1499) che aveva il fine di impedire il rifornimento dei mercenari ai francesi [2]. La sorte della Lombardia è decisa a favore di costoro e Massimiliano non può far più nulla per il suo feudatario e parente. Sul confine orientale non si concretò alcun assalto austriaco alle spalle di Venezia, mentre francesi e veneziani invadevano la Lombardia. Soltanto un' irruzione turca, certo favorita dai nemici di Venezia e condotta sui luoghi da elementi triestini al servizio dell' imperatore, devastò le terre del Friuli, ma non influì eccessivamente sugli eventi generali [3].

Forse contribuì soltanto a rinsaldare ancora una volta quei legami formali fra Venezia e la moritura contea. Il Groben scrisse che il conte di Gorizia rimaneva amicissimo della Repubblica, ma, mentre questa notizia venne portata in Senato, si discusse al Consiglio dei X di un'altra questione assai più delicata. In un'oscura lettera al luogotenente del Friuli il Consiglio dei X lo incaricava di far confermare al Groben il suo favore dichiarando di non far nessun conto di false voci....; infatti lo stesso Groben l'aveva avvertito che re Massimiliano gli aveva fatto delle proposte che pare fossero state respinte dal capitano. Nella lettera i X si preoccupavano sopratutto che egli rimanesse a capo del castello e infatti il dubbio che il Groben potesse esserne allontanato non era infondato [4].

Pochi mesi dopo Lodovico il Moro con l'aiuto di re Massimiliano tornava alla riscossa in Lombardia, ma il suo trionfo fu effimero, chè già ai primi dell'aprile 1500 la sua situazione era tragicamente compromessa senza che l' imperatore potesse e volesse aiutarlo. Le cose erano a questo punto quando si sparse la voce per il Friuli che il conte Leonardo di Gorizia era gravemente ammalato a Lienz e il luogotenente della Patria si affrettò a comunicare l'8 aprile del 1500 la cosa al Consiglio

[1] PELISSIER, *Louis XII et Ludovic Sforza*, Paris, 1896.

[2] FUETER, *Storia del sistema* ecc., p. 393.

[3] COGO, *L'ultima invasione dei turchi in Italia in relazione alla politica europea dell'estremo Quattrocento*, in *Atti dell'Univ. di Genova*, vol. XVII, 1901.

[4] Misti del Cons. dei X, vol. 28, f. 47, 2 dic. 1499. Cfr. doc. I.

dei X, aggiungendo che il capitano di Gorizia aveva preso provvedimenti di difesa stando all'erta in attesa di novità. Il Consiglio rispose immediatamente ordinando al luogotenente di inviare presso Virgilio un tale Rigo « thodescho provisionato » della Repubblica, che risulta qui aver fatto sinora da tramite nelle relazioni col castellano di Gorizia, con l' incarico di tener fermo costui e preparare possibilmente le basi concrete per un eventuale invio di forze militari veneziane che consentissero l'occupazione della città e del castello. L'urgenza e l' importanza che si attribuiva alla cosa erano confermate dalla deliberazione aggiunta all'approvazione di questa lettera che lasciava piena libertà ai Capi del Consiglio dei X di inviare senza indugio al luogotenente quelle lettere e scritture che potessero essergli di giovamento per informarlo più esattamente dello stato delle cose [1].

Dunque, come spesso avveniva nel complesso meccanismo del governo veneziano, l'aspetto della cosa non era perfettamente noto al luogotenente della Patria il quale era chiamato ad agire sul posto. Ma il testo aggiunge che egli era a giorno della questione avendo già a suo tempo assistito il Consiglio dei X in questa pratica. Infatti, senza aspettare la lettera e le istruzioni di Venezia inviate il 10 aprile, egli aveva già in precedenza provveduto ad inviare il Rigo dal Groben per aver notizie più precise sulla salute del conte e per tastar terreno sulla situazione in genere, sotto pretesto di prender provvedimenti contro i turchi. Nel frattempo erano giunte voci da Gorizia e da Gradisca che parlavano della morte di costui, ma il luogotenente, nel mandar notizia a Venezia il giorno 12, si mostrava fiducioso che le cose non dovessero precipitare così rapidamente e dichiarava di aspettare il ritorno del Rigo per eseguire le istruzioni dei X [2].

Invece il conte Leonardo era morto già il giorno prima (11 aprile), ma la notizia si diffuse a Venezia appena il 16 quando i capi dei X si riunirono col collegio che forse fu avvertito appena ora dell' imminenza della cosa e della notizia, giunta probabilmente nel frattempo da Udine, che il Groben non era più a Gorizia, ma si era portato a Lienz lasciando il castello

[1] Misti del Cons. dei X, vol. 28, f. 80 v., doc. II.

[2] Capi del Cons. dei X, *Lettere dei Rettori*, busta 169 (Udine, 1500-1530), Udine, 12 aprile 1500, doc. III.

nelle mani del figlio Luca.[1] Si discusse la mattina del 16 e poi di bel nuovo nel pomeriggio e la laboriosità delle sedute documentata dal Sanudo dimostra che la cosa sembrava ben difficile; si decise d'inviare Bartolomeo d'Alviano con forze in Friuli[2]. Non pare che perciò fossero chiare la convenienza e la possibilità di agire a viso aperto di fronte a Gorizia: dalle sedute di quel giorno ne usciva una lettera al luogotenente del Friuli con istruzioni che non sono che un riflesso della costernazione dello stesso luogotenente quando il giorno 15 aveva comunicato in tutta fretta che il Rigo aveva riportato da Gorizia l'impressione che il Groben tergiversasse e volesse eludere l'antico accordo coi X. Perciò le istruzioni ordinavano al luogotenente di agire con la massima energia e celerità facendo ulteriori promesse al capitano di Gorizia e aggiungendo che « se per avventura ultra le altre promissione la difficoltà « se restrenzesse dai XXV fin XXX milia ducati, siamo con- « tenti possiate prometterli sino a dicta summa et insuper si « circa i luogi promessi el movesse alcuna difficoltà per esser « sta quelli permuttati cum el Re dei Romani, il prometterete « over tanta annuale provisione over tanti altri luogi nel « Stato nostro che habino a renderli la medesima intrada »[3]. La cosa si dimostrava dunque tanto importante quanto difficile se il Consiglio dei X non lesinava in ispese e promesse.

Due giorni dopo, la mattina del sabato santo (18 aprile), si sparse in collegio la notizia, poi smentita, che Nicolò Savorgnano si era portato da Udine a Gorizia e con gli stradioti era entrato nel castello[4]. Invece era giunta da Udine una notizia meno buona, che venne tenuta segreta dal Consiglio dei X, tantochè il Sanudo non ne seppe nulla[5]. Con una lettera scritta il giorno 16 il luogotenente informava che Virgilio Groben era gravemente ammalato (vedremo come si trattasse di una malattia diplomatica). Cosa doveva fare ora? Il Consiglio comprese che la cosa era compromessa; tuttavia ordinò che

[1] SANUDO, *Diari*, III, 231 « qual morse domenega; et a dì 12, il luni fo sepolto ».

[2] SANUDO, *Diari*, III, 231.

[3] Misti del Cons. dei X, vol. 28, f. 82, 16 aprile, doc. IV.

[4] SANUDO, *Diari*, III, 237.

[5] SANUDO, *Diari*, III, 238: « dapoi disnar zoè poi l'oficio fo conseio di X, che fo la vizilia di Pasqua con zonta di colegio, per le cosse di Goricia, tamen o seguiti ».

con la massima celerità si tentasse di convincere Luca figlio di Virgilio e da lui preposto alla custodia della rocca di Gorizia, ad accettare gli stessi patti predisposti col padre [1].

Ma appena 3 o 4 giorni dopo il Consiglio poteva ricevere notizie un po' precise sulla situazione. Si tratta di una lettera scritta a Udine il giorno 19, che accompagna altra presentata dallo stesso Rigo. Sono due fogli assai corrosi dall'umidità in modo che abbiamo a stento potuto decifrarli [2]. Il Rigo scrive che, giunto il giorno 17 a Lienz in esecuzione delle istruzioni del 10, trattò subito con Virgilio Groben il quale disse che egli non intendeva venir meno alla fedeltà verso il suo signore e che perciò non poteva trattare ulteriormente con la Repubblica. Egli era stato chiamato sei settimane prima dal conte Leonardo che gli aveva comunicato di aver stabilito un patto di reciproca successione con re Massimiliano e poi gli aveva fatto giurare che non avrebbe consegnato Gorizia a nessuno fuori che al re [3]. Il Groben nel suo colloquio col Rigo cercava di salvare le forme e di non inimicarsi la Repubblica: affermava che la sua azione era legata da un giuramento di fedeltà a cui non poteva venir meno. Del resto aggiungeva che egli avrebbe consegnato il castello solo al re in persona e che, se altri vi si fossero frapposti, si sarebbe difeso con la forza e che in ogni caso avrebbe collaborato, come aveva fatto sino allora, col luogotenente veneziano per la difesa del Friuli contro nuove possibili irruzioni turche. L'ambiguità del discorso del Groben era evidente ed il luogotenente del Friuli potè accorgersi prima del Consiglio dei X che la partita era perduta. Ma perchè il Groben si comportava a quel modo? Era dunque in buona fede quando diceva che non avrebbe mai tradito. Anche a noi l'atteggiamento del castellano di Gorizia ci sembra quello di un uomo di certa semplicità ed onestà che risultano specialmente dalle sue dichiarazioni che avrebbe consegnato Gorizia soltanto al re in persona.

[1] Misti del Cons. dei X, v. 28, f. 82 v, die 18 mensis aprilis, doc. V.

[2] Capi del Cons. dei X, *Lettere dei Rettori*, busta n. 169 (Udine, 1500–1530), doc. VI.

[3] Si smentisce implicitamente la tesi della storiografia austriaca che fonda i diritti austriaci sulla contea negli antichi patti di successione in realtà dimenticati troppe volte. Un patto stabilito *in articulo mortis*, pochi mesi prima dell'attesa fine del conte Leonardo, sembra assai più convincente. Si noti altresì che re Massimiliano era stato avvertito sin dall'anno precedente dell' intenzione del Groben e poichè non era riescito allora a trarlo dalla sua (cfr. doc. I), aveva persuaso il conte Leonardo ad impegnare la fedeltà del suo vassallo anche dopo la sua morte.

In ogni caso il luogotenente pensò che, poichè per il Groben l'onestà era criterio di ogni azione, bisognava portare la questione sul terreno del diritto. E qui la tesi dei consultori *in jure* poteva essere riportata in campo. Perciò il luogotenente comunicò al Consiglio dei X di aver inviato immediatamente il Rigo a Gorizia da Luca Groben con un'altra missione e con istruzioni che certo concordavano con i criteri politici del Consiglio veneziano. Il Rigo deve riproporre i vecchi accordi aggiungendo che non ci sarebbe alcun disonore nè colpa da parte del capitano consegnando il castello a Venezia in quanto con ciò soddisfaceva soltanto un pieno e sacro diritto veneziano. La ragione era chiara: non avevano forse dimostrato i consultori *in jure* i diritti della Repubblica su quella terra? Non aveva giurato il conte Leonardo in piazza S. Marco di fronte a tutto il popolo di Venezia e alla presenza degli oratori di varie potenze d' Italia e d'Europa, che avrebbe rispettato le condizioni di feudatario fra le quali era naturalmente quella che, morendo senza discendenti, tutti i beni sarebbero tornati al dominio diretto? Se il padre Virgilio era obbligato ad obbedire al conte di Gorizia e perciò non poteva consegnare il castello in altre mani, egli non poteva obbligare il figlio il quale doveva anteporre all'ordine paterno il diritto e la giustizia stabiliti da Dio. E questi imponevano l'osservanza degli antichi diritti. Luca Groben avrebbe soltanto eseguita la doverosa volontà del conte, suo signore, a cui aveva giurato fedeltà e agito in piena giustizia senza tradire nè ledere alcun diritto col riconsegnare alla Repubblica quanto era di sua spettanza cioè il castello di Gorizia.

Non abbiamo alcuna notizia degli effetti di questi discorsi. Per alcuni giorni sembra che nei Consigli di Venezia non si parli della cosa. Le lettere che probabilmente furono ricevute dal Consiglio dei X non furono certo divulgate nè ci sono state conservate. Appena il giorno 22 il Sanudo venne a sapere di una lettera del podestà di Monfalcone che diceva che i tedeschi erano andati per entrare in Gorizia, ma l' ingresso venne loro impedito [1]. Lo stesso giorno in Pregadi si riferì sullo stato delle fortificazioni friulane. Vi era ben donde, chè il 24 aprile giunse una lettera o, meglio, venne diffusa alquanto in ritardo

[1] SANUDO, *Diari*, III, 250: « e si dice che è do parte dentro una di l'Imperatore, l'altra San Marco ».

la notizia di una lettera scritta già il giorno 20 dal podestà di Monfalcone che comunicava come il capitano di Lubiana con 30 cavalieri era entrato in Gorizia « per nome del re dei romani, « et che misser Virgilio, qual era amalato, stava meio, è a « scrito al fiolo che non la dagi a la Signoria nostra »[1]. Finalmente le cose erano chiarite e risaltava anche il contenuto diplomatico della malattia del Groben che era stato convinto a non cedere alle pur ampie proposte veneziane. Le notizie dirette, giunte forse per via di mare da Monfalcone, furono confermate qualche giorno dopo dal luogotenente del Friuli e il Consiglio dei X, avuta la conferma, comprese la partita perduta e a conclusione della pratica se ne lavò le mani rimandandola al Senato, ma ormai soltanto al fine di giustificare la propria azione[2]. Infatti lo stesso giorno 27 venne chiamato in Senato il Consiglio dei X « con zonta di savij et tolto licentia « di lezer una lettera di sier Antonio Loredan el cavaliere da « Udine di 23 zercha da Goricia e una li scrisse sier Bartolo de « Friuli provedidore de Gradischa di 24, como eri quelli di Go- « ricia iurarono fedeltà a tre venuti lì per nome del re di romani « videlicet domino Zorzi Helecher, domino Lucha, et domino Bor- « tolo ». Così il Senato era ufficialmente informato dell'esito disgraziato che il Sanudo con la consueta diligenza trascrive senza commento; e sembra che l'operato del Consiglio non fosse troppo elogiato se il 30 si lesse pubblicamente un'altra lettera dello stesso luogotenente del 26 che diceva « chome misser Luca « havia consignato la forteza de Goricia a li messi dil re di « romani et che ivi a nome di detto re se li portava monicion »[3]. I X volevano soprattutto che si sapesse che la causa dell' insuccesso era stato unicamente il mutato atteggiamento del Groben.

Era stata poi questa la vera cagione? Solo considerazioni di psicologia individuale che esulano dal nostro campo potrebbero dar un' interpretazione delle cause che spinsero i due Groben padre e figlio a non accettare le pur ampie offerte veneziane. Ma conviene tuttavia tener presente altre cause che spingevano la classe dirigente della non ricca regione alla fedeltà

[1] SANUDO, *Diari*, III, 254.

[2] « Et captum sit quod hec materia Goritie remittatur deliberatione Consilji Rogatorum predicti, demum captum sit quod dici posset dicto consilio in genere pro iustificatione operationum factarum in hac materia quod facte fuerunt per hoc consilio provisiones convenientes et possibiles pro habendo locum Goritie». *Misti* del Cons. ecc., vol. 28, f. 84, 27 aprile 1500.

[3] SANUDO, *Diari*, III, 263.

verso i sovrani delle terre tedesche. L'evoluzione della società delle terre carsiche e delle colline ai margini del Friuli aveva avuto un carattere speciale. Non si trattava più in queste regioni della vecchia nobiltà di origine prettamente teutonica, come al tempo di Rodolfo IV disposta non a piegarsi al nuovo signore, ma a far conto di un elemento che poteva servire a far valere la propria libertà d'azione e la sua supremazia: gli esponenti politici della regione ai margini del Friuli sono ora elementi di un ceto medio in gran parte proveniente dalla Stiria e dalla Carinzia, venutosi formando ed arricchendo (certo non eccessivamente), durante le guerre friulane ed ora insediatosi stabilmente con l'acquistato usufrutto di quei beni ecclesiastici il cui controllo è passato da mezzo secolo nelle mani del sovrano territoriale austriaco. Dopo la fine dei Cilli e dei Waldsee, scomparsa col patriarcato l'efficienza del potere ecclesiastico che impediva a un sovrano territoriale di disporre dei beni a favore di un ceto da lui preferito, la piccola nobiltà di recente importazione, che ha acquistato i massimi vantaggi usufruendo dei beni ecclesiastici il cui godimento le è concesso dal sovrano, volgerà necessariamente gli occhi da questa parte dove le si garantisce per il futuro una posizione di privilegio. Già durante gli ultimi decenni della signoria goriziana troppo evidenti erano i rapporti tra i funzionari dei conti ed i funzionari austriaci; talora si trattava delle medesime persone ed in ogni caso erano quasi sempre membri di medesime famiglie. Non patti ideali di successione tra le due famiglie sovrane, ma i reali rapporti della società locale di fronte alle stesse Case sovrane dovevano essere causa del passaggio delle terre all'austriaco.

Anche la costituzione provinciale delle terre goriziane si era plasmata negli ultimi decenni ad imitazione della vicina Carniola. Non ci fu un nucleo cittadino (o la sua importanza fu troppo scarsa) che avrebbe potuto manifestare velleità politiche diverse. La piccola nobiltà provinciale, spesso di recente importazione su terre già ecclesiastiche, fosse più o meno di costumi teutonici, era fondata su elementi extracittadini. La stessa struttura provinciale, che vediamo in atto subito dopo la conquista austriaca, ci informa che il sistema di governo dei sovrani austriaci nella regione aveva troppo favorito questa società negli ultimi decenni per non essere preferito.

Contro queste forze s' infranse la pratica del Consiglio dei X, e la nobiltà di frontiera, « mezza italiana e mezza tedesca », come scriverà mezzo secolo dopo un diplomatico veneziano, sarà nei decenni seguenti più disposta a condur guerra sulle vicine terre di Venezia che a desiderarne la signoria[1].

FABIO CUSIN.

[1] Le relazioni della Repubblica con l'ex-castellano di Gorizia non terminano qui. Due mesi dopo il Rigo era ancora a parlamentare con lui che chiedeva verso il 17 di giugno 1500 un salvacondotto per venir nelle terre della Repubblica e ciò per sfatare le voci sparse dai suoi nemici che lo accusavano di aver avuto intenzione di tradire l' imperatore. Cfr. doc. VII. Non conosciamo nulla sull'ulteriore andamento della cosa.

DOCUMENTI.

I.

Venezia, R. Archivio di Stato,
Misti del Consiglio dei X, vol. 28, f. 47.
2 dicembre 1499.

Capita, Die II mensis decembris. Consulente collegio.

Locumtenenti patriae forijulij.

Recevessimo in questi proximi zorni vostre littere cum la introclusa in quelle depositione de Rigo todescho de le parole a lui dicte per el M.co misser Virgilio circa le lettere scripteli per la M.tia et etiam factoli dir a bocha et demum quanto sua M.tia dice circa el remanir et stare suo in Goritia etc. Et per non lassare tal cosa senza risposta, volemo et cum el nostro Conseglio di X vi comandemo che remandar iterum el prefato Rigo de misser Virgilio cum imponerli chel debi per nostro nome rengratiar la M.tia sua de la comunicazione che quella ne ha facto de le requisitione Regie suprascripte et non meno de la resposta facta al nuntio de la prefata M.tia quale certo è stata prudente et ben conveniente a le presente occurrentie et degna de la fede de sua M.tia a la qual volemo che esso Rigo debi subiungere che la stantia de quella in Goritia ne è gratissima et acceptissima perchè stando quella lì, reputamo starene uno dei proprij zentilhomeni nostri. Accertando sua M.tia che la è de nui amada et habuta in quel grado che sempre per avanti l'habimo havuda et perseveramo in la medesima dispositione quale più volte li habiamo facto dechiarire per esso Rigo et cussi siamo per perseverare constanter però che questo Stato è immutabile, nè presta fede a malivolj, nè a falsi rumori, et che però sua M.tia vivi lieta et de bon animo, et sapi haver cum li fioli et posteri soi lo amor del Stato nostro.

de parte — 15
de non — 0
non sinceri — 0.

II.

Misti del Consiglio dei X, vol. 28, f. 80.
10 aprile 1500.

1500 die X.mo mensis aprilis.

Ser Ioanes Donato, ser Iacobus Leono, ser Marcus Foscolo, Ser Dominicus Bollani Consiliarij, Ser Andreas Bernardus, d. et eques. Ser Anzelus Trevisanus, ser Zachareas Dolfino.

Locumtenenti patrie Forijulij.

Hane molto piazuto et molto ve comendamo che subita et immediata noticia per vostre lettere del 8 del presente ne habiate data de quanto havete

sentito, si circa la infirmità del signor conte de Goritia, como cercha la provision de la zente che se dice misser Virgilio haver facta come quello che forsi dubita de la morte del dicto Signor suo: Et perchè ne la tractatione de questo negotio de Goritia facta più volte nel Consiglio nostro di X qualche volta ne sete intervenuto et tuto ve è noto insieme cum le largissime promissione per nui facte al prefato M.co D. Virgilio le qual certamente sono di tal facta che meritamente lo debino contenire in officio, et bono proposito cum Nuy, però non devigneremo ad altra expressione de quelle; veramente a zio che esso misser Virgilio resti più che più de la constantia de la mente nostra verso de si et dei suoi certificato et bensyncero, et consequenter habbi anchora luy incentiva de perseverare ne la iustitia de la mente et disposition sua cum Nuy, volemo pertanto et cum el Consiglio nostro di X ve comandemo et imponemo che recevute le presente haver ad vuy debiate Rigo Thodesco provisionado nostro lì in Udene persona de chi si nuy come el prefato D. Virgilio grandissimamente se confidamo et l'opera del quale più volte in questi servitij habiamo usata, quale come mandato da vuy per ordene nostro se ne vadi ad retrovar el prefato misser Virgilio cum visitarlo, salutarlo et amorevolmente confortarlo de parte de la Signoria nostra cum farli intendere ed accettare la M.tia Sua esser de nuy cordialissamente amata et hauta in quel grado che semper per avanti l'habiamo havuta et come nuy constantissimamente perseveramo in la medesima dispositione quale più volte li habiamo per lui Rigo facto più volte dechiarir et ultimate del mese de decembrio proximo passato et che cussi siamo per immutabilmente per perseverare reddandose certissimi che la M.tia sua ne sia, quando la occasion se offerirà, per corrisponderne in amore et opere: et lassato quello ben confirmato et bene edificato de nuy, se ne ritorna vuy, el quale de la risposta si de dicto messer Virgilio come del star del dicto signor Conte, come de ogni altro suo reporto, ne darete per diligente lettere vostre notitia a Capi del consiglio nostro di X, verum azio che in ogni evento de morte over de laboration in extremis del prefato signore conte vuy siate ben instructo de ogni nostra intentione, ve dicemo et commandemo cum el prefato conseglio nostro de X che sel prefato Domino Virgilio domandasse over rechiedesse da vuy alcun numero de zente, debiate quello subito et immediate mandar over far mandare a Goritia de ordene et comandamento de la M.tia Sua dandone poi immediatamente notitia de ogni occurrentia a zio chel se possi subsequenter per nuy far tute quelle altre provision le qual saranno indicate opportune et necessarie: interim vuy darete studiosissima opera de intender di per di, et hora per hora, del star del dicto Signore tenendo del tuto diligentissime advisato el Consiglio nostro di X.

Et ex nunc sit captum quod in libertate Dominj nostri cum capitibus huius Consilii sit possendi mittere ad locumtenentem nostrum predictum illas litteras et scriptum que videbuntur bene pertinentes ad eius informationem.

de parte — 10
de non — 1
non sinceri — 0 fuerunt expedite littere subito.

III.

Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, busta 169.
(Udine, 1500–1530).
12 aprile 1500.

Serenissimo princeps et ex.mi domini. In questa hora XI cum la solita miisi.... vostra ho receputo litera de vostro Ill.^{mo} C.^{io} de X del instante per le quo mi comitteno che immediate io mandi el fidelissimo Rigo tedescho provisionato al M.^{o} messer Vergilio ad farli intender per nome de V.^{a} M.^{tia} quanto in predicte sue lettere se contene. Denotai ad prefata Ill.^{ma} S.^{a} V.^{a} . . . . . che per certificarne de le nove havude de la . . . . . del Conte voleva mandar persona fida et prudente a Lonz dove se atrova prefato conte al quale come intendeva se havere rechiamato messer Vergilio et non aparendomi alchuno più apto et idoneo del prenominato Rigo el mandai ad esso misser Vergilio et perchè non sapeva cum certeza in quali termini el fusse la infirmità del prefato conte nec sapeva alchuna particularità de le promissione facte per la V.^{a} E.^{a} ad predicto misser Vergilio non ho potuto expresamente et vider de intender la mente et dispositione de V.^{re} Ill.^{me} S.^{e} come al presente quelle me dechiarano, ma solum in general subzonzedoli in particular efficace exhortatione a la debita provisione contra turchi communi inimici. Quamprimum dicto Rigo sia retornato el rimanderò ad prefato misser Virgilio al exequire fideliter et diligenter quanto è di mente et voluntà de V. ^{e} E.^{e} S.^{e} Heri secretamente è sta dicto in Goricia de la morte del conte quale nova per contraria (?) più zorni fu dicta in Gradischa come V.^{a} M.^{ta} per littere del provveditor che furono ad queste alligate vederanno. Iudico non sia vera et quando el caso sia intervenuto al ritorno de Riego sara prestissimo cum el mezo del quale quam celerius sera pronte exequito.... et in ceteris.... iuxta la.... de V.^{a} Ill.^{ma} S.^{a}

Ex Utini, die 12 aprilis 1500.

ANTONIUS.

(*a tergo*): 1500, 12 aprilij. Locumtenens patrie Foriulij in materia Goritiana.

(*segue indirizzo smarrito*).

IV.

Misti del Consiglio dei X, vol. 28, f. 82.
16 aprile 1500.

Capita. 1500 die XVI mensis aprilis consulente Collegio. Legatis solus. Locumtenenti patrie Forijulij.

Questa matina ve scrivessemo a sufficentia ne la materia de Guritia quale è de la importantia che bene intendete per la prudentia vostra et maxime havendovi ritrovato molte volte in li Consigli nostri, dove se è tractà la cosa et retrovandove etiam hora in loco che dovete havere am-

plissima informatione. Dapoi habiamo receputo do littere vostre, ambe date el zorno de heri insieme cum la depositione et riporto de Rigo thodesco; et veramente havessemo desyderato et desyderessimo che misser Vergilio se havesse demonstrato più resoluto in volerne compiacere et attendere a le promesse tante volte factene per luj, precipue vedendo de nuy esserli corresposto largamente in volerli servare tuto quelo per nuy li è sta promesso: questo ve habiamo voluto tochar, aziò tanto più diligentemente operiate et procedate in questa facenda la qual quanto più sara difficile et laboriosa, tanto mazor sera la laude et commendatione che da nuy meritarete. Non potemo sapere quello che al recevere de la presente haverete havuto da misser Virgilio, el qual attendendo a la praticha et venendo de bone gambe ve forcerete cum el nome de Dio metterla in executione cum quella mazor presteza ve sara possibile et aziò non se habi ad interponere tempo de mezo se per avventura ultra le altre promissione la difficultà se restrenzesse dai XXV fin XXX milia ducati, siamo contenti possiate prometterli sino a dicta summa et insuper si circa i luogi promessi el movesse alcuna difficultà per esser sta quelli permuttati cum el Re dei Romani, li prometterete over tanta anuale provisione, over tanti altri luogi nel Stato nostro che habiano a renderli la medesima intrada che rendono i luogi predicti et perchè el potria etiam occorrere o che misser Virgilio non attendesse a la praticha over che essendo graviter amalato come dice Rigo el se ne morisse anche luy; in questi casi aziò intendiate la mente nostra ve dicemo et cum el Conseglio nostro di X ve comandemo che per mezo de Rigo thodesco, over de qualche altra persona che a questo ne apparera idonea cauta et fidele, faciate tentar el fiolo de messer Vergilio quale è nel Castello de Gorizia, facendoli far non solum promissione generale ma etiam particulare et de la qualità che habiamo facto a suo padre, mettandogele davanti cum quella accomoda forma de parolle che ben saperete ordinare al nuntio mandarete. Et mettete ogni vostro Spirito et impegno per fine che la cosa sortissa el desyderato, dandone notitia de ogni successo de hora in hora et de ponto in ponto per volantissime et frequentissime lettere vostre, aziò bisognando alcuna declaratione ve possiamo mandarla in tempo ma sopratuto usate diligentia et solicitudine et iterum solicitudine perchè per molti respecti tuto el fundo de la cosa consiste in presteza et celerità

de parte — 15
de non — 0
non sinceri — 0.

Littere hodierne de quibus supra sunt apud Secretarium minutam.

V.

Misti del Consiglio dei X, vol. 28, f. 82.
18 aprile 1500.

Capita. Die XVIII mensis aprilis.
Locumtenenti patrie forijulii.

Ve comettessemo per littere nostre de XVI del presente quanto per vuj dovesse essere exequido in materia de Goritia et presertim in caso che

misser Virgilio non attendesse a la praticha over se ne moresse et perchè le lettere vostre de di 16 hozi recepte et per le copie in quello mandatele vedemo dicto misser Virgilio esser gravissime amalado. Aziò che etiam in questo caso intendiate la mente nostra ve dicemo et cum et conseglio nostro di X ve commettemo che etiam in questo caso de infirmità grave, per rechieder la cosa celerità, dobiate far temptar quanto più presto potete D. Luca fiol de D. Virgilio existente in la rocha de Goritia dum far fare la promissione a la persona de esso d. Luca iuxta la forma et continentia de dicte nostre littere de 16 le qual cum ogni studio diligentia et solicitudine vostra exequirete.

de parte — 15
de non — 1
non sinceri — 0.

VI.

Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, busta n. 169. (Udine, 1500–1530).[1]
19 aprile 1500.

A di 17 aprilis 1500 hora 16 zunso in Lunzo et subito mi andò a misser Vergilio cum cumisjum mandato de la Magnificentia del locotenento et li fece la imbasata a mj comeso, misser Vergilio per la prima me rispose come lui vuol murire de rial cavaliero omnino come traditor. la casuna fue che sie sethimani fa che lo signor mandò per lui e disegi — cosa che luj mai non à saputo — l'acordo a in promisazione uno tratado cum el re Misimizano per tam dicta promisazione è pratizado se prima morise lo re che tuto quelo a in Forjulo tornase al signor e tuto quelo abudo in Alemagna et vero prima murisa lo signor chonte de Guricia remagna al re con tuto lo resto et li el signore suo laisto (*sic*) che misser Vergilio a zurà in man sua, altro non havendase de luj, non de' via da Guricia in man ad altro che al re. Ma dice non voler dar a nesuno di sui con se (?) del re senza la persona del re e quando volezeno per forza per uno ano suno furnito da tuto e di fien darme et dice, subito chel posa cavalcare, vol venire a Gurizia.

El dice come era là zerta zente per la del carentan per venire zo in Forjulo li capitanj di la dicta zentj uno sia Zachil Iacomo l'altro Bolstafar capitano a fornido Zachil Iacomo debia venire per la via del charentan. Altra risposta al presente non manda se non, subito posa cavalchar, vel venire a Guricia e del tuto semt.... eza dara aiuto come semper a fato a la M.^{tia} del locotenento nomine di la lustrissima signoria. Me ricommando

RIGO DE SER URBAN.

(*a tergo*): 1500 die 19 mensis aprilis. Locumtenens patrie circa Goritie cum depositione Henrici Theotonici; lectus consilio.

[1] Sono quattro fogli in gran parte smarriti e leggibili a stento solo per metà circa; il resto è svanito quasi totalmente.

(*segue un foglio di cui solo una parte è rinvenuta*).

....conto che ultra el contado suo de Goritia li rimanesse etiam tuti i luogi de Alemagna promessi in dicta conventione verum si esso conte premorisse la terra de Guricia fusse consignata in mano del re Maximiniano. Insuper haver predicto conte fatto iurare misser Vergilio ad servare tale commissione. Alterius disse haver fornito la fortezza et de mai via quamquam (?) consignarla vel aliter dala propria persona dil prefato re di romani. Como distincte vostre Illustrissime Signorie odriano per la deposition de Momo de Rigo sopradicto che sera ad queste alligate. Mi afferma epso Rigo miser Vergilio in tuto esser alieno al volere de Vostre E.tie ne mai.... per satisfar ad V. prefata Signoria come ha promesso. Vedendo io notificarsi el iuditio mio pro verum come etiam per quello significai heri ad V.a Ill.ma S.a de la mala contraria.... dispositione et mente de misser Vergilio non essendo possibile indurlo a condescendere al Iustissimo desiderio de vostra S.a Iuxta la commissione de quella contenuta in sue litteris di 16 del instante, imediate ho expedicto predicto Rigo al misser Luca filio de esso Misser Vergilio et cum Commissione a nostro iuditio acomodata al bisogno con tale vel simile sententia: chel per primum el fossa ala presentia de misser Luca li dica esser revenuto a lui ad proporli per nome de la V.ra Ill.ma Signoria partito iustissimo et sanctissimo fino nel conspecto del Signor dio, laudabilissimo per juditio de tuto el mondo de tanto Comodo utilità et honor de la persona sua, quanto sia possibile ad excogitare: in primis sua M.tia debia sapere che per privilegio et auctorità del summo pontefice cum tuto lo concistorio per lo acordo facto cum el patriarcha, la Ill.ma S.a era vero et indubitato Segnore del directo dominio de Goritia et in exequutione di tale verissimo dominio el Serenissimo princeps sopra la piaza de San Marco presente tuto el populo de Venetia feze investitura al conte noviter defuncto quale cum solenissimo iuramento accipiendo dicta Investitura promisse de servare tute conditione et qualiter de' promissione solenne.... intervenire in simile concessione de utile dominj, una de le quale è che manchando el feudatario sine filijs legitimis tuti lochi concessi retornano pleno jure nel Segnore del dominio directo, per la qual cossa indubitatamente el contado de Goritia, spectava ala Ill.ma S.a Iniqua (?) se el Conte havesse facta condictione alchuna cum qualunque signor sia, quella vi, nulla invalida iniustissima e iniquissima et se misser Vergilio padre volese che esso misser Luca volesse exequire tali facti non el po' fare sine preiuditio et proditio de l'anima sua, per tanto verum misser Luca che ha in potestà et in mano sua el Castello he obligando, seguendo dio, non ab temporaneo al voler del padre in tali cossa, ma sequendo la obligatione de divino logo consignar a la S.a Ill.ma quello Castello quale iuridicemente li aspecta et pertene altramente seria tenuto a la restituitione dil damno et altri detrimenti innumerabili (*spazio non rinvenuto*) consignandolo esso misser Luca, come de rason (*c. s.*) et obligato ne reporteria laude et comendatione da tuto el mondo (*c. s.*) del debito intero el signore dio cum sua....

VII.

Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, busta n. 169

(Udine, 1500–1530).

17 luglio 1500.

Serenissimo principi et ex.mis Capitibus Ill.mi Consilij X.m Ill.is Colen.is

Die 17 Iulij 1500.

Locumtenens et provisor generalis Patrie Forijulij cum depositione Henrici theotonici recursi (?) a d. Vergilio. Lectis consilio.

Iesus Cristi

Serenissimo principe et Ill.mo Domino.

Ritornato Rigo todesco da messer Virgilio ha reportato come vostre excellentissime signorie videranno per la sua depositione ad questi alligata. In primis desiderave haver salvo conducto poter andar.... per terre et lochi de la Ill.ma S.a promittendo sera utile ad quella. Demum excusandose del successo del contado de Goritia poi la morte del conte. Procurassemo accomodate subtragar da Rigo predicto la causa de tale rechiesta che esso misser Vergilio de salvaconducto, maxime affermando esser affectionato ad quello serenissimo Dominio; ne ha resposta prefato misser Virgilio haverli dicto adimandar salvaconducto solum per dimostrare al Re dei Romani lui non esser partesano de vostre Ill.me Signorie.... cum quello che ha besogno de securità volendose conferire ne li lochi et iurisdictione sua. V.re Ill.me Signorie faranno circa hoc el suo sapientissimo iuditio et la deliberatione li apparerà questi giorni.

Et ultimi die 17 Julij 1500.

ANTONIUS SAURUS eques patrie locumtenens.
PETRUS MARCELLUS provisor generalis.

LA CASA ED I LIBRI DI UN GIURISPERITO UDINESE DEL SECOLO XV

I. Il giurisperito.

In queste *Memorie* Antonio Battistella [1] pubblicò l'elenco di quello che lasciava alla sua morte Giovanni di Mainardo di Amaro, maestro nella pubblica scuola a Cividale († 1429). In esso la parte maggiore erano i libri; però siccome maestro Giovanni insegnò appena due anni a Cividale, mentre prima aveva insegnato a Venezia, non possiamo prendere quei libri come una prova delle condizioni della cultura pubblica in Friuli in quello scorcio di secolo.

Poi Luigi Suttina, pure in queste stesse *Memorie* [2], mise in luce l'elenco dei libri posseduti da Palacino di Palazzolo, rettore delle scuole di Sacile morto nel 1475; esso comprendeva 163 numeri, tutti o quasi di argomento letterario.

Ad un tempo anteriore a questi due risale, invece, l'inventario che il can. Giuseppe Vale ebbe la fortuna di rinvenire nell'Archivio Capitolare di Udine. Quest'inventario fu compilato dopo la morte di Andrea de' Monticoli di Udine e da esso possiamo farci un'idea del benessere a cui maestro Andrea aveva saputo condurre la sua famiglia e della sua cultura, giuridica soprattutto, grazie ai libri che egli aveva potuto radunare.

[1] *Un inventario di libri e oggetti domestici d'un maestro friulano del Quattrocento*, in *Mem. Stor. Forog.*, XXI, 1925, pp. 137-159.

[2] *La biblioteca di un rettore delle Scuole di Sacile del Quattrocento*, in *Mem. Stor. Forog.*, XXIV, 1928, p. 115 sgg.

Non sarà inutile anzitutto che facciamo la conoscenza con lui e colla famiglia dei Monticoli. Leggiamo nella cronaca Ugolina:

Monticoli: questi vennero da Verona ad habitar in Udine, nobili nel 1440. Hora è un cancelliere della Magnifica Comunità d'Udine. Hanno havuto per avanti i primi honori nella Terra d'Udine [1].

Nell'albero genealogico della famiglia compilato da Antonio Joppi [2] troviamo che Crescimbene di Tebaldo de' Monticoli venuto da Verona fu capitano di Udine nel 1345–1347. Ebbe due figliuoli: Andrea, di cui nulla sinora sappiamo, e Giovanni che continuò sulle vie del padre. Risulta infatti: « D. Iohannes de Monticulis capitaneus Utini » presente al Parlamento tenuto ad Udine il 1° febbraio 1352 [3]. Il 15 giugno 1356 a Sedegliano il « sapiens vir d. Johannes de Monticulis » presiedeva il Parlamento della Patria quale « vicarius in temporalibus » del patriarca Nicolò di Lussemburgo [4]. Due anni dopo lo stesso « sapiens vir d. Johannes de Monticulis vicarius in temporalibus » del patriarca Nicolò presiedette al Parlamento del 9 aprile 1358 in Udine [5]. Quest'ufficio di vicario il Monticoli tenne, certo saltuariamente, anche sotto i due patriarchi susseguenti [6].

« D. Johannes de Monticulis iurisperitus » [7] è membro del Consiglio del Parlamento a Udine il 24 aprile 1366. In questo momento egli non teneva l'ufficio di vicario.

Però « Iohannes de Monticulis de Verona iuris utriusque peritus » partecipò alla compilazione delle *Constitutiones Patriae Forijulii*, quale vicario generale « in temporalibus » del patriarca Marquardo nel 1366 [8]. Col medesimo ufficio lo vediamo pre-

[1] *Cronaca Ugolina*, pubblicata in Udine nel 1914, p. 16. Lo stemma della famiglia: fasciato di bianco e rosso con sei monti verdi in punta.

[2] Conservato fra gli altri alberi genealogici da lui compilati, nella Biblioteca Comunale di Udine.

[3] P. S. Leicht, *Parlamento Friulano*, Bologna, 1925, vol. I, p. 155.

[4] Leicht, *Parlamento* cit., p. 167.

[5] Leicht, *Parlamento* cit., p. 170.

[6] Secondo il Joppi, l. c., il Monticolo ebbe come vicario sotto il patriarca Lodovico della Torre il trattamento di 400 fiorini.

[7] Leicht, *Parlamento* cit., p. 208. Il Joppi dice che fu dottore in leggi; non lo trovo mai designato con questo titolo.

[8] Leicht, *Parlamento* cit., p. 211. Come vicario generale « in temporalibus » egli compare presente ad un'infeudazione a Udine il 23 dicembre 1366. Bibl. Marciana, Cl. XIV lat., cod. 102, fol. 285. Il Leicht mi ricorda anche giustamente che nel proemio delle *Constitutiones* (l. c., p. 213) « Johannes de Monticulis de Verone » è detto « iuris

sente ad Aquileia il 16 novembre 1371 quando il patriarca abrogò la costituzione che escludeva le figlie dalla successione legittima [1]; poi ancora ad Aquileia il 17 marzo 1373 quando il patriarca rinnovò quell'abrogazione [2]; a Udine l'8 settembre 1374 quando assistette al consiglio del Parlamento [3]; ad Aquileia l'8 aprile 1375 quando il patriarca gli affidò un incarico a proposito di Tolmino [4]. Presente al consiglio del Parlamento in Udine il 27 luglio 1376 fu anche: « Iohannes de Monticulis », ed è indicato colla sola qualifica di « iurisperitus » [5]. Il 2 settembre 1378 alla presenza di alcuni personaggi fra cui: « d. Iohannes de Monticulis iuris utriusque peritus generalis vicarius in temporalibus » del patriarca, si radunò in Udine il Consiglio del Parlamento [6].

Non so quando e come finisse la sua carriera come uomo pubblico Giovanni de' Monticoli. Suo figlio Andrea che è quello che qui ci interessa, seguì le orme del padre nel servire il patriarcato. Lo vediamo la prima volta sul principio del 1386 alla corte romana, legato degli Udinesi insieme con Nicolò Manini presso Urbano VI. Eravamo nel vivo della lotta che i suoi concittadini sostenevano contro il patriarca Filippo d'Alençon difeso da quei di Cividale [7]. Il 17 settembre 1388 il Consiglio del Comune di Udine delegò Andrea de' Monticoli, Iacobino [del Torso] fisico, Nicolò di maestro Gregorio e Dietalmo de Andriottis a rappresentarlo nel Parlamento generale che doveva tenersi a Gemona [8]. Il 5 ottobre 1388 Andrea de' Monticoli veniva creato dal patriarca vicario generale « in temporalibus »; mentre Santo de' Pellegrini di Capodistria era vicario generale « in spiritualibus ». Il 12 agosto 1390 il comune di Udine delegò Andrea de' Monticoli e Nicolussio di ser Zani a rappresentarlo al Consiglio del Parlamento che si doveva radunare a Gemona.

canonici doctor » e suppone che, non essendo dottore anche in diritto civile, fu designato dal patriarca più genericamente « iuris utriusque peritus ».

[1] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 280. Secondo il Joppi egli ebbe dal patriarca Marquardo un trattamento di 300 fiorini.

[2] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 285.

[3] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 288.

[4] P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1935, vol. II, p. 347.

[5] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 290.

[6] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 293.

[7] Cfr. PASCHINI, *Storia* cit., vol. III, p. 51, n. 125; BIANCHI, *Documenti manoscritti*, in Bibl. Comun. di Udine, n. 5144.

[8] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 342.

Essi fecero poi relazione di quanto vi si era trattato il 19 agosto nel consiglio del Comune [1].

« D. Andreas de Monticulis in iure civili licentiatus » insieme con Ermanno Missio rappresentò Udine ad un Consiglio del Parlamento tenuto a Cividale sotto il patriarca Giovanni, (forse nel 1390, perchè la data segnata nel documento è certamente erronea) [2]. « D. Andreas de Monticulis vicarius in temporalibus » del patriarca Giovanni partecipa al Consiglio del Parlamento radunato in Cividale il 23 agosto 1394 [3]. Andrea de' Monticoli licenziato in diritto civile ci compare come vicario generale « in temporalibus » del patriarca Antonio Caetani il 1° e il 19 febbraio 1397, e poi il 12 aprile [4]; però il 19 maggio di quell'anno stesso si trova in tale ufficio Giovanni dei Cavalcanti dottore in leggi, anch'esso udinese [5]. L'8 gennaio 1398 abbiamo un'attestazione della sua attività come legale; egli è infatti ricordato come procuratore di Benasutta qu. Tomasio de Pisanata di Trento in una causa che costei aveva in appello davanti il tribunale del patriarca sul pagamento di certi affitti [6]. Ancora l'8 febbraio di quell'anno 1398 il patriarca Caetani affidò ad Angelo de' Baglioni di Perugia dottore in decreti e vicario generale « in spiritualibus » e ad Andrea de' Monticoli licenziato in diritto civile l'esame della causa che la Chiesa d'Aquileia aveva coi consorti di Colloredo « sulla giurisdizione *meri imperii* nella villa di Felettis » [7].

Il 13 marzo 1398 il patriarca affidò al nobile Andrea dei Monticoli licenziato in diritto civile ed a Giovanni Padovano di Colloredo l'esame di una causa di quei di Tavagnacco col capitano patriarcale di Tricesimo il quale voleva impedire che quegli abitanti tenessero *vicinia* [8]. Il 7 aprile 1398 compaiono presenti al Consiglio del Parlamento radunato a Cividale Corradino di Gallarate dottore in ambo i diritti quale vicario generale del patriarca « in spiritualibus » e Andrea de' Monticoli licenziato in diritto civile quale vicario generale « in temporalibus ».

[1] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 358 sg.
[2] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 376. Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., III, p. 84, n. 57.
[3] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 384.
[4] *Registrum* del patriarca, c. XVIII e c. XXVII v; XLII v, in Bibl. comun. di Udine.
[5] *Registrum* cit., c. LVII v.
[6] *Registrum* cit., c. CXXIV.
[7] *Registrum* cit., c. CXXX.
[8] *Registrum* cit., c. CXXXV.

L'11 aprile il Monticoli, insieme con Antonio de Ronconi e Fresco di Partistagno quali delegati del Consiglio, invitò il comune di Cividale ad inviare i suoi messi al patriarca per indurlo a far pace con quei di San Daniele [1]. Il 22 agosto 1398 il Consiglio di Udine deputò Andrea de' Monticoli, Moschino della Torre, Nicolò Ropretto e Francesco Percotto ad accompagnare con sedici famigliari e venti cavalli il patriarca che si recava a Venzone per incontrare Alberto duca d'Austria diretto in Terrasanta insieme con Tristano di Savorgnano. E quando questi ritornarono, il 30 novembre, il Consiglio inviò a Venezia a far loro onore il Monticoli insieme con Nicolino della Torre e Nicolò de' Soldonieri [2].

Profittando della circostanza che il patriarca s'era portato a Venezia e della falsa voce ch'egli non sarebbe più ritornato in Friuli, la comunità di Udine e particolarmente Tristano di Savorgnano si diedero un gran da fare nel gennaio 1399 per costituire una lega con un gruppo di nobili e di comunità per provvedere agli interessi ed ai pericoli della Patria. La lega fu infatti costituita e non si volle sciogliere nemmeno quando il patriarca fu ritornato.

Il 16 giugno 1399 il comune di Udine nominò suoi rappresentanti al Parlamento che doveva radunarsi a Venzone: Andrea de' Monticoli, Lorenzo di Arpuccio, Nicolussio di ser Zane, Stefano Sbruglio [3]. Il Parlamento si tenne il 18 ma non riuscì ad indurre Udine a sciogliere la lega. Anzi il 7 novembre Tristano di Savorgnano ed Andrea de' Monticoli decisero in Udine di presentare all'adunanza della lega stessa certe lamentele ch'essi avevano contro il patriarca, disposti, se questi non dava loro ragione, ad appellare al papa. Infatti il Monticoli insieme con Doimo di Castello, Giovanni Padovano di Colloredo e Bertrando di Gemona, deputati insieme con lui della lega, diramarono un invito ed il 10 novembre fu tenuta un' adunanza dei membri della lega e furono presi in esame certi gravami; ma non ne sappiamo di più.

Il 14 agosto 1399 il Consiglio di Udine diede mandato ad Andrea de' Monticoli, a Nicolino della Torre, a Nicolò de' Soldonieri e a Giovanni di Fagagna di presentarsi al patriarca

[1] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 382 sg.
[2] BIANCHI, *Doc. Mss.* n. 5950, 5961.
[3] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 411.

per trattare con lui a proposito della strada che quei di Cividale avevano cominciato ad aprire per mettersi in diretta comunicazione con Plezzo, perchè essa recava danno ad Udine ed a tutta la Patria [1]. Il patriarca che stava a Portogruaro ed intendeva recarsi a Venezia, invitò il Consiglio di Udine a designare delle persone esperte delle quali potesse giovarsi nel governo del paese; il consiglio il 5 aprile 1400 designò Andrea de' Monticoli e Nicolò della Torre. Il comune di Udine il 3 settembre 1400 nominò rappresentanti al Parlamento il milite Tristano di Savorgnano e Andrea de' Monticoli [2].

Per conto suo il patriarca l' 8 settembre nominò il Monticoli suo ambasciatore presso l' imperatore per risolvere le contese che c'erano tra Friulani e Tedeschi, ma il Consiglio di Udine pregò il patriarca di esonerarlo da quel viaggio che si presentava poco sicuro [3]. Il 1° febbraio 1403 fu dato incarico ad Andrea de' Monticoli ed a Girolamo de' Brunacci di provvedere un idoneo maestro per le scuole di Udine. E nell'ottobre il Monticoli insieme con Tristano di Savorgnano riferì d'aver trattato in proposito con Giovanni di Spilimbergo, il quale cominciò il suo insegnamento il 22 maggio 1404 [4]. A Udine il 2 marzo 1403 Andrea de' Monticoli, che era stato inviato dal Comune al Consiglio del Parlamento insieme con Nicolò di ser Zanni, riferì che non s'era fatto nulla. Il Consiglio di Udine incaricò i due sopradetti insieme con Tristano di Savorgnano di partecipare al Consiglio del Parlamento che si doveva radunare ad Udine [5]. Il 26 febbraio 1404 il Consiglio di Udine nominò suoi rappresentanti al Parlamento Andrea de' Monticoli e Cristoforo de' Bombeni [6]. Il 19 agosto 1404 il comune di Udine inviò Andrea de' Monticoli e Nicolò de' Soldonieri a Cividale presso il collettore papale per conferire con lui a proposito della lite che l'ex-patriarca Antonio Caetani aveva intentata al Comune a proposito di un credito che vantava di avere.

Nel novembre 1404 il Consiglio del Parlamento incaricò il milite Corrado Boiani, Tommaso di Spilimbergo, Andrea de' Monticoli e Giovanni Susanna di portarsi a Lubiana per

[1] Bianchi, *Doc. Mss.*, n. 5991.
[2] Leicht, *Parlamento* cit., n. 413.
[3] Bianchi, *Doc. Mss.*, n. 6018.
[4] D. Ongaro, *Le scuole pubbliche di Udine nel sec. XV*, Udine, 1885, p. 5.
[5] Leicht, *Parlamento* cit., n. 427.
[6] Leicht, *Parlamento* cit., n. 431.

trattare coi duchi d'Austria sulle controversie che vi erano con loro [1]. Il Consiglio di Udine il 9 marzo 1405 nominò Andrea de' Monticoli e Tobia Aloj suoi rappresentanti al Parlamento che si doveva radunare a Gemona [2].

Quando il 17 ottobre 1405 Venezia ebbe conquistata Padova e preso prigione Francesco di Carrara coi figli Francesco e Giacomo, il comune di Udine che era stato sempre partigiano di Venezia, inviò un'ambasciata a congratularsi colla Signoria. Fecero parte di quest'ambasceria che giunse a Venezia il 22 novembre, Tristano di Savorgnano, Andrea de' Monticoli e Nicolò de' Soldonieri e l'indomani fu ricevuta in udienza dal doge [3].

Ad Udine il 26 giugno 1406 « Andrea de Monticulis in iure civili licentiatus » fu presente insieme con altri ad un appello alla Curia Romana interposto dalla comunità di Tolmezzo dinanzi al patriarca Antonio Panciera [4]. Ad Udine il 23 agosto 1406 il comune di Udine nominò Andrea de' Monticoli e Nicolino della Torre suoi rappresentanti al Parlamento [5].

Il comune di Udine nominò un'altra volta il 28 novembre 1407 Andrea de' Monticoli e Nicolò de' Soldonieri suoi rappresentanti al Consiglio del Parlamento a Cividale. Ma Andrea non vi dovette andare [6].

Così pure l'11 maggio 1408 il comune di Udine nominò Andrea de' Monticoli, Leonardo di ser Ettore, Nicolò Candidi, Stefano Sbruglio suoi rappresentanti al Parlamento che doveva radunarsi a Udine « arduis de causis » [7].

Il 13 luglio 1408 Gregorio XII privava del patriarcato Antonio Panciera. Non accettarono questa sentenza gli Udinesi insieme con molti della Patria, ed il Comune spedì a tal proposito a Venezia Andrea de' Monticoli e Nicolò de' Soldonieri e costoro riferirono poi al Comune il 22 novembre che il Senato aveva promesso di occuparsi presso il papa in favore del Panciera.

[1] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 434.
[2] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 438.
[3] P. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., III, pp. 127 e 148, n. 6, da G. B. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, vol. 18, doc. 2056.
[4] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 407, n. 445.
[5] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 412, n. 446.
[6] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 417, n. 454 sg.
[7] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 418, n. 458.

Fra gli inviati che il Panciera spedì al concilio di Pisa fu anche Andrea de' Monticoli che giunse con gli altri a Pisa il 2 aprile 1409. Com'è noto quel concilio riconobbe il buon diritto del Panciera di conservare la sua sede [1].

Andrea de' Monticoli, Alvise de' Cignotti, « legum doctores », Cristoforo de' Valentini, Tommasio del fu Francesco Candido di Udine, stettero come rappresentanti del comune di Udine nel Parlamento radunato in Udine il 17 gennaio 1412 dagli incaricati di Federico conte di Ortemburg vicario generale dell'Impero, in cui fu confermato il bando contro Tristano di Savorgnano e suoi congiunti [2]. Andrea de' Monticoli e Loisio de' Cignotti rappresentarono Udine nel consiglio del Parlamento radunato a Udine il 18 gennaio 1412, quando fu deciso di chiedere a Sigismondo re dei Romani che provvedesse perchè si avesse un buon patriarca [3]. Pippo Spano, condottiere del re d'Ungheria, aveva deciso di tenere parlamento a San Daniele; il 28 gennaio 1412 Udine sceglieva come suoi rappresentanti Andrea de' Monticoli, Giovanni de' Cavalcanti, ambedue dottori in legge, Nicolò Rinoldi, Nicolò di ser Zanni, Cristoforo de' Valentini, Alvise de' Cignotti. Furono loro aggiunti anche ser Curbello, ser Pietro Arcoloniani, ser Stefano Sbruglio, Sandor drappiere [4].

Il 15 febbraio 1412 il dottore Andrea de' Monticoli uno dei dieci deputati del comune di Udine comunicò al Consiglio che il luogotenente del conte di Ortenburg intendeva radunare il Parlamento ad Udine. Vennero perciò eletti quattro cittadini a rappresentarvi il Comune [5].

Notiamo a questo punto che col principio del 1412 il Monticoli ci compare non più come semplice « licentiatus », ma come « doctor legum ». In quali circostanze egli divenisse dottore non sappiamo; non è però improbabile che lo divenisse per privilegio imperiale.

Nel Parlamento generale tenuto ad Udine l'8 maggio 1412 rappresentavano il comune: Andrea de' Monticoli e Giovanni de' Cavalcanti dottori in legge, Gregorio Arcoloniani, ser Nicolò Rainoldi, ser Antonio de' Cavalcanti; in esso si decisero rap-

[1] P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, III, p. 129 sg. Cfr. in proposito anche: *Commemorazione solenne del card. Antonio Panciera* ecc., Udine, 1931, p. 39.

[2] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 464.

[3] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 428, n. 465.

[4] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 466.

[5] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 468.

presaglie contro Tristano di Savorgnano [1]. Il consiglio di Udine il 5 aprile 1413 nominò suoi rappresentanti nel Parlamento che si doveva tenere a San Daniele Andrea de' Monticoli, Giovanni de' Cavalcanti, Alvise de' Cignotti, dottori in legge, Macore di Filipussio, Nicolò di ser Zani, Federico del fu Federico Belli [2]. Realmente un Parlamento si tenne il 25 aprile ad Udine e vi furono confermate le disposizioni prese contro Tristano di Savorgnano. Il comune di Udine vi fu rappresentato dal Monticoli e dal Cavalcanti, da Lovisio Macor di Camino e da Federico Belli (che era un Savorgnano) [3].

Sappiamo pure che in un Consiglio del Parlamento in questi anni fu affidato al Monticoli la causa di riferire a proposito di una lite che gli eredi di ser Giovanni di Castellerio avevano coll'abate di Rosazzo [4]. In un elenco di accuse presentate al Parlamento contro Tristano di Savorgnano leggiamo che Giovanni de' Cavalcanti, Andrea de' Monticoli e Alvise de' Cignotti dottori in legge, per parte del Comune di Udine, richiesero che gli Udinesi i quali avevano ricevuto danni da Tristano, da suo fratello e dai loro seguaci, fossero compensati sui beni di costoro. Quest'atto dovette essere compiuto il 28 aprile 1413 [5].

Dal documento che pubblichiamo veniamo a sapere che messer Andrea aveva sposata in primi voti una Bartolomea, e del corredo di lei gli erano rimasti in casa due cofani di robe. Da lei aveva avuto un figlio di nome Giovanni che premorì al padre. In secondi voti aveva sposato Maria sorella di Enrico di Strassoldo vescovo di Concordia [6]. Egli s'era dunque imparentato con una delle famiglie castellane del Friuli, e questo è un indizio del credito nel quale era tenuto. Aveva fatto testamento il 3 gennaio 1408 costituendo tutori dei suoi figliuoli Antonio Crescimbene e Domenico, il cognato vescovo, la vedova e Moschino della Torre abitante in Udine. Viveva ancora la madre Caterina.

Andrea morì certamente dopo il 28 aprile 1413 in cui la

[1] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 475.
[2] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 479.
[3] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 480.
[4] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 537.
[5] LEICHT, *Parlamento* cit., n. 491, dove l'atto è posto sotto la data del 1414.
[6] Quando nel 1409 il Monticoli s'era portato a Pisa come procuratore del patriarca Antonio Panciera egli vi rappresentava anche Enrico di Strassoldo da poco eletto vescovo di Concordia. Questa Maria sposò in secondi voti nel 1419 il nob. Giacomo qu. Nicolò Manini di Udine, dal quale non ebbe figli; malata, fece testamento il 15 agosto 1428. Al Monticoli aveva portato mille ducati di dote, oltre il corredo.

sua esistenza è documentata; ma è assai probabile che morisse verso la metà di ottobre, se il 17 ottobre 1413 fu legalmente costituito il consiglio di tutela coi due personaggi designati dal testatore e si provvide alla compilazione dell'inventario. Questo fu cominciato il 31 ottobre alla presenza di ser Nicolò di Siena come parente più vicino dei pupilli per parte di padre e di ser Nicolò de' Tomasii di Udine come più vicino tra gli affini per parte di madre, essendo testimoni il nobile ser Cristoforo de' Valentini di Udine, Pietro di ser Valentino notaio di Camino e Nicolò famigliare di ser Nicolò di Siena. Fu chiuso il 7 novembre. Intervennero il vescovo di Concordia, la vedova, ed il nobile Giovannolo o Zanolo del fu Odorico di Savorgnano procuratore di Moschino della Torre assente.

Alla sua morte donna Maria lasciò eredi i due figli superstiti Giovanni e Nicolò. Antonio Crescimbene e Domenico erano dunque già morti nel 1428. Giovanni sposò Uliana q.am Giorgio Pittacoli di Venzone (patti dotali nel 1429).

II. La casa

L'inventario ci dice che la casa, « murata, solarata », coperta di tegole, era situata nel borgo interiore di Aquileia, presso la chiesa maggiore di S. Maria di Udine accanto a quelle del notaio Giovanni di ser Odorico Susanna e di altri. Notiamo intanto che v'erano davanti un cortile con pozzo (n. XVIII), un cortile di dietro (n. XIX), una stalla (n. XXI) nella quale c'erano un cavallo e due maiali, un brolo nell'interno (n. IX) ed un viridario, cioè un orto-giardino (n. XIV).

Poichè l'inventario comincia dalla « camera cubicularis » di maestro Andrea, dobbiamo pensare che questa era la più importante di tutta la casa; da quello che v'è dentro si desume ch'essa era proprio la sua camera da letto (n. I). Sul davanti di essa stava una « lobia », cioè una specie di porticato che da una parte terminava in una piccola cantina (n. II, III); nell'una e nell'altra c'erano vasi di pietra, di metallo, banchi, cassoni. C'era poi un'altra loggia o porticato dalla parte opposta sul brolo (n. IV); da essa si passava in una camera: la « camera anterior » (n. V), da letto, che aveva vicina una *stupa*, cioè una guardaroba ben fornita (n. VI).

Passando poi al piano superiore, al di sopra della « camera anteriore » del n. V, v'era un'altra camera (n. VII), anch'essa da letto, che sul davanti aveva una loggia (n. VIII). La « sala anterior » del n. IX doveva essere aderente alla camera; al di sopra stava un grande granaio (n. IX). Sopra la « stupa » del n. VI era un vano che serviva da ripostiglio, per quanto si può arguire da quello che v'era messo (n. XI). Sopra la sala del n. IX presso il poggiolo o ballatoio (n. XII), che non possiamo stabilire dove fosse, si trovava un altro ripostiglio. Vediamo poi la « camera posterior » (n. XIV), che probabilmente stava sopra la camera da letto di messer Andrea (n. I), e serviva anch'essa da camera da letto; al di sopra c'era un altro granaio, « granarium posterius » (n. XIII). Al pianterreno v'era la « cucina » (n. XVII), sopra la cucina la camera delle « ancillae » (n. XV); sulla strada davanti la cantina o « canipa » (n. XVI); un'altra piccola cantina (n. XX) c'era presso il cortile posteriore; poi la stalla e sopra di essa la camera dei famigliari (n. XXI).

Quanto alle armi non è detto dove fossero conservate, nè è determinato il posto della casa dove si trovava lo « studium » di messer Andrea (n. XXII). I mobili erano di abete (peç), pero, larice, pioppo e noce. Nei diversi cassoni si conservavano vestimenta, capi diversi di biancheria, tela di diversa qualità non ancora messa in uso, coltri, oggetti preziosi. Vediamo anzitutto com'è arredata la camera di messer Andrea (n. I): una « lectica » cioè lettiera per due persone: vi sono su di essa due letti (materassi) con due « plumacia » cioè letti di piuma, due cuscinelli cum « ciechis », un paio di lenzuola a tre teli ed una coltre (n. 1); una « cariola » o lettuccio per una persona, con su un materasso e un « plumacium » di tela, una coltre bianca e due lenzuola a due teli (n. 2); una cortina davanti il letto a colori giallo e cinerino (blavo) (n. 3); due banchi d'abete (cassettoni) a due tradotte (n. 4) l'uno dei quali contiene le vesti dei fanciulli; una tavola di larice ornata di pero all'intorno con due treppiedi (di sostegno) (n. 6); uno scampino d'abete (n. 7); due alari di ferro che sono chiamati « ipopurgia » colla paletta e le molle per attizzare il fuoco (n. 8).

Maestro Andrea si lavava nella loggia davanti la sua camera (n. II): v'erano lì infatti tre grandi vasi di rame (ramine)

(n. 9), un bacile ed un bronzino (vaso di bronzo retto da tre piedi), un vaso d'ottone da cui doveva cadere l'acqua (il fonte, n. 10), con un calderuccio (certo per ricevere l'acqua). Vi è pure lì una stadera per pesare ed una piccola tavola d'abete per i famigliari (n. 11).

Nella piccola cantina (n. III) tre grandi « labetes », cioè vasi di pietra ed altri due grandi di bronzo (laveç) (n. 12); un altro grande vaso di pietra per conservarvi olio, capace di un'orna all'incirca (n. 13); tre paia di treppiedi grandi di ferro (n. 14); due grandi caldaie di rame capaci di circa tre secchie (n. 15); un conzo (cuinç) di legno per misurare vino (n. 17); una botte di circa sei conzi piena di vino rosso ed un'altra di tre conzi piena di vino bianco (n. 18, 19); un imbuto grande da vino (n. 20); una ceura (tinozza) per il bagno (n. 21); una padella per friggere grande « cum cempido »[1] ad uso di Bologna (n. 26); un armadio dipinto sul davanti ed altro.

Nella camera anteriore (n. V), oltre la grande lettiera a due posti col suo fornimento come al n. 1, troviamo una grande cassa di noce (n. 34) che contiene: una coltelliera con quattro coltelli dai manici di masiro legati da anelli d'argento dorato collo stemma di messer Andrea; una seconda coltelliera con due coltelli dai manici d'avorio e gli anelli d'argento dorato e cesellati con una testa d'uomo; una terza coltelliera con quattro coltelli dai manici d'ottone; un coltello col manico di masiro con quattro coltellini ed un punteruolo; un coltello chiamato brochetta col manico di masiro ed un piccolo coltellino; un tavoliere di bosso intarsiato per il gioco dei dadi, con un gioco di calcoli o scacchi di fuori.

Vi sono nella stanza una doppiera ferrata vuota (n. 36) ed un'altra doppiera ferrata con sedici « ciechi » di tela usata per cuscinetti (n. 37); un banco a tre tradotte colle camicie dei fanciulli e sei sacchi nuovi (n. 39); una cassa vecchia di pioppo (n. 41) che contiene le vesti di messer Andrea; vediamole: una toga di morello di grana foderata di tela di grana, quasi nuova, un'altra toga di morello di grana foderata di tela verdechiaro, un mantello grande di morello ed altro mantello lungo di blavo usato; tre cappucci di morello, uno di scarlatto, un

[1] Il « cempli » era composto di tre piedi che reggevano un cerchio su cui si poneva la padella; esso portava una lunga asta a modo di manico per poterlo assettare sul fuoco.

altro di blavo (cinerino); un cappello di bivero (castoro ?) e circa due braccia di panno nero di Perpignano, un altro mantello di rosato di grana, un cappuccio di rosato, un vestito di scarlatto di grana foderato con dossi di vaio.

Vi sono pure due casse colle robe della defunta Bartolomea moglie di messer Andrea e del defunto figlio Giovanni; cioè lenzuola, manutergi, capitergi, tele di seta, gioielli ecc. (n. 41-42); argenti (n. 44); tre bacini e tre bronzini (n. 48).

Nella stupa (n. VI) troviamo vasellame di peltro in sorte, catini e scodelle di maiolica; piatti e scodelle di legno (tutto il vasellame minuto per l'uso della casa), tovaglie da mensa, tovaglioli, manutergi ecc. (n. 49-53).

In uno dei granai (n. X) si conservano duecento staia di miglio e nell'altro (n. XIII) altre cinquanta staia di miglio ed un grande « dracium »[1] di cuoio per assettare frumento.

Nella cantina (n. XVI) sei vasi (botti) capaci complessivamente di 79 conzi di vino, un imbuto grande per vino ed un altro piccolo, un rampino per le carni.

La cucina (n. XVII) sta ben fornita; notiamo: l'alare di ferro, la catena per sostenere i paiuoli sul fuoco, le palette e le mollette per il fuoco; tre caldieri col « cop », due piccole marmitte « lebetes » di bronzo, otto padelle da friggere fra buone e cattive, una grattuggia per il formaggio, tre paia di molle per i pesci; uno staccio (n. 100); due spiedi da girare ed altri cinque fra grandi e piccoli; due mortai di bronzo ed uno di pietra; tre caldaie grandi ed una piccola; due lucerne; due tegami di rame ecc.

Nell'altra piccola cantina (n. XX) due botti da sette conzi per tenere aceto ed una ceura (tinozza) con tre piedi per fare il bucato.

V'è, si capisce, una sella per cavalcare col freno per il cavallo (n. 114) ed una sella per signora (n. 61).

Notiamo qualche altro oggetto curioso: due « dracii » di cuoio antichi (n. 66), tre bancali di diverso colore ed un telone di Fiandra (n. 82), un « desbotidorium » (n. 102); un « cipulum » di piombo piccolo (n. 70) forse uno zufolo; un « auculinum » piccolo di legno (n. 25). Poi un liuto da sonare ed un calamaio di cipresso, elencati colle armi.

[1] « Draç » (il « tamèis » è più piccolo) è un grande staccio per purgare il frumento.

Le armi non mancavano in casa; nella camera n. V troviamo due balestre da cavallo con un «cento ac feretro», un paio di tasche di cuoio (n. 45), una barbuta con camaglio di lorica coperto di drappo di seta nero e vermiglio (n. 63), una lancia da cavallo dipinta a bianco e nero e due spiedi (n. 73).

Le altre armi si conservano in un luogo che non è indicato: una lamiera d'acciaio scoperta « cum lorica circa pedes », un grande spallaccio, un elmetto con bavero, un paio di manopole di ferro, «planettas duas», un paio di bracciali, una bella lorica o panciera di acciaio ed un' altra lorica di ferro, una spada a due mani, una spada da cavalcare.

III. I LIBRI

I libri di messer Andrea stanno nel suo « studium »; l'inventario non ci dice dov'esso fosse.

Un primo gruppo di tre codici membranacei è costituito da un *Digestum vetus*, da un *Volumen* e da un *Codex* (n. 1-3): il *Digestum vetus* era la prima delle parti in cui era diviso il *Corpus Juris* di Giustiniano e comprendeva i primi 23 libri ed i due primi titoli del 24°; il *Volumen* comprendeva gli ultimi tre libri del *Codex*, le *Novellae*, le leggi feudali e le *Institutiones* di Giustiniano; il *Codex* è senz'altro il Codice di Giustiniano. Abbiamo poi un *Inforciatum* in pergamena (n. 40): l'*Inforciatum* comprendeva la seconda parte del *Digestum* a cominciare dal titolo terzo del 24° libro sino a tutto il libro 38°. Un' altra copia del *Digestum vetus* senza glosse in pergamena si ha al numero 41. Finalmente raccolte in un unico codice (n. 47) troviamo la *Longobarda*, cioè la raccolta delle leggi longobarde disposte sistematicamente in libri e titoli; la *Brocarda* di Azone, cioè una raccolta di brevi conclusioni civili o canoniche dedotte dalle fonti giuridiche, oggetto spesso di dispute; e le *distinzioni di Ugolino* su tutto il *Corpus Juris*. Ugolino fu un giurista bolognese morto nel 1233.

Oltre a questi testi di diritto civile troviamo pure alcuni libri di carattere pratico: un codice cartaceo *librum formularii consiliorum et casuum multorum*: una specie di casistica (n. 55); un altro formulario con scritture di poco valore (n. 58); un codice membranaceo colle *Recollectae super Inforciato* (n. 73);

un codice cartaceo *principium quatuor quaternorum super inforciato* (n. 29), codice evidentemente incompleto.

Ecco ora i libri classici di diritto civile: Una *lectura super Codicem*, di cui non è detto l'autore, in codice membranaceo (n. 13). La *Summa Azonis* in codice membranaceo: Azone era stato in cordiali rapporti con l'imperatore Enrico VI, e rimase celebre la sua *Somma* sopra il Codice e le Istituzioni (n. 4). Opus *Andreae de Barulo super tribus libris C.* in un codice cartaceo e membranaceo (n. 30); qui è indicato Andrea Bonello di Barletta, contemporaneo di Federico II, che commentò la Lombarda, ed anche i tre libri del Codice[1]. *Lectura Institutionum* di Pietro di Bellapertica († 1308): questi oltre un commento alle Istituzioni sappiamo che compose anche altre opere; il codice è cartaceo (n. 45). Di Giacomo di Belviso dottore bolognese († 1335) si hanno due codici: uno membranaceo che contiene la *lectura super usu feudorum* (n. 48) cioè l'*Apparatus in usus et consuetudines feudorum* che fu anche stampato[2]; l'altro codice, cartaceo, contiene la *lectura super autentico et usu feudorum* (n. 22); *authenticum* era la raccolta ufficiale delle *Novellae* imperiali promulgate dopo Giustiniano colla traduzione latina.

Il celebre Bartolo di Sassoferrato, insigne maestro di diritto a Pisa e a Perugia (1314-1357), è assai bene rappresentato nella biblioteca del nostro giurisperito: c'è una sua lettura sul *Digestum vetus* in codice cartaceo (n. 14); la prima e la seconda parte della lettura *super Inforciatum* in codice cartaceo (n. 18); una lettura *super Digesto novo* in un codice cartaceo (n. 38); *unum apparatum super decima collatione* in un codice cartaceo (n. 21); *unum librum decisionum Mmoricarum* in codice cartaceo (n. 24).

Di Guglielmo di Cunio francese[3] (1314-1334) ci sono due codici cartacei con la *lectura super digesto veteri* e la *lectura super codice* (nn. 56-57).

Di Giovanni di Lignano, maestro di diritto canonico a Bologna († 1383) c'è un codice membranaceo col *liber tractatuum de bello et tabula* (n. 44).

[1] Questo commento fu stampato a Venezia nel 1605. Cfr. SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medio evo*, trad. Bollati, Torino, 1867, II, p. 444. Sono debitore di quest'indicazione al prof. Leicht.

[2] Appartenne alla scuola di Orléans come Pietro di Bellapertica.

[3] Cfr. G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1789, vol. II, p. 60.

Abbiamo inoltre in un codice cartaceo (n. 25) il *tractatus super titulo de actionibus* di Riccardo di Salicato, cioè di Saliceto, giurista bolognese che insegnò anche a Padova e morì nel 1379; « scrisse alcuni commentari e particolarmente sopra il codice ' quorum copia rara extat '.... ed alcune disputazioni »[1].

Altri due codici cartacei contengono la *lectura super Inforciato* e la *lectura super digesto novo domini Raimundi* (n. 19, 20). Se questo giurista è Raffaele Raimondi nativo di Como e morto a Padova nel 1427, il quale scrisse appunto un commento sull'*Inforciatum* e sul *Digestum novum*, dovremmo concludere che il nostro Monticoli si tenne al corrente delle ultime opere giuridiche che si pubblicarono al suo tempo.

Un codice membranaceo contiene un *tractatus super maleficiis* (n. 72); è probabile che si tratti dell'opera di Alberto da Gandino, celebre come penalista.

Colui che compilò l'inventario si fermò davanti ad un codice membranaceo e non sapendo ben decifrarlo si contentò di indicarlo genericamente; *una lectura antiquissima super codice* (n. 42); un altro codice miscellaneo si contentò di indicarlo: *Quaestiones disputatae per doctores in Jure Civili* (n. 28), ed un codice cartaceo di sei quaderni indica: *Quaedam repetitiones in Jure Civili* (n. 26). Al diritto civile spetta probabilmente lo *Speculum iuris* conservato in un codice membranaceo (n. 5).

Passiamo al Diritto Canonico. Quanto al *Corpus Juris* troviamo anzitutto un *Decretum* in un codice membranaceo che l'inventario dice *pulchrum* (n. 34): si tratta del notissimo *Decretum Gratiani* pubblicato a Bologna fra il 1139 ed il 1150 da Graziano monaco del Monastero dei santi Felice e Nabore.

Un altro codice membranaceo contiene i cinque libri *decretalium* (n. 12) pubblicati da Gregorio IX.

Del *liber sextus decretalium* pubblicato da Bonifacio VIII, nel 1298 ci sono due codici uno membranaceo (n. 7) ed un altro *sine glossis cum tabulis* (n. 41) che non è detto se sia cartaceo o membranaceo.

Delle *Clementinae*, pubblicate nel 1317 da Giovanni XXII ci sono pure due codici: uno membranaceo (n. 8) e un altro

[1] FANTUZZI, op. cit., VII, pp. 283 e 287. Cfr. anche GAETANO MARINI, *Lettere inedite*, Città del Vaticano, 1938, pp. 6, 22, 34, 151, 179.

cartaceo (n. 47). C'è poi un codice membranaceo con un *liber repertorii* (n. 70) che può essere un *Repertorium Juris Canonici*[1], un *Repertorium Juris* è attribuito anche al Calderini.

Finalmente un codice cartaceo e membranaceo contiene le *Constitutiones Sinodales* (n. 71) cioè quelle emanate dai patriarchi di Aquileia da Bertoldo in poi.

E veniamo ai dottori di diritto canonico; cominciando dai più antichi troviamo un codice membranaceo col *libellus Bofredi* (n. 15) e non si sbaglierà nel ritenere che si tratti di una delle opere di Goffredo di Trani morto cardinale nel 1245, che scrisse nel 1241-43 la *Summa super rubricis Decretalium* e le *Glossae in Decretales Gregorii IX.*

Tre codici membranacei (n. 9-11) ci dànno la *Summa Ostiensis*, cioè la *Summa super titulis Decretalium* composta da Enrico di Susa cardinale di Ostia fra il 1250 ed il 1261.

Un codice membranaceo (n. 6) è designato: *Liber Innocentii*, e deve contenere una delle opere di papa Innocenzo IV († 1254) che scrisse un *Apparatus in quinque libros decretalium*, una piccola opera *de exceptionibus* ed un *Apologeticus.*

Parte cartaceo e parte membranaceo è il codice che contiene il *Liber Johannis monachi super sexto* [*Decretalium*] (n. 16), cioè l'*Apparatus in librum sextum* compilato da Giovanni Lemoine, originario di Piccardia, cardinale dei ss. Marcellino e Pietro nel 1294, morto nel 1313.

Un codice membranaceo ci dà il *liber Archidiaconi super Decreto* (n. 33); ed un altro la *lectura archidiaconi super sexto* (n. 31); si tratta di Guido de Baysio arcidiacono di Bologna che fra il 1299 ed il 1312 compose un *Apparatus seu Glossae seu Commentarius ad Sextum*[2].

Il *liber Dini de Regulis iuris* del codice membranaceo (n. 43) è certo la *Lectura* di Dino Rossoni da Mugello *super regulis iuris del liber sextus Decretalium.* Di quale autore sieno gli *Apparatus feudorum* e gli altri *Apparatus* di quel codice è impossibile dire.

Giovanni di Andrea (1270–1348), dottore di diritto canonico a Bologna e reputatissimo al suo tempo, non poteva mancare

[1] Un codice con questo titolo è ricordato nel catalogo dei libri di Gregorio XII. Cfr. *Miscellanea Fr. Ehrle*, vol. V, p. 145, n. 16.

[2] Fantuzzi, *Notizie* cit., to. I, p. 326 sgg., il quale non ricorda l'opera sul *Decretum.*

coi suoi libri nella collezione del nostro giurisperito; in due codici membranacei c'erano due parti del suo commento sulle Decretali (n. 36–37); in un altro codice in parte membranaceo in parte cartaceo (n. 33) ci sono alcune opere minori: *Apparatus super CLX quaestiones* sulle extravaganti di Giovanni XXII, *Repertorium super quaestionibus C*; il commento sul titolo *de actionibus, defensiones reorum*; ventiquattro quaderni membranacei contengono le *Addiciones speculi*, cioè le *Additiones ad speculum iudiciale Guilelmi Durantis* (n. 17).

Di Giovanni Calderini, discepolo di Giovanni d'Andrea e maestro di diritto canonico a Bologna († 1365) [1], abbiamo in tre codici cartacei le *Additiones* ai cinque libri delle Decretali (nn. 51–53) ed in un codice membranaceo la sua opera *De ecclesiatico interdicto* (n. 27) e forse qualche altra non bene designata. Oltre a queste opere vediamo un codice membranaceo con una *novella super sexto* troppo genericamente indicata (c. 32). Non c'erano soltanto libri giuridici nella libreria di maestro Andrea. Un codice membranaceo (n. 35) contiene le *Expositiones super psalterio* di non so quale autore; un altro pure membranaceo contiene i *Sermones sancti Hieronymi* (n. 49); un codice cartaceo contiene *unum librum in theologia* (n. 54); ci sono pure due Breviarii (n. 58 e 59) certo per la recita dell'Ufficio divino.

Inoltre maestro Andrea dimostra di non essere digiuno a proposito delle *humanae literae*. C'è nella sua libreria un codice membranaceo: *librum Boetii*, che può essere il *de consolatione philosophiae*, (n. 62) ed un *liber Prosperi* (n. 66). Vediamo poi un codice membranaceo col *liber Rethoricae Tullii* (cioè la *Rethorica ad Herennium* attribuita a Cicerone) ed il *de Officiis* opera autentica di Cicerone (n. 63); due codici cartacei colle *Epistolae* di Ovidio (n. 64–65); due codici membranacei del *Liber Esopi* (nn. 61, 68); un codice membranaceo del *liber Evae columbae* (n. 67) ed un altro pure membranaceo colla *Summa grammaticae* (n. 69).

Questa raccolta di libri è veramente cospicua: non ci saremmo aspettato tanto da un giurisperito di provincia.

PIO PASCHINI.

[1] Cfr. FANTUZZI, op. cit., II, p. 18 sgg.

INVENTARIO.

Udine, Archivio Capitolare, sez. XVI, Udine, Copia inserita in un processo della fine del secolo XV.

Tenor Inventarij bonorum et hereditatis olim d. Andreae de Monticulis talis est.

In nomine patris et filij et spiritus sancti amen. Reverendus in christo pater et dominus dominus Henricus de Strasoldo episcopus Concordiensis, ac nobilis et honesta domina Maria eius soror ac uxor relicta quondam sapientis viri domini Andreae de Monticulis egregij legum doctoris, et nobilis ser Zanolus quondam nobilis viri ser Odorici de Savorgnano tanquam procurator et procuratorio nomine domini Muschini de la Turre de Mediolano Utini habitantis ad hoc specialiter deputati tanquam tutores testamentarij et tutorio nomine pupillorum filiorum ef hęredum prędati quondam domini Andreę de Monticulis: ut de dicta tutela plene constat quodam testamento scripto et producto ac lecto in Iudicio manu providi viri ser Petri boni notarij de Iosephis de Verona Utini habitantis in millesimo et indictione (1408.3. jan. Ind. I) decreti et confirmati: ut de confirmatione ipsius tutelę constat manu mei Iacobi notarij infrascripti in M°IIII^{c} XIIII°. Indictione sexta: die XVII mensis octobris; scientes se ad Inventarij confectionem teneri quanto citius potuerunt commode postquam se Tutores esse sciverunt et cognoverunt secundum Iuris ordinem prędens inventarium de bonis omnibus et hęreditate prędibati q. domini Andreę de monticulis in hunc modum facere procuraverunt in MCCCCXIII, sexta indictione die ultimo mensis octobris in presentia providorum virorum ser Nicolai de Senis tamquam proximioris vicini dictorum pupillorum pro parte paterna non repertis de proximioribus attinentibus ex parte paterna tunc, ac ser Nicolai Thomasij de Utino tamquam proximioris affinis ex parte materna prefatorum pupillorum ad hęc per sententiam specialiter deputatorum, nec non nobilis viri ser Christophori de Valentinis de Utino, ac Petri filij ser Valentini notarij de Camino, et Nicolai familiaris ser Nicolai de Senis suprascripti testium ad hęc vocatorum et rogatorum, et finitum die martis septimo mensis novembris in proximis suprascriptis millesimo et indictione.

Imprimis quidem prefatus Reverendus pater et dominus, dominus Henricus Episcopus Concordiensis, ac domina Maria eius soror, et Ioannolus procurator prędicti domini Muschini de la turre tutores suprascripti, ac tutorio nomine dictorum pupillorum: prędmisso Venerabili Sanctę Crucis signaculo dixerunt se invenisse in ipsa hęreditate prędati quondam domini Andreę de monticulis res et bona infrascripta [1]:

[1] Manca nel manoscritto ogni numerazione.

I. *In Camera cubiculari ipsius quondam domini Andreę.*

1. Primo dixerunt se invenisse unam lecticam de pezo ornatam cum duobus lectis et duobus plumaciis de fustaneo verzato ac duobus cusinellis cum ciechis, et uno pare linteaminum a tribus tellis et ultra cultra de bindis blavi et zali coloris.
2. Item unam Cariolam de pezo cum uno lecto de tella cooperto cum uno plumacio de tella, et una cultra alba et linteaminibus duobus a duabus tellis.
3. Item unam curtinam per ante dictum lectum pictam a bindis blavi et zali coloris.
4. Item unum banchum de pezo a duabus traduttis per ante dictam lecticam cum vestibus puerorum.
5. Item unum alium banchum de pezo a duabus traduttis vacuum.
6. Item unam tabulam de lariso ornatam de piro arbore circumcirca cum duobus trespis.
7. Item unum scampinum de pezo.
8. Item ipopurgia sive capitalia de ferro parva duo, et unam pallam ab igne, et unum par molettarum ab igne.

II. *In lobia per ante dictam eius Cameram.*

9. Item raminas magnas tres.
10. Item unum bacinum et unum bruncinum, ac unam fontanam sive unum fontem de Ricalco, et unum calderucium, et unam staderiam.
11. Item unam parvam tabulam de pezo pro familiaribus.

III. *In Canivuza prope dictam lobiam.*

12. Item labetes de lapide tres magnos, et de brondo duos magnos.
13. Item unum lapidem a tenendo oleum capacem unius urnę vel circa.
14. Item paria terpidum magna de ferro tria.
15. Item calderias de ramo magnas duas capaces trium situlārum vel circa.
16. Item calderos de ramo fractos duos.
17. Item unum congium de ligno a mensurando vinum.
18. Item unum vas capax sex congiorum vel circa plenum vino vermilico.
19. Item unum vas parvum capax trium congiorum pleno vino albo.
20. Item unam pleram magnam a vino.
21. Item unam ceuram a balneando.
22. Item unum cassonum veterum antiquum et tristem de pezo vacuum.
23. Item unum curtellum de ferro a macello.
24. Item unum banchum a tenendo panem.
25. Item unum auculinum parvum de ligno de monte vacuum.
26. Item unum frixorium magnum cum cempido ad usum bononię.
27. Item unum armarium antiquum pictum per ante.

IV. *Sub lozia prope broylum interiorem.*

28. Item banchas de pezo antiquas duas et unam tabulam de pezo antiquam.
29. Item unam tabulam de pezo apertam cum duobus trespis.
30. Item unam aliam tabulam de lariso ornatam de ligno de piro de arbore circum circa et cum una trabe cum assidibus superfixis.
31. Item unum scamnum de pezo parvum et unam selam a sedendo.

V. *In camera anteriori.*

32. Item unam lecticam magnam de pezo cum una curtina per ante depicta cum duobus lectis magnis de fustaneo verzatto, et uno parvo de fustaneo verzatto a portando in navi cum duobus plumacijs verzattis, et uno pari linteaminum a tribus tellis cum duobus cusinellis cum ciechis et decem cusinellis sine ciechis, et una cultra usitata blavi et zali coloris.
33. Item unam parvam capsam de pezo antiquam per ante dictam lecticam: in qua erant res infrascriptę videlicet una cultra de sindone usitata de colore vermilico et viride a spinapes.
34. Item unam archam longam de ligno arbore nuce in qua erant res infrascriptę videlicet una cultilera cum quatuor cutellis cum manibris de masiro cum varetis de argento deaurato cum armis ipsius q. domini Andręęi et una alia cultilera cum duobus cutellis cum manibris de ebore, et varetis argenteis desuper auratis sculptis cum uno capite hominis desuper, ac una alia cultilera cum quatuor cutellis cum manibris ornatis de ricalco, et unus alius cutellus cum manubrio de masero, cum quattuor cutellinis, et uno ponturolo, et unus alius cutellus vocatus brocheta, cum manubrio de masero cum uno parvo cutellino, et unum tabolerium alearum de boso tarsiato cum uno ludo calculorum sive schacorum ab extra.
35. Item tria paria linteaminum usitata a tribus tellis, et tria paria linteaminum parvorum a duobus tellis cum.... usitata et unum mensale asutum.
36. Item unam dupleram ferratam vacuam.
37. Item unam aliam dupleram ferratam cum sexdecim ciechis a cusinellis de tella usitata.
38. Item unum cofinum veterem antiquum coopertum in quo erant circa XXIIIJ libr. filatti de lino, et sex pariter de pano de lino.
39. Item unum bancum a tribus traduttis de pezo cum camiseis puerorum, et rebus a dorso et sex sachis novis.
40. Item unam parvam capsam de ligno arbore nuce cum bolis de pano incisis parvi valoris intus.
41. Item unum coffinum antiquum de populo in quo erant res infrascriptę:

a) Primo una toga de morello de grana fodrata de sindone de grana a portatu dicti domini Andręę quasi nova.

b) Item una alia toga de morello de grana fodrata de sindone viridi claro, et una clamis magna de morello, ac una alia clamis de blavo longa usitata a portatu ipsius q. domini Andreę, et caputia de morello tria, et unum de scarlato, et unum aliud de blavo, ac unus capellus de bivero, et circa duo brachia de pano nigro de pergignano.

c) Item una alia clamis de rosato de grana, et unum capucium de rosato, ac unus vestitus de scarleto de grana flodrato de dorsis de varo.

42. Item unum Coffanum quod fuit q. dominę Bartholomeę olim uxoris prefati domini Andreę, in quo erant res infrascriptę:

a) primo unum par linteaminum cum capitibus de sirico, et unum aliud cum capitibus de bombasio, et alia quinque paria linteaminum nova et mensalia novem cum capitibus de bombice nova.

b) Item manutergia quattuor cum capitibus de serico, et alia quattuor cum capitibus de bombice, et capitergia nova cum capitibus de sirico octo.

c) Item unum par ciecharum de purpura, et unum par albarum, et unum aliud par Zalarum.

43. Item unum aliud Coffanum eiusdem quondam domine Bartholomeę; in quo erat:

a) Una duplera parva cum quattuor tessudis de seda, ex quibus tres erant de seta alexandrina et quattuor de seta de grana, et seta alexandrina: quod fuit quondam Ioannis filij predicti quondam domini Andreę, et a sui portatu ornat. de argento, et cum ornamentis de perlis et argento unius frinelli;

b) Item una alia scatula picta: in qua erant quinque uncie de auro filato, et perle: quę fuerunt unius Zoię de perlis et argento a dicta Zoia: ac una scatula alba: cum una corona de argenta desuper aurata ornata de perlis.

44. Item coclearia de argento alba XXV. et manutergia usitata laborata de seta tria, et tria alia usitata de filo.

45. Item balistras ab equo duas cum uno cento ac feretro, ac uno pari tascarum de correo a dictis balistris: Item unum cassonum de pezo: in quo erant manutergia usitata octo cum capitibus de bombice, et vardanapę octo usitatę cum capitibus.

47. Item unum alium Coffanum: in quo erant bacini duo, et circa XX libre filatti de stopa.

48. Item bacinos tres, broncinos tres usitatos.

VI. *In stupa prope dictam cameram.*

49. Item in uno bancho platellos de peltro cum pedibus sex et sine pedibus duos, et pladinas magnas de peltro quattuor et duas parvas.

50. Item stagnatas de peltro quattuor bonas, et unam fractam et pladinucias de peltro sexdecim: et scutellas de peltro XIIII, et scudelinos decem: et salarolis de peltro quattuor.

In bancho alio.

51. Item cadinos lapideos magnos tres, et cadinos parvos de maiolica tres, et sex alios cars..., et scudellas de maiolica duodecim.
52. Item unum banchum plenum scudellarum et pladenarum de ligno inter quas sunt duo cadini coperti.
53. Item in uno alio bancho mensalia usitata sex. et vardanapas quattuor usitatas cum capitibus, et manutergia magna sex: ac tevaglucios sive manutergia parva usitata cum capitibus decem.
54. Item unam capsam de ligno arbore nuce vacuam antiquam.

VII. *In superiori camera in domo anteriori.*

55. Item unam lecticam de pezo cum uno lecto de fustaneo vergato antiquo, et duobus plumaciis de fustaneo verzato antiquo.
56. Item unum banchum de pezo a duobus traduttis vacuum.
57. Item unum coffanum antiquum ferratum: in quo erant cultrę tres, una de sindone viride antiqua, alia de tella tincta de stopa de colore zalo pro familiaribus antiqua parvi valoris, et similiter alia.
58. Item unum aliud coffanum antiquum ferratum ut supra: in quo erat unum tepedum de drapo de lana factum de mille pecijs a caretta, et una cultra de sindone fruata de colore viridi, et vermilei, et una alia cultra de tela fruata de blavo et zallo.
59. Item valisios duos parvi valoris.
60. Item unam pellem de urso.
61. Item unam sellam a dominabus.
62. Item duas parvas capsas parvi valoris vacuas.
63. Item unam barbudam cum camaglo de lorica cooperto de drapo de seda nigro et vermileo.

VIII. *In lobia per ante dictam cameram.*

64. Item unum banchum de pezo longum in quo erant linteamina videlicet paria duo de tribus tellis usitata, et paria linteaminum decem duarum tellarum cum dimidia usitata.

IX. *Super sala anteriori.*

65. Item unum cassonum de pezo vacuum antiquum a tenendos frumentum.
66. Item dracios de correo duos antiquos.

X. *Super solio superiori in granario.*

67. Item circa staria millei ducenta.

XI. *Super stupa.*

68. Item archas de ligno de monte antiquas et tristes quattuor.
69. Item armarios antiquos duos.
70. Item unum cipulum de plumbo parvum.

XII. *Super sala prope poyolium.*

71. Item unam capsam longam de ligno nuce arbore antiquam, in qua erant paria septem linteaminum cum capitibus usitatis.
72. Item unum banchum antiquum fractum a tribus traductis [de] pezo.
73. Item unam lanceam ab equo pictam de colore nigro et albo et spietos duos.
74. Item unam magnam archam de ligno de monte vacuam.
75. Item unum scamnum.
76. Item unam parvam archam de monte antiquam.

XIII. *In Granario posteriori.*

77. Item circa staria quinquaginta milij.
78. Item quartas de ligno a mensurado ad mensuram mercati duas.
79. Item unum magnum dracium de correo ad aptandum frumentum.

XIV. *In Camera posteriori super Viridario.*

80. Item unam lecticam ornatam et pictam cum lectis tribus de fustaneo vergato, et duobus plumacijs de fustaneo vergato, et cusinello uno cum ciecha, et uno pari linteaminum a tribus cum dimidia tellis usitatis cum capitibus, et una cultra de colore viridi, et vermileo usitata cum avibus et hominibus et alijs figuris.
81. Item unam cariolam parvam cum duobus lectis de fustaneo vergato, et uno plumacio de fustaneo vergato, et una cultra de bindis viridis et zallis coloris, et uno pari linteaminum a duabus tellis cum dimidia.
82. Item unum banchum de pezo a duobus traduttis: in quo erant bachalia tria diversorum colorum: et unum telonum de flandra, et unum par linteaminum cum capitibus usitatum.
83. Item unum cassonum longum ferratum cum sera; in quo erant cultrę tres videlicet una de sindone coloris viridis et vermilei antiqua usitata, et una alia cultra a cariola blava et vermilea a bindis, et unum coopertorium a carretta ad modum varum.
84. Item duo capitalia de ferro, et unum par molettarum ab igne.
85. Item unam cathedram.

XV. *In camera ancillarum super coquina.*

86. Item unam lecticam de pezo cum uno lecto de fustaneo uergatto et

duobus plumaciis: et duobus linteaminibus a duabus tellis, et una cultra alba triste et frusta parvi valoris pro ancilla.

XVI. *In canipa super strata anteriori.*

87. Item vasa sex capacia in totum circa congia LXXVIIII, salva tamen maiori vel minori dicti vini quantitate.
88. Item unam pleram magnam de ligno a vino, et unam parvam a travasando vinum.
89. Item unum Rampinum a carnibus.

XVII. *In coquina dicte domus.*

90. Item unum hipopurgium sive capitale de ferro parvum.
91. Item unam cathenam ab igne magnam.
92. Item duas pallas ab igne, et unum par molettarum ab igne.
93. Item caldiros tres et situllam 1.
94. Item lebetes parvos a brundo duos.
95. Item unum cuppum de ferro et frixoria octo inter bona et mala.
96. Item grata formadi tria: et paria molettarum a piscibus duo.
97. Item raminas de ramo duas.
98. Item copertoria de ferro inter magna et parva septem.
99. Item scudellas de peltro duodecim, et scudilinos octo, et pladinucias de peltro mezanas duas: et duas alias.
100. Item temesium unum.
101. Item spedos magnos a torno duos, et quinque alios inter magnos et parvos.
102. Item mortalia de brondo duo, et unum de lapide.
103. Item calderias tres parvas et unam magnam capacem duarum situlatum, et lucernas duas.
104. Item padellas de ramo duas unam magnam et unam parvam.
105. Item panariam unam.
106. Item unum banchum de pezo antiquum cum allis sive citis.
107. Item unum parvum scamnum et unum discutum.

XVIII. *In curia anteriori.*

108. Item unum caldirium a puteo de ramo.

XIX. *In curia posteriori.*

109. Item unum disbotedorium.

XX. *In una Caviuza parva ibi post.*

110. Item vasa a tenendo acetum duo capacia circa congia septem, et una ceura a faciendo lixivium cum tribus pedibus.

XXI. *Super stabulo in camera familiarium.*

111. Item unam lecticam de pezo cum uno lecto de interliso cum uno plumacio eiusdem pannj de interliso, et una cultra alba usitata, et uno pari linteaminum a duabus tellis cum dimidia pro familiaribus.
112. Item banchas de pezo duas, et unam capsam.
113. Item porcos duos.
114. Item equum unum cum sella et freno valoris....

XXII. *In studio ipsius q. domini Andree.*

1. Item unum digestum vetus in cartis edinis cum tabulis coopertis corio albo.
2. Item unum librum vocatum volumen in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio rubeo et viridi.
3. Item unum codicem in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio viridi.
4. Item unam summam Azonis in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio rubeo.
5. Item unum speculum Iuris in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio rubeo.
6. Item unum librum Innocentij in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio rubeo.
7. Item unum sextum in carthis hedinis cum tabulis [de] carthis coopertis corio viridi.
8. Item unum librum clementinarum in carthis hedinis cum tabulis de carthis coopertis corio albo.
9. Item primam partem summę Ostiensis in carthis hedinis cum tabulis de carthis coopertis corio viridi.
10. Item secundam portam summę Ostiensis in carthis hedinis cum tabulis coopertis partim corio albo lacerato.
11. Item summam Ostiensis in carthis hedinis cum tabulis coopertis medio albo et medio rubeo.
12. Item unum librum decretalium in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio viridi.
13. Item unam lecturam cum (*sic*) super codicem in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio viridi.
14. Item unum librum lecturę Barthuli super digestio veteri in carthis papiri cum tabulis coopertis circa fundum corio albo.
15. Item unum librum libelli Bofredi in carthis hedinis cum tabulis copertis cum corio albo.
16. Item unum librum Iohannis monachi super sexto partim in carthis papireis, et partim in carthis hedinis sine tabulis.
17. Item addiciones speculi domini Ioannis Andreę in carthis hedinis non quadernatis XXV quadernorum.
18. Item primam et secundam partem lecturę Barthuli super inforciato

in carthis papireis in uno volumine cum tabulis et corio nigro circa fundum.

19. Item lectura domini Raymundi super inforciato in carthis papireis cum tabulis coopertis circa fundum corio rubeo.
20. Item unam aliam lecturam domini Raymundi super digesto novo in carthis papireis cum tabulis coopertis circa fundum corio albo.
21. Item unum apparatum super decima collatione domini Barthuli in carthis papireis non quadernatis.
22. Item unam lecturam domini Iacobi de belviso super auctentico et usufeudorum in carthis papireis cum tabulis coopertis circa fundum corio rubeo.
23. Item apparatum Ioannis Andreę super CLX questiones multo iuris canonici extravagantes Ioannis XXII, repertorium super questionibus C, commentum super titulo de actionibus, defensiones reorum in uno volumine partim in carthis hedinis et partim papireis cum tabulis coopertis circa fundum corio rubeo.
24. Item unum librum in carthis papireis sine tabulis et coopertorio decisionum Mmoricarum ęditum per dominum Bartholum legum doctorem civem perusinum.
25. Item unum tractatum super titulo de actionibus per dominum Ricardum de Salicato in carthis papireis sine coopertorio.
26. Item quasdam repetitiones in carthis papireis in Iure Civili in sex quaternis.
27. Item unum librum libellorum de ecclesiastico interdicto represaliarum Mmoricarum in carthis hedinis sine tabulis domini Ioannis de Caldarinis.
28. Item questiones disputatas per doctores in Iure Civili.
29. Item unum principium quatuor quaternorum super inforciato in carthis papireis.
30. Item unum opus domini Andreę de Barulo super tribus libris C. in carthis papireis et hedinis sine tabulis.
31. Item unam lecturam archidiaconi super sexto in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio albo.
32. Item unam novellam super sexto in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio albo.
33. Item unum librum Archidiaconi super decreto in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio albo.
34. Item unum librum decreti sine tabulis in carthis hedinis pulchrum.
35. Item unum librum expositionum super psalterio in carthis hedinis cum tabulis coopertis circa fundum corio albo.
36. Item primam partem domini Ioannis Andreę super decretalibus in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio celestrino.
37. Item secundam partem domini Ioannis Andreę super decretalibus in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio viridi.
38. Item unam lecturam super digesto novo per dominum Bar. de saxo ferrato cum tabulis coopertis corio rubeo in carthis papireis.
39. Item unum librum inforciati in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio nigro.

40. Item unum digestum vetus in carthis hedinis sine tabulis sine glosis ordinariis.
41. Item unum textum sexti sine glosis cum tabulis coopertis corio albo.
42. Item unam lecturam antiquisimam super codice in carthis hedinis sine tabulis.
43. Item unum librum Dini de regulis Iuris cum quibusdam aliis apparatibus, et usibus feudorum in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio viridi circa fundum.
44. Item unum librum tractatuum de bello, et tabula domini Ioannis de lignano in carthis hedinis disquadernatus infra duas tabulas.
45. Item lecturam institutionum petri de bella pertica in carthis papireis cum tabulis coopertis circa fundum corio viridi.
46. Item unum volumem: in quo multa continentur, primo longobarda, secundo brocarda Azonis, tertio distinctiones domini Ugolini super toto corpore Iuris.
47. Item unum librum clęmentinarum in chartis papirejs cum tabulis coopertis circa fundum corio albo.
48. Item unam lecturam domini Iacobi de belviso super usu feudorum in carthis papireis cum tabulis coopertis circa fundum corio albo.
49. Item unum librum sermonum Sancti Hieronymi in carthis hedinis sine tabulis.
50. Item unum librum Sermonum, et.... disputat. in carthis papireis et tabulis fractis cum corio circa fundum albo.
51. Item additiones decretalium primi libri in carthis papireis cum tabulis coopertis circa fundum corio nigro.
52. Item additiones secundi et quinti librorum Ioannis Calderini libri decretalium in carthis papireis cum tabulis.
53. Item additiones tertii et quarti libri decretalium per eundem dominum Ioannem Calderinum cum tabulis in carthis papireis, et coopertis circa fundum corio rubeo.
54. Item unum librum in theologia in carthis papireis cum tabulis coopertis corio nigro circa fundum.
55. Item unum librum formolarij consiliorum et casuum multorum in carthis papireis cum tabulis coopertis corio rubeo.
56. Item lecturam Guillelmi de Cunño super digesto veteri in carthis papireis cum tabulis coopertis circa fundum corio zallo.
57. Item unam aliam lecturam Guillelmi super codice in carthis papireis cum tabulis coopertis corio nigro circa fundum.
58. Item certi formularij et scripturę parvi valoris.
59. Item unum breviarium coopertum tella asuta de sirico.
60. Item unum aliud breviarium cum tabulis coopertis corio rubeo.
61. Item unum librum Esopi in carthis hedinis cum tabulis disquaternatum.
62. Item unum librum boetij in carthis hedinis cum tabulis coopertis corio nigro.
63. Item unum librum Rethoricę Tullij in carthis hedinis cum libro Tullij de officijs coopertum carthis hedinis.

64. Item unum librum Ovidij epistolarum in carthis papireis cum tabulis coopertis corio vermilico circa fundum.
65. Item alium librum Ovidij epistolarum in carthis pepireis cum tabulis.
66. Item unum librum prosperi cum tabulis.
67. Item librum evę columbę cum tabulis in carthis hedinis.
68. Item unum alium librum Esopi in carthis hedinis cum tabulis.
69. Item unum librum sumę gramaticę cum tabulis in carthis hedinis.
70. Item unum librum repertorij scriptum in carthis hedinis cum tabulis de papiro coopertis corio viridi.
71. Item unum librum Constitutionum Sinodalium in carthis hedinis, et partim in carthis papireis.
72. Item unum libellum tractatus super maleficijs scriptum in carthis hedinis disquaternatis.
73. Item unum librum recolectarum disquadernatum in carthis hedinis super Inforciato.

Arma

1. Item unam lameram discoopertam de azalo cum lorica circa pedes.
2. Item unum spalarolium magnum.
3. Item unum helmetum cum bayvera.
4. Item unum par chyrotecarum de ferro.
5. Item planettas duas.
6. Item unum par brazaliorum.
7. Item unam pulchram loricam sive panzeriam de azalo.
8. Item unam aliam loricam de ferro.
9. Item unum ensem duarum manuum.
10. Item unum ensem ab equitando.
11. Item unum liutum a sonando.
12. Item unum calamarium de ancipresso.

Tiene poi dietro l'inventario dei beni stabili, che incomincia colla casa, per la quale sappiamo che il Monticoli pagava un livello alla curia patriarcale in Udine; si chiude con un cospicuo elenco di crediti e di qualche debito.

FRATE LODOVICO DA CIVIDALE E IL SUO "DIALOGUS DE PAPALI POTESTATE"

I.

Fra gli scritti inediti di frate Lodovico da Pirano, da altri impropriamente detto da Forlì, lo Sbaraglia [1] cita, sulla fede del Montfaucon [2], un *Tractatus de potestate Papae ad Eugenium IV*, ch'è nel codice n. 4143 della Biblioteca Vaticana.

Trattasi di un'erronea attribuzione, che, di uno in altro autore, ha trovato credito presso il Tocco [3], lo scrivente [4] e il Segarizzi [5]. Consultato, per mie ricerche sul frate piranese [6], il codice citato, mi sono avveduto dell'abbaglio, e ne ho potuto rintracciare l'origine remota, di data molto anteriore all'opera bibliografica del Montfaucon. Infatti, mentre a carta 3 *t.* dello scritto si legge con tutta chiarezza *Incipit dialogus Fratris Ludovici de foro Julij, ordinis minorum,* con quel che segue, e a carta 27 *r.*, nell'*explicit,* il nome dell'autore si ripete con la stessa indicazione della patria, a questo secondo luogo altra mano, come appar dai caratteri e dalle abbreviature, non molto più recente, credette di dover correggere marginalmente il *Julij* in *livij*. Certo è che in sede paleografica da un *forum iulii* a un *forum livii* il passo è breve, onde potrebbe affacciarsi il dubbio che l'ignoto fosse nel vero restituendo al celebre

[1] I. H. Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum S. Francisci a Waddingo aliisque descriptos.* Editio nova, Roma, Nardecchia, 1936, alla voce *Ludovicus de Pyrano.*

[2] B. de Montfaucon, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, Parigi, 1739.

[3] F. Tocco, *Le opere latine di Giordano Bruno*, Firenze, 1889, p. 27.

[4] B. Ziliotto, *La cultura letteraria di Trieste e dell' Istria*, Trieste, 1913, p. 114.

[5] A. Segarizzi, *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti*, Estratto dalla *Miscell. di st. veneta* della R. Deput. di Storia Patria, s. III, vol. X, Venezia, 1916, p. 113.

[6] B. Ziliotto, *Frate Lodovico da Pirano (1390 ?–1450) e le sue «Regulae Memoriae Artificialis»*, in *Atti e Memorie della Soc. istriana di Archeol. e St. patria* vol. XLIX, 1939.

teologo piranese quest'operetta che per tante ottime ragioni gli si attaglierebbe. Si consideri infatti che, oltre l'identità del nome, anche Lodovico da Pirano, vescovo di Forlì, appartenne all'ordine dei Minori e come il nostro fu devoto e collaboratore di Eugenio IV, e consumato teologo, e umanista, e non digiuno di greco, e nato in territorio veneto. Ma tutte queste seducenti ragioni sono atterrate di colpo dal passo a c. 6 *r.*, dove padre Mariano rintuzza le troppo sottili difese di fra Lodovico con questa lepida botta: « Neque regularem tam astutum, neque *furlanum* decet esse tam calidum ».

Ma intanto il gratuito glossatore con quella sola paroletta *livij* ha tuffato il Cividalese nel fiume Lete e l'ha tenuto, a dirla con Dante, in quella broda cinquecent'anni e più, per lasciare a noi la malinconica soddisfazione di ripescarlo, a un piglio solo, con l'altro Lodovico, il Piranese. Perchè, senza la mala azione dell'ignoto e troppo sottile congetturatore, non v'ha dubbio che lo Sbaraglia, oculatissimo ed eruditissimo biografo di tutti i Francescani del mondo intinti di letteratura, non avrebbe mancato di scavizzolar notizie anche su lui.

Vediamo di far la sua parte come possiamo, cominciando dal negare al Cividalese una notizia che apparentemente lo potrebbe riguardare; chè, a leggere la versione latina che il Creyghton ebbe a fare della Storia del Concilio ferrarese–fiorentino del Syropulos o, come a lui piace di chiamarlo, Sguropulos [1], un Lodovico « episcopus *Forojuliensis* » avrebbe tenuto, l'8 novembre 1438, il grande discorso sul *filioque* contro il Bessarione. Sennonchè, come ho detto altrove [2], e come del resto fu già osservato dall'Hefele [3], s'ha a legger proprio *Foroliviensis*, conforme l'originale greco e in omaggio alla verità storica.

II.

L'immagine del frate cividalese acquista un sufficiente rilievo dagli accenni autobiografici sparsi nel *Dialogus*.

L'episodio centrale ci riporta all'inverno del 1425, quando

[1] *Vera historia unionis non verae inter Graecos et Latinos sive Concilii Florentini exactissima narratio, graece scripta per* SYLVESTRUM SGUROPULUM, etc. *Transtulit in sermonem Latinum* ROB. CREYGHTON, Hagae, 1660.

[2] *Frate Lodovico da Pirano* cit.

[3] C. J. VON HEFELE, *Conciliengeschichte*, Freiburg, 1874, vol. VII, p. II.

Lodovico, trovata nel porto di Venezia una nave da carico pronta a salpare per Bisanzio, s' imbarca per recarsi in Grecia. Dopo quattro giorni di navigazione entra nel porto di Ancona, e scende per ristorarsi dal gran freddo sofferto a bordo. Ma il legato pontificio delle Marche, il cardinale Gabriele Condulmer (il futuro Eugenio IV) lo accoglie con tanta cordialità e umanità, da indurlo a rimandare il viaggio divisato e a restare presso di lui per circa quattro mesi, insegnandogli il greco (c. 23 *t.*–24 *r.*); di che, dopo l'innalzamento del suo alunno al seggio di S. Pietro, frate Lodovico si esalterà, confrontandosi coi grandi filosofi antichi ch'ebbero la ventura di formare uomini insigni, Pitagora, Platone, Socrate, Atenodoro, Apollonio Rodio: *maiorem igitur in modum mihi gratulor, qui et virum et Christiani orbis presulem erudivi* (24 *r.*).

Nessun dubbio che Lodovico conseguì la sua profonda conoscenza della lingua greca durante le sue ripetute e lunghe dimore nell'Ellade, prima e dopo il 1425 (4 *t.* e 5 *t.*), impiegate a predicare e a far propaganda per l'unione della Chiesa orientale con l'occidentale. Di che un'eco chiara e sonora si coglie nelle pagine finali del Dialogo (25 *t.*–26 *r.*), dove con accesa eloquenza apostrofa la Grecia, esortandola a mettere termine a quello scisma che Dio mostra di voler punire scatenando le orde turchesche fino alle porte di Costantinopoli.

Prima di portarsi in Grecia il Cividalese s'era dedicato allo studio dell'eloquenza latina, cedendo ai suggerimenti *tantorum virorum* (11 *t.*), nei quali saranno da riconoscere forse i superiori nell'Ordine. Ma nel 1431 si scusava di aver dimenticato, per lunga dissuetudine, molta parte dell'appreso. Il tempo intercorso sarà bene quello passato a predicare in Grecia nella lingua non sua.

Poco prima del 1431 fu a Roma, dove rivide il cardinale Condulmer (1 *r.*); nella quaresima di quest'anno lo ritroviamo in funzione di predicatore a Zara (4 *t.*), dove dev'essersi soffermato un periodo abbastanza lungo, se ebbe tempo di stringere amicizia col *professor grammaticae* Lodovico, con Luca Venier, comandante della fortezza, con Lodovico Marcello, nipote di Eugenio IV da parte materna, e con altri [1].

[1] Un « professor grammaticae » Lodovico Simonazzo da Fermo insegnò a Zara nel 1446, come da G. FERRARI-CUPILLI, *Scritti storici e letterari*, Zara, 1889 (vedi anche L. BENEVENIA, *Le lettere in Zara nel primo Rinascimento*, nel vol. « Ad Adolfo Mussafia »,

Ma egli sentiva ch'era tempo di lasciar la Dalmazia e di riprendere la sua più utile missione attraverso la Grecia (4 *t.*); intanto però altri doveri lo chiamavano a Gerusalemme (25 *r.*).

Nella sua cella del Convento francescano di Zara frate Lodovico prega, medita, prepara le sue prediche quaresimali, studia i padri della Chiesa, specialmente il *genius loci* S. Girolamo, infervorandosi alle sue invettive contro la corruzione e il lusso (13 *r.*), ma non dimentica Virgilio (7 *t.*, 22 *t.*) ed altri scrittori antichi, e, come ci pare di scorgere, dà nerbo al suo stile umanistico sulle opere filosofiche e sulle orazioni di Cicerone. E intanto segue con cuore trepidante le fortunose vicende della Chiesa, e cerca la soluzione dei problemi che affaticano il mondo cristiano.

Ai primi di marzo del 1431 sogna che il suo generoso ospite di Ancona, il suo illustre alunno di greco, sia stato eletto pontefice. Il sogno telepatico, ch'egli nel nome di Cristo giura realmente avvenuto (4 *t.*), si avvera, chè il 3 di quel mese il cardinale Gabriele Condulmer assume la tiara col nome di Eugenio IV. La notizia ne giunge poco dopo a Zara e suscita in Lodovico il pensiero del Dialogo. Poichè stava già meditando una più ampia trattazione *de regia et papali et imperatoria potestate* (21 *t.*) e un elogio del Condulmer (23 *r.*), si trovò ad avere in chiaro le più delle idee sviluppate nel Dialogo stesso, così che potè svolgerlo in circa tre settimane e terminarlo il 29 dello stesso mese (27 *r.*). Trascrittolo, forse di sua mano, con accurata calligrafia, nel codicetto di pergamena che abbiamo avuto sott'occhio, lo inviò con una lettera dedicatoria (1 *r.–t.*) al pontefice [1].

Spalato, 1904, p. 101). Ma sarà poi questo medesimo Lodovico al quale il Cividalese nel 1431 s'era affezionato *propter sua merita*? I Marcello furono numerosi in Dalmazia, cfr. *F. Marcello a Sebenico*, in *Nuovo Cronista di Sebenico* di V. Miagostovich, vol. 5, dove però del nostro Marcello non si fa parola.

[1] Altri scritti vagheggiava ancora frate Lodovico, cf. c. 21 *r.*: « Neque enim secundum carnem propagandus est Christus, nec dei preceptum ut populus dei secundum carnalem viam propagetur, *ut alias fortasse diffusius tangetur* », e c. 16 *t.*, dov'è parola degli inconvenienti che potrebbero verificarsi limitando il potere pontificio in materia di sanzioni: *quae alias fortasse plenius tangentur*. Di un suo precedente libretto che un illustre uomo Galasio aveva diffuso in passato per tutta la Dalmazia, è cenno a c. 25 *r.*

III.

Al momento dell'elezione di Eugenio IV la navicella di S. Pietro si dibatteva in gran tempesta, anzi era « quasi sommersa » (24 *r.*); solo un nocchiero di molto senno e di fermo coraggio avrebbe potuto ricondurla in porto. Lo stato pontificio era in isfacelo, fatto segno agli assalti e alle menomazioni dei principi; fuori d' Italia, infuriava da anni la guerra di sterminio condotta dagli Hussiti, della quale il nostro frate evoca gli aspetti terrificanti in pagine molto drammatiche (26 *r.*–27 *r.*); tutti gli stati nazionali, avversi al predominio pontificio, cercavano di minarne le fondamenta; menomato il prestigio anche spirituale del papato per effetto della cattività babilonese, dello scisma dei due e poi dei tre papi che vicendevolmente si scomunicavano e s'accusavano dei più nefandi delitti e scagliavano l'anatema contro tutti i seguaci dei loro avversari, cioè contro tutta la cristianità; il senso della gerarchia ecclesiastica era poco men che capovolto.

Sotto l' impressione di questi scandalosi pervertimenti, ai quali appena il Concilio di Costanza, con l'elezione di Martino V (1417), ha posto un parziale rimedio, il nostro rigido Francescano può bene affermare che non c'era da felicitarsi con Eugenio IV per il fatto d'essere salito al sommo fastigio della Chiesa, sì bene per quello d'esserne degno; perchè, dice, lasciandosi trascinare a una critica fin troppo ardita, se ben si guarda, dei quasi trecento uomini giunti a quell'altissima dignità, « fatta astrazione da quelli cui Dio fece dono del martirio, troverete che a stento la decima parte fu degna di tanta gloria (5 *r.*) ». Fra questi pochi s'assiderà meritatamente il Condulmer. Non era piaggeria codesta, ma sincera convinzione in chi aveva avuto occasione di conoscerne da presso l' illibatezza e la rigidità dei costumi, la profonda religiosità, l'animo generoso, l'umiltà dinanzi a Dio e la fermezza nel confronto degli uomini: tutte virtù universalmente riconosciutegli dai contemporanei e mai smentite dai posteri. C'era dunque da fare affidamento su di lui, semprechè le forze fossero pari alla vastità dei còmpiti, e l' infatuazione del potere non ne generasse l'orgoglio, e con l'orgoglio il disdegno di vedersi coartato con dei limiti.

Perciò fin dalla lettera dedicatoria frate Lodovico lo richiama insistentemente ai doveri dell'umiltà apostolica, e si fa innanzi con l'aria di dirgli: ascolta quest'umile frate a cui i fumi del potere non tolgono di veder chiaro la via della salute. Infatti, nonostante le reiterate proteste di devozione e di sommissione, frate Lodovico usa col pontefice un linguaggio molto libero e quasi da sopracciò; nè a cancellarne l'impressione basta il tronfio panegirico finale, che confrontato con le schiette e animose pagine precedenti, si rivela subito assunto a far da contrappeso. È il linguaggio tipico di quel periodo fortunoso che, per colpa delle propensioni mondane e voluttuose del papato e per effetto degli scismi, suscitò critiche, esortazioni, proposte di riforma e pratiche ascetiche nelle anime più timorate, acerbe e talvolta sanguinose invettive e moti di rivolta nei più accesi avversari dell'egenomia pontificia, culminando nella rivoluzione aristocratica del Concilio di Costanza (1414–1418) e in quella democratica, e sto per dire demagogica, del Concilio di Basilea (1431–1449).

Lo spirito di questa rivolta ideale si manifesta plasticamente nella requisitoria di Lodovico contro i dilapidatori del patrimonio di Cristo, contro gli alti dignitari che tradendo la missione evangelica cedono a tutte le tentazioni della carne (12 *t.*–13 *r.*).

Con minore asprezza — e vedremo il perchè — il fiero uomo fustiga gli abusi commessi ad opera dei pontefici; anzi dei tanti abusi contro i quali si levò protesta nelle assise ecumeniche (le annate, le aspettative, le decime, i diritti di conferma, il *fructus medii temporis*, le incorporazioni, le indulgenze, le commende), egli colpisce solo quest'ultime, deplorando che la cura celeste e la salvezza delle anime si affidassero a dei fanciulli (13 *r.*).

Gli è che frate Lodovico si sente intimamente italiano, ossia, nel caso in termini, fautore del primato del pontefice e della sede romana, contro le tendenze centrifughe, sovvertitrici e disgregatrici del settentrione. Laonde, se a giudicare gli abusi dei vescovi e dei cardinali, veniva implicitamente ad infirmare le opposizioni dell'aristocrazia sacerdotale, sentiva che a battere troppo il tasto degli abusi del capo, correva il pericolo di aggiungere legna al vasto incendio che d'ogni parte premeva lui e la sede romana; ma d'altro canto sentiva che a

mostrare d' ignorarli affatto, risicava di riuscire del tutto inefficace.

Il primo libro del trattato è dedicato a dimostrare la necessità che, in ordine alla predestinazione divina, alla storia dell' impero romano, alla tradizione cattolica, alle finalità della Chiesa di Cristo, alle ragioni politiche, logiche e pratiche, il pontefice sia uno e investito d'autorità suprema anche sopra i concilii ecumenici, e che quell'uno risieda in Roma. Così si risponde non solo ai dibattiti delle assise di Costanza, di Pisa, di Cividale, ma è presa posizione nei confronti di quelli che ormai si annunciano estremamente minacciosi a Basilea.

Il nostro frate però non è nè ciecamente italiano, nè settariamente sostenitore del papato: egemonia sì, ma non dispotismo; signoria spirituale, nettamente delimitata dalla sua particolare missione d'origine divina, ma non temporale; non esorbitanze, non prepotenze, nè invasioni nel campo riservato ad altri poteri. Questi limiti costituiscono la materia della seconda parte del Dialogo, e nella loro chiara e coraggiosa definizione si manifesta l'originale individualità del frate cividalese. In sede storico-politica a noi interessa segnatamente la formulazione del limite che abbiamo citato da ultimo, quello della non invasione nel campo riservato ad altri poteri, ch'è quanto dire del potere statale, mentre lasciamo ai teologi di giudicare del resto, per non essere tacciati a nostra volta d' invadere gli altrui territori. Ad ogni modo, qualunque sia per essere la loro opinione, prendiamo buona nota che frate Lodovico non era del tutto tranquillo circa l'ortodossia delle sue teorie e che per ogni buon conto metteva le mani avanti dichiarandosi preventivamente pronto a rimettersi al giudizio della sede apostolica (1 *t.*, 21 *r.*).

Che cos'è quell'esigenza che il pontefice debba rispettare i limiti delle attribuzioni del potere civile ? È il segno manifesto della venezianità del frate, di una venezianità che sentimentalmente può essere stata remota, ma che politicamente era di fresca data, e perciò più fervida e impegnativa: Cividale, infatti, da appena dodici anni s'era congiunta, e di sua iniziativa, alla Dominante, ribellandosi al dominio patriarchino, e fino dal primo momento aveva suggellato col sangue il nuovo patto, sostenendo valorosamente l'assedio degli Ungari, sferratole contro da Lodovico di Teck congiunto con l' imperatore

Sigismondo. Per la porta aperta da Cividale la Repubblica era passata trionfalmente alla conquista di tutto il Friuli e delle città istriane soggette al patriarca aquileiese.

Ora, poichè Venezia era in conflitto col papato a difesa dei propri privilegi statali insidiati da esso, il nuovo cittadino veneziano fa risuonare il suo alto là all'antico cittadino Gabriele Condulmer, formulando una chiara teoria dei limiti fra potere e potere (21 *t.*–23 *r.*), nella quale vien fatto di riconoscere un antecedente, interessantissimo, delle celebri enunciazioni di fra Paolo Sarpi.

Manca nel Dialogo un esplicito riferimento a Venezia, ma esso era sottinteso, perchè solo Venezia, fra tutti gli stati italiani, aveva sostenuto, in astratto e in concreto, con una coerenza mai venuta meno, il fondamento giuridico così risolutamente affermato da fra Lodovico da Cividale. Oltre a ciò va segnalato che se questi avesse inteso di proclamare l'esigenza di un siffatto limite per tutti i tempi e per tutte le nazioni, come legge impreteribile emanante dall'essenza stessa del papato, lo avrebbe posto sullo stesso piano degli altri quattro limiti precedentemente enunciati. Invece no: ne tratta come di straforo, tanto per rispondere a una questione messa in campo dal Marcello, cioè ancora da un veneziano, presente Luca Venier, a cui era affidata la custodia della rocca di Zara *a qua totius Dalmacie salus pendet* (10 *t.*): di quella Dalmazia ch'era stata riconquistata da poco.

IV.

Il Dialogo meritava d'essere messo in luce anche per i suoi pregi letterari. La sua latinità non è stata sciacquata nella corrente ciceroniana, non ancora convogliata dal Valla nell'antico alveo, ma tuttavia da quella corrente ha immesso più d'un rigagnolo nella lingua della Vulgata e dei Padri della Chiesa. Lo spirito ciceroniano è presente nella forma dialogica e nel gioco della cornice. La propensione umanistica si fa sentire nelle citazioni, palesi o sottintese, di passi d'antichi autori e nelle insistenti giustificazioni e deplorazioni di non conoscere a sufficienza le eleganze dell'eloquio latino, o nella finzione di non volerle usare anche se conosciute, per riuscire accessi-

bile a più vasta cerchia di lettori; mentre sotto sotto si sente che alla sua cultura umanistica, latina e greca, il frate tiene superlativamente. Non gli si può disconoscere di saper usare il suo latino come strumento vivo, duttile e efficace del pensiero.

V.

E veniamo al contenuto del Dialogo.

[LIBRO I]. Dopo la lettera dedicatoria ad Eugenio IV (1 *r.–t.*), frate Lodovico racconta che, appisolatosi all'alba dopo una notte di meditazioni, ha la visione del Condulmer in veste pontificale (4 *r.*); questi lo esorta a tornare in Grecia ad annunciarvi la sua elezione e a propugnare l'unione delle due Chiese. Svegliato dal famiglio, si avvia alla chiesa per predicare; incontrato Lodovico, maestro di grammatica, gli narra il sogno, che poco dopo, per notizie arrivate a Zara, si rivela profetico (4 *t.*). Sopraggiungono anelanti parecchi frati per congratularsi con Lodovico e per sentire le sue impressioni; padre Mariano gli propone il quesito *cur Romano pontifici ab omnibus Catholicis in fide sit obediendum et moribus* (5 *r.*). Parecchi laici vorrebbero assistere al dibattito, ma Giovanni, padre guardiano, si oppone. Tuttavia, per intercessione di Lodovico, si ammettono Lodovico Marcello, nipote di Eugenio IV, e Luca Venier, custode della rocca di Zara (5 *t.*).

Lodovico premette che per risolvere il problema propostogli dovrà considerare 1° *que fuerit in ecclesia necessitas unius capitis*, 2° *quam fuerit necessaria Romane sedis auctoritas* (6 *r.*).

Risolve il primo quesito dimostrando che l'unità del comando fu necessaria per la censura di tutti gli statuti e le ordinazioni, per le determinazioni in materia di fede, il governo dei prelati, l'istituzione dei primati e delle sedi principali (6 *r.*), la tutela dell'unità e della verità della fede, l'identità del culto (6 *t.*); inoltre perchè la comunicabilità della potestà divina apparisse maggiore, la conformità del divino esemplare fosse più grande (7 *t.*), la Chiesa si conformasse meglio all'ordine naturale e civile (7 *t*–8 *r.*) e alla volontà di Cristo (6 *t.*, 7 *r.*, 8 *r.*).

Risponde al secondo quesito, anzitutto affermando la esigenza di una sede stabile e suprema per ragioni storiche, pra-

tiche e di prestigio e per assicurare la stabilità della fede (8 *t*–9 *r.*), dimostrando quindi che fra tutte le sedi quella di Roma fu la più adatta per la sua magnificenza, la sua postura geografica, la sua missione imperiale, la garanzia offerta dalla potenza romana, l'universalità della lingua latina, la solidità dell' indole degli occidentali in confronto a quella degli orientali, che doveva riflettersi anche nell'aborrimento degli scismi e nella sincerità della fede, e per i manifesti segni della volontà divina (9 *t.*, 10 *r.*, 13 *t.*, 14 *r.*).

Il Marcello loda il frate e chiede di conoscere se all'autorità del pontefice si pongano dei limiti, e quali (10 *t.*). Causa l'ora tarda si rimanda all' indomani la risposta.

[Libro II]. All'uditorio del giorno prima s'aggiungono il padre ministro e una turba di frati desiderosi di assistere alla trattazione dell' interessantissimo tema. Ecco lo schema delle argomentazioni:

1° limite: *quod [pontifex] non potest in destructionem, sed in edificationem; non contra veritatem, sed pro veritate* (11 *r.*–17 *r.*). Requisitoria contro la corruzione del clero e contro le commende (12 *t.*–13 *r.*). La Chiesa romana è fondata da Dio, e quindi non può errare (13 *t.*). Chi tenta di sottrarle i suoi privilegi, è eretico. Superiorità del papa sui Concili generali; suoi privilegi consacrati dal diritto canonico e dalla Sacra Scrittura (14 *r.*–*t.*). Considerata l'origine divina del potere pontificio, si conclude che *in malum per se et primo ordinari non possit, non ergo in destructionem, sed in edificationem hec potestas extenditur* (14 *t.*).

1ª obiezione del Marcello: Se il papa trasgredisce questo limite, chi lo correggerà, dal momento che è superiore a tutti e non può essere giudicato da alcuno? (14 *t.*). Risposta di Lodovico: Se il pontefice cada in demenza o in eresia pertinace o si renda colpevole di impudicizia scandalosa o devasti la Chiesa con rabbia da lupo, spetta al collegio dei cardinali di decidere in merito (15 *r.*–16 *r.*).

2ª obiezione del Marcello: Se il papa abusa della sua autorità, per esempio scomunicando o degradando senza motivo, ecc., bisogna stare alle sue decisioni? (16 *r.*). Risposta: Sì, perchè il potere punitivo non può essere soggetto a limitazioni particolari senza perdere della sua efficacia; la quale, quanto è maggiore, tanto più s'esercita *in edificationem* (16 *t.*).

2° limite: *Quod hec potestas dependet a potestate Christi et est subiecta eius legibus et statutis* (17 *r.*–19 *r.*).

Il papa che presumesse di contraddire in materia di fede a queste leggi, sarebbe sottoposto al giudizio e alla sentenza dei cardinali.

3° limite: *Quod [potestas] non potest se ipsam diminuere, et loquor de potestate ecclesie spirituali et non temporali,* (19 *r.*–21 *t.*).

Cioè il pontefice, nè per sè, nè per i suoi successori può menomare la potestà conferita da Cristo a Pietro, nè può fare che un suo soggetto sia meno soggetto. Il Marcello solleva parecchi dubbi, fra i quali: se per alti interessi dell'umanità e della Chiesa il pontefice non debba dispensare dai voti sacri o dal vincolo matrimoniale. Lodovico risponde negativamente non ammettendo possibilità d'eccezione, nemmeno se si trattasse di salvare dalla distruzione l'umanità intera. Ma, soggiunge, *huic tamen assertioni sic adhereo, quod me in hac et in aliis apostolice sedis committo iudicio* (20 *r.*–21 *t.*).

4° limite: *quod [potestas pontificis] non se extendit directe ad illa que deus sic voluit esse in libertate cuiusque, quod ad illa cogi non posset* (21 *t.*).

Ora il Marcello chiede un altro chiarimento: *an potestas pape potestatem imperatoriam seu regiam sibi subiciat, et an potestati regali in aliquo sit obnoxia pontificalis.* (21 *t.*).

Lodovico risponde nei sensi sopra accennati (22 *r.*–23 *r.*)

Seguono le lodi di Eugenio IV (23 *r.*–25 *t.*); l'apostrofe alla Grecia con l'esortazione ad unirsi alla Chiesa romana (25 *t.*–26 *r.*), una rievocazione concitata della ferocia degli hussiti (26 *r.*–27 *r.*) e un' invocazione al neoeletto pontefice perchè voglia salvare la Chiesa dal naufragio.

VI.

Il codice Vaticano n. 4143, del sec. XV è in pergamena, di 27 carte numerate nel *recto* (la 2 *t.* e la 3 *r.* senza scrittura) vergate in un bel gotico molto regolare. Ogni facciata è di 26 righe, con larghissimo uso di abbreviazioni. Le iniziali a

carte 1 *r.*, 4 *r.* e 11 *r.* sono elegantemente ornate, ma senza ricercatezza. Ho rispettato la grafia originale, salvo nell'uso delle maiuscole, mentre, a vantaggio della chiarezza, ho modificato senza riguardo l' interpunzione. La trascrizione non fu fatta direttamente di sul manoscritto, ma su fotografie gentilmente favoritemi dall' illustre Prefetto della Vaticana, m. b. Anselmo M. Albareda, al quale professo la mia devota riconoscenza.

BACCIO ZILIOTTO.

DIALOGUS FRATRIS LUDOVICI DE FORO IULII ORDINIS MINORUM AD EUGENIUM PAPAM QUARTUM DE PAPALI POTESTATE

[LETTERA DEDICATORIA AD EUGENIO IV]

Vereri non debeo, beatissime pater, ut virtutes tue, quibus, deo auc- c. 1 r.
tore, christianum orbem administras et regis, expostulent et querantur se ab ea comitate relictas, quam et dudum Ancone, cum tecum morarer, et in urbe non diu est, inesse perspexi. Nam, si bene mores tuos tueque mentis habitum agnovi, dum foris immenso favore circumdaris, non intus veritate vacuus atque oblitus tui in voces tete spargis alienas. Neque talem te credens, qualem foris audis, non qualem intus discernere debes, subiectos despicis. Et quos sorte potestatis excesseris, agnoscis tibi equales vite ordine, et eos transcendere etiam vite meritis credis. Nec quibus te vides amplius posse, te existimas amplius sapere. Et cum deo auctore in rerum culmine sis constitutus, equa ceteris nature condicione constrictus, ex equo ceteros respicis. Et, ut ceteros sileam, Petrum imitaris, post quem, deo auctore, sancte ecclesie principatum tenes. Qui, cum Cornelius sese ei prosternere vellet, imoderatius venerari recusavit, seque illi similem recognoscens dixit: « Surge, ne feceris, et ego ipse homo sum ». Perge ergo, mi beatissime pater, et quamquam Petri sedem teneas, hac sua tuaque utere comitate. Neque enim duces pugne tam vera trophea hostium cede, civitatum cruore, urbium ruina compararunt, quam tu honorum gratia, assensu ac benivolentia comparabis. Hec facit ut non tecum quasi mecum loqui non audeam. Et quamquam ad navis gubernacula sedeas, in qua non tranquillo navigamus, sed aliquot procellis pene demersi sumus, ita tibi magna cura providendum precavendumque sit, ne turbato mari tempestatis fluctibus, irruentibus ventis, perturbationum procellis navis huc illucque incessanter impulsa, per repentinos excessus quasi per obviantia saxa frangatur. Et quamquam principum ac civitatum legationibus et ad res ecclesie componendas animo inhereas, non diffido quin ad parvulos et humiles oculos / animumque convertas, illius imita- c. 1 t.
tus exemplum, cuius vicem geris in terris; qui discipulorum pedes lavit, qui Samaritanam et Mariam alloquitur, et resurgens ex mortuis, primum mulierculis apparens, eas non dedignatur humili salutationis obsequio. Nunc ergo quomodo possum te intueor, tecum loquor, tecum fabulor, et

absentem te mihi presentem facio. Et pro me tibi dialogum quem ad te nuper edidi represento. Quem in duos divisi et in secundo Ludovicum Marcellum, tibi ex sorore nepotem, tui gratia et ob sua merita mihi karissimum, mecum loquentem facio. In quibus, queso, sensum, non verba perpendas. Neque enim in eis aliquid de fuco aut coturno reperies. Nam ecclesiastica scola etiam si habet eloquii venustatem, dissimulare eam debet et fugere, ut non ociosis rhetorum scolis paucisque discipulis, sed universo loquatur hominum generi. Declarat autem primus cur Romano pontifici potius quam aliis in fide sit obediendum et moribus. Secundus vero quos limites papali potestati ponendos reor, et in tuis laudibus terminatur. Hos ut legas maiorem in modum obsecro. In quibus si minus perite aut parum caute forte positum est, emendari a te cupimus, qui Petri et fidem et sedem tenes. Si autem apostolatus tui iudicio comprobantur, quicumque me culpare voluerit, se imperitum vel malivolum, vel etiam hereticum comprobabit[1]. Vale, papa beatissime ac vere sanctissime, quem longeva pace fruentem nobis diu Christus conservet omnipotens.

c. 3 *t.* INCIPIT DIALOGUS FRATRIS LUDOVICI DE FORO JULII ORDINIS MINORUM AD EUGENIUM PAPAM QUARTUM DE PAPALI POTESTATE.

c. 4 *r.* Dum a media ferme nocte usque mane pervigil in lectione fuissem, ut, crastina facta die, scripturarum aperto fonte, mentium prata rigarem (erat enim quadragesima, in qua mos est ut quotidianis predicationibus audientium corda populorum excitentur ad patrie celestis amorem) propinquante iam mane, somno ex lassitudine laboris urgente confecta ac fatigata animi labore in lectulo membra deposui. Et ut plerumque accidere ex lassitudine solet, somnus obrepsit, qui, ut matutinis horis levior incertusque, ita suspensus ac dubius per membra diffunditur, ut, quod in alio sopore non evenit, pene vigilans dormire te sentias. Fides Christi adest me nihil fingere. Repente te videre mihi videor pretextum stola rubea, vultu alacri, pontificis infula capite redimito, atque ita in ea mihi corporis habitudine formaque quam noveram videbaris, ut quod eloqui nobis pene difficile est, non idem videbaris et posses agnosci, arridensque mihi paululum librum grecis litteris notatum quem ΤΕΤΡΑΥΑΓΓΕΛΟΝ Greci vocant dextera proferebas. Ego beata genua complexus benedictionem pro consuetudine flagitabam, superpositamque capiti meo manum
c. 4 *t.* tactu blandissimo sentie / bam et post benedictionis verba solemnia, mihi vultu placido menteque tranquilla dicere videbaris: « quid te Illiricum detinet solum ? rursus te Grecia sentiat predicantem, nec se quicquam a Christo noverit derelictam, quando Christiano orbi donavit me presulem esse Romanum. Si tamen eam superba colla iugo nostro submittere non pudebit ». Hec cum nondum explicitis que statueras referre, loquereris, puer familiaris ingreditur: « Lucescit, o pater, inquiens, surgendum est, nam te predicaturum vulgus expectat ». Excussus hac voce evigilo, somnoque excitus congratulari ceperam visione et somnum mecum reputans, spiritu suggerente te summum pontificem declaratum esse cognovi. Nam

[1] Ripete espressioni di S. Girolamo, da lui stesso richiamate a c. 7 *r.*

Martinum obisse dudum fama retulerat[1]. Mox tenebras rumpente diluculo, cum e loco in quo quieveram surrexissem, et ad eclesiam predicaturus pergerem, offendi quem propter sua merita maxime diligebam, Ludovicum, artis grammatice preceptorem, a quo capta redditaque salute: « En, inquam, papam habemus ». Cui percunctanti quisnam esset et unde, et titulum quem ante possederas et patriam indicavi. Dumque a predicatione regressus, solus in cella sederem, totus circa te animo et cogitatione versabar. Quamquam ne dummodo me tibi extimes defuisse, quo minus amore tuo pendens te intuerer, te audirem, tecum loquerer, sed et ante meque te dies ac noctes cogitantem, totum tua caritas possidebat. Miraberis fortasse quod dico. Sed adest Christi fides me nihil fingere. Ad me puer familiaris ingreditur solito letior, vultu loquentis pariter et gaudentis. « Quid tu, inquam, tam letus loqui gestis ? » « Fatebor, inquit, ingenue. Nam etsi te preter virtutum dotem non solum latinis sed et grecis litteris institutum, non tamen prophetico spiritu pollere cognovi. Affui cum Ludovico, artis grammatice preceptori, loquebaris. / Duo fratres modo por- c. 5 r.
tui affuerunt; dominum Senensem summum pontificem declaratum nuntiant[2] ». Concidi, fateor. Quin etiam dum hec ad te scribimus fluunt pre gaudio lacrime. Et ut scolastice tecum loquar, nec in Falaridis tauro ullum dolorem admitterem. Vix puer verba finierat, cum extemplo iruit turba fratruum, Marianus custos, Johanes guardianus, Aurelius presbiter, Sebastianus, Procopius et post paululum ingreditur presbiter noster Grisogonus cum Augustino diacono. Postremus Lucas, diaconus dulcissimus meus, longiore cum via veniens anelus occurrit. « Quid vos, inquam, tam subiti, tam insperati, tam ex diversis locis, tam mane concurritis ? » « Nos, inquiunt, ut tibi gratulemur advenimus, quia dominum illum tuum, quem tantorum efferebas preconio meritorum, iam honorum finem consequutum accepimus ». « Non ex hoc, inquam, vos mihi gratulari velim, quia honorum finem consequutus est, sed quod honore dignus est. Nam gradus honorum summis hominibus et infimis pares sunt, glorie dispares. Finem honorum, quem hic consecutus est, trecentum fere consequti sunt. Horum si diligenter queratis, preter quos deus martirij gloria donavit, vix decimam reperietis gloria dignam. Equidem primum maxime laborare debemus, ut honore digni simus; secundo, ut extimemur. Tertium nobis esse illud, ut plerisque primum est ipse honos ». « Age ergo, inquit Marianus, quia secreti inter nos, nec occupati sumus, edisseras nobis velim, cur Romano pontifici ab omnibus Catholicis in fide sit obediendum et moribus. Nam cur hoc sit non video, nisi quod Petrus ibi sedem habuit, qui tamen prius Iherosolimis sedit. Quamobrem et a Paulo dictus est apostolus circumcisionis. Sedit et in Antiochia, ut habetur / distinctione secunda sacrosancta, ubi etiam dicitur solemnem cathe- c. 5 *t*.
dram accepisse et, ut Lucas reffert in actibus apostolorum ibi primo vocati sunt discipuli Christiani. Eadem ergo convincitur ratione et multo validius ei obediendum fore, qui Jherosolimis preest vel Antiochia ». Interea adhuc eo loquente nunciatur multos secularium stare pro foribus, nec ingredi audentes,

[1] Martino V morì il 20 febbraio 1431.
[2] Eugenio IV era stato vescovo di Siena dal 1407.

sed ut admitterentur rogantes. Tum Johannes: « Nequaquam, inquit, istos nobis admisceri convenit, qui ad audiendum curiositate potius quam religione venerunt. Confusus ego illorum vicem quos non admittendos esse censebant [1]. Ego tamen obtinui ut Ludovicum [2], tibi ex sorore nepotem, et Lucam Venerium, cui arcis Jadre custodia commissa erat, iuvenes ambo optimarum artium studiosissimos, admitterent; ceteri sunt repulsi. Sedebam autem in selula rusticana ut sunt in usibus servulorum, quas nos et qui scolastici sunt, aut certe [3] qui de Grecia veni, Τριποδας nuncupamus. Media igitur in sede compositus, fratrum circumsedente corona, cum diu tacitus in cogitatione siluissem, tandem exorsus sum ita: « Convenistis, inquam, ad me audiendum et sancti et disserti, sed religiosas potius quam doctas aures, ut arbitror, adhibebitis. Audituri me estis non oratorum copia loquturum [4]. Nam ecclesiastica scola etiam si habet eloquij venustatem, dissimulare eam debet et fugere, ut non ociosis rhetorum scolis paucisque discipulis, sed universo loquatur hominum generi. Liceat ergo mihi inanes verborum faleras et sermonum ornamenta contemnere ». « Tu vero, inquit Marianus, vel celtice aut maius scitice loquere. Satis nobis compertum est te quamvis facundo ore loqui posse, cum pridie Gabrielem [5], nunc vero Eugenium loquebaris. Quamquam ex his que narrabas credo etiam si mutus esses non defuerint tibi verba, quibus loqui possis Eugenium, sicut Zacharie in Johannis nomine linguam resolutam legimus. Ceterum, cum sis scola-
c. 6 r. sticus, hoc ipsum quasi / scolasticus artificiose facis, ut excuses imperitiam, qui habundes eloquentia. Sed neque regularem tam astutum, neque furlanum decet esse tam calidum. Verum aggredere, et quod te manet explica. Nimium enim dudum alias res agentes consumimus tempus. Etiam solis occidui umbra prolixior monet non multum diei vicina nocte superresse ». Dein, cum paululum omnes conticuissent, sic cepi: « Ut proposita mihi questio dissolvatur, inspicienda nobis duo arbitror esse primum: que fuerit in ecclesia necessitas unius capitis seu pontificis generalis, et quam fuerit necessaria Romane sedis auctoritas. Hiis visis facile propellemus que dubietatis ictibus mentes vestras pulsare non desistunt. Circa primum scire nos decet, quod ecclesiastici censura regiminis unum caput necessario exigebat quod preesset omnibus statutis et ordinationibus et intenderet omnibus fidei determinationibus, omnibus prelatorum correctionibus, primatuum et principalium sedium institutionibus. Facilius enim et aptius fidei dubiorum paucis, qui ad hoc specialem curam impenderent, determinatio committenda erat, quam episcoporum per universum urbem diffuse multitudini. Diffinierunt ergo sancti patres, sancto spiritu suggerente, de dubijs fidei et divine legis questiones maiores et difficiliores ad sedem apostolicam deferendas; denique facilius etiam unus quam omnes fidelis et iustus potuit inveniri, qui causas examinandas iudicaret et excessus cor-

[1] Manca il verbo, p. e. *praestiti*.

[2] In margine: *Marcellum*.

[3] Si desidera un *ego*.

[4] Può essere una reminiscenza di S. Paolo, I *ad Corinth.*, 2; 4: « Et sermo meus et praedicatio mea non in persuasilibus humanae sapientiae verbis, sed », ecc.

[5] Nome di battesimo di Eugenio IV.

rigeret. Tolerabilius etiam fuit subditis prelatorum si ad unum aliquem summum super gravaminibus eorum recurreie potuerunt. Cum etiam facilius possit pars errare quam totum, et una specialis ecclesia quam universalis, expediens erat vitia specialium prelatorum et ecclesiarum unum communem correctorem haberent, ad quem aspiceret universalis ecclesia. Ed quemadmodum unicuique ecclesie et terre expedit unum habere rectorem, qui eam per specialia statuta et speciales gradus ordinet et officia eadem ratione, / necessarium erat quod tota universalis ecclesia haberet c. 6 t. qui communibus statutis et decretis ordinandis intenderet et superiores ecclesie gradus et officia gubernaret. Fuerat etiam hoc necessarium, ut ecclesiastica unitas magis connecteretur et stabilis permaneret, et hoc non solum ut tranquillam pacem servaret caritatemque comunem, sed ut fidei unitas certitudo et veritas ac totius divini cultus conformior identitas servaretur. Hec enim, nisi ad unum summum caput recurri potuisset, faciliter diversificari et scindi possent in tanta diversitate linguarum, terrarum, morum, intellectuum et capitum seu prelatorum, quanta futura erat in universa ecclesia per totum orbem latius diffundenda. Quamquam enim ecclesia unum caput possideat, conscissam tamen per innumeras hereses, et presertim patriarchales sedes in diversos errores deductas videmus, que ab unitate sui capitis discesserunt. Quid fuisset et adhuc esset, si nullum unum caput a Christo sibi traditum esse cognoscerent? Quamobrem loquitur dominus ad Petrum: — Ego dico tibi quod tu es Petrus et super hanc petram hedificabo ecclesiam meam. — Videte, queso, quomodo super unum edificat ecclesiam, ut unitatem manifestet, unitatis eiusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disponit, ab unitate exordium proficiscitur, ut ecclesia Christi una esse monstretur. Quomodo multi radij sunt, sed unum lumen, et rami arboris sunt multi, sed numerositas licet diffusa videatur, unitas tamen servatur in origine. Avelle radium a corpore solis: divisionem unitas non capit. Ab arbore frange ramum: fractus germinare non poterit. A fonte precide rivum: precisus arescit. Sic et ecclesia dei per totum orbem radios suos porrigit, unum tamen est quod ubique diffunditur. Ramos suos per universam terram extendit, profluentes largitur rivos, / unum tamen est caput et una origo et una fecunditatis mater. c. 7 r. Hoc etiam ut addatis velim, quod unus est spiritus, qui totam in se ipso vivificat et regit ecclesiam. Si ergo unum est corpus ecclesie, si unus est eius dominus, una fides, unum baptisma, seu una professio et sanctificatio omnium sacramentorum secundum apostolatum ad Ephesios; et cum nulla multitudo in se ipsa unita stabilisque permaneat, nisi unum principium et caput unum habeat, quicumque igitur ab unitate fidei vel societatis Petri quomodolibet, semet ipsos segregant, tales nec vinculis peccatorum absolvi, nec ianuam regni celestis possunt ingredi. Sed ut hec que dixi firmitatis robur obtineant, vester Jeronimus[1] in medium adducatur, qui preter fidei meritum dotemque virtutum non solum Latinis atque Grecis, sed Hebreis etiam ita fuit litteris institutus, ut se illi in omni scientia nemo audeat comparare. Hic ad Damasium scribens ait: — Hec est fides, papa beatissime, quam in catholica dicimus ecclesia, in qua si mi-

[1] *Vester*, perchè Dalmata.

nus perite aut parum caute forte aliquid positum est, emendari a te cupimus, qui Petri et fidem et sedem tenes. Si autem hec nostra confessio apostolatus iudicio comprobatur, quicumque me culpare voluerit, se imperitum vel malivolum vel etiam hereticum comprobabit. — Ubi velle videtur quidem qui contra sententiam pape in hijs que sunt fidei scienter venit, hereticus ab omnibus sit censendus ».

« Nos, inquit Marianus, nimium ac nimium tanti viri iuvat auctoritas; tamen si quid tibi manet ultra, persequere ».

« Multa, inquam, mi Mariane, mihi manere ne dubites; que si omnia explicare voluero, nedum dies una, sed nec plures arbitror posse sufficere. Et iam summe cadunt altis de montibus umbre[1]. Verum hoc me scire non
c. 7 *t.* dubito quod necessaria erat in ecclesia generali unius / capitis seu summi pontificis auctoritas, ut maior divine potestatis communicabilitas appareret. Nam cum summa potestas in plu'ibus simul esse non possit, nisi unus solus super omnes constitutus esset, nulli in ecclesia suprema dari potuisset. Ideo beatus Cirillus, episcopus Alexandrinus: — Nulli alii, inquit, quod suum plenum est, sed ipsi soli Romano pontifici, cui omnes iure divino caput inclinant, et primates mundi tanquam ipsi domino Jhiesu Christo obediunt. — Et quidam ex sanctissimis patribus inquit: — Solus Romanus pontifex in missarum solemnijs palio semper utitur et ubique, quoniam assumptus est in plenitudinem ecclesiastice potestatis que per palium figuratur. Alii nec ubique nec semper, quum vocati sunt in partem solicitudinis, non in plenitudinem potestatis. Talis etiam honor ecclesie debebatur, ut sibi potestas divinissima, unitissima, stabilissima, amplissima, efficacissima et nobilissima et Christi potestati simillima et immediatissima largiretur. Hoc autem fieri non potuit, nisi in aliquo toti orbi sua auctoritate notissimo colligeretur tota ecclesie auctoritas et potestas, qui omnino, quanto immediatius et habundantius posset, Christi vicem teneret in terris; ita quod toti ecclesie constaret indubie, ipsum esse vicarium Jhesu Christi. Decebat hoc etiam, ut maior esset divini exemplaris conformitas, per hoc enim magis celesti ierarchie assimilatur quod est eius exemplar. In illa enim, ut ait beatus Dionisius, est unus summus ierarcha, summus silicet et increatus spiritus. Per hoc etiam melius figura sacre legis impletur, in qua unum summum pontificem prefuisse legimus. Per hoc etiam magis conformatur ordini naturali. Totum enim universum est sub uno supremo celo, et totus mundus illuminatur ab uno sole. Omnia etiam membra ad
c. 8 *r.* unum cor et unum / caput uniuntur, et omnes vires anime ad unam potentiam seu voluntatem, et omnes virtutes subsunt uni supreme caritati. Magis etiam ex hoc ordini civili conformatur. Unus enim est principalis iudex, a quo est causarum finalis decisio, ne paribus iudicibus contendentibus fiat litigium immortale. Nulla enim familia, nulla comunitas vel regnum in pleno suo statu consistit, si unus supremus rector ei defuerit. Quia ex divisione capitum oritur sisma et divisio membrorum, et, ut breviter dicam, sicut non est ordo secundum prius et posterius, nisi per reductionem ad aliquid primum, sic non est ordo completus secundum sub et supra nisi per reductionem ad summum; sicut etiam non potest esse ordo agen-

[1] VIRGIL. *Bucol.*, I, 84: *Maioresque cadunt altis de montibus umbrae.*

tium et patientium motorum et mobilium et ultimorum causatorum et causarum, nisi ad primum agens et ad primum movens et ad primas causas omnia reducantur. Idcirco quidam de ordine ecclesiastice ierarchie loquens dicit: — Nec vilem putes formam hanc, que in terris est: formam habet in celo. — Viderat hoc qui dicebat: — Vidi civitatem sanctam Jherusalem de celo descendentem a deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo [1]. — Ego enim propter similitudinem dictum reor, quod sicut illic cherubin et seraphin ceterique usque ad archangelos et angelos ordinantur sub uno capite deo, ita hic quoque sub uno summo pontifice primates vel patriarche, archiepiscopi, presbiteri vel abbates, et reliqui in hunc modum. Non est parvipendendum quod deum habet auctorem et de celo ducit originem. Si ad probanda que diximus testes etiam infirmior auditor exegerit, multorum auctoritates in medium adducemus ».

« Non nobis, inquit Marianus, in dubium vertitur te alia dixisse aut alia dicturum, quam que firmis inhereant nexibus rationis, vel manifestis auctoribus certa esse cognoveris. Quamquam ex his, que locutus es, unius generalis capitis / seu pontificis in ecclesia necessitas fuerit ostensa, c. 8 *t.* nondum tamen, pace tua dixerim, ad id quod querimus respondisti. Non enim nobis constat quod una principalis sedes habenda sit que antonomasice sit sedes summi pontificis, et quod hec Romana sit potius quam Jherosolomitana vel Antiochena, ».

Ad hec ego illi: « Non parvam, mi Mariane, nostri itineris partem confecimus, quoniam id exegimus quod tua rogatio potissimum exigebat. Nunc ad hec duo que remanent facilius accedemus. Necessaria erat sedes una principalis et summa, ut per hanc ad summum pontificem certius in necessarijs recurri posset, et sic notior et solemnior et etiam stabilior et precedenti ritui Iudeorum ac gentilium quantum ad id quod conveniens erat debuit esse conformior. Quam ob rem sedes immobiliter et antonomasice summo pontifici attributa pre ceteris omnibus fidelibus notior et certior esse potuit, quam si per omnes vagaretur, et presertim tempore errorum et persecutionum multiplicium, que in primis ecclesie temporibus viguerunt. Quod etiam una sedes electa sit in loco comuni satis toti orbi, in quo sue precellentie gratia concurrerent et residerent solemniores et sapientiores, qui pro tempore essent in ecclesia, non solum fecit solemniorem et comuniorem accessum ad papam, sed etiam regimen ab eo procedens potuit esse per hoc comunius, solemnius et discretius. Sedis etiam stabilitas non solum profuit ad stabilem fidei observantiam, sed ad summi pontificis stabilem electionem ac creationem. Cum enim a tota ecclesia vel ab omnibus prelatis commode semper eligi non potuerit absque dispendio diversarum discessionum et prolixarum tardationum et defectuum multorum, consilium necessario erat aliqua sedes ad eius creationem stabiliter ordinanda. Cum etiam, ut habetur in deuteronomio, ihierarchia / le- c. 9 *r.* galis non solum habuerit unum comunem pontificem, sed unum principalem locum ad sacrificia et iudicia facienda ubi dicitur: — Si difficile et ambiguum apud te iudicium esse perspexeris inter causam et causam et vide-

[1] *Apocal.*, 21, 2: « Et ego Joannes vidi sanctam civitatem », ecc.

ris intra portas tuas iudicum verba variari, surge et ascende ad locum quem elegerit dominus deus tuus et ad iudicem qui fuerit illo tempore etc. [1], — et idem vult alibi de sacrificijs; quam ob rem frequenter increpatus est ille populus quod imolabat in excelsis [2]; si igitur ita fuit in lege et consimile fuit in gentibus, presertim tempore illo, quo Roma et imperator eius toti orbi preerat, satis conveniebat ut in hoc ecclesia non discordaret ab eis, presertim cum hoc omnibus tam ratione quam consuetudine conveniens appareret. Unde sancti in institutione aliarum sedium morem gentium sunt secuti, ut ubi illi habebant archiflamines, isti archiepiscopos posuerunt, et sic de aliis: ubi scilicet illi primates, et isti; et ubi illi flamines, isti episcopos. Quamobrem, ut habetur in decretis, Clemens dicit quod beatus Petrus ista fieri precepit.

Pro ista autem sede aptior fuit Romana sedes et sue magnificentie gratia et quia universale dominium super universum orbem tunc plenius possidebat. In hoc enim Christus se et suam ecclesiam magnifice sublimavit, quod dominam mundi sic ad se traxit et sic suo subiugavit imperio, quod ibi suam sedem principaliter fixit. Urbs etiam toti orbi notissima multum solemnem facit tam pastoris quam sui regiminis dignitatem. Per hoc etiam ostenditur quod papali potestati subici debebat imperij terreni potestas; decebat et hoc ei maxime conveniebat gratia situs quo sicut ante toti mundo dominatura erat. Est enim eius situs satis toti terre habitabili communis; quamquam Jherusalem in medio sit nostre habitabilis situata, tamen, quia ritus Iudaismi destrui debebant et populus ille usque
c. 9 *t.* ad fines temporum reprobari, sicque sedes / illius civitatis destrui debuit et relinqui.

Post tamen illam convenientior fuit ista, tum quia gens occidentalis naturaliter est robustior, et tunc erat potentior, et ideo apud eos sedes potuit esse stabilior. Gens etiam illa ad fidei simplicitatem erat aptior. Nam de illo tempore scribit Paulus quod Iudei signa petunt, greci sapientiam [3]. De Romanis vero quod fides vestra annunctiatur in universo mundo [4], et sicut ex historijs antiquis patet, tota gens orientalis semper fuit prona ad hereses et scissuras, gens vero Latina semper inventa est simplicior et in fide stabilior. Cum ista lingua ultimo inter tres linguas principales facta esset celebris, sicut et erat in occidentali et ultima plaga mundi, conveniens fuit, ut ista pre ceteris eligeretur, ut sic fierent novissimi primi et primi novissimi; et ut ostendatur quod ecclesia fundatur super occasu mortis Christi et quod iam non expectat primum Christi adventum, sed solum novissimum. Quomodo ista fuerit electa, quamquam ex scripturis sacris non omnino constet, nisi sub figuris, sub quibus Johannes in Apocalipsi mentionem facit de civitate que habebat dominium super omnia regna terre [5], constat tamen toti ecclesie quod per spiritum sanctum et per Christi speciale mandatum fuit electa sicut habetur in decretis. D. 2.ª X. q. i.

[1] *Deuteron.*, 17, 8, 9. La citazione reca qualche variante.
[2] *Deuteron.*, 12.
[3] S. Paolo, I *ad Corinth.*, 1, 22.
[4] S. Paolo, *ad Rom.*, 1, 8.
[5] *Apocal.*, 17, 18: « Et mulier, quam vidisti, est civitas magna, quae habet regnum super reges terrae ».

rogamus et 21. habetur de hoc satis. Si enim Paulus per revelationem ivit Romam, sicut ex actibus habetur [1]; si apostoli a spiritu sancto singulariter agebantur, sicut satis ex actibus et alijs historijs solemnibus tradi potest, multo magis credendum est quod in fundatione principalium sedium et ecclesiarum a spiritu sancto agerentur, presertim in fundatione prime sedis que spectabat ad Petrum. Constat et hoc per beatos Petrum et Paulum, quorum uterque Romam venit et gloriose obijt; quorum primus per XXIIIJ annos in Romana sedit ecclesia, et sicut Clemens in epistula ad Jacobum recitat, de successore post se creando tractavit. Cui etiam a Christo dictum est: — Vado Romam iterum crucifigi. — Ac si per hoc ostenderet/ c. 10 r.
se velle per Petri mortem sedem suam ibidem fundare, hinc etiam satis attestatur ordo sedium beati Petri. Nam sicut tres erant lingue per ordinem se habentes, scilicet Hebraica, Greca et Latina, que sic in titulo crucis Christi fuerunt notate per ordinem [2], primo sedit Petrus in Iherusalem, que erat metropolis Iudeorum, secundo in Antiochia, que tempore illo multum primatum habebat in ecclesia Greca, tertio Rome, que erat caput lingue Latine. In quo ordine tanta sunt divine sapientie misteria, quod eo ipso satis apparet illum a deo emanasse. Si etiam hoc a spiritu sancto non emanasset, non ita universalis ecclesia et omnia generalia concilia et omnes patriarchales sedes sibi sic ab initio obedissent, et eidem per longa tempora paruissent. Constat etiam quod Christus primatum Petro tradidit super totam ecclesiam post resurrectionem, quoniam generaliter dixit ei: — Pasce oves meas [3] — non distinguendo has vel illas, sed generaliter oves meas, et antea sibi dixerat: — Tu es Petrus et super hanc petram edificabo ecclesiam meam [4]. — Et circa passionem dixit ei: — Ego pro te rogavi, Petre, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos. — Quod pro persona eius tantum dici nequivit, cum post illa verba in fide defecerit, et cum post spiritus sancti missionem alij apostoli satis sine eo confirmati fuerint. Quamobrem videntur hec verba ad effectum referri potius et ad auctoritatem et sedem ipsius, et ex multis etiam locis, tam in evangelijs, quam in actibus, primatus illius super alios satis ostenditur. Cum ergo Christus hanc auctoritatem pro universali ecclesia potius quam pro Petro dederit, consequens est, quod suis successoribus sicut sibi eam exibuit. Constat etiam quod in nulla alia sede successorem habuit nisi Rome. Ex hijs ergo si advertere volueris, satis tue dubitationi factum est. Et perlibenter habeo hucusque meum processisse sermonem, si satis quod a me querere voluisti aperteque constiterit ».

« Quantas, inquit Marianus, pro viribus gratias ago summo et vero deo, deinde / tibi, qui deo duce nos deduxisti in ipsa veritatis archana. c. 10 *t.*
Tum ego fateor necesse est Johannem fecisse constanter, qui repulit verborum faleras audire cupientes, eos tantum iudicans audire debere, qui verborum sensum potius quam verba perpendant ».

[1] *Act. Apost.*, 27, 23, 24.

[2] LUCAS, 23, 38: « Erat autem et superscriptio scripta super eum litteris graecis et latinis *et hebraicis*: Hic est rex Judaeorum ». Ma in JOANN., 19, 20: « Et erat scriptum *hebraice*, graece et latine », nell'ordine citato da frate Lodovico.

[3] JOANN., 21, 15.

[4] MATTH., 16, 18.

Tum Ludovicus, vir ingenio et eloquentia non parum insignis et ob sua merita nec non tui gratia mihi carissimus: « Nullo penitus, inquit, in secretum, quod vobis hec remotior celula prestat, admisso, meam ac Luce huius nostri presentiam, ut credc, non moleste feres, qui hoc eloquio tuo, ut vides, perinde atque ego ipse triumphat gaudio ».

Tum ego: « Quidnam esset, inquam, mi Ludovice, quod non amori tuo, vel cum detrimento mei pudoris, impenderem ? Ea tamen fiducia noscas Lucam ad nostrum secretum admissum, qua sibi custodia illius arcis, a qua totius Dalmacie salus dependet[1], est tradita, quod nulli ab eo prodendum reor ».

Cum paululum arrisisset, Ludovicus: « Nihil, inquit, hoc tuo sermonis lepore iocundius; nihil sententiarum gravitate perpensius; nihil tua doctrina pericius videri aut exiberi potest. Et cum te docere paratum videam et tanta de potestate pape protuleris, quam etiam summam asseris, libens a te scire velim si quos ei limites ponendos censeas ».

« Faciam, inquam, Ludovice, quod precipis, quatenus tam studiosos audiendi vos video; sed mementote quod non sine fenore istum apud vos depono sermonem: libens presto quod poscis, dummodo paulo post quod poposcero tu Lucasque noster non negetis ».

« Nos vero, inquiunt, nihil habemus in quo tibi mutuum vel sine fenore restituere possimus. Sed tamen quicquid putaveris impetrato, dummodo, ut ceperas, desiderijs nostris satisfacias. Valde enim nos tua delectavit oratio ».

« Nihil, inquam, vestra studia fraudabo. Sed, ut video, umbra prolixior monet non multum diei vicina nocte superesse ».

Hec cum ego, nondum explicitis que statueram referre, loquerer,
c. 11 r. puer familiaris / ingreditur nuntians ministrum stare pro foribus. Dubitare ceperunt utrum me adhuc esset melius audire, an exoptatissimo nobis viro, qui officij causa ad nos veniebat, occurrere. Tum ego: « Etsi non ob adventum venerandi ministri dimittenda nobis hec esset oratio, nox ipsa cogebat hucusque protractum nostrum finire sermonem. Verum quia de papali potestate nequaquam explicari universa potuerunt, hec hodie audivisse sufficiat; cras reliqua dicemus. » Ita pariter accepta hac mea sponsione, discessum est.

[1] corretto in *pendet*.

Puer familiaris:

« Lucescit, o pater, surgendum est; nam, ut vides, Marianus instat; et hic Ludovicus, qui externum auditorium amisit, expectat, ut que de papali potestate in hodiernum diem explicanda distuleras, debitor sponsionis evolvas ».

At ego illi: « Non ignarus quidem iste omnium quecumque memoranda sunt, sed dulcis et grata cognitio etiam nota relegenti. Si quidem natura ita comparatum sit, ut meliore quis conscientia se nosce[1] congaudeat, que multorum testimonijs non esse incerta cognoscat ».

« Fatebor tibi, pater, inquit Ludovicus, doctissimorum virorum semper mihi libenter auditos esse sermones, sed hesterna tua me tantum affecit oratio, ut sicuti sol heri a nobis solito citius discessit, ita hodie ad nos, ut mihi videtur, venire tardavit. Sed perge, queso, cum nihil magnificentius audire possimus. Perge quod etiam nunc de papali potestate superest; sermones evolve. Proinde additum nobis venerandum patrem ministrum auditorem eo impensius / gratulamur, quo promptius Marianus noster, qui c. 11 t.
hec Rome inferre festinat, quasi sub testibus consignatam abs te accepturus est veritatem ».

Hec illo loquente et me iam ad dicendum parato, irruit turba fratruum. « Quid vos, inquam, tam mane concurritis? » — « Nosti, inquiunt, te de papali potestate hesterno per totum fere diem fuisse loquutum, et reliqua in hodiernum diem, que nox oppresserat, distulisse: propterea maturamus frequens auditorium facere tantam materiam loquuturo ». Tum me media in sede componunt. Qui cum diu, que mihi semper innata est verecundia, silentium tenuissem, tandem exorsus sum ita: « Ego plane licet impar tanto sim oneri, tamen mei polliciti memor, quod imponitis non recuso. Id etiam ab auditoribus postulo, ut res potius quam verba perpendant, et equo animo ferant si aures eorum vitiosus forsitan sermo perculerit. Vereor enim ne offendat vestras nimium urbanas aures sermo rusticior. Audietis me tamen, ut gurdonicum hominem, nihil cum fuco aut coturno loquentem, quia regnum dei non in eloquentia, sed in fide constat. Cum utique, si utile fuisset, id quoque dominus prestare potuisset. Ego enim, cum primum animum ad dicendum applicui, quia nefas putavi tantorum virorum desiderijs non annuere, apud me ipsum decidi ut solecismis non erubescerem, quod nec magnam istarum umquam rerum scientiam attigissem. Et siquid ex hijs studijs olim fortasse libassem, totum id dissuetudine tanti temporis perdidissem. Sed tamen, ne nos muniat tam mo-

[1] Così; intendi *nosse*.

lesta defensio, quid de papali potestate sentiam, noster iam sermo percurrat. Interrogatio tua fuit, karissime Ludovice, si quos limites papali potestati ponendos reor. Attende ergo quod, etsi potestas papalis tanta sit, quod sub celo maior ea nequeat intelligi, quatuor habet limites, quos preterire ei nefas est, quorum primus est quod
c. 12r. non potest in destructionem, sed in edificationem; non contra veritatem, sed pro veritate, sicut apostolus loquens de sua et aliorum potestate secunda ad Corinthios expresse manifestat[1]. — Non tam rudis sum, ait quidam ad papam ceterosque prelatos loquens, ut ignorem dispensatores vos positos, sed in edificationem, non in destructionem. — Ubi necessitas urget, excusabilis dispensatio est. Ubi utilitas provocat, dispensatio laudabilis est: utilitas dico communis, non propria. Nam cum nihil horum, non plene fidelis dispensatio, sed crudelis dissipatio. Sed heu, mi Ludovice, pauci sunt admodum qui non manus suas mamone dederint, et qui non magis munera quam Christum diligant. Unde enim illis tanta exhuberat rerum affluentia, vestium splendor, mensarum luxuria ? Unde illis, queso te aban, quos tam multum ornat aurum argentumque celatum, nisi de bonis sponse ? Quibus cum illi ditantur, hec pauper et nuda relinquitur, etiam facie miseranda. Quis, queso te, invenitur hoc tempore, qui non magis sponsam spoliare studeat quam ornare, non magis perdere quam custodire, non magis exponere quam defendere, non magis prostituere quam instituere, non magis mactare gregem et devorare quam pascere ? Dicente domino per prophetam: — Ve illis qui devorant plebem meam sicut escam panis ? — Utinam principes ecclesie Pharaonem saltem imitarentur, qui nisi viris industrijs sua pecora committere voluit. — Si nosti, inquit ad Joseph, in illis viros industrios, constitue eos magistros pecorum meorum[2]. Sed non mirabilius tempore Josue quam nostro in hoc tempore Jordanis retro labi visus est, de quo in psalmo canitur — Jordanis conversus est retrorsum[3]. Nam dum luporum agmina undique irruunt, pueris et effeminatis et idiotis, ignorantibus legem dei, animas redemptas Christi sanguine custodiendas committunt. Quod pre-
c. 12t. videns Ysayas ait — Dabo pueros principes / eorum. — Satis ecclesie principes ad manum habent quibus animas tradant, et quibus suas facultates committant non inveniunt. Pacientius Christi iacturam quam suam ferunt. Cottidianas expensas quottidiano reciprocant scrutinio, et continua dominici gregis detrimenta nesciunt. De pretio escarum et numero panum quottidiana lis est cum ministris, sed cum presbiteris raro celebratur de peccatis collatio. Cadit asina, et est qui sublevet: cadit anima, et non est qui requirat. Quid dicam, mi Ludovice ? Multi non tanta fiducia et alacritate currerent ad honores, nec ambirent ecclesiasticas dignitates, si pericula metuerent. Que insania, queso, est, si puer ad navis gubernacula sedeat turbato mari tempestatis fluctibus, cum irruentibus ventis navis pene dissolvitur, quando etiam bene peritus se nauta confundit. Nosti qualis quantusque fuit magnus ille Gregorius, qui de se in registro sic inquit:

[1] S. Paolo, II *ad Corinth.*, 13: « ... secundum potestatem, quam Dominus dedit mihi in aedificationem, et non in destructionem ».

[2] Genesi, 47, 6.

[3] Psalmi, 113, 3.

— Vetustam navem confractamque indignus infirmusque suscepi. Undique fluctus intrant. Ideo mihi in periculo manum orationis porrigas — Et alibi: — Cor meum dereliquit me, nolite vocare me ; Noemi filios enim perdidi, id est opera per terrenas curas. Prius eram super altitudinem terre, sed nunc curarum fluctibus mergor. Simia vocari leo potest, fieri numquam potest. — Quasi dicat: vocari summus pontifex possim, sed fieri qualis summus pontifex debet esse, non possum. Quis ergo non timeat, cum ad virtutum altitudinem evectus et omni sapientia preditus de se tam humilia sensit et sicut[1] expavit ? Taceo de meis similibus, quorum si quis episcopus fuerit effectus, dilatat continuo fimbrias suas, gaudet salutationibus, inflatur occursionibus; ipse etiam ubique discurrit, et qui antea pedibus aut asello ire consueverat, spumante equo superbus invehitur. Parva prius aut vili celula contentus habitare, erigit celsa laquearia, construit multa / conclavia, sculptoria pingit armaria, vestem respuit grossiorem, indumen- c. 131r.
tum molle desiderat. Atque hec caris ac familiaribus mandat tributa virginibus: illa ut birrum rigentem, hec ut fluentem texat lacernam. Verum hec describenda mordacibus beato viro Jeronimo relinquamus. Ad propositum revertamur ».

Hec cum Ludovicus audisset attentius: « Cave, inquit, mi pater, ne te aliquis horum sibi conscius audiat, et incipias una cum Jeronimo non amari. Nam quia scolasticus es, te versu illius comici admonebo: — Obsequium amicos, veritas odium parit. — Ita tamen breviter nostrorum instituta complexus es, ut nesciam quid Jeronimo reliqueris disputandum. Nam pauca hec tua verba si equanimiter et patienter expenderint, multum eis arbitror profutura, ut non indigeant posthac libris Jeronimi coherceri. Sed tu illa potius evolve que ceperas. Et illud, quod de limitibus papalis seu ecclesiastice potestatis dicturum te esse promiseras, prode ».

Tum ego: « Ita faciam, inquam, nec te diutius tenebo suspensum. Habes autem ex hijs que audisti, quod potestati papali seu ecclesiastice hic limes seu regula prefixa est, quod non in destructionem, sed in hedificationem, non contra veritatem, sed pro veritate potest. Et quamquam hec regula a plerisque minime teneatur, a veritate tamen non abhorret. Nam per illum hec potestas Petro et suis successoribus est tradita, qui per sapientiam loquitur — Per me reges regnant et legum conditores iusta decernunt. — Cum ergo a deo data et secundum apostolum a deo ordinata sit, in malum obiectum et malum actum ordinari non potuit primo et per se, quamquam per accidens ordinari possit in malum. Et ut hoc videas, aspice ad exemplum: potestas conficiendi corpus Christi per se optinum obiectum habet, ut ad malum tamen ordinetur per accidens, quamquam contingit. Quod autem / potestas pape non modo a deo, sed a solo deo sit, c. 131t.
habetur in decretis, ubi dicit Anacletus papa: — Sacrosancta Romana ecclesia non ab apostolis, sed ab ipso domino salvatore nostro primatum obtinuit, sicut beato Petro apostolo dixit tu es Petrus et super hanc petram hedificabo ecclesiam meam. — Et infra: — Prima ergo sedes est celesti beneficio Romana ecclesia, quam, ut memoratum est, beatissimus Petrus et Paulus in uno die uno quoque tempore suo consacraverunt martirio. —

[1] Corretto in *sic*.

Ibidem etiam Nicolaus papa dicit: — Omnes patriarcharum apices et metrapoleon primatus et archiepiscopatuum catedras instituit Romana ecclesia. Illam vero solus ipse fundavit, et supra petram fidej mox nascentis erexit, qui beato Petro eterne vite clavigero terreni simul et celestis imperij iura comisit. Non ergo quelibet terrena sententia, sed illud verbum quo constructum est celum et terra Romanam fundavit ecclesiam. — Unde non est dubium, quod qui Romane ecclesie privilegium ab ipso summo omnium ecclesiarum capite traditum auferre conatur, hic procul dubio in heresim labitur et est dicendus hereticus; fidem quippe violat qui adversus illam agit, que est mater fidei, et illi contumax invenitur, qui eam cunctis ecclesijs pretulisse cognoscitur. Per iura autem terreni et celestis imperij intelligit spiritualem potestatem tam respectu ecclesie in terris seu in hac vita degentis, quam respectu regni celorum ad quod per suas claves nos introducit, propter quod et Petrum vocat eterne vite clavigerum. Et Pelagius papa XXI. d. dicit quod Sancta Romana ecclesia nullis sinodicis constitutis est ceteris prelata ecclesiis, sed evangelica voce Christi dicentis: tu es Petrus etc ».

Ad hoc Ludovicus: « Edisseras, inquit, nobis, queso, in quibus hec potestas potestati aliorum prelatorum emineat ».

c. 147. Ad quem ego: « Noveris, inquam, / quod quamplurimi canones et fere totum ius canonicum et ecclesiasticum scripto et facto clamat quod ad papam residet summa potestas diffiniendi questiones et dubia fidei et omnes maiores ecclesie causas, et potestas instituendi et mutandi omnium ecclesiarum aliarum sedes et earum episcopos et rectores, et iterum potestas super concilia generalia; itaque absque eius auctoritate nullum penitus habent robur, prout patet XVIJ. d. in c°. sinodus et in quinque capitulis sequentibus, que sunt decreta pape Marcelli, Julij Damasi, Gregorij, Pelagij et Simachi ut in sequenti capitulo Julius papa dicit canonibus precipi sine Romane ecclesie auctoritate concilia fieri non debere, nec ullum ratum est aut erit unquam concilium, cuod eius non fuerit auctoritate fulcitum. Item habes de hoc. d. XIX. ca°. si Romanorum. Item d. XX ca°. si decreta Et. d. XXI ca°. in novo testamento et ca°. denique. Et d. XXII. ca°. omnes, et ca°. Sacrosancto; et LXXXI. d. ca°. Siquidem. Ubi dicit Gregorius quod pecatum paganitatis incurrit quisquis sedi apostolice obedire contemnit. Item ca. IX. q. III. ca°. patet. Et in VI capitulis sequentibus; que omnia videre poteris cum voles ».

Ad hec intulit Ludovicus: « Non illa videre iuvat, sed rationes sacre scripture accomodas libenter audio ».

« Multa, inquam, hesterno ex evangelijs, cum primatum ecclesie Romane probare volui, audire potuisti; plura etiam ex actibus apostolorum et ex veteri testamento audire potuisses, nisi quod temporis excludebamur angustia. Sed et nunc accipe que in actibus apostolorum Lucas refert, qua mox post Christi ascensionem Petrus se iecit ut caput omnium, sicut patet in electione Mathie et in concilio pro questione legalium evacuandarum habita. Petrus tamquam omnium caput questionem primo sententialiter diffinivit, ubi dicit: — Cum magne autem conquisitio fieret,

c. 147. surgens Petrus dixit / etc. Ubi etiam ostenditur quod questiones fidei et

cuncte maiores ad Petrum et eius concilium erant referende. Nam ibi Paulus et Barnabas ab Anthiochena ecclesia mittuntur in Iherusalem ad Petrum et eius coapostolos et presbiteros pro questione hac ab eis determinanda [1]. Patet hoc ex veteri testamento. Nam in Deuteronomio [2] dicit dominus: — Si difficile et ambiguum apud te iudicium esse perspexeris inter causam et causam, et iudicum intra portas tuas verba variari, surge et ascende ad locum quem elegerit dominus deus tuus, veniesque ad sacerdotes levitici generis et ad iudicem qui fuerit illo tempore, queresque ab eis qui iudicabunt tibi iudicij veritatem, et facies quecumque dixerint qui presunt loco quem elegit dominus, et docuerint te iuxta legem eius — (ex quo patet quod contra dei legem nihil possunt). — Sequensque sententiam eorum non declinabis ad dexteram vel ad sinistram. Qui autem superbierit, nolens obedire sacerdotis (idest summi pontificis) imperio, qui eo tempore ministrat domino et decreto, morietur ille homo, cunctusque populus audiens timebit, ut nullus deiceps intumescat superbia (scilicet contra summum pontificem et iudicem) [3]. — Summo autem pontifici et iudici legis nove non minus est obediendum, nec eius iudicio minus standum, quam pontifici veteris legis. Iam ergo ex novo quam ex veteri testamento patet quod hec potestas a deo sit tradita sicque in malum per se et primo ordinari non possit, non ergo in destructionem sed in hedificationem hec potestas de iure extenditur ».

« Assentio hijs que dicis, ait Ludovicus, sed cum hec potestas per te summa sit, si papa sue salutis immemor hanc regulam seu limitem excesserit, ut abutatur hac sua potestate in destructionem, non in hedificationem, quis illum corriget, cum omnibus presit et a nemine valeat iudicari ? »

Ad quem ego: « Attende, inquam, mi Ludo / vice, quod philosophis, c. 15 r.
puta Aristoteli in libro Politicorum, recta ratio ditavit: quod illud civile regimen est optimum, quod commixtum est ex monarchico et ex eo, in quo partim maiores et meliores plebis, partim tota plebs compartecipat. Nam sicut unitas capitis valet contra scismata et scissuras, et etiam quia facilius est invenire unum perfecte sapientem et bonum quam plures, propter quod monarchicum regimen est utilius; sic minores fraudes possunt a monarcha committi quam in quibusdam precipuis, oportet eum uti consilio plurium et meliorum. Et eo ipso quod subditi conpartecipant in quibusdam electionibus et consiliis, est ipsum regimen eis acceptius, et id quod fit magis consulte et cum maiori fit honore et auctoritate, quia magis difficile et minus credibile est unum cum pluribus simul errare quam solum. Quia ergo oportuit papam mori et multipliciter infirmari et a regimine ecclesie ex causis varijs impediri, oportuit aliquod collegium discretorum ac solemnium virorum habere potestatem creandi papam. Nam quod beatus Petrus sibi Clementem substituisse dicatur, valet ab illis in argumentum assumi, qui talem successorem substituunt, qualem beatus Petrus quesivit. Quia vero officium non vite sed sanguini cepit deferri, ideo sacris canonibus

[1] *Act. Apost.*, XV.
[2] *Deuteron.*, XVII, 8–11, con qualche omissione.
[3] Ivi, con qualche omissione. Ho messo tra parentesi le aggiunte fatte al testo biblico da fra Lodovico.

institutum est, ne quis querat sui officij successorem, sed populi electione queratur. Super hoc notatur sic in apparatu: Sed nunquid papa adhuc posset sibi facere successorem ? non, quia hoc esset mutare statuta ecclesie de quibus XXII. q. i. dicitur: que ad perpetuam generaliter ordinata sunt utilitatem, nulla comutatione varientur, nec ad privatum trahantur commodum que ad bonum sunt comune prefixa. Quod antem hoc de electione per solum papam non sit utile, aperte docetur. Vni q. u. ca°. Si ergo ubi dicitur quod si tantus ac talis ille Moises non permittitur iudicio suo de
c. 15 *t* eligendo populi iudice et de constituendo / successore, quis erit qui se ipsum idoneum iudicet ? Nam licet de constituendo principem precepisset Moisi et dominus elegisset, scilicet ipsum Iosue, tamen convocatur sinagoga[1]. Requiritur enim in ordinando sacerdote populi sententia, ut sciant quod, qui prestantior ex omni populo et doctior et sanctior, iste eligitur ad sacerdotium, et hoc attestante populo, ait Jeronimus. Quia vero, si in electione pape plebis assensus necessario perexigeretur, multa pericula et incommoda possent contingere, ideo congrue ordinatum est, quod vicem omnium in hoc gererent aliqui precipui, qui nunc comuniter cardinales vocantur. Alias totum regimen ecclesie posset sepe et sepius multiplex discrimen incurrere. Hac eadem ratione Franciscus, pater noster sanctissimus et sectator Christi et apostolorum precipuus et vir deo plenus, promittit in sua et nostra regula obedientiam non solum pape et eius successoribus, sed etiam ecclesie Romane, per quam nequaquam intellexit omnes ecclesias, sed solum collegium cardinalium, qui proprie et antonomasice sunt ipsa sedes ecclesie Romane, iuxta quod nomine ecclesie intelligitur capitulum canonicorum ecclesie cathedralis. Ut extra de testamentis relatum est auribus nostris, dicitur, quod « nomine ecclesie non episcopus vel successor clerici morientis, ubi est collegium clericorum, sed comunis congregatio, scilicet capitulum, intelligitur »; et infra eodem requisisti dicitur « quod, cum testator dicit: relinquo istud episcopo et ecclesie, per ecclesiam intelligitur cathedralis ecclesia ; et infra subditur: « quod non est tanta comunio inter episcopum et cappellas vel monasteria seu alia pia loca, quanta est inter episcopum et ecclesiam cathedralem, cui est spirituali coniugio copulatus » supple strictius et magis proprie. Unde, que acquirit episcopus, non illis, sed isti acquirit tantum.
c. 16 *r.* Ea igitur ratione, qua omnis causa, in quantum / causa, preest suo causato, in quantum causato, presunt electores pape futuri ipsi pape, ut in papam creando. Unde et eidem ab eis electo possunt precipere ut consentiat electioni, nisi suam nimis notabilem insufficientiam toti ecclesie nimis periculosam posset evidentissime allegare. Ex istis ad propositum arguo sic: cum omnis persona huius vite corruptibilis sit et variabilis, potest incidere in tales defectus mentis et corporis, quod fiet et inutilis et nociva et ad regimen periculosa ad quod est assumpta. Puta, si in perpetuam amentiam aut in pertinacem heresim cadat, aut si omnem impudicitiam impudenter et incorrigibiliter persequatur, aut ecclesiam lupina rabie vastet et exterminet. Qua ergo ratione collegium cardinalium quo ad quid vim superioris participat in substituendo papam, eadem ratione, si in predictos aut aliquid

[1] *Numeri*, XXVII, 18 sgg.

eorundem publice aut contumaciter laberetur, ad ipsos hoc discernere precipue spectaret ac iudicare, qui in hoc iudicio quo ad quid rationem superioris haberent, iuxta quod. d. XIX in fine dicitur, quod multi clerici a concione pape Anastasij se abegerunt seu separaverunt, eo quod comunicaverat Fotino sequaci Acacij heretici, et quod voluit ipsum Acacium occulte revocare ad suam concionem, propter quam et legitur ibi a deo fuisse percussus ».

« Ad id, quod quesivi, satis mihi factum est, », inquit Ludovicus. « Sed hec questio talis est, ut una dubitatione succisa, innumerabiles alie velut idre capita succrescant. Videtur enim quod hec potestas tanta sit, quod non solum in hedificationem, ut asseris, sed in destructionem possit. Potest enim excomunicare, quencumque etiam degradare, absque omni causa, et erit eius sententia tenenda. Posset etiam multa alia facere, que tamen essent tenenda ».

« Attende, inquam, mi Ludovice, quod potestas pape per se non est in destruc/tionem, nisi apostolus et scriptura sacra mentiantur. Scias c. 16 *t.* tamen quod quedam sumpta in generali et indeterminate sunt bona, et tamen aliqua determinatio ipsorum potest esse mala, sicut virtus artificis et lignum solidum sunt de se bona ad arche constructionem, et tamen aliqua applicatio et actio artificis ad illud lignum poterit esse mala; sic et in proposito: bonum enim, expediens et quodam modo necessarium fuit, quod papa haberet potestatem corrigendi et ordinandi subditos suos. Et expediens fuit quod hanc potestatem, quo ad multa, haberet indeterminate. Si enim non posset super aliqua, nisi sub certa et omnimoda limitatione, non haberetur in tanta reverentia. Et preter hec sequerentur multa alia dampna, sicut de sacerdote dicimus, quod si non haberet potestatem conficiendi et absolvendi nisi bonus, et tunc solum, quum sub debitis circumstantijs ageret, omnes actiones et potestates ecclesie essent incerte. Et multa inconvenientia sequerentur, que alias forte plenius tangentur. Oportuit ergo quod papa indeterminate haberet potestatem excomunicandi et degradandi, qui sunt quidam modi corrigendi, et potestatem absolvendi et perficiendi rectores ecclesie, qui sunt quidam modi ordinandi. Cum autem corrigere et ordinare ecclesiam de se sint bona, patet quod potestas, que super ista fertur indeterminate in quantum talis, non potest nisi in bonum, quanvis eius determinatio et applicatio possit esse mala, sicut et celebratio misse ».

Ad hec Ludovicus: « Dic, queso, inquit, autorictatem et statum episcopalem tollere episcopo, nonne est vere illam auctoritatem in eo destruere ? Cum ergo papa hec facit, videtur quod in eius destructionem per se possit ».

« Adverte, inquam, mi Ludovice, quod est quedam destructio, que in se includit magnum bonum et que fundatur in bono, ut destructio vitiorum et occisio reproborum secundum legem facta. Posse autem / in ta- c. 17 *r.* lem, est magis posse in edificationem, et sic est in proposito: ablatio enim auctoritatis episcopalis huic vel illi potest valde utilis esse, et posse ecclesie est utile tam ad subditos corrigendos, quam ad eosdem ordinandos ».

Hec cum dixissem, « Credo, inquit Ludovicus, quod circa regimen ecclesie adeo provisum sit, ut melius provideri non possit. Tu ergo, ut aggressus es, captum opus explica; nam, ut arbitror, non modo mihi, sed omnibus

qui adsunt habunde tuus sermo satisfecit. Et quod per ea, que a te dicta sunt, constat primum limitem potestati papali prefixum, ut in hedificationem non in destructionem possit, queso, iam nobis secundum limitem manifesta ».

Ad hec ego: «Quid mirum est, inquam, mi Ludovice, si tam utiliter ecclesie provisum est? Cum a deo sinagoge dicatur: — quid ultra debui facere vinee mee et non feci — quanto magis ecclesie, pro qua tot passus est, et quam suo sanguine redemit? Caveant ergo sibi qui potestate ecclesiastica a Christo in hedificationem et utilitatem ecclesie constituta, in eius dissipationem et pernitiem, contra id, quod a Christo salubriter ordinatum est, abutuntur. Sunt enim multi, qui bonitate et honore, qui eis collatus est, in superbiam abutuntur. Nec contenti sunt gratias non agere beneficijs et humanitatis in se iura violare. Dei quoque, cuncta cernentis, ordinationibus resistunt potestatis magnitudine seve dominantes in grege, non forma facti gregis, et arbitrantur se eius posse fugere sententiam. Nec actendunt quod talibus per prophetam dominus cominatur: — Ve pastoribus qui disperdunt et dilacerant gregem pascue mee, dicit dominus. Ideo hec dicit dominus deus Israel ad pastores, qui pascunt populum meum: Vos dispersistis gregem meum, eiecistis eos et non visitastis eos. Ecce, ego visitabo super vos malitiam studiorum vestrorum. Sed de hoc satis; nunc ad id quod postulas veniamus. Secundus limes seu regula huic potestati prefixa est, quod hec potestas dependet a pote-
c. 17 *t.* state / Christi et est subiecta eius legibus et statutis. Hec autem regula de se patet. Universaliter enim potestas prefecti seu bailivi dependent a potestate regia et est subiecta eius legibus et statutis; leges autem Christi non solum sunt ille, quas in scripturis sacris expressit, sed etiam ille, quas in corde fidelium per spiritum sanctum instituit. Et sub nomine legum et statutorum intelliguntur quecumque sanciones et consultationes solemnes et universales. Unde et inferiores potestates non solum debent procedere in suis iudicijs secundum precepta regum, sed etiam secundum solemnes et universales consultationes eorum, quas pro utilitate rei publice ediderunt. Ergo papa in suis absolutionibus et dispensationibus et in quibuscumque suis decretis nullo modo potest contraire preceptis et consiljis Christi. Imo necessario tenetur ea sequi et secundum ea in suis iudicjis regulari. Et quicunque contrarium faceret, non esset ex potestate sibi a Christo data, sed ex usurpatione nequiter presumpta. Quamobrem leges contrarias Christi legibus papa condere nequaquam potest. Ut habetur XXIIII^a^. q. ca^o^. VI, ubi dicit Urbanus papa: — Sciendum vero summopere est, quod inde novas leges condere papa potest, unde evangeliste nequaquam dixerunt. Ubi vero aperte dominus vel apostoli eius, et eos sequentes sancti patres spiritualiter aliquid diffinierunt, ibi non novam legem dare Romanus pontifex, sed pocius quod predicatum est usque ad animam et sanguinem, idest usque ad martirium et mortem, confirmare debet. Si enim quod docuere apostoli et prophete destruere (quod absit) niteretur, non sententiam dare, sed magis errare convinceretur. — Item ibidem Zosmus papa dicit: — Contra statuta patrum aliquid condere vel concedere, nec huius quidem sedis potest auctoritas. Apud nos quidem inconvulsis radicibus manet antiquitas, cui scilicet antiquitati decreta patrum sanxere reverentiam scilicet esse
c. 18 *r.* exhibendam. / Item ibidem Marcellus papa: — Omne quod irreprehensi-

bile est, catholica defendit ecclesia. — Item ibidem Ormisca papa: — Prima salus est recte fidei regulam custodire et a constitutis patrum nullatenus deviare. — Item beatus Gregorius dicit se quatuor concilia, scilicet Nicenum et Constantinopolitanum et Ephesinum et Calcidonense, sic suscipere et venerari sicut quatuor evangelij libros, quod in hiis velut in quadrato lapide sancte fidei structura consurgit, et cuiuslibet vite atque actionis norma existit. Et subdit: — Quintum vero concilium veneror, in quo Theodorus personam Christi in duabus substantijs separans in perfidiam cecidisse convincitur. Cuncta vero que veneranda prefata concilia respuunt, respuo; que venerantur, amplector. Quod, dum universali consensu sunt constituta, se, non illa, destruit quisquis presumit absolvere quod ligant, aut ligare quod solvunt. Ex hijs satis constat quod potestas pape non solum subditur Christi legibus et statutis, sed hijs omnibus, que recte ac utiliter a sanctis patribus constituta sunt. Quod intelligitur de hijs, que ad substantiam fidei spectare videntur. Si autem (quod absit) contra Christi leges, aut contra ea, que recte ac utiliter a sanctis patribus constituta sunt, presertim in hijs, que ad substantiam fidei spectant, novas leges condere aut eisdem ausu temerario contraire presumpserit, iudicio et sententie dominorum cardinalium subicieretur, ad quos hoc spectat discernere ac iudicare. Nam vicem Romane ecclesie gerunt et in hoc iudicio vicem superioris obtinent, ut decretum est. Non obstat quod in quarto dicit Innocentius papa, quod nemo iudicabit primam sedem. Nec enim ab Augusto, idest ab imperatore, nec ab omni clero, scilicet simul sumpto, neque a regibus, neque ab omni populo iudex scilicet eorum iudicabatur. Nam in hoc casu ab unitate corporis ecclesie, que absque Christi legibus et sanctorum patrum stare non potest, / prescinditur, et multo magis rationem capitis tenere non potest, c. 181.
presertim si contumax fuerit. Nam in proposito, quod omnis fidelis est maior eo, potestatem etiam benedicendi et maledicendi penitus amittit. Sic ergo intelligitur quod nemo iudicabit primam sedem; hoc est dum vere existit prima sedes. Nam sedes Romana existens vera sedes, aut papa existens verus papa errare non potest, et, ut sic, nullius iudicio nisi dei subicitur. Sed hec impossibilitas est secundum quid; de hoc clarum est, quod nec papa, nec sedes Romana potest in fide pertinaciter errare, nec legibus Christi aut sanctorum patrum contumaciter contraire. Cum enim ecclesia generalis errare non possit sic nec potest initi capiti erroneo, aut falso veraciter coniungi. Unde habes ex lege veteri in Deuteronomio, quod et fuit paulo superius allegatum: — Si difficile et ambiguum, etc. — Deinde post subditur: — Veniesque ad sacerdotes levitici generis et ad iudicem, qui fuerit illo tempore, queresque ab eis qui iudicabunt tibi iudicij veritatem, et facies quecumque dixerint qui presunt loco, quem elegit dominus et docuerint iuxta legem eius. — Ex quo potes quod contra dei legem nihil possunt ».

Hec cum dixissem, inquit Ludovicus: « Insanus esset, ut arbitror, qui tuis sermonibus contradicere auderet, ita firmis sibi inherent nexibus rationis. Adhuc tamen est aliquid, quo mens mihi labare non desinit. Nam et sacre scripture et decretorum auctoritates adduxisti quamplures, quibus habunde probasti potestatem pape a solo deo deditam; quomodo ergo ab alio quam a deo tolli possit non video, presentim cum vinculum a

solo deo ligatum a solo deo dissolvi possit. Potestas autem pape et vinculum eius cum ecclesia a solo deo est; ergo a solo deo tolli potest et dissolvi ».

Hijs a Ludovico satis argute prolatis, cum paululum arrisissem: « Hoc quod a te dictum est, inquam, multas habet instantias, quas faci-
c. 19 r. liter / percipere potuisses, si sacrarum in fonte scripturarum labia proluisses. Nam prima gratia, usum liberi arbitrij, perveniens est a solo deo. Et tamen per peccatum hominis tolli potest, et sepe tollitur. Si etiam deus alicui per se et immediate daret aliquid, vel castrum, domum, vel librum, sic quod esset in eius libera facultate, constat quod iste posset libere alteri illud dare, vendere vel cambire vel simpliciter relinquere. Preterea, nonne anima tua est a solo deo corpori colligata, et tamen ab alio quam a deo potest a corpore dissolvi ? non ergo verum est quod assummis, nisi ubi aliquid datur a deo cum inmobili impressione et obligatione a solo deo dissolubili. Quod etiam dixi papalem potestatem et sedem esse a deo, non sic intelligas, quin in successoribus Petri sit a deo per intermediam electionem cardinalium. Quamvis ex hoc non sit minus a deo, nec minus divina, quam si esset tantum a deo absque aliqua causa ministeriali. Nam sacramentum ordinis et baptismi datum aliquibus ministerio Petri vel alterius viri, non est minus a Christo, nec minus divinum, quam si a solo deo absque eius ministerio esset datum. Nec mirum, quod naturales effectus causarum secundarum non sunt minus a prima causa, quam si absque causis secundis fierent tantum ab ipsa ».

Tum Ludovicus: « Iam sero, inquit, cepi metuere, ne mea rogatio modum excederet. Quare non imprudenter fateor me diutius te quam debui meis rogationibus tenuisse. Sed tertium limitem iam explica, queso, quod, ut cerno, non equo iam limite sol dividit horas ».

Tum ego: « Tertius, inquam, limes qui huic potestati prefigitur est, quod non potest se ipsam diminuere, et loquor de potestate ecclesie spirituali et non temporali. Hanc regulam sic intelligo, quod non posset facere nec pro se nec pro successoribus suis, quin habeat tantam potestatem quantam Christus tradidit Petro. Nec de aliquo subdito suo posset
c. 19 t. facere, quod esset ei minus subditus, nisi forte per accidens; nam sic / facere esset suam potestatem minuere, quod partim includit contradictionem, partim maximum inconveniens et maximum detrimentum ecclesie. Includit quidem diminutio contradictionem, nam supponitur papam remanere papam ac per consequens habere papalem potestatem, que est summa potestas; potestas autem diminuta idem est quam non summa. Includit etiam magna inconvenientia et damna, quia hec potestas aut absolute minueretur, absque hoc, quod eius minutio recompensaretur in alio equivalenti, aut minueretur cum recompensatione, puta dividendo eam in plures personas, quasi in plures semipapas. Si autem primo modo minueretur, tunc illa plenitudo utilitatis, honoris et decoris et ymaginis ad ecclesiam seu monarchiam celestem, quam habet ecclesia ex plenitudine papalis potestatis, in tantum deficeret a predictis, quantum minueretur. Sic vero fieret hoc 2° modo, tunc scinderetur unitas ecclesie in plura capita et plures ecclesias generales et esset monstruosa forma et compositio, ut una generalis ecclesia haberet plura capita, essetque contra exemplar ierarchie celestis et totius

universalitatis create, in qua solus unus deus et unus Christus est eius caput ».

Tum Ludovicus: « Quamquam, inquit, ad alia tua festinet oratio, parumper siste gradum, queso. Horum, que modo dixisti, ultimam clausulam vix capio. Dicis enim quod papa de aliquo subdito suo non posset facere, quod esset ei minus subditus. Si ergo aliqua sanctimonialis ex pape dispensatione virum duceret, cum ad castitatis aut religionis observantiam postea cogi a papa non possit plus quam illa, que sanctimonialis nunquam fuit, et eam prius ad observantiam cogere potuit, cum non possit aliquem sibi minus subditum facere, impossibile est quod possit cum talibus dispensare. Nam professor religionis pape non modo in preceptis, sed in consilijs obedire tenetur ad / quod non professor non teneri videtur. c. 20 *r.*
Preterea hec tua regula licet valida sit ratione munita, multis tamen casibus infringi posse videtur. Poterit enim contingere casus ut aliqua sanctimonialis generosa ab aliquo nobili ducatur, ex quo bonum pacis et gubernationis totius unius regni vel totius ecclesie consequatur, et fortasse conversio multorum infidelium, ut si forte nubat alicui regi infideli, qui sui amore voluerit baptizari. Poterit etiam inde humani generis sequi salvatio, si non essent nisi unus et una. Preterea eque notabiles conditiones potest habere coniugium, sicut habuit in tempore patriarcharum seu veteris testamenti; sed ita notabiles conditiones ibi habere potuit, quod status coniugij statui virginitatis fuit preferendus, ut potuit in patriarchis et prophetis. Ergo status virginitatis potest in statum coniugij tamquam in melius commutari. Sed quis negabit commune bonum bono castitatis privato preferendum ? ».

« Attende, mi Ludovice, quia, quod dispensatio fieri possit, oportet quod illud quod ex dispensatione commutatur sit ab homine mobile. Unde, quamquam matrimonium sic posset in melius commutari, quod tamen est ab homine immobile, nullo modo potest per hominem in aliud bonum quantumcumque melius commutari, nisi per consensum ipsorummet coniugum; et hoc quo ad quid solum. Secundo oportet quod eius comutatio sit ordinabilis ad aliquod melius. Nam si unus homo indigeret potu vel cibo, non propter hoc corpus vel sanguis Christi deberet sibi tradi, quod illud est tam divinum, quod nullo modo est humanis usibus applicandum. Unde, sicut non sunt mala facienda, ut veniant quantacumque bona, quod ipsa mala nullo modo sunt per se ad illa bona ordinanda, sic nec propter bona quantacunque est divinis sacramentis talis irreverentia et inordinatio facienda. Si ergo templum deo consecratum, et vasa eius / et sacramenta, c. 20 *t.*
que in eo corporaliter, seu per signa sensibilia exercentur, nulla ratione sunt humanis usibus applicanda, nisi prius destruerentur et in aliam formam renovarentur, multo minus et ipse persone per statum religionis deo consecrate poterunt humanis usibus applicari sine magna contumelia dei et totius sanctificationis earum, tam secundum se, quam secundum rationem communis estimationis hominum, qui in eis quandam utilitatem considerarent ex ordinabilitate eorundam ad carnalia atque secularia. Vix etiam debito modo posset talis casus occurrere, quod non bene dispositus ad conversionem videtur ille, qui converti non vult nisi sanctimonialis sibi nubat. Preterea pone quod aliqua regina cum tota terra sua converti

vellet, si eam papa in uxorem duceret, aut aliqua alia persona tali ecclesie in sanctitate et religione famosissima, ut puta Franciscus beatissimus, presertim ex quo Christi stigmata suscepit. Quis hoc admitteret nisi dei blasphemus ? ac prorsus esset insanus. Sed, ut hoc quod diximus firmitatis robur accipiat, audi quid de hoc sentit Augustinus in libro de adulterinis coniugijs: — Quisquis non alligatus uxori continentiam deo voverit, nullo modo debet ista compensatione peccare, ut ideo credat uxorem sibi esse ducendam, quod promisit que nuptias eius appetit, futuram esse Christianam. Quod enim cuique antequam vovisset licebat, postquam se facturum voverit, non licebit. Si tamen id voverit quod vovendum fuit, sicuti est perpetua virginitas vel continentia post experta conubia, solutis a vinculo coniugali vel ex consensu volentibus et carnalia debita sibi invicem relaxantibus fidelibus castisque coniugibus, quod alterum sine altera vel alteram sine altero vovere fas non est. Id autem per quod dictum tuum existimas robur accipere, simpliciter verum non est. Neque enim comune bonum privato maius est, nisi quum bonum comune privatum includit
c. 21 r. et eidem aliquid superaddit. Et quamquam / sit melius secundum se, non tamen huic persone. In votis autem personalibus bona personalia principaliter intenduntur et consequenter bona comunia. Quamquam ergo in prefatis casibus maius bonum, quo ad alios, sequeretur, non tamen quo ad eum, qui vovit. Neque verum est quod assumis, nisi bonum comune altioi modo includat bonum communissimum, scilicet divinum: non enim bonum aliquod ita comune est sicut deus. Ideo quoniam ex procuratione salutis aliorum minus habetur deus minusque amatur aut honoratur, non dubium quod tunc bono magis comuni minus intenditur, quod deus est; et forte in proposito sic esse contingit. Quod autem subinfers de humani generis salvatione, in tali casu dico credendum esse consumationem seculi advenisse sicut tangere videtur Augustinus super illud apostoli « volo omnes homines esse sicut me ipsum ». Et si bene advertere volueris, in omnibus hijs casibus semper altius sentitur de coniugio, quam de religione. Nam istis casibus positis, nunquid coniugium esset dissolvendum, puta si iuvenis haberet senem et sterilem, et preter puellam nubilem et eos nullus vel nulla esset ? Nunquid pro salvatione humani generis posset ad puellam accedere ? Neminem credo dicere quod sic, nisi forte iudaizaret, et non Christi, sed Antechristi vellet esse discipulus. Ad id quod de patriarchis et prophetis tangitur, dico quod ille conditiones, per quas in eis recompensatio fiebat, in novo testamento dari non possunt. Neque enim secundum carnem propagandus est Christus, nec dei preceptum ut populus dei secundum carnalem viam propagetur, ut alias fortasse diffusius tangetur. Non video ergo quin ex predicta regula, quam veram teneo, sequatur, papam in talibus minime posse dispensare. Nam sic esset facere de aliquo subdito suo quod esset minus subditus. Huic tamen assertioni sic adhereo, quod me in hac et in alijs apostolice sedis committo iudicio, cum firmiter confi-
c 21 *t.* tear, me illud credere ac tenere de papali potestate, / quod sancta Romana tenet ecclesia, que disponente deo cunctorum mater est et magistra ».

Hec cum dixissem, « tam rationabiliter, inquit Ludovicus, enucleas omnia, ut obmutescere merito facias arguentem. Quia ergo conclusio satis

mihi approbanda videtur, et prolixior umbra nos monet non multum diei superesse percurrere cetera, et quartum nobis limitem prode ».

Tum ego: « Quartus, inquam, limes seu quarta regula, que huic potestati prefigitur, est quod non se extendit directe ad illa que deus sic voluit esse in libertate cuiusque, quod ad illa cogi non posset. Si enim papa ad illa posset, que deus permisit in plena libertate unius cuiusque, tunc posset omnes homines ad paupertatem et castitatem cogere. Et in omnibus, que non sunt contra animam, teneretur sibi quilibet obedire. Et sic unicuique precipere posset ne rideret. Et quecumque habent propria vel comunia posset omnibus auferre. Et sic nullus posset uxorem ducere aut aliquem contractum facere sine eius consensu, que a veritate nimis abhorrent, quia talia sic deus in uniuscuisque voluntate permisit, quod homines ad ista astringi aut cogi nec per se nec per alios voluit ».

« Ex hiis que dicta sunt, inquit Ludovicus, satis nobis constat hos quatuor limites papali potestati prefigi debere; sed antequam noctis nos dividat hora, a te scire cupio an potestas pape potestatem imperatoriam seu regiam sibi subiciat, et an potestati regali in aliquo sit obnoxia pontificalis ».

Ad que ego: « Mi Ludovice, hec tua interrogatio grata mihi est. Prius enim exercendi materiam prebes in parvo opere, et veluti quandam rubiginem lingue extergere, ut venire possim ad historiam latiorem. Scribere enim disposui, si tamen dominus vitam dederit, tractatum magis prolixum de regia et papali et imperatoria potestate. Verum hec alias: nunc quod iminet explicemus. Et ad primam / tue interrogationis partem non meam, sed Hugonis c. 22 r.
sententiam proferam. Spiritualis potestas, inquit, terrenam potestatem instituere habet, ut sit, et iudicare, si bona non fuerit, sicut scriptum est ad Corinthios: spiritualis homo omnia diiudicat, et ipse a nemine iudicatur [1]. Vita terrena bonis terrenis alitur, vita spiritualis spiritualibus bonis nutritur. Ad potestatem terrenam pertinent que terrena sunt et ad terrenam vitam facta omnia; ad potestatem summi pontificis pertinent que spiritualia sunt et vite spirituali tributa universa. Quantum ergo vita spiritualis dignior quam terrena, et spiritus quam corpus, tantum spiritualis potestas secularem potestatem honore ac dignitate precedit. In ecclesia dei sacerdotalis dignitas regalem potestatem sacrat et sanctificat per benedictionem. Si ergo, sicut dicitur ad Hebreos, sine contradictione maior est qui benedicit quam qui benedicitur [2], constat absque dubitatione quod terrena potestas, que a spirituali benedictionem accipit, iure inferior extimatur. Ex hijs habes quod sicut spiritus constitutus est ad dirigendum corpus, ita spiritualis potestas constituta est ad terrenam dirigendam. Attende tamen quod spiritualis potestas non secundum humanam legem iudicat, sed in quantum residet vice dei, sicut dicitur apostolis in Matheo: — Qui vos audit, me audit —, et sicut dicit apostolus ad Corinthios: — Pro Christo

[1] S. Paolo, I *ad Corinth.*, 2, 15.

[2] S. Paolo, *ad Hebraeos*, 7, 7: « Sine ulla autem contradictione, quod minus est a meliore benedicitur ».

legatione fungimur. — Et secundum potestatem ad vindictam spiritualem, non corporalem, sicut dicitur in decretis. Regum est exercere corporalem penam, sacerdotum spiritualem inferre vindictam. Unde beatus Ambrosius imperatorem excomunicavit Archadium et ab ingressu ecclesie prohibuit. Sicut enim iudex terrenus non sine causa gladium portat, ita non sine causa claves ecclesie sacerdotes accipiunt. Ille portat gladium ad vindictam maleficiorum, laudem vero bonorum; isti claves habent ad exclusionem excomunicandorum et reconciliationem penitentium. Quo ad secundam
c. 22 *l.* tue interrogationis partem, an potestati regali in / aliquo sit obnoxia pontificalis, dictum est quod ad potestatem regis pertinent que terrena sunt et ad terrenam vitam facta omnia. Si ergo ecclesia aliqua terrena possideat, pertinebunt ad regiam potestatem. Et sic de terrenis que possidet potestas sacerdotalis, obnoxia est regali. Attende tamen diligenter quod terreni principes in terrenis possessionibus, quas in subiectis vel sine subiectis possident ecclesie, aliquando concedunt solum utilitatem, aliquando utilitatem et potestatem. Utilitatem sine potestate concedunt, quando fructum quidem possessionis ad usum ecclesie transferri discernunt, sed potestatem iustitie exercende in ipsa possessione ad eius dicionem transire non permittunt. Aliquando etiam utilitatem et potestatem simul tribuunt. Ubi tamen diligenter attendendum est quod ecclesia, licet fructum terrene possessionis in usum percipiat potestatem tamen exercende iustitie per ecclesiasticas personas aut iudicia secularia exercere non potest. Potest tamen ministros habere laicas personas, per quas iura et iudicia ad terrenam potestatem pertinentia secundum tenorem legum et debitum iuris terreni exerceat. Sic tamen, ut et ipsum, quod potestatem habeat, a principe terreno se habere cognoscat; et ipsas possessiones nunquam ita a regia potestate elongari posse intelligat, quin si ratio postulaverit et necessitas, et illis ipsa potestas debeat patrocinium, illi ipse possessiones debeant in necessitate obsequium. Sicut enim regum potestas patrocinium, quod debet alteri, non potest dare[1], sic ipsi possessio etiam ab ecclesiasticis personis obtenta obsequium, quod regie potestati pro patrocinio debetur, iure negare non potest, sicut scriptum est: — Reddite que sunt Cesaris Cesari, et que sunt dei deo — ».

Hec cum dixissem, repente buccolicum illud intulit Ludovicus « Claudite iam rivos, pueri, sat prata biberunt »[2]. Deinde: « Quia iam adesse, inquit, vesperum sentio occiduo iam sole, et nostris studijs tuus sermo habunde satisfecit, pro nostro animo atque tuo erga nos tibi gratias agendi
c. 23 *r.* nobis / facultas non adest. Ipse deus tibi retribuat quod mereris ».

Tum ego: « Iam quidem, inquam, vobis tanta loquutus sum, ut satisfacere studijs vestris meus sermo debuerit. Et quia satisfeci vestris auribus, ymmo etiam verbosior fui fortasse quam debui, vos modo ad me, cum loquebamur, debitum fenus exsolvite; ut cum tanta de papali potestate retexerim, vos de pape moribus et vita plura referentes, iam pridem in hoc desiderijs meis estuantibus, audiamus. Neque enim, cum Veneti sitis, mores eius ignorare potestis ».

[1] Dovrebbe leggersi: « non potest *non* dare ».
[2] VIRGIL. *Bucol.*, III, 111.

« At nos, inquiunt, rectius arbitramur istud a te poscendum, neque enim ignorare potuisti discipuli facta magister. Et qui non immerito istam vicem non solum Eugenio, sed etiam tibi debeas; ut, qui iam de papali potestate tanta edidisti, et, ut ais, plura edere intendis, istam demum necessarij sermonis historiam evolvas ».

« Ego plane, inquam, licet impar sim tanto oneri, cum tamen eius, quod cupivi, in me vicem flectere mavultis, quia voluntati vestre mihi obsecundare non licet, quantum diei adhuc superest, de Eugenio loquar, quem ad papalis potestatis fastigium evectum deo auctore nuper accepimus.

Hoc Egiptus fateatur, hoc Siria, hoc Ethiops comperiat, hoc Indus audiat, hoc Parthus et Persa noscant, nec ignoret Armenia, Bosforus exclusa cognoscat, et postremo, si quis aut Fortunatas insulas aut glacialem frequentavit Occeanum, quenquam certe monacorum, non episcoporum ad huius dignitatis fastigium huic parem accedere potuisse. Quo felicior est regio ista nostrorum que tantum virum meruit habere iam presulem. Efferor, siquid creditis, spiritu et pre gaudio totus insanio. Sed dicetis: quoorsus tanti viri merita nosti ? Meminisse debetis hoc, quod nunc dicam, a me vobis sepe fuisse narratum. Fateor enim vobis Eugenij mihi sepius narratas esse virtutes, qui de eo litteris etiam multa mandare disposui. Sed per / illarum admirationem semper mihi nova sunt que de illo licet narrata c. 23 *t.*
sepius revolvo. Cum ante hoc sexenium essem Venecijs, libuit ad portum usque procedere. Navem ibi onerariam offendi, que cum mercibus Bisantium petens solvere parabat, paululum devexa prius Anconam petitura. Quid plura ? non diu cunctatus, navem ascendi. Ubi a Venetijs navem solvimus, quarto die portum Ancone intravimus, adeo prospera dei nutu navigatio fuit. Iactis ancoris, navem sistunt naute. Sub oculis autem terra erat, in qua, scaphis egressi, cooperta nivibus omnia cernimus. Erat enim hiems pergelida, ut frigore nobis membra solverentur. Quibus gratijs, quove preconio peregrinationis nostre incommoda ab eo fota referam, siquidem sustentavit, pavit, vestijt? Tantam etiam nobis comitatem exhibuit, que non modo barbarum nostris moribus insuetum, sed hostem infestissimum sibi facunde alloquendo conciliaret. Quo factum est, ut tot exquisitis honoribus, tot precipuis beneficiis humanitatis sue alligatus, dimissa navi illa, cum qua Bisantium pergere cupiebam, secum per menses ferme quatuor commorarer. Tunc mihi ex parte conperta sunt virtutum eius insignia, que si nunc vobis explicare voluero, insanus sum. Satis est mihi, qui cinis sum et vilissima pars luti, etiam favilla, si splendorem morum eius imbecillitas oculorum meorum ferre sustineat. Tanti ac talis viri conversatio dicenda est, ut Homerus quoque, si adesset, vel invideret materie, vel succumberet. Eius tamen temporis, quo secum conversatus sum, vitam, non proprias laudando virtutes, sed comunibus locis attingam. Cum sedis apostolice tum legatus Marchiam administraret Anconitanam, tantam in omnibus rebus constantiam et gravitatem adhibebat, ut nihil amori, nihil affectibus tribueret. Ita ut / non modo ad iura illi provincie reddenda prefectus c. 24 *r.*
videretur, sed eum etiam parentem ac tutorem omnis generis, omnis gradus, omnis sexus homines senserint. Cui quidem rei testimonio sunt pupillorum, orphanorum ac viduarum, religiosorum ac religiosarum cause, quas tanto favore prosequebatur, ut eorum pater ac patronus appellaretur.

Preterea se ipsum adeo continentem abstinentemque per omnes vite partes prestabat, ut non modo contra pecuniam, contra voluptatem, contra omnis generis cupiditatem armatum invictumque reddiderit, sed universos ministros suos castos integrosque servaverit. Perspecta est eius etiam in gubernandis civitatibus scientia, in audiendo benignitas, in exquirendo acumen, in iudicando equitas et prudentia, in consulendo fides, amor, intelligentia, in gerendo constantia, in omni affectione liber animus, in familiaritatibus suavitas, et condita lepore colloquia. Quid, quod, intermissis civilibus negotijs, a me non erubuit Grecas litteras discere ? Quanti igitur facienda erat hec doctrina, qua Christiani orbis princeps evasurus erat ! Iure namque extollit antiquitas qui principes erudierunt, qui in una persona plurimorum mores et instituta formarunt. Sic Pitagoras Italie principes, Plato Dionem, Socrates Periclem, Atenodorus Catonem, Apolonius Ciceronem et Cesarem. Maiorem igitur in modum mihi gratulabor, qui et virum et Christiani orbis presulem erudivi. Hijs omnibus videre potestis, quibus ducibus summi pontificis dignitatem auctore deo consecutus est. Tali viro gubernatore opus erat, ubi seva tempestas orta est et turbato mari rapitur vento navis. Non tranquillo, ut cernitis, navigamus, sed aliquot procellis pene demersi sumus. Itaque quis ad gubernacula sedeat magna cura
c. 24 *t.* providendum precavendumque / erat ».

Vix hec verba finieram, cum Lucas, vir senatorius et cui arcis Jadre custodia commissa erat, repente intulit: « Si tantum hunc diligis, ut tua nunc prefert oratio, litus illud sibi potius exoptare debueras, quod circiter mille passus distat Venetijs: incole vocant Aliga. In hoc loco annos nactus [1] vix decem et octo cum paucis quibusdam anachoreticam vitam delegerat. Et parentibus iam defunctis, partem substantie fratribus, partem pauperibus largitus est, nihil sibi omnino reservans. Tunc de sua salute magis sibi confidere poterat: nosti enim, bone pater, quod plerumque in occupatione regiminis, ipse quoque boni operis usus perditur, qui in tranquillitate tenebatur; quia, quieto mari, recte navem et imperitus nauta dirigit, turbato autem tempestatis fluctibus, etiam peritus se nauta confundit. Quid namque est potestas culminis, nisi tempestas, in qua semper perturbationum procellis navis cordis huc illucque impellitur ? Timendum est ergo, ne per repentinos excessus, quasi per obviantia saxa, frangatur ».

Cui ego: « Recte tu quidem, inquam, nam a portu non nisi tranquillo mari solvi navem cernimus, et que posterius illam pericula moneant, ignoramus. Sed quod de Eugenio bene nato (hec enim est huius nominis interpretatio) tam bene sentiam, facit preclarum eius ingenium, quod mihi de eo quasi certissimum adducit testimonium magnus etiam animus atque artes optime, in quibus ita natus et enutritus et auctus est, ut cum ipso nutricis lacte virtutem ipsam suxisse videatur. Cuius rei augurio sicut summum honoris culmen consecutus est, sic summa mihi de eo omnia polliceor. Ita et illud animadverti decet iniqua illum atque heremitas vel etiam ἀνα-χωρετάς comparatione conferre. Illi enim, ab omni impedimento liberi, celo tantum atque angelis testibus, plane mirabilia docentur operari; iste
c. 25 *r.* in medio cetu atque conversatione populorum, / inter clericos dissidentes,

[1] Intendi *natus*.

inter episcopos sevientes, cum fere cotidianis scandalis hinc atque inde prematur, inexpugnabili adversus omnia virtute fundatus stat, et tanta operatur, quanta illi, quos audimus, in heremo faciunt vel fecerunt. At si illi paria facerent, quis iudex tam esset iniustus, ut non istum esse potiorem merito iudicaret ? Puta enim istum fuisse militem qui pugnaverit iniquo loco et tamen victor evaserit; illos autem conpone militibus, sed qui ex equo loco aut etiam de superiore certaverint. Quid ergo ? etsi omnium victoria est, non potest omnium par esse gloria ».

Hec cum dixissem, cum iam adesse vesperum occiduo iam sole sentirem, « dies, inquam, abijt, o Mariane. Surgendum, simul tam studiosis auditoribus cena debetur. De Eugenio autem expectare non debes ut ulla sit meta referenti. Latius ille diffunditur, quam ut ullo valeat sermone concludi. Et quia mihi Jherosoliman pergere animo est, tibi vero Romam, ista interim de illo viro portabimus orienti, ne se in Eugenij conparatione preferat occidenti. Sed tu cum recurris, diversasque oras, loca, portus, insulas, orbesque preterleges, Eugenij nomen et gloriam sparge per populos. In primis memento non preterire Campaniam. Etsi maxime cursus in devio sit, non tamen tanti sint vel magnarum morarum ulla dispendia, quin illic adeas illustrem virum Galasium. Illi, queso, sermonis nostri, quod vel hesterno conferimus, vel hodie diximus, volumen evolve. Illi cuncta recitabis, illi omnia referes, ut mox per illum sacras viri laudes Campania cognoscat, sicut primum illum nostrum libellum per totum diffundit[1] Illiricum. Ille, Eugenij non invidus gloriarum, sanctarumque in Christo virtutum piissimus estimator, non abnuet Eugenium Romanum presulem cum suo Paulino Nolano componere. Inde, si forte ad Trinacriam transfertabis, referes audita Trinacrie. / Licet iam quidem verum noverit, tamen nunc et c. 25 *t.*
precipue de eo plura cognoscat, ne solum ibi martires suos, quamvis sancto illorum sanguine consecrata, miretur. Iam si ad levam Achaie sinum paululum devexus intraveris, sciat Chorintus, sciant Athene non sapientiorem in Achaia iam Platonem, nec Socratem in carcere fortiorem; felicem quidem Greciam, que meruit audire apostolum predicantem, sed nequaquam a Christo Romam derelictam, cui presulem habere donavit Eugenium. Et quanquam illa sanctorum numero et virtutibus sit superba, occulto tamen iudicio divine providentie factum est, ut nunc vera religione, quam debuit eligere, careat. Expergiscere, Grecia miseranda, expergiscere, dies est, sicut aliquando experrecta es in quibusdam de quorum virtute perfecta et pro fide vera etiam passionibus, gloriamur. Qui, usque quaque adversus potestates inimicissimas confligentes easque fortiter moriendo vincentes, sanguine nobis hanc patriam peperere suo. Ad hanc patriam et civitatem, idest ad ecclesie unitatem, in qua Petri sedes adhuc viget, te invitamus et exortamur, ut eius adiciaris numero civium, cuius quodammodo asilum est vera remissio peccatorum. Non audias degeneres tuos, pontifici Romano ὀρθοδόξοις τε detrahentes. Hunc iam elige quem sequaris, ut non in te, sed in deo vero glorieris. Attende quod moribus antiquis res tua stetit atque viris. Nunc tuis vero vitijs, non casu aliquo, dignitatem tuam verbo retines, cum rem ipsam iam pridem amiseris. Audeo dicere si iustio-

[1] Sarà da leggere *diffudit.*

ribus partibus fidem constantissimam piissimamque servasses, non te delendam deus reliquisset Teucrorum viris spurcissimis crudelius atque ferocius, quam olim a primoribus tuis Ilium, eorum regni caput, eversum legimus. Attende ergo, miseranda, cum errorum tuorum defensoribus in
c. 26 r. quantum / exitium lapsa sis, quod adversus Romanam sedem rebellans nostram societatem reliqueris. Nostram igitur iam societatem admitte et, ut spurcissimum Teucrorum iugum excutias, castissimo Romanorum pontifici cola [1] submitte. Nec dedigneris audire quam tuis omnibus vel universe Asie in solo Europa non cedat Eugenio ».

Vix verba finieram cum repente subiit in mentem somnium quod videram. Singultus occupant vocem, lingua fletibus prepeditur et in medio conatu sermo interrumpitur. Vix tandem aio cum voce luctu plenissima: « Si ex somnio quod vidi mens mihi presaga veri est, melius erat impendens piaculum cita morte lucrari ». Sic incipiens rursus lacrimis vincor. Et inte. egra suspiria tandem pectori commodans vocem: « Magnum, inquam, quoddam et universis seculis iminet nefas, magno fides catholica turbine subvertetur, et homines iumentis similes Christi sancta diripient ». Obsecrant ut tante calamitatis exponerem visionem. Tum ego: « Totius, inquam nostri sermonis fidem apud te, Christe, depromimus. Nam etsi dialogi speciem, quo ad levandum fastidium lectio variaretur, assumpsimus, pie nos veritatem prestare fatemur historie quam dicturi sumus. Postquam heri, occiduo iam sole, a me digressi estis, eram residens solus in celula, subieceratque me illa, que sepius occupat cogitatio, spes futurorum presentiumque fastidium, iudicij metus, formido penarum, et, quod consequens erat, atque unde cogitatio tota descenderat, peccatorum meorum recordatio tristem me confectumque reddiderat. Deinde, cum fatigata angore animi in lectulo membra posuissem, ut plerumque accidere ex mestitudine solet, somnus obrepsit, qui sic suspensus ambiguusque erat, ut nec vigilans
c. 26 t. essem, nec dormirem. Pavec / miser referens et toto adhuc corpore perhorresco. Me Rome in ecclesia beati Petri videre mihi videor. Ubi, ut mihi visum est, ex omnibus mundi regionibus frequens populi multitudo convenerit; dumque summus pontifex missarum solemnia celebraret, repente video altare domini armatorum multitudine circumdari, qui ferarum more sevientes omnia dissipabant, a medijs altaribus summum pontificem submoventes. Hec est causa gemituum quos audistis. Nam, si verum mihi divinat animus, sevientum armatorum insania Uscitarum esse videtur impietas, ob id, quod non suasionibus, sed vi fideles a fide conantur avertere. Huius visionis ex parte iam monstratur effectus. Nam ante annos ferme duodecim seva, ut nostis, irruit horum insania. Ex quo nobis quottidie ecclesiarum rapine, divinarum temeratio vasorum, pollutis hereticorum manibus sacra polluta ministeria nuntiantur. Quanto autem gladio mundus feriatur, aspicitis; quibus percussionibus christianus populus intereat, videtis. In Boemia, Ungaria ac Germania Uscitarum manibus depopulate urbes, eversa castra ecclesie, ac monasteria destructa, in solitudine agri redacti sunt. Proh scelus, horret animus replicare que gesta sunt: virginum deo dicatarum ac matronarum ereptus pudor; sanguis obvius

[1] Sc. *colla*.

Christi in Christi templo veneranda respersit altaria; sacrum ministerium pro voluntate hereticorum pollutum. Et, sicuti omnes cernitis, nostre tribulationes excrescunt. Undique gladijs circunfundimur. Undique iminens mortis periculum timemus. Alij truncatis manibus, alij effossis oculis ad nos veniunt, alij capti, alij interempti nuntiantur. Fixis ergo genibus ante dei vultum suppliciter oremus, ut sua clementia tantum scelus ab ecclesia sua dignetur avertere. At tu, mi Mariane, cum Romam usque perveneris, negotium / tibi nostri doloris iniungo. Illic a nobis parciore ser- c. 27 r.
mone laudatum adibis Eugenium. Et cum beata fueris genua complexus, fixis in terra genibus provolutus, illi, queso, primo sermonis nostri, quod vel hesterno confecimus, vel hodie diximus, volumen evolve. Illi omnia referes, illi cuncta recitabis; multas illic lacrimas tam ex tuis quam ex nostris funde visceribus. Dices tandem illi (sed non aspere, non acerbe, lenitus suadentis alloquio, non exprobrantis heulogio): — Totis virtutum tuarum remis iam incumbe, beatissime pater, propter ne navis, ad cuius gubernacula sedes, tot irruentibus ventis, tot intumentibus undis, scopulis illisa frangatur —. Illud etiam de evangelio recitabis: — Navicula fluctuante, magister, salvos nos fac, perimus — ».

Hec cum maxime flebili voce gemeremus, omnium lacrimis per nostram lamentationem commotis, cum magna quidem tuarum virtutum admiratione, sed non minorum ex Christianorum calamitatibus dolore discessum est. Vale.

Hunc dialogum ad Eugenium de papali potestate absolvi quarto Kalendas aprilis. Ego frater Ludovicus de Foro Juli[1] *ad dei laudem cui honor et gloria in secula seculorum Amen*[2].

[1] In margine, altra mano annota: *livij ordinis minorum.*

[2] La stessa seconda mano aggiunge: *anno domini* MCCCCXXXI. — Nello spazio vuoto tra la fine del trattato e la soscrizione una terza mano annota: ἐτελειώθη ἡ παροῦσα βίβλος καλανδῶν ἀπριλλίου τετάρτη τῶ θῶ χάρις τῶ δὲ εὐγενίω εἰρήνη τ' ἅμα καὶ σωτηρία νῦν καὶ ἀεί ἀμήν.

ANEDDOTI

UN'ATTESTAZIONE DI ITALIANITÀ IN FRIULI NEL QUATTROCENTO

Nella Biblioteca Angelica di Roma è conservato un codice (ms. 774) che, accanto ad una narrazione manoscritta riguardante quel Simone da Trento che si disse fosse sacrificato dagli Ebrei, contiene delle stampe incunabule sul medesimo argomento.

Uno di questi incunabuli stampato a Verona presso Giovanni ed Alberto Alvise dopo il 20 giugno 1478 [1] porta la seguente indicazione:

Rubrica. | Deploratio. sp. et | clarissimi Georgii | ✠ ✠ Summa rippa ✠ ✠ | ✠ Veronensis. ob ✠ conversationem | ✠ non nullorum ✠ | Christianorum cum | ✠ ✠ perfidis ✠ ✠ | ✠ ✠ iudeis ✠ ✠ | non obstante | ✠ ✠ martyrio ✠ ✠ | Beati ✠ ✠ Simonis | ✠ Tridentini ✠ | ab ipsis trucidati | ✠ anno Cristi ✠ | .M.cccc.lxxv. die | ✠ Veneris sancti ✠.

L'incunabulo non contiene però solo quanto è qui indicato; ma anche due sonetti caudati scritti a proposito dell'incursione turchesca che danneggiò orribilmente il Friuli nel novembre del 1477 [2].

Verba Fori Julii ad Italiam per D. Leonardum Montagnam anno Chri. .M.cccc.lxxvii. Ultima octobris.

Italia de ch'io sum un de confini
Posto uerso oriente e settentrione,
Vedi in che tempo, uedi in qual stagione
oppresso sum per colpa de Vicini.

[1] Se ne veda la precisa indicazione in *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, Leipzig, 1934, vol. VI, p. 74. Il nostro incunabulo vi è indicato come l'unico esemplare conosciuto. Non porta originaria numerazione di fogli; mano moderna ne fece una numerazione a lapis che si estende a tutto il codice. In esso l'incunabulo è smembrato; la *Rubrica* sta al fol. 146.

[2] Cfr. in proposito P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, 1936, vol. III, p. 190; O. Marinelli, *Guida delle Prealpi Giulie*, Udine, 1912, p. 470. Su un mattone della chiesa di Pravisdomini si può leggere anche oggi: « 1477 li Turchi corsero il Friuli ».

Da turchi e bosignacchi patarini
Sul mio si fa crudel incursione
Cum molta preda e molta occisione
De gente d'arme e de miei citadini.
Se tu consentirai che oppressa sia,
Italia bella, te ne pentirai
E a pocho a pocho andrai per mala via.
Ricordate che Goti e altri assai
Barbari è intrati per la porta mia.
Già te deteron pene e molti guai.
Se aiuto me darai
Insieme cum Uinecia mia Regina,
Tu te guarentirai da gran ruina [1].

RESPONSIO ITALIE AD FORUM IULIUM PER SP. GEORGIUM SUMMARIPPA VERONENSEM XXXXXXX.

Li sacrosanti tuo Carmi diuini
Le lor sentenze e la iusta cagione
Mouer dourebbe ognun cun gran ragione
A trarti da le man de can mastini.
Ma transpadani mei signor meschini
Da inuidia fatti ciechi in confusione
Sun posti: e non cognoscon la oppressione
Che al fin gli farà andar tuti tapini.
Ciascun pur guarda che la Signoria
Veneta excelsa da cotanti guai
Sola diffenda la provintia mia.
Misera me già fa molt'anni hormai
Che se'l non fussa la sua Monarchia
Ognun sarebbe in miserandi lai.
Ma non dubitar mai
La regina di terra et di marina
Relicta sia dala clemenza trina [2].

Leonardo Montagna autore del primo sonetto è un friulano; ce lo dice egli stesso nei due primi versi. Possiamo senz'altro aggiungere che apparteneva alla famiglia dei Montegnacco, la quale aveva le sue possessioni in quel di Cassacco presso Tricesimo. Conosciamo infatti un altro membro della

[1] Fol. 25 *v.*

[2] Fcl. 145. Nessun cenno su questi due sonetti in A. MEDIN, *La Storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, 1904, sebbene a p. 498 vi si ricordi Giorgio Sommariva a proposito di due sue composizioni latine. Un sonetto caudato scritto da lui il 3 luglio 1495 in occasione della battaglia di Fornovo, dov'è lodata l'opera di Venezia, è riportato da M. ROSI, *Il primato di Carlo V, la resistenza degli Italiani* ecc., Roma, 1926, p. 136.

sua famiglia che è indicato sotto quella forma cioè Giacomo che fece parte della corte di Sisto IV. Questo pontefice indica come suo familiare Giacomo Montagna, quando il 31 gennaio 1476 gli concede la prepositura di Concordia rimasta vacante per la promozione di Silvestro Querini a vescovo di Parenzo. Il reddito di questa prepositura era calcolato nella Camera Apostolica di 40 fiorini d'oro, e fu conferita senza gravame di tasse per ordine del papa, appunto perchè il nuovo preposito faceva parte della Corte papale [1].

Il 27 aprile di quello stesso anno 1476 Sisto IV concesse a Giacomo Montagna l'aspettativa per un canonicato in Aquileia e per un altro in S. Maria di Udine; ed affidò l'esecuzione di questa concessione all'arcivescovo di Spalato, al decano di Udine ed a Gianfrancesco di Fontanabona canonico d'Aquileia. Anche questa concessione fu rilasciata gratuitamente [2].

Il 2 agosto 1477, sempre gratuitamente, Sisto IV nominò acolito apostolico Giacomo Montegnacco preposito di Concordia e suo familiare [3]. Evidentemente si tratta qui della medesima persona che era stata beneficata colle concessioni precedenti.

Ancor meglio informati siamo colla concessione fatta da Sisto IV il 15 marzo 1479 « dilectis filiis Jacobo Montegnaco de Utino clerico Aquilegiensis diocesis familiari nostro ac Francisco etiam Montagnaco eius genitori » del diritto di avere l'altare portatile e di far celebrare dovunque su di esso la S. Messa [4].

Padre di Giacomo era dunque Francesco o Gian Francesco come lo vediamo indicato più sotto.

Il 16 giugno 1479 Sisto IV concesse a Giacomo di Montegnacco chierico d'Aquileia, suo familiare, un beneficio a S. Salvatore e S. Vito di Sirmione ed un altro a S. Lucia di Paitone vacanti per la promozione di Giovanni de Duchis a vescovo di Corone ed un terzo a S. Biagio di Casalavoni, vacante per la promozione di Nicolò Donato a vescovo di Limisso [5], situati nelle diocesi di Verona e di Brescia [6].

Una conferma di Sisto IV del 27 gennaio 1480 ci dà qual-

[1] La concessione è trascritta due volte nel registro papale: to. 546, fol. 167 e to. 573, fol. 306, anno V che corrisponde appunto al 1476.

[2] Registr. Vatic., to. 574, fol. 188.

[3] Registr. Vatic., to. 657, fol. 94.

[4] Registr. Vatic., to. 670, fol. 7.

[5] È quel personaggio che più tardi diventerà patriarca di Aquileia.

[6] Registr. Vatic., to. 591, fol. 266. Anche questa concessione fu fatta gratis.

che altra notizia. Gianfrancesco padre di Giacomo aveva comperato « quoddam edificium dirutum in loco de Chiassaco » con alcuni altri possedimenti ai quali era annesso il diritto di presentare il chierico per il beneficio ecclesiastico all'altare di S. Nicolò nella chiesa di S. Giovanni Battista di quel luogo che spettava a certi Savorgnano; il papa confermò quel diritto agli eredi e successori di Gianfrancesco. Poi Giacomo, suo figliuolo, chiese che il beneficio ecclesiastico rivendicato dal padre fosse trasferito nella chiesa dell'Annunciata di Cassacco, eretta dallo stesso Gianfrancesco colla licenza dell'ordinario diocesano. Il papa acconsentì ed il 4 settembre 1480 incaricò i decani di Aquileia e di Udine e Michele di Zampis canonico di Aquileia di eseguire quel trasferimento se ciò risultava conveniente [1].

L'ultimo documento di Sisto IV in favore del suo familiare è quello del 13 febbraio 1482 col quale incaricò Lodovico de' Medicis, canonico di Venezia, di conferire a Giacomo di Montegnacco di Udine, chierico aquileiese, un chiericato nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Mestre in diocesi di Treviso, per il quale era stato in lite con Andrea Novello di Venezia, che ormai era morto. In esso è specificato che il Montegnacco era anche preposito di Concordia (prima dignità dopo quella del vescovo) e canonico di Aquileia e di Cividale; possedeva una cappellania a Salzano in diocesi di Treviso, altri tre benefici in diocesi di Padova, Verona e Brescia, la cappella di S. Tecdoro e S. Maria del Campanile e quella di S. Giovanni in diocesi di Spalato [2].

Ci rimane ora di indagare quali relazioni di parentela corressero fra questo Giacomo, figlio di Gianfrancesco di Montegnacco e Leonardo autore del sonetto; ed eccoci ai documenti friulani [3]:

1428. Testamentum ser Antonii q. discreti viri ser Leonardi notarii de Montegnaco Utini habitantis, qui instituit suos heredes honorabiles viros ser Franciscum q. honorabilis viri ser Nicolai de Montegnaco habitantium Glemone et ser Aloysium notarium q. honorabilis viri ser Jacobi aurificis de Montegnaco Utini habitantem [4].

[1] Registr. Vatic., to. 597, fol. 96; to. 604, fol. 131.

[2] Registr. Vatic., to. 616, fol. 212.

[3] Arch. Cap. di Udine, *Lettere di Erudizione* di GIUSEPPE BINI, ms., vol. I, c. 75. Il Bini prese dall'Archivio dei Conventuali di Udine.

[4] Questo Giacomo sarà tutt'una persona con quel maestro Giacomo di Montegnacco di Udine che fu rappresentante del comune al consiglio del Parlamento tenuto a Cividale il 6 ottobre 1401. P. S. LEICHT, *Parlamento*, p. 394, n. 416.

Questo notaio Leonardo di Montegnacco lasciò due eredi: 1° Francesco figlio di quel Nicolò, che, avendo sposata a Gemona Maddalena figlia ed unica erede di Fantone q.am Pino di Firenze e poi cittadino gemonese, perpetuò la sua discendenza a Gemona, sotto il cognome di Fantoni[1]; 2° Alvise notaio abitante in Udine figlio di Giacomo di Montegnacco orefice; non so quali fossero con precisione i legami di parentela fra loro; ma Alvise compare in quest'altro regesto:

1428. Testamentum discreti viri ser Alovisii[2] q. honor. viri ser Jacobi aurificis de Montegnaco qui reliquit suos heredes Jo. Franciscum, Iacobum et Leonardum filios suos.

Come si vede, i nomi di Giacomo, Leonardo e Francesco si ripetono nei rami di casa di Montegnacco; perciò che Gian Francesco abbia avuto a sua volta un figlio di nome Giacomo non farà nessuna meraviglia: questi è appunto colui che divenne prelato nella Curia Romana. Il Leonardo che scrisse il sonetto può benissimo essere fratello di Gian Francesco e zio perciò del prelato Giacomo; se pure non fu fratello di questo e figlio anche lui di Gian Francesco; ma ciò è forse meno probabile.

La discendenza si potrebbe perciò ricostruire così:

Ma questo ci interessa di meno; quello che mi pare degno di speciale menzione è quel sentimento di italianità che tra-

[1] Cfr. a questo proposito l'opuscolo di G. VALE, *La cappella dell'Annunciata o dei Fantoni nel Duomo di Gemona*, Nozze Tomadoni-Fantoni, 1931, p. 7 sg.

[2] Su quest'Alvise ci dà una informazione la *Cronaca Ugolina*, Udine, 1914, p. 16, dove sta scritto: « MONTAGNACI: questi sono detti dal loco donde furono, et vennero ad habitar in Udine come nodari nel 1360; sono stati orefici, ed appare nel testamento 1419 della q. D. Livia Fagagna, scritto per man di ser Alvise q. Jacomo de Montegnacco orefice; sono stati buoni cittadini ».

spira dal sonetto del Montegnacco e che trova poi la sua eco nella risposta del Sommariva. Ciò può sembrare la cosa più naturale oggi; ma è piuttosto una sorpresa nel Quattrocento, quando il Friuli era uscito da lotte disastrose che pareva dovessero legarlo alle sorti dei paesi d'oltr'Alpe. Ma forse furono queste appunto che fecero sentire più al vivo ai Friulani la convinzione d'essere i difensori dell'italianità alle porte delle Alpi Giulie.

PIO PASCHINI.

UN FRATE FRIULANO NUNZIO IN ORIENTE NEL SECOLO XVI

Sono ben note le benemerenze acquistatesi dai Padri Francescani dell'Osservanza nel custodire e proteggere i santuari più venerandi della Palestina. Di loro si servirono pure i Romani Pontefici per la conservazione e la diffusione della fede cattolica nelle nazioni d'Oriente, affidando ad essi missioni delicate e pericolose, appena lo permettevano le guerre che risorgevano senza posa fra la cristianità occidentale ed il gran Signore di Costantinopoli. Una di queste missioni fu affidata nel secolo XVI ad un frate udinese; e poichè su di essa e sul frate non ho potuto raccogliere particolari precisi, mi contenterò di esporre quello che si ricava dai pochi documenti, che mi sono venuti sotto mano.

Il 17 maggio 1526 Clemente VII costituiva Bernardino Cortono di Udine, frate minore dell'osservanza e professore di teologia, « ad charissimum in Christo filium nostrum Georgium Armeniae Regem illustrem ac Venerabiles Fratres Patriarchas Maronitarum et Armenorum nostro et apostolicae sedis Nuntio et oratori », e gli concedeva specialissime facoltà: di radunare una o più sinodi dei patriarchi arcivescovi e vescovi stabiliti in quel regno (ed appartenenti alla nazione Armena e Maronita) e di presiedervi in nome del papa stesso; di dispensare dai giuramenti, se si presentava tale necessità; di dispensare dagli impedimenti matrimoniali in terzo e quarto grado di consanguineità ed affinità, ed in quelli di pubblica onestà; di impartire indulgenze; di derogare dalle clausole imposte nelle fondazioni pie, se ciò riusciva più opportuno e conveniente ecc. A questo scopo, in quello stesso giorno, il papa concedeva a frate Bernardino ampio salvacondotto per recarsi nei paesi dove doveva svolgere la sua missione, perchè potesse

viaggiare insieme con dodici suoi compagni con piena sicurezza senza pagare pedaggi e gabelle.

Poi con breve del 21 maggio lo stesso papa Clemente VII raccomandava frate Bernardino ed i suoi compagni ad Andrea Gritti, doge di Venezia, perchè a sua volta li raccomandasse al duca di Candia, al luogotenente di Cipro (isole allora soggette alla Repubblica) ed ai mercanti veneziani che stavano in Siria ed in Egitto. Però in un altro breve papale, spedito il 31 maggio, il papa non parlava più di dodici, ma di nove compagni [1].

Le credenziali che accreditavano frate Bernardino presso Giorgio re d'Armenia, furono spedite per breve il 3 luglio e furono dirette allo stesso re, del quale si facevano le più ampie lodi, coll'esortazione a rimanere fedele all'unione colla Chiesa Romana conclusa sotto papa Eugenio IV; vi troviamo poi esposta la causa immediata dell' invio di frate Bernardino, cioè la morte del patriarca dei Maroniti e l'elezione già avvenuta del suo successore che doveva essere confermata ed il desiderio del papa di visitare il regno per mezzo del nunzio [2].

Del breve che Clemente VII inviò lo stesso 3 luglio al patriarca dei Maroniti, troviamo un sunto nel Rainaldo [3]. Il papa lo esortava a conservarsi fedele alle decisioni del concilio di Firenze, promettendo di prestare a tempo opportuno gli aiuti contro i Turchi, ed a provvedere con ogni premura alla difesa del suo gregge contro le insidie degli eretici; gli dava poi notizia dell' invio di frate Bernardino nuncio presso di lui ed il patriarca degli Armeni e presso il re Giorgio, raccomandandolo alla sua benevolenza. Un altro breve indirizzato invece al patriarca degli Armeni fu spedito il 5 luglio, ed è in tutto analogo al precedente [4].

Oltre a questo gruppo di brevi, ne fu affidato a fra Bernardino un altro che doveva servirgli a rendergli più facile e sicuro il viaggio. Con un breve del 5 luglio esso veniva raccomandato ai rettori e comunità di Ragusa, con un secondo a

[1] Archiv. Vatic., Armar. 40, to. XI, fol. 72, 273, 277, 282.

[2] Armar. 40, to. XII, fol. 11. In calce alla minuta del breve troviamo l'annotazione che un altro simile fu spedito « Academo Mauritaniae » con leggiere mutazioni di forma.

[3] RAYNALDI, *Annales Ecclesiastici*, to. XIII, ad. an. 1526, § 79-80. Armar. 40, to. XII, fol. 7.

[4] Armar. 40, to. XII, fol. 160.

Nicolò Zorzi duca di Candia, con un terzo a Donato Lezze luogotenente di Cipro, con un quarto al guardiano della casa di Gerusalemme (7 luglio), il quale doveva assegnare a frate Bernardino nuovi compagni prendendoli dalla sua casa, qualora fossero ridotti troppo in pochi quelli coi quali era partito. Di più furono affidati al nuncio altri sei o sette brevi generici, lasciando in bianco il nome del destinatario, perchè potesse servirsene secondo le occorrenze [1].

Ma partì poi davvero frate Bernardino? Sì; lo sappiamo con sicurezza da un altro breve di Clemente VII a Pietro patriarca dei Maroniti, spedito il 19 marzo 1527. In esso il papa ricordava appunto la missione affidata a frate Bernardino di confermare la sua nomina e di consolare tutto il popolo dei Maroniti; aggiungeva poi: « giunse testè presso di noi colui che porterà a te queste nostre lettere, il monaco Elia, e non senza grave nostro dolore ci espose che Antonio, arcivescovo Caserontino che era stato inviato collo stesso Elia, era perito in naufragio prima di giungere alla nostra presenza ». Rimandava indietro Elia, sperando che « il nostro nunzio abbia fatto presso di te quanto gli abbiamo imposto ed abbia confermata già la tua elezione » e chiudeva colle solite esortazioni [2].

Disgraziatamente non ho potuto rintracciare nulla di più su frate Bernardino Cortono e la sua missione; ma certo doveva essere uomo capace se questa gli fu affidata e doveva perciò avere anche speciali attitudini ed esperienza. Probabilmente era stato già prima in Oriente, perchè non è verosimile che il papa gli mettesse in mano tali negozi qualora non fosse pratico dei luoghi e delle genti.

PIO PASCHINI.

[1] Armar. 40, to. XIII, fol. 159; to. XII, fol. 17, 18.

[2] Armar. 40, to. XVII, fol. 70. Con un altro breve Clemente VII rilasciò il salvacondotto al monaco Elia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIACOMO DI PRAMPERO. — *Vita militare e politica dei Signori di Gemona Conti di Prampero.* Udine, Arti Grafiche Friulane, 1933; 8°, pp. 369 con ill. e tav. geneal. (Accademia di Udine, Fondaz. A. di Prampero, Collez. di Monografie e Studi friulani, II).

Bella casata quella dei Prampero. Il valore, la nobiltà, la cultura vi si sono tramandate dai proavi ai più tardi nipoti « risurgendo per li rami ». Le sue origini rimontano probabilmente intorno al sec. XI, come Signori di Gemona nominati in un atto del 1090. Viene loro attribuito il cognome di Prampero nel sec. XIII dal castello e dal feudo di Gemona di cui erano venuti in possesso.

Le vicende della famiglia sono narrate con grande diligenza in questo bel volume dal conte Giacomo di Prampero, simpatica figura di studioso appassionato ed attento, il quale ha illustrato, sulla scorta di tutti i documenti che gli è riuscito di rintracciare, la vita e l'attività dei suoi antenati. Attraverso alle memorie, talora anche troppo abbondanti, che egli allinea nella sua esposizione si ha quivi ricostruita con esattezza la cronistoria dei nobili Signori. Il materiale da lui raccolto potrà, così, servire all'indagatore della storia friulana per schizzare profili di uomini degni di rilievo, per meglio chiarire episodi meritevoli di attenzione, per rettificare punti tuttora controversi.

Nel periodo più antico e cioè nel Due e nel Trecento eccellono segnatamente le figure di Enrico e di Artico entrambi cavalieri aurati, i quali nella contesa contro il conte di Gorizia, che aveva fatto sentire la sua strapotenza in Friuli, ebbero il comando delle milizie del patriarca d'Aquileia. Essi ebbero anche cospicui incarichi ed ambascerie ed il loro valore e la loro intraprendenza rifulgono in questo folto periodo di storia friulana, come quando, ad esempio, si fanno iniziatori, insieme ad altri Signori, di un messaggio ad Alberto re dei Romani per chiedergli d'inviare in Friuli un suo vicario a far giustizia della violenza e dei soprusi commessi dal defunto patriarca Raimondo della Torre e conservare i diritti ed i castelli della Chiesa d'Aquileia. In quest'oscuro momento della storia del Friuli, Enrico di Prampero interviene alla riunione del Parlamento nel palazzo patriarcale di Aquileia a difendere gli interessi della Patria. Ed è bello scorgere attraverso gli eventi il senso d'italianità che informava la condotta dei Signori di Prampero come quando nel Trecento si opposero alla politica del Patriarca che si valeva dell'aiuto di milizie tedesche sovvenute dalla Casa d'Absburgo che sosteneva il Conte di Gorizia.

I Prampero ebbero missioni di alta fiducia anche fuori della loro terra: Artico andò, infatti, podestà di Trieste nel 1320, dati i rapporti di quella città col territorio istriano e col Patriarca d'Aquileia rivendicante di diritto il marchesato d'Istria, come vi andarono Enrico nel 1346 e nel 1347, Nicolò nel 1367 e Simone cavaliere dello Speron d'oro, che vi rimase dal 1380 al 1382. Di Simone è pubblicato il testamento prova di saggezza e di nobile animo. Simone di Prampero mostrò un lungimirante senno esprimendo più volte l'avviso che il Friuli diviso da lotte intestine e minacciato ai confini doveva, per salvarsi, volgersi alla Repubblica Veneta. Infatti i Signori di Prampero, seguendo le direttive dell'autorevole familiare, precorsero la dedizione alla Serenissima stipulando pochi giorni prima (26 maggio 1420) con essa un patto di alleanza.

Non lieti per il Friuli i primi tempi del Governo veneto durante il quale la regione annessa mancò di sicurezza e di benessere: dopo poco, in fatti, le invasioni turchesche funestarono il paese con rapine e saccheggi. In questo periodo più notizie si hanno della famiglia di Prampero, la quale ottiene nel 1470 dal Doge il titolo comitale. Scoppiata, frattanto, la guerra conseguente alla famosa Lega di Cambray, nella quale gli eserciti dell' imperatore d'Austria Massimiliano attaccarono il Friuli, Artico e Giovanni il Rosso vi presero parte, combattendo strenuamente alla difesa della Chiusa di Venzone nel 1509. In tale contingenza rifulse il patriottico ardore di una nobildonna dei Prampero Anastasia, da Gabriele d'Annunzio chiamata Anastasia delle Bombarde perchè, trovandosi nella rocca assediata e mancando i proiettili e il materiale occorrente per farli, essa provvide all'uopo con la fusione del suo vasellame di peltro.

Con Gerolamo Savorgnano il famoso capitano, con il quale era legato da intima amicizia, Artico di Prampero partecipò alla difesa della rocca di Osoppo contro gli Imperiali, che avevano invaso il Friuli, compiendo atti di eroico valore così che la Signoria di Venezia decretò onori e ricompense ai difensori.

Nella seconda metà del Cinquecento Fulvio di Prampero si arruola volontario nella guerra di Cipro e, tornato in patria dopo gravi sofferenze e lunga prigionia, offre ancora i suoi servigi ed ogni suo avere alla Repubblica inducendo il Doge Alvise Mocenigo a riconoscere i meriti patriottici della famiglia di Prampero.

Successivamente si ha la narrazione sempre copiosamente documentata dei fasti e dei commendevoli atti di patriottismo e di valore dei Prampero nel periodo delle guerre gradiscane e in oriente sino alla caduta della Serenissima e durante la prima dominazione austriaca e il Regno italico. Il volume si chiude con la rievocazione della vita e dell'opera del senatore Antonino di Prampero, che consacrò la sua nobile esistenza alla patria e alla cosa pubblica, luminoso esempio di virtù civiche, di valorose gesta, di italianissima fede. In appendice si rinvengono le tavole genealogiche dei Prampero compilate dal conte Luigi Frangipane e rivedute ed ampliate da Giacomo di Prampero in collaborazione per i secoli XI e XII con Giuseppe Vale.

LUIGI SUTTINA.

APPUNTI E NOTIZIE

* Nota Paoliniana. — Dom André Wilmart ha incontrato più volte nei suoi studi sulla letteratura medievale e nelle sue ricerche di codici le opere di S. Paolino d'Aquileia. Ne abbiamo fatto cenno anche in queste *Memorie* [1]; anzi a proposito del *Liber exhortationis* al duca Erico c'informa che esso è conservato in alcuni manoscritti, col sussidio dei quali meriterebbe che se ne facesse una nuova edizione veramente critica. Ora in una nota pubblicata nel *The Journal of Theological Studies*, vol. XXXIX, 1938, n. 153, pp. 22-37, *L'ordre des parties dans le traité de Paulin d'Aquilée contre Félix d'Urgel*, egli ci offre un contributo prezioso a proposito dell'opera più importante scritta dal santo patriarca. Si notava in quest'opera una sproporzione nella divisione dei tre libri perchè il primo appariva enormemente più lungo del secondo; inoltre il suo primo editore André Duchesne o Quercetanus († 1640) « aveva potuto facilmente notare che in alcuni punti dei due primi libri, il filo del discorso era rotto e le frasi mancavano di coerenza » [2]. Il Duchesne aveva condotta la sua edizione su un codice *Puteanus* (n. 2846 della Biblioteca Regia), scritto entro la prima metà del secolo nono, che « rimonta perciò alla generazione successiva a quella di Paolino e di Alcuino ». G. F. Madrisio, che ripubblicò nel 1737 a Venezia le opere di Paolino, non fece nulla di più, a proposito del testo, che sezionarlo « in una serie commoda di divisioni secondarie, con titoli appropriati, che non hanno alcuna autorità di fronte alla tradizione ». Il Wilmart ritrovò un nuovo codice dell'opera di Paolino il *Reginensis* 192 della Biblioteca Vaticana, che nel secolo XIII apparteneva alla cattedrale di Rouen; « io suppongo che il copista ha compiuto il suo lavoro nel paese stesso di Paolino o non lontano di là e poco tempo dopo la sua morte: noi avremmo dunque uno dei primi esemplari diffusi al tempo della sua pubblicazione ». Nonostante una mutilazione sul principio, in questo codice « l'ordine vero delle parti ci è presentato nella maniera più sicura; perchè ormai il filo del discorso corre da cima a fondo nei due primi libri e si nota anche ch'essi si equilibrano perfettamente. Il manoscritto di Parigi rappresenta dunque, così com'è, un esemplare più antico e simile al *Reginensis*; ma in esso alcuni fascicoli furono ben presto cambiati di posto; il copista non ebbe modo di rimediare a questa confusione, che nel suo lavoro compare in piena pagina. Coll'aiuto del

[1] Cfr. *Mem. Stor. Forogiuliesi*, XVIII, 1922, p. 297 sgg. e XXIII, 1927, p. 129.
[2] Cfr. anche G. Ellero, *San Paolino d'Aquileia*, Cividale, 1901, p. 47 sgg.

Reginensis l'ordine autentico delle parti è completamente ristabilito ». I capi 32 (seconda parte) al 51 (prima parte del libro I) vanno tolti ed inseriti dopo la prima parte del capo 6 nel secondo libro. « Se sussistono difficoltà per intendere il testo, esse non si possono più attribuire alla tradizione manoscritta, ma al modo di scrivere di Paolino d'Aquileia ». Il Wilmart riproduce il testo nelle parti così ricostituite (pp. 28-35).

V'è un'aggiunta. Il Madrisio aveva riprodotto dal manoscritto parigino 2846 un brano di lettera di Paolino a Carlo Magno, la quale precedeva nel codice la prefazione ufficiale (manca nel *Reginensis* che è mutilo). In quel codice la lettera era scritta interamente; ma pur troppo il foglio era stato tagliato dal suo lato esterno per una terza parte. Il Wilmart pubblica a p. 36 sg. questo « testo incompleto ed assai oscuro » come ora si può leggere e vi soggiunge, completata, la parte stampata dal Madrisio, « la quale conserva un prezioso elogio di Alcuino, cui il patriarca d'Aquileia non si sentiva in grado di inviare un altro esemplare della sua opera; perciò pregava Carlomagno di metter egli stesso nelle mani del suo consigliere.... il trattato in tre libri, chiamato modestamente *munusculum* ».

PIO PASCHINI.

* GIOVANNI DI RAVENNA MAESTRO DI GRAMMATICA A UDINE. — Ad Udine insegnò per un triennio (1389–1392) Giovanni di Ravenna, il quale così descrive il paese:

> Il Friuli per mitezza di temperatura e ricchezza di suolo è una regione felice, retta a libertà, sparsa di villaggi, abbondante di acque, di biade e di frutta. A levante e mezzogiorno è chiusa da monti, a ponente dall'Adriatico, da settentrione guarda la pianura trivigiana. Nel centro giace Udine, città ragguardevole per dignità e numero di abitanti, per bellezza di edifici, per ampiezza e per amena posizione: nel mezzo un colle innalzato dalla mano dell'uomo; soprastante al colle una rocca da cui si domina la pianura. Il vitto a buon mercato, la gente liberale e socievole. Là, e lo ricordo con grandissimo piacere, ebbi amico fra gli altri Iacopino, medico, ora protonotario papale, uomo di grande sapere, di rara prudenza e di incredibile eloquenza [1].

Mancò evidentemente durante il suo soggiorno in Udine al buon grammatico chi lo istruisse sui punti cardinali; tuttavia pare che ci stesse bene. Il Jacopino di cui fa gli elogi è Jacopo del Torso, laureato in filosofia e medicina a Bologna il 17 giugno 1387, che al momento in cui Giovanni insegnava era in Udine uno dei personaggi più in vista essendo stato anche nominato medico dal Consiglio della terra il 31 ottobre 1390. Del resto il Consiglio il 17 settembre 1388 aveva nominato *Jacobinus phisicus* come uno dei tre *syndici* che dovevano rappresentarlo al Parlamento convocato a Gemona [2]. *Magister Jacobinus* rappresenta la sua terra nel Parlamento tenuto ad Aquileia il 15 novembre 1394 e nel consiglio che vi tenne dietro in quel giorno stesso. *Magister Jacobinus phisicus* rappresenta un'altra volta il Comune nel consiglio del Parlamento in Udine il 30 novembre [3]. Poi si volse alla carriera ecclesiastica e più tardi Gregorio XII lo fece cardinale diacono di S. Maria Nova.

[1] R. SABBADINI, *Giovanni di Ravenna* ecc., Como, 1924, pp. 71 e 163 sg.

[2] P. S. LEICHT, *Parlamento Friulano*, Bologna, 1925, p. 351, n. CCCXLII, dove sta scritto *Jacobonus*, forse per errore di stampa.

[3] *Ibid.*, p. 373 sgg., n. CCCLXXXV sg.; p. 377, n. CCCLXXXVII.

Udine non dimenticò Giovanni di Ravenna. Suo successore, come maestro primario delle scuole di Udine, fu un Antonio di Perugia, del quale non si ha poi traccia dopo il marzo 1398. Il 1° dicembre 1402 Tristano di Savorgnano propose nel Consiglio del Comune che si richiamasse ad insegnare maestro Giovanni di Ravenna e gli si stabilisse un salario conveniente. Ma non se ne fece nulla[1]. Mi parve che meritasse raccolta questa testimonianza in favore di Udine alla fine del Trecento, da parte di un letterato che non è senza importanza nella storia della cultura in quegli anni.

PIO PASCHINI.

* Nel mio « aneddoto » *Signori d'oltralpe in relazione col Friuli*, in queste *Memorie*, XXXII, 1936, p. 101, si legge: « Gian Mainardo [conte di Gorizia] morì forse nel 1430 ». Sono ora in grado di precisare meglio questa data. Antonio di Rabatta scriveva da Firenze a suo fratello Bernardo che stava a Gorizia, il 1° aprile 1430: « Sono avisato come lo I. S. Conte Zuanmainardo è passato di questa vita, Dio per la sua grazia ge doni eterna pace ». (Lettera conservata in Bibl. Marciana, Classe XIV lat., cod. 102, n. CXCI). Gian Mainardo morí perciò nel marzo od al più alla fine di febbraio del 1430.

PIO PASCHINI.

* LA CELEBRAZIONE AD AQUILEIA DEL BIMILLENARIO DI AUGUSTO. — Il 10 ottobre 1938 ha avuto luogo in Aquileia la celebrazione del bimillenario di Augusto promossa dall'Accademia di Udine e dalla Sezione friulana della R. Deputazione di storia patria. Vi ha preso parte, oltre alle principali autorità politiche, militari e religiose di Udine, Gorizia, Trieste ed Aquileia, un folto pubblico di studiosi.

La manifestazione ha avuto inizio con brevi parole del presidente dell'Accademia di Udine, prof. Fattorello. Quindi il sen. Leicht ha efficacemente rievocato la figura e l'opera di Augusto. Dopo aver ricordato il fascino ch'egli esercitò sui Romani del suo tempo ed essersi chiesto quali siano i caratteri della sua grandezza e le peculiarità del suo governo, l'oratore ha notato che se Augusto ebbe in comune con il suo grande padre adottivo Cesare certe direttive, come l'idea di associare al governo le provincie più sicure, la cura per l'esercito e per i veterani, la politica sociale, in altri punti egli fu schiettamente originale. E tale appare specialmente nel metodo usato per la riforma dello Stato, nell'ossequio alla tradizione là dove questo era possibile, nella difesa della razza, della famiglia, della religione, nella protezione data a letterati, storici e artisti. Al suo indirizzo dobbiamo se in Europa si formò una comunità di popoli, che ha il fondamento della sua civiltà nelle idee dello Stato, nel diritto, nel patrimonio letterario della romanità. Ancora oggi queste idee augustee sono in gran parte il tessuto dell'arte di governo. Ancora oggi, ha concluso l'oratore, nella lotta che combattiamo contro i pervertimenti orientali che vengono da Mosca, noi combattiamo per la difesa del retaggio di Roma. È seguito infine il prof. G. Brusin, che ha parlato di Aquileia romana.

[1] D. ONGARO, *Le scuole pubbliche di Udine nel secolo XV*, Udine, 1885, pp. 2 e 4.

I discorsi dei vari oratori sono raccolti, a cura dell'Accademia di Udine, in un elegante opuscolo adorno di varie tavole fuori testo (Udine, Arti grafiche friulane, 1938).

* Tesoro langobardo rinvenuto a Verona. — Nel novembre 1938, durante i lavori di scavo nel sottosuolo di una vecchia casa di proprietà del negoziante Oreste Perdonà, al numero 21 di via Gaetano Trezza, il muratore Albino Piazzola ha rinvenuto una grossa pentola sepolta sotto un mucchio di sabbia. Tratto alla luce, l'ampio recipiente di terracotta si è rivelato poco dopo custodia di un antico tesoro che si presume risalga all'epoca dei Langobardi. Si tratta di un migliaio di perle bianche, rosse, verdi e violette, di una grande stella d'oro con perle, rubini e smeraldi, di una collana con pietre preziose, di un pendaglio d'oro con rubini, zaffiri e crisopazi, di spille, fermagli, anelli di un valore inestimabile. Il Comune ha preso in consegna gli oggetti e li ha depositati alla Cassa di Risparmio per attribuirli a chi eventualmente ne avesse diritto.

Annunzi bibliografici

Hanno collaborato a questa rubrica P. Paschini e L. Suttina.

* In una memoria dal titolo *Un' antica iscrizione di Grado*, inserita nei *Rendiconti della Pontificia Accademia romana di archeologia*, to. XIII, 1937, pp. 117-126, mons. Pio Paschini illustra una iscrizione venuta in luce nel pavimento a mosaico di un edificio (forse una sacristia) annesso all'abside della basilica di Grado. Essa risale al VI secolo e parla di un vescovo Marciano, di ignota sede, il quale, dopo avere retto il suo vescovado per un quadriennio, visse a Grado per altri quarant'anni. Dato che l'epigrafe si trova nel pavimento che reca nella parte centrale il sigillo del patriarca Elia († verso il 589), Marciano deve essergli contemporaneo. Si tratta probabilmente di una vittima dello scisma dei tre Capitoli. Più tardi il suo nome è stato incluso erroneamente nell'elenco dei patriarchi di Grado.

* A proposito di quanto fu scritto in queste *Memorie*, XXV, 1929, pp. 67–88, sul luogo dove Paolo Diacono scrisse il suo commentario alla Regola di S. Benedetto, va rilevata la conclusione recente di Heinrich Suso Brechter O. S. B., *Zum authentischen Titel der Regel des heiligen Benedikt*, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige*, vol. 55, München, 1937, p. 216: la tesi del Traube che il commentario sia stato scritto nell'Italia settentrionale e precisamente nella provincia di Milano, sebbene « universalmente accettata, è insostenibile. Pio Paschini ha pienamente provato che il commentario fu scritto a Montecassino ».

* Segnaliamo ai nostri lettori il volume di Pietro Rasi, « *Exercitus italicus* » *e milizie cittadine nell'alto medioevo* (Padova, Casa ed. A. Milani, 1937) per la parte che in esso si riferisce al periodo langobardo. Vi si esaminano anche le condizioni delle città marinare sotto la dominazione langobarda

rilevando l'importanza che aveva Pisa non solo per la marina mercantile ma anche per le navi da guerra. Interessanti, inoltre, le pagine dedicate alle milizie cittadine e ai suoi ordinamenti gerarchici nell'età langobarda.

* *Der « Tempietto longobardo » das Oratorium von Santa Maria della Valle in Cividale* è il titolo di uno studio illustrato che il prof. Emmerich Schaffran ha pubblicato nei *Christliche Kunstblätter* di Linz, vol. 79, 1938, fasc. 2, pp. 33-59. Su questo e sugli altri lavori che lo S. ha dedicato ai monumenti cividalesi e all'arte langobarda nell'Alta Italia (*Die Langobardenkirche San Giorgio di Valpolicella*, in *Christliche Kunstblätter*, 1937, 1 e *Die Ex-Benediktinerabtei zu Sesto al Reghena*, ibid., 1937, 3) ci proponiamo di ritornare prossimamente.

* Lo stesso E. Schaffran, di cui va segnalato un articolo dal titolo *Die Kunstkultur der Langobarden in Oberitalien*, in *Geistige Arbeit*, Berlin, II (20 nov. 1935), n. 22, in cui è cenno del « tempietto » di Cividale, ha dato un breve scritto alla rivista *Die Welt als Geschichte*, II, 1936, pp. 567-576, nel quale si occupa della « *Historia Langobardorum* » *des Paulus Diaconus in ihrer kunstgeschichtlichen Bedeutung.*

* Un nuovo fascicolo, il terzo dell'opera poderosa di A. Bruckner, *Scriptoria Medii Aevi Helvetica*, ha veduto or ora la luce (Genève, Roto Sadag, 1938) e racchiude la descrizione dei manoscritti dal IX al XII secolo della celebre Abbazia di S. Gallo. Fra essi si rinvengono magnifici e ricchi esempi di miniature uscite dalla famosa Scuola calligrafica dell'insigne monastero che occupa un posto eminente nella storia della cultura del medio evo. Il B. traccia dottamente le vicende della Scuola nel periodo che va dalla fine del sec. VIII sino al XII, i cui calligrafi, tutti maestri dell'arte loro, diedero ricordevoli saggi della minuscola carolina e della scrittura irlandese sino a pervenire alla decorazione dei codici per via di vivaci colori composti nella ridente armonia di splendide miniature. Il B. offre la descrizione di 318 manoscritti che egli ritiene di poter attribuire con sicurezza alla Scuola di S. Gallo. Insieme ai sacri testi, i monaci, custodi oltre che della fede anche della cultura, s'industriarono a trascrivere i Padri della Chiesa e i filosofi cristiani, ma non trascurarono i classici più insigni come Orazio e Cicerone e gli autori della rinascenza carolina. Le numerose tavole, di cui due a colori, tutte molto riuscite, ci porgono facsimili di meravigliosi codici, di cui alcuni superbamente ornati e miniati, nonchè la riproduzione di ricche legature in metalli preziosi e in avorio, esse pure modelli di arte squisita e nobilissima. Il nuovo fascicolo, per il quale va rivolta una sincera lode al valente paleografo che coraggiosamente prosegue la non facile impresa, è destinato a rendere anch' esso notevoli servigi ai dotti e noi lo additiamo agli studiosi friulani per l'utilissimo materiale di raffronto che esso potrà loro offrire.

* In un suo studio intitolato *Beitrag zur Beziehung zwischen deutscher und italienischer Lehrdichtung im Mittelalter* (Köln, Orthen, 1937), la dott. Grete Solbach dedica un capitolo a Tommasino di Cerclaria e all'opera sua (*Die « welsche » Lehrdichtung des Thomasin von Zerklaere und die Lehrdichtung Italiens*).

* Segnaliamo la comunicazione di G. B. Corgnali, *Nuovi documenti medievali relativi alla Carnia*, in *Ce fastu*, Udine, XV, 1939, n. 2, nella quale egli pubblica, traendoli da una miscellanea fontaniniana (n. 264 della segnatura attuale) esistente nella Biblioteca Guarneriana di S. Daniele, tre interessanti atti degli anni 1275, 1297 e 1300 relativi a feudi che il patriarca d'Aquileia aveva in Carnia, i quali mancano sia nella edizione del *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* curata, com'è noto, dall'ab. Bianchi, sia nei codici di cui questi si avvalse. Cogliamo l'occasione per annunciare che il C. si occuperà prossimamente in queste *Memorie* degli altri documenti compresi insieme agli atti suddetti nel frammento di 16 carte appartenente al sec. XIV, che il Fontanini raccolse nel suo volume miscellaneo.

* Una compendiosa, bene informata e pianamente scritta *Storia di Treviso* è dovuta alla dottrina di Adriano Augusto Michieli. Il bel volume, che si adorna di numerose illustrazioni (Firenze, Sansoni, 1938), renderà utili servigi anche agli studiosi nostri a causa degli stretti e frequentissimi rapporti che, nel passato, ebbe la Marca Trevigiana col vicino Friuli.

* Pio Paschini in un articolo pubblicato ne *La Rinascita*, I, 1938, p. 52-73, tocca di *Umanisti intorno a un cardinale*, il quale era Lodovico cardinale Camerlengo, patriarca d'Aquileia, di cui lo stesso Paschini ha trattato in queste *Memorie*, vol. XXIII, 1927, p. 1 sgg.

* Ricorrendo nel dicembre 1937 il decimo anniversario della immatura scomparsa di Michele I. Leicht, il di lui genitore sen. P. S. Leicht, in omaggio pietoso alla memoria dell'amatissimo figliuolo, ha raccolto in opuscolo (Sancasciano Val di Pesa, tip. Stianti, 1937, con ritr. e una tav.) i saggi che il giovane e promettente studioso aveva qua e là pubblicato. Il primo di essi, intitolato *La battaglia di Pordenone*, apparve già in queste *Memorie*, XXII, 1926, p. 51 sgg. e riproduce il poemetto *La rotta de Todeschi receputa nouamente da Uenetiani in Friuli et la presa del conte Christophano Fraccapane* (Frangipane) uscito, come sembra, a Venezia nel 1515, ed il cui testo è stato ora opportunamente riveduto sulla rara stampa conservata nella Biblioteca Colombina di Siviglia. Gli altri scritti riguardano *Tolmino*, *Una nuova ipotesi sull'origine dei Pagani* e *La Conca di Plezzo e la strada del Predil*.

* Della *Partecipazione dei Pordenonesi alla guerra del Risorgimento e l'opera del conte Giacomo di Montereale* tratta una memoria di A. Benedetti inserita nella *Rassegna storica del Risorgimento*, XXV, 1938, fasc. VII.

* Il numero unico pubblicato a Cividale il 21 agosto 1938 per onorare il venticinquesimo anno di ministero dell'arciprete decano mons. V. Liva contiene, tra l'altro, una nota biografica dell'archeologo mons. Michele della Torre Valsassina fondatore del museo cividalese, dovuta a G. Marioni.

* Del santuario della Madonna di Castelmonte traccia le vicende attraverso i tempi P. Bernardino da Cittadella nell'*Osservatore romano*, n. 112 del 14 maggio 1938.

SPOGLIO DEI PERIODICI

* *Aquileia nostra*, VIII, 1937, 2; IX, 1938, 1: D. Ulrich Bansa, *Note sulla zecca di Aquileia romana*. Seconda tetrarchia (305-306); L. Tournier, *Le comte Charles de Sambucy et les fouilles d'Aquilée, 1819-1820*; G. Brusin, *Scavi dell'Associazione*; A. Calderini, *L'iscrizione aquileiese di Harnouphis*; M. Justulin, *Le vicende della Basilica di Aquileia dopo la soppressione del Patriarcato*; F. Spessot, *L'erezione di un Seminario « a parte imperii » del Patriarcato d'Aquileia*; IX, 2: G. Brusin, *Il Duce ad Aquileia*; L. Laffranchi, *L'usurpazione di Domizio Alessandro nei documenti numismatici di Aquileia e delle altre zecche massenziane*; G. Brusin, *Scavi dell'Associazione*; G. Vale, « *Pala Crucis* » (territorio nell'aquileiese, menzionato per la prima volta l'8 marzo 1248 nel Necrologio del Capitolo di Aquileia); G. Brusin, *Bibliografia aquileiese*.

30 Settembre 1939-XVII

Stampato in Sancasciano Val di Pesa, nella Officina dei Fratelli Stianti
Dott. Luigi Sultina, direttore responsabile

BIBLIOTECA
IN ROMA

INDICE DELLE MATERIE
DEI VOLUMI XXXIII E XXXIV

MEMORIE

LEICHT P. S., Note sull'economia friulana al principio del secolo XIII . . . . . Pag. 1

BIANCHI DANTE, Da Paolo Diacono all'Anonimo Salernitano. » 27

MARZEMIN GIUSEPPE, Carlo Magno a Venezia e le sue promesse » 65

CUSIN FABIO, Le aspirazioni austriache sulla Contea di Gorizia e una pratica ignota del Consiglio dei X . . . . » 81

PASCHINI PIO, La casa e i libri di un giurisperito udinese del sec. XV . . . . . » 121

ZILIOTTO BACCIO, Frate Lodovico da Cividale e il suo « Dialogus de papali potestate » . . . . . » 151

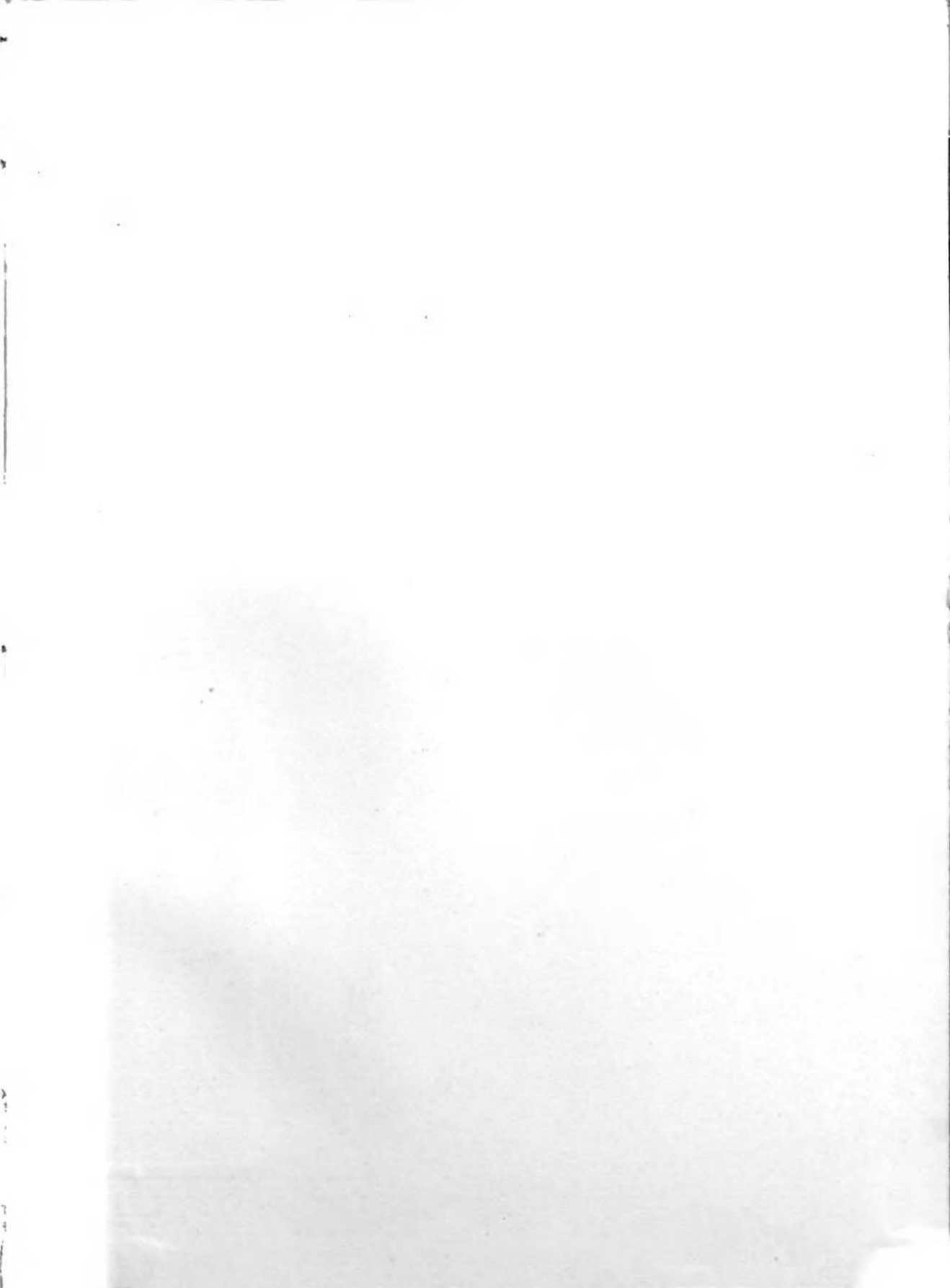
ANEDDOTI

PASCHINI PIO, Un'attestazione di italianità in Friuli nel Quattrocento . . . . . » 193

PASCHINI PIO, Un frate friulano nunzio in Oriente nel sec. XVI. » 199

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SUTTINA LUIGI: G. di Prampero, Vita militare e politica dei Signori di Gemona Conti di Prampero. . . . . » 203

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: Nota Paoliniana (PIO PASCHINI). — Giovanni di Ravenna maestro di grammatica a Udine (PIO PASCHINI). — Postilla (P. PASCHINI). — *Notizie:* La celebrazione ad Aquileia del bimillenario di Augusto. — Tesoro langobardo rinvenuto a Verona. — Annunzi bibliografici. — Spoglio dei periodici. . . . . » 205